R. DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

MEMORIE STORICHE
FOROGIULIESI

GIORNALE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

18
1922

ANNO XVIII

UDINE

SEDE DELLA R. DEPUTAZIONE

1922

LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

1121122

DG
975
F85M4
v.18

Litostrati d'Aquileia.

La tesi di Lodovico v. Sybel che afferma esser l'arte cristiana e il cristianesimo un'ultima forma delle religioni e delle arti dell'antichità, non può dirsi tutta erronea ove, toltone l'abito paradossale, si voglia intendere con essa quella perpetuazione di forme e di consuetudini che il Cristianesimo permise in grazia delle sue virtù d'adattamento alle secolari tendenze dei popoli.

Credo che la più bella dimostrazione di questo fenomeno sincretistico ci sia offerta dai litostrati cristiani d'Aquileia, schietta manifestazione della fede e dell'arte di un popolo germinata nel periodo in cui l'atto del Cesare convertito chiude l'êra dei martiri ed inizia il trionfo della Chiesa.

In questo stesso tempo Aquileia « moenibus et portu cele- « berrima » può dirsi al culmine del suo sviluppo. Figlia di Roma, lascerà domani il suo retaggio alla nascente Venezia. Ancora la sua cerchia di mura è così salda da resistere all'ingiurie barbariche. Una fitta rete di canali navigabili la congiunge al mare ed a vari paesi dell'interno. Entro il suo àmbito il palagio degli Augusti adorno di clipei con protome di divinità sovrasta a una moltitudine di sontuosi edifici tra i quali emergono il Circo, l'Anfiteatro, il Tempio di Giove. Per le vie, tracciate ancora come negli accampamenti romani, s'agita una folla varia ed instabile quale siam soliti vedere nei centri posti alla confluenza delle grandi arterie militari e commerciali. Passano i militi reduci dalle difese del confine giulio, passano i pretoriani della guardia cesarea, i magistrati della *colonia* il cui corteggio imponente è eternato da un bassorilievo, i sacerdoti dei culti romani, delle religioni locali

(quella del nume celtico Beleno, per esempio) ovvero delle esotiche, come quelle d'Iside e di Mitra, il lucifero dio persiano importato qui dalle legioni del Danubio. Abbondano i settatori della fede cristiana, il cui gregge numeroso commemora piamente nelle basiliche private e nei sepolcreti *sub divo* lungo le vie consolari il natalizio dei suoi martiri, quali: Felice e Fortunato immolati durante la persecuzione dioclezianea e deposti uno nel cemeterio aquileiese, l'altro (Felice) a Vicenza; i tre Canziani catturati sotto Massimiano nel luogo detto Acque Gradate, Proto, Crisanziano, Ciriaca, Mosca, e forse Zoilo e Crisogono, quest'ultimo conteso da Roma.

Tale diversità di culti è anche originata dalla molteplicità di razze che in Aquileia si frammischiano all'elemento italico ricevendovi un plasma incorruttibile di romanità. È tanta infatti l'importanza e la bellezza di questa gioiosa metropoli della regione X che le genti d'oltremare e d'oltremonte se n'innamorano sol per udita e non tralasciano occasione per venirla ad ammirare. Per essa un giovane africano, Restutus, lasciò (dice l'epigrafe) i suoi genitori e, qui giunto, volle rimanervi sino alla morte. Restutus, come c'informano altri documenti, non fu né il primo né l'ultimo dei suoi connazionali. Qui giungerà il presule alessandrino Atanasio dopo le tragiche lotte sostenute in patria; qui un altro illustre afro, Fortunaziano, salirà il soglio patriarcale. E poi vedremo genti di Siria, di Galazia, di Bisanzio essere avvinti dal fascino d'Aquileia e semibarbari popoli della Pannonia, dell'Illirico, della Mesia scendere alla Superba animati da mille desideri. Finché, cupido di tanti tesori, scenderà nel 452 Attila capeggiante le mute selvagge dei suoi Unni e la città non più difesa da una salda organizzazione militare, ma al contrario indebolita da scismi religiosi e civili, non potrà resistergli e vedrà l'incendio immane delle sue basiliche, dei suoi teatri, degli eccelsi palagi. Pur dopo l'esiziale passaggio avrà ancora la forza di sopravvivere e si costruiranno nuove basiliche cristiane sulle macerie delle antiche. Ma, dopo circa un secolo, annunziandosi la nuova invasione (longobarda), lo scismatico patriarca Paolino I, senza attenderla, radunerà i tesori della chiesa, e, seguito dagli abitanti, riparerà nella prossima Grado già forse ospitante i discendenti dei profughi del tempo attilano. Sorgerà sul mare la nuova Aquileia mentre nell'antica si formerà a poco a poco il deserto. Le opulenti viti abbattute intisichiranno a terra avvinte agli alberi stroncati e alle colonne divelte. Le acque dei canali,

rotti gli argini a gradini, dilagheranno sul già coltivato imputridendovi, e la malaria, le incursioni frequenti, impediranno ogni ristabilimento di comunità sociale. Il ritmo desolato del patriarca lontano Paolino II canterà, dopo due secoli di quasi completo abbandono, sulla immane rovina:

Quae prius eras civitas nobilium
Nunc heu! facta es rusticorum speleum
Urbs eras regum, pauperum tegurium
Permanes modo.

*
* *

Oggi il badile dell'affossatore s'incontra di frequente con i resti monumentali del grande disastro e fra di essi gli squisiti prodotti artistici della civiltà aquileiese tornano a risplendere al sole. Che è? È un gruppo d'Eros e d'Anteros rilevato in ambra, è una serie di balsamari e d'unguentari di vetro scanalato e fiorito i quali ci ricordano che il vetro e l'ambra furono i materiali più anticamente trattati dai vitrici della zona forse perché sin dai tempi remoti affluirono genti del nord e del sud a portarveli grezzi. Che è? È un sudario funebre di mosche d'oro, sono fibule auree, reticelle per testa pure auree, vezzi (*lineae ex margaritis*), armille, pendenti, anelli con castoni plasmati dalla più bell'arte, monete d'oro, d'argento, di bronzo coniate dai *tresviri monetales*, urne d'alabastro orientale (*onyx alabastrites*), suppellettili eburnee che dànno appena un'idea delle dovizie d'Aquileia romana. Ma ecco un improvviso fulgore di tessere: è un litostrato. L'arte del mosaico arriva per tempo ad Aquileia e vi raggiunge uno sviluppo considerevole. Sappiamo che grandi aree musive giacciono nel sottosuolo della città. I pochi pezzi che, staccati nel più barbaro modo, furono raccolti alla rinfusa nel museo ci fan capire di quanta eccellenza fosse capace quest'arte musiva, ma non ci permettono tuttavia di seguirne la graduale evoluzione. Possiamo solamente distinguerli per genere e per qualità. Così deve annoverarsi tra gli *emblemata* (mosaici pittorici che, ristretti dapprima al centro di un pavimento, finirono per invaderne tutta l'area) il litostrato col ratto di Europa, probabile copia di un ammirevole dipinto che traduceva la scena centrale del secondo idillio di Mosco. È un prodotto forse del II secolo incipiente che serba ancora tutte le malìe delle più leggiadre creazioni ellenistiche. La perizia dei tessellari ha saputo ottenere con semplici mezzi

le più delicate modulazioni cromatiche. In gran parte furono messe in opera tessere calcaree riservando le paste vitree alle tonalità brillanti e là ove si voleva dar l'illusione della trasparenza. Così le morbide carni d'Europa sono ottenute con toni pacati di pietre rosee, bianche ed avana, mentre l'onda marina è di lucidi smalti che vanno dal turchino profondo al cilestrino. C'è un particolare che mostra a qual punto arrivi la facoltà di osservazione e la padronanza dei valori coloristici di cui eran dotati il soggettista ed il mosaicista. È là dove il Tritone che scorta il toro immerge il braccio destro nell'onda. Attraverso l'acqua verdognola la pelle affocata si scolorisce e la linea dell'avambraccio si spezza per effetto della nota rifrazione.

Compagno al mosaico d'Europa è il grande emblema triclíniare che esprime la bizzarra finzione ellenistica di un pavimento non spazzato (*asarôton*) dopo un convito abbondante. Questo scherzo discutibile dava agli artisti il pretesto per fare della « natura morta ». E il musivario d'Aquileia è stato di un verismo insuperabile. Le teste di pesci dall'occhio smorto e dalle scaglie viscide, le foglie di vite che illividiscono appassendo, i resti di frutta che s'imbruniscono decomponendosi, tutto è riprodotto con la virtuosità di chi conserva un fantasma visivo perfetto degli oggetti osservati e sa minutamente riprodurlo con qualunque mezzo. Una doppia treccia, simile al *kimation* dorico-siculo di alcune terracotte metapontine, incornicia questo e l'altro emblema, contribuendo ad assodare l'ipotesi, già suggerita da molte particolarità tecniche ed artistiche, che ambedue siano opere di una medesima scuola se non di uno stesso artista.

Non quadro musivo, ma semplice decorazione floreale in *vermiculatum*, è un frammento di soglia del museo con un ramo di papaveri su fondo scuro. È condotto alla brava senza troppe tonalità intermedie, senza molto indugiarsi nel particolare. Una cruda orlatura di bianco borda le foglie; un papavero prospettico del basso ha una rozza graduazione di tinte attraversata da pistilli incrociati. Questo esemplare mostra come la tendenza più spiccatamente decorativa vada a scapito del verismo e delle raffinatezze tecniche. Si stilizza il disegno e i colori vanno in parte dissociandosi. Si tratta invero di mosaico tardo, forse del terzo secolo inoltrato. Anche in questo secolo vi sono dei mosaici a pura decorazione geometrica e floreale rinvenuti nei ruderi di una villa romana alle Marignane, tra Aquileia e Terzo. Il centro degli specchi è tutto invaso da volute d'acanto ovvero da nodi

salomonici falcati che ricordano i corrispondenti della Villa Adriana. I larghi bordi sono divisi in fasce percorse da trecce semplici debolmente sfumate, filari d'ovuli, corrimidietro, dentellature, rombi collegati da pelte affrontate, ecc. In un tratto s'incrociano filari di tessere scure collegate per punta e nel mezzo dei riquadri stanno delle crocette. È insomma l'antichissimo repertorio di motivi d'origine architettonica che nella sua integrità verrà trasmesso ai decoratori cristiani. Rammento da ultimo due mosaici comuni ma non meno significativi. Uno è scompartito in sei quadrati a mezzo di una treccia semplice bianca. Ogni quadrato ha poi rozze cornici di fasce semplici e a scacchi. Il centro degli specchi è occupato da quattro nodi salomonici sfumati, e da due figure animalesche: un pavone ed una grillotalpa. Il mestierante del III secolo che fece quest'opera ed ebbe l'ardire di segnarla col proprio nome: *L. Ceius*, è il precursore immediato dei tessellari postcostantiniani. Il secondo mosaico, che forse servì a pavimentare un *oecus*, è costituito da motivi geometrici su fondo incolore. Una inferriata di stelle a punte romboidali determina, nelle congiunzioni, quadrilateri con entro rozze pelte, fiori quadripetali e un rustico vaso ad anse. Nessuna « trovata », nessuna accuratezza di disegno, ma però si è mantenuto l'istinto di disciplinare le figurazioni, quali esse sieno, in un partito che serva all'architettura dell'ambiente da decorare.

Ebbe dunque Aquileia romana mosaici, diremo così, a soggetto, e mosaici puramente decorativi. I primi, nella buona epoca, gareggiarono con le più squisite creazioni ellenistiche, ma, per quanto è possibile intuire, cangiarono carattere col tempo, progredendo verso l'irreale fino a confondersi coi mosaici decorativi. Ciò non esclude che alcune parti della decorazione avessero uno speciale valore simbolico. I secondi, più o meno accuratamente eseguiti, trasmisero da un'età all'altra il loro campionario di motivi arcaici. E, in quanto alla tecnica, abbiamo visto l'impoverirsi delle tonalità intermedie, la crescente deficienza del disegno e (qui aggiungiamo) l'ingrandirsi delle tessere e il colpo di martellina dato, come direbbe un artista, senza spirito.

*
* *

In una città lontana dal potere centrale e più che altro sollecita dei commerci tutte le persecuzioni prendono necessariamente una forma attenuata. Perciò in Aquileia le varie leggende

di martiri si riferiscono a momenti in cui questo potere centrale (cioè l'imperatore, o qualche suo zelante emissario) soggiornava nella colonia e pare che il rigore governativo colpisse soltanto alcune persone più in vista della comunità cristiana. Negli altri periodi la *religio illicita* poteva, salve le debite apparenze, continuare a far proseliti con libertà relativa. Del resto il sottosuolo acquitrinoso di Aquileia non permette l'escavazione di profondi ipogei, come a Roma. Perciò le decorazioni in pittura o in mosaico non poterono svolgersi con quella maggiore libertà che riscontriamo nelle catacombe e di conseguenza fu più completo il connubio fra l'iconografia pagana non contraria allo spirito della religione, e la cristiana. Questa è, io credo, una delle ragioni per cui non fiorì in Aquileia, a quel che si può giudicare sinora, una grande arte cristiana. Al che si può aggiungere la considerazione che essa dovette essere in arretrato di oltre un secolo e mezzo su quella dell'Urbe. Sembra infatti che il famoso vescovo Ermagora, collegato dalle sospette tradizioni del patriarcato a una leggendaria predicazione di S. Marco, non appartenga in realtà che al secolo III. Dopo tre soli altri vescovi menzionati dai più attendibili elenchi vescovili, si giunge a Teodoro, il primo di cui possediamo testimonianze certe: gli atti del concilio di Arles del 314 cui si sottoscrisse quale vescovo di Aquileia, le due epigrafi apposte sui pavimenti delle due basiliche parallele situate sotto l'area dell'attuale Duomo e sotto l'annesso campanile e cimitero.

Non starò qui a ripetere tutte ciò che si è detto su queste grandi aree musive, giacché mi preme soltanto d'impostare alcuni problemi archeologici ed artistici. E a tale scopo è opportuno premettere qualche nota sui vari livelli messi in luce dai recenti scavi iniziati per caso dagli austriaci e sistematicamente, religiosamente proseguiti dalla ferrea ed intelligente volóntà di Ugo Ojetti, di Guido Cirilli e di Celso Costantini.

Lo strato più basso (circa m. 1.90) che apparve sotto l'area posta tra le basi di sostruzione del campanile e della grande basilica, mostra una serie di specchi rettangolari di mosaico a fine opera segmentata appartenenti ad un'abitazione romana che non va più in là del I o degli inizi del II secolo, come anche ammaestra l'anzidetto tipo di litostrato. Sopra, a circa 70 cm. di altezza, si distende un altro pavimento tessulare in cui bisogna distinguere tre o quattro fasi di ampliamento distinte da altrettante successive campate trasversali. Nelle due prime (quelle cioè che avvicinano i muri d'ingresso dell'aula) domina un motivo

di croci rettilinee alternantisi con ottagoni. Una fascia a cerchi intrecciati separa una zona dall'altra, ma bisogna notare che la prima campata è, per circa un terzo, invasa da un rifacimento pure musivo a parallelepipedi verticali ed orizzontali alternati. Nella parte più antica si nota il resto di una iscrizione che taglia l'ampiezza di tre esagoni, nei quali sono state soppresse le figurazioni. Dice il frammento: ... ORE FELIX HIC CREVISTI HIC FELIX e forse aveva una giunta in principio (dove peraltro è palese il nome di Teodoro), ma le basi di una costruzione posteriore e il cennato rifacimento la mozzano. La cosa strana è che questa epigrafe guarda verso il fondo, diremo così, del presbiterio, mentre le figurazioni degli esagoni le si oppongono. La stessa orientazione ha pure un'altra epigrafe di un donatore a nome *Januarius*. Ma non è la sola cosa strana di questo pavimento. Le campate che seguono sono nuovamente nel verso della iscrizione e quindi si oppongono alle altre due. Hanno inoltre un carattere tutto diverso dalle descritte. Vi campeggia (le differenze son poche fra la terza e la quarta) un motivo di tondi e di fusi che alternatamente collegandosi dànno l'impressione di vedere altrettante croci curvilinee. Negli uni e negli altri stanno croci di gigli mentre negli spazi mediani si notano arieti curiosamente sellati, capri davanti a corbe di pane, un asino, un gambero cotto, un'aragosta, un nido di pernici, pavoncelle ed altri uccelli a lato di tirsi fogliati o di vasi con alberelli, a non contare altra fauna, flora e geometrie sparse nei bordi. Più avanti esamineremo lo stile, ma qui osserviamo subito che la tecnica fra queste e le prime due campate è assai diversa. Qui infatti riscontriamo l'uso abbondante di tessere vitree, ciò che non appare nelle altre, e notiamo altresì che il lavoro è fatto con molto maggiore accuratezza. Il Costantini ha rilevato anche una più intensa levigatura prodotta da un più lungo sfregamento di piedi. Aggiungeremo che vi è pure una depressione sensibile di livello. Al punto di unione fra la terza e la quarta campata s'incava un canaletto che, si noti bene, investe il bordo della quarta. La quale poi è, verso il fondo del presunto presbiterio, tagliata da un'ultima mezza campata trasversale ad ottagoni e rombi i cui centri sono occupati da croci di Sant'Andrea curvilinee, volute affrontate, cespi d'acanto e due figurazioni: una lotta di un gallo con una tartaruga (fra i due è piazzato l'orciuolo dell'olio per i lottatori), un capro con sopra l'acclamazione: CYRIACE VIBAS (sottint.: *in domino*). Al centro di questa zona, verso il muro, è

un rettangolo liscio e non logorato. All'orlo vi è una fascia a rombi e nodi salomonici che imita la cornice della precedente campata, giacché la terza ha, solo in alto, un mirabile fregio a volute di foglie vitinee. Questo è quanto resta della cennata basilica poiché risulta distrutta, nella parte più interessante, dalle imponenti fondazioni del campanile.

L'impressione di disuguaglianza tra le varie parti del litostrato ricevuta al primo esame si accentua con l'indagine stilistica. Non computando il rappezzo dell'atrio, è agevole scorgere quanta differenza vi sia tra le due prime campate e le due seconde. Povere d'ispirazione, ridotte a copiare una delle spartizioni più in voga nel III - inizio IV secolo (l'alternanza di croci rettilinee con ottagoni) le due prime non si vivificano che per certe agili imaginette di arieti saltanti, di leprotti, uccellini su rami frammisti a canestri di frutta e fiorami che appartengono ancora all'ordinaria produzione di genere, d'origine ellenistica, che in quell'epoca i mosaicisti romani facevano, come suol dirsi, a occhi chiusi. Il mosaico dell'ipogeo cristiano a Vigna del Grande (non lungi dal mausoleo di S. Elena a Roma), la volta anulare di S. Costanza, un mosaico pavimentale nel casino della villa Mattei (che io sappia, non illustrato, ma che, per gli uccellini su rami e per altri particolari, oltreché per lo stile, ha forti punti di contatto con questi aquileiesi), vari mosaici africani possono utilmente confrontarsi con questa zona che ha inoltre i suoi immediati e precisi riscontri col pavimento della grande basilica Teodoriana. In tutti rileviamo la predilezione per certe figurette (cito ad esempio gli uccelli su rami) e il gusto per gli stessi tipi d'incorniciature e bordi. Uguale è il trattamento delle figure e specie dell'acanto un po' secco ed inelegante, la grossolana delimitazione dei colori, i quali cominciano ad ignorare la delicatezza dei mezzi toni e ad ottenere le penombre non tanto con la mescolanza di tessere chiare e scure, quanto con lo sfrangiamento delle scure a partire dai contorni anneriti. È, se vogliamo, una decadenza (o una fase di trasformazione?) avanzata dell'arte musiva, che potremo, in forza dei confronti esposti, attribuire agli inizi del IV secolo. L'epigrafe di Teodoro che ha traversato gli ottagoni può dirsi perciò di qualche anno posteriore alla fattura di queste due prime campate. Ma anche ammettendo (come mi comunica testè il prof. Brusin, direttore del Museo di Aquileia, il quale ha avuto la bontà di rivedere per me il mosaico) che sia contemporanea, la nostra tesi non subisce variazioni.

Le altre due invece sono il frutto di un'arte squisita. La scioltezza delle incorniciature sinuose riempite ai bordi da croci di gigli e da nodi salomonici trattati con fare largo e preciso che non disdegna effetti di tinte cangianti; rammenta le più belle creazioni decorative di Villa Adriana e di Aquileia stessa. Ma ciò che maggiormente sorprende è il trattamento delle figurazioni mediane. Sulla opacità lattiginosa del fondo spicca la fantasia versicolore del piumaggio dei pavoni, delle pernici, e di tutti gli altri uccelli che compiono la visione del Celeste Giardino. E anche il pelame dei quadrupedi è reso con tonalità calde e morbide, abbrividite qua e là da un ondeggiamento di riflessi. Ma non si tratta soltanto di magnifiche impressioni di colore. C'è pure il senso realistico del volume che a mezzo d'ombre e di luci dà l'illusione del rilievo, c'è l'abilità disegnativa che mai non falla nelle proporzioni degli oggetti rappresentati, c'è il fine senso estetico che trova rapporti di suprema eleganza fra gl'intrecci di fauna e di flora e le combinazioni geometriche. Non è questo il minuto *emblema* che tende ad avvicinarsi alla pittura snaturando il carattere divisionistico del mosaico, ma è qualcosa d'intermedio fra esso e i mosaici della posteriore arte basilicale del IV e V secolo. S'incomincia a notare l'uso di qualche contorno e ci si accorge di qualche motivo non dell'epoca migliore (gli stelloni, le croci lineari su fondi cangianti, etc.) e di qualche particolare stilizzato. La tradizione realistica inaugurata dall'*asarôton* è qui sottomessa a fini di pura decorazione. Vi si deve riconoscere un carattere di semplice ornamento, ovvero asconde significati simbolici? Abbiamo già detto che tutta l'abbondanza di volatili risveglia l'idea del giardino celeste. Ma potrebbe anche essere altrimenti. Quello invece su cui non cade il minimo dubbio è il capro inginocchiato avanti la corba di pane, stranezza che non si spiega senza pensare a un simbolo eucaristico. C'è pure dell'altro. Un animale semidistrutto porta l'ascia, oggetto di non precisata significazione, che appare di frequente nella Gallia cristiana. La croce, abilmente dissimulata ma pur sempre visibile, è ripetuta con insistenza. Mistica significazione devono pure avere l'ariete sellato (il quale, si noti bene l'importante particolare, trascina una sorta di pastorale ricurvo), l'asino, l'aragosta, il gambero cotto, cose tutte di una strana eterogeneità. Questo simbolismo chiuso, i caratteri stilistici, l'orientamento delle figure opposte alle altre delle due prime campate, fanno attribuire la zona testè esaminata a un periodo artistico e ad un'epoca che

dev'essere parecchio anteriore all'altra zona segnata con il nome di Teodoro (primi decenni sec. IV). Ed ora ci resta l'ultimo tratto che, tagliando la quarta campata (cioè una delle due più antiche), risulta ad essa posteriore. Tutta la decorazione geometrica ivi esistente delineata in modo assai irregolare e la cruda trattazione dell'acanto trovano riscontri stilistici nelle campate della grande basilica Teodoriana, senonché la fattura impressionistica del capro (quello con l'iscrizione sopra) e del gallo lottante con la tartaruga conserva un senso di plasticità e una sapiente policromia che non fanno pensare ad epoca tarda. Anche l'acclamazione rientra tra quelle usitatissime del III secolo (vedine molti esempi nei cemeteri romani) e in conseguenza ci sembra di dover porre cronologicamente questo tratto fra i mosaici più antichi e quelli teodoriani, cioè alla fine del secolo III o ai primissimi anni del IV. Così abbiamo distinto nel nostro litostrato, partendo dall'epoca più recente: 1) un rifacimento di tempo indeterminabile e un'iscrizione dei primi decenni del IV secolo su di un mosaico del IV secolo incip. 2) Un'inserzione della fine del III secolo o degli inizi del IV su di 3) un pavimento, che procedendosi a ritroso nelle fasi costruttive, dev'essere per forza del III secolo.

Nella fase del mosaico 2) si rinviene traccia di una utilizzazione basilicale (spazio liscio al mezzo della parete, che deve segnare il punto di collocamento della cattedra vescovile — canale scavato alterando il mosaico più antico a fine di inserirvi un recinto provvisorio, separante, come ben pensa il Costantini, l'aula dal presbiterio). Perciò possiamo dire che si verificò in Aquileia quanto accadde a Parenzo. Vi era infatti colà un pavimento musivo appartenente alla casa del martire S. Mauro (III secolo), e, in ogni modo, a un autentico oratorio cristiano eretto nel periodo delle persecuzioni. A un certo momento l'oratorio diviene troppo esiguo per la comunità dei fedeli e lo si allarga aggiungendovi altre campate di mosaico. Poi col trasporto delle ossa del martire dal cimitero suburbano lo si amplia ancora (IV-V secolo) finché vien costruita poco sopra una basilica (V secolo), che a sua volta è distrutta per dar posto all'eufrasiana (secolo VI). L'analogia e il fatto significativo dei vari ampliamenti, fanno pensare che l'ambiente ove il vescovo Teodoro maturò la sua carriera ecclesiastica (il *crevisti* della iscrizione che il Marucchi credette volesse alludere alla casa di Teodoro), ove si fecero dei pavimenti ex voto per conto di un cristiano *Januario*, ove le figurazioni esprimono un simbolismo dal più

chiuso al più evidente, ove ci sono anche vetuste acclamazioni cristiane, sia stato veramente sacro a qualche insigne memoria. Ma che cosa può illuminarci? Io mi permetto di riportare l'attenzione sulla scritta del « Cyriace vibas » che per il tipo di acclamazione, per la corruzione della V in B, per i caratteri paleografici sembra della fine del III secolo. Fu spiegata col nome di un cristiano di nome Ciriaco offertore del pavimento. Ma allora l'epigrafe avrebbe riprodotto quella di Januarius. Il Costantini pensò ad un'allusione al Signore (Κύριος). Ma essa è troppo ingegnosa, perché possa soddisfare. Io stesso pensai ad un'acclamazione alla chiesa che accoglieva la prima comunità cristiana (Κυριακόν = Dominicum). Ma nulla mi sembra ora tanto ovvio, e quindi più vicino al vero, quanto pensare a un nome di cristiano e di cristiana giacché il vocativo vale per ambedue. E propongo una identificazione. Fra le martiri aquileiesi realmente esistite perché attestate dai martirologi più antichi (il Geronimiano del V secolo molto apprezzabile per le nostre contrade, ed altri) vi è una Cyria (corruzione di Ciriaca), sacrificata nelle persecuzioni del III-IV secolo e celebrata ai 17 di giugno dalla Chiesa locale. Non potrebbe l'iscrizione alludere a questa martire, dato pure che l'acclamazione è posta su di un capro che ricorda il capro espiatorio dell'antica legge ebraica; mentre lì vicino la lotta del gallo (l' « ales diei nuntius » prudenziano, il Cristo suscitatore di anime) contro la tartaruga (le tenebre) parrebbe rievocare il cruento duello del cristianesimo contro il paganesimo? E non è bello ritenere che, quando si pensò ad estendere l'antico oratorio privato, si fosse voluto rammentare il nome della gloriosa defunta ponendolo, unico e solo, sotto il posto dell'altare portabile, idea non azzardata ove si rifletta che lì presso v'è quel tale spazio non usato che forse segna il posto della cattedra vescovile?

*
* *

Dopo l'editto costantiniano si dové concepire l'idea di una vasta basilica atta a contenere la comunità di Aquileia, assai più numerosa che quella di Parenzo. Ma volendo Teodoro conservare il venerando oratorio che lo aveva veduto nel tempo delle persecuzioni, provvide a collegarlo aprendo in esso una porta laterale sulle prime due campate, aggiunte senza dubbio in questa circostanza a fine di porlo su di una stessa linea con la nuova. Ecco la spiegazione delle figurazioni in senso opposto, poiché

queste due prime zone sono in relazione all'ingresso laterale, dato che sulla fronte non v'è apertura. Così pure la doppia basilica d'Aquileia è giustificata dalla conservazione dell'oratorio primitivo. Il pavimento musivo della nuova si cominciò senza dubbio a tessellare dalla parte del presbiterio, la parte eletta, tuttavia bisogna osservare che la iscrizione dedicatoria è un evidente innesto (eseguito a pavimento compiuto) nel grande emblema del transetto recante la storia di Giona. E a proposito di questa osserviamo che nessun'altra scena delle tradizionali iconografie cristiane poteva dirsi ugualmente appropriata. Nulla infatti esprimeva con più evidenza l'idea della salvazione spirituale e materiale (e quindi poteva rappresentare una felice allusione alle mutate condizioni della Chiesa); nulla era suscettibile di uno svolgimento altrettanto grandioso. Siamo in presenza di una delle più riuscite fusioni di soggetti pagani e cristiani che trascendano il carattere di semplice decorazione. L'artista ha avuto modo di ravvivare la storia del profeta ingoiato dal pistrice e rigettato sulla spiaggia, sotto il refrigerio della pergola, con una delle scene di pesca tanto apprezzate dall'arte profana. Attorno alle figure dei protagonisti è tutto un muoversi di fauna marina mentre una folla di genietti, in barche o su piattaforme, si diverte a pescare con tutti i mezzi: le reti, la lenza, la fiocina. Confronti musivi con questa figurazione non ne troviamo, come già osservò il Toesca, altro che in Africa. Notevole fra gli altri un mosaico già esistente nell'*oecus* di una villa romana di Susa (Tunisia) ed ora conservato nel museo locale. Vi si vedono nuotare pesci svariati per linee quasi parallele. Uomini in barca pescano con reti e fiocine. I gesti di alcuni hanno una straordinaria analogia con quelli dei nostri Eroti. E un pavimento del *fundus Bassianus* di Biserta ha pure il particolare del mostro marino che sta per inghiottire un nuotatore. L'introduzione degli Eroti nelle scene di pesca era tutt'altro che ignota all'arte antica e, per convincersene, basterà esaminare i mosaici esistenti in Africa e nelle terre direttamente soggette all'influenza alessandrina (Campania, etc.). Aquileia che ospitava, come dicemmo, numerosi africani può senz'altro esser posta nel novero di queste. Pur non essendosi rinvenuto in essa il precedente immediato, noi sentiamo che, malgrado le forti diversità di tempo e di stile, uno spirito identico anima l'emblema della teodoriana e quello del Ratto d'Europa.

Ma c'è un particolare che non può avere alcun legame col paganesimo: è la figura dell'Orante soffusa di quella misteriosità

che non ha riscontri se non nei simboli chiusi del prossimo oratorio. Alta, vestita di rozza tunica discinta (all' uso africano) adorna di purpurei *angusticlavi* sul petto e di galloni alle maniche, questa mistica apparizione che guarda estatica il cielo non è una reale imagine di donatore o di defunto come quelle tracciate sui *tituli* aquileiesi di Folia e di Massimo, ma simboleggia veramente il sacerdote che al momento del sacrifizio (Giona abbandonato al mostro) prega per la liberazione del popolo fedele.

Da questa grande scena del transetto circuita da una cornice con nodi salomonici a nastro sfumato e losanghe, diramano alcuni fascioni che inquadrano i pannelli delle tre navate.

Si dilunga per queste fasce un fregio a volute d' acanto illeggiadrito da un saltellare di uccelletti snelli. Ma gli specchi che ne risultano sono internamente divisi in ottagoni, tondi, fusi e quadri a mezzo di trecciuole sfumate, righe semplici o dentellate, nastri ed altro. Qualche ottagono con soggetto importante ha pure un giro d' ovuli che lo assomiglia ai cassettoni di un lacunare.

Nel pannello centrale della campata più vicina al transetto, le figurazioni continuano logicamente le già descritte esprimendo i frutti della salvazione. È merito di don Costantini l' aver interpretato come Vittoria Eucaristica la inesperta ma pur vivace figuretta di fanciulla alata che sta nel mezzo e che stringe nella sinistra un ramo di palma, mentre con la destra innalza una corona d' alloro. Non vi può esser dubbio sul significato: il cesto di pane e il càntaro del vino che la fiancheggiano, i personaggi femminili e maschili che negli ottagoni adiacenti offrono verso di lei colombe, altri canestri di pane, fiori, spiche, grappoli d' uva; non possono riferirsi che al sacrificio della Messa per la cui attuazione provvedevano i devoti con le offerte principalmente del pane e del vino. E l' abbondanza del pane si spiega col fatto che esso, secondo l' antico costume, era anche destinato ad essere benedetto (*eulogia*) per farne poi la distribuzione al popolo.

Ai lati di questo pannello, altri due mostrano figure un po' tozze di cervi, pecore, capre, cavalli, arieti.

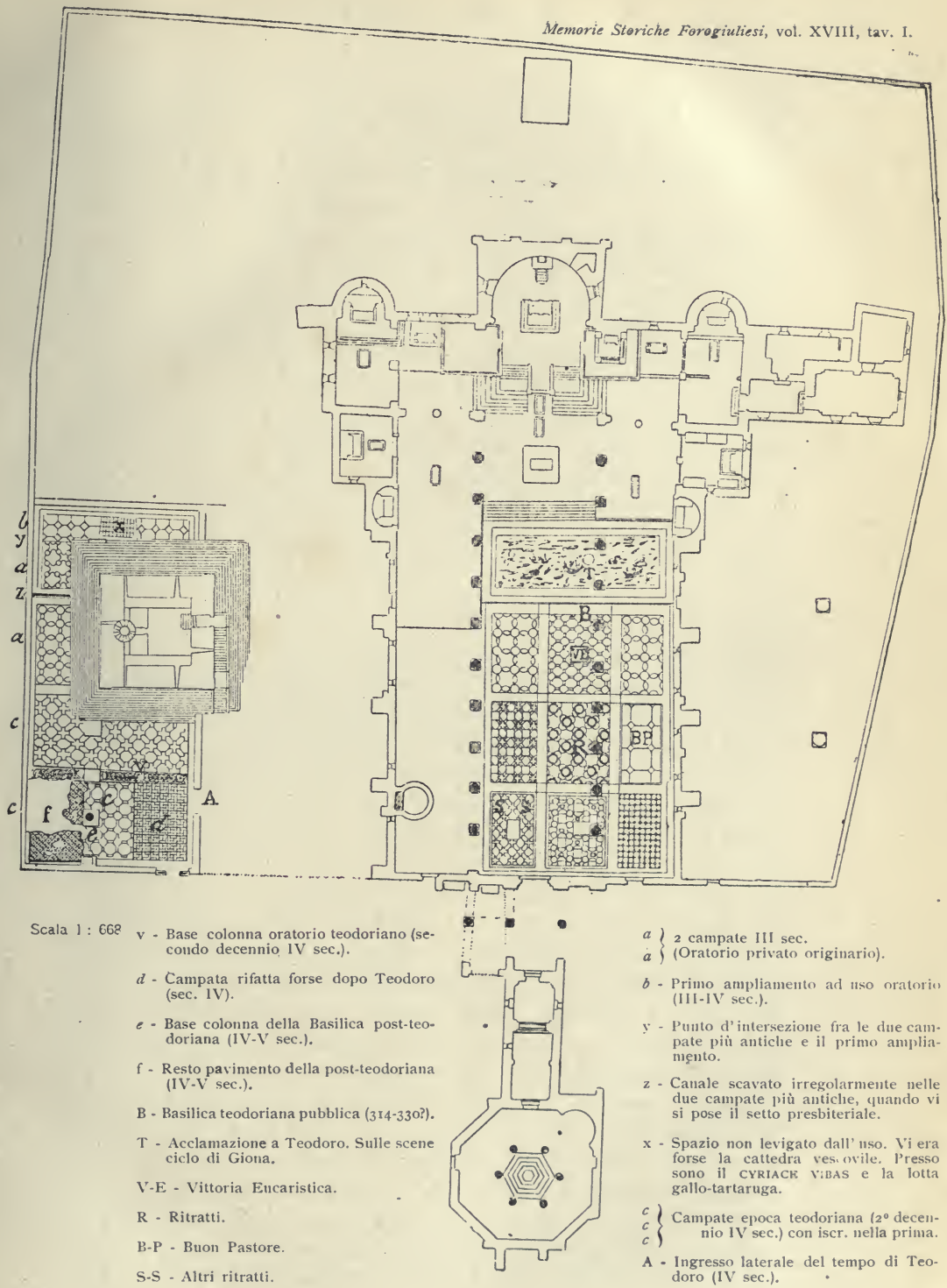
Ed ora passiamo alla campata di mezzo sulla quale si apriva l' ingresso laterale della basilica dimodoché le figurazioni sono rivolte verso di esso, proprio come nelle due prime campate dell' oratorio. Sta in capo a questa zona il pannello della nave destra con una tra le più antiche e sentite immagini: il Buon Pastore. Sorridente egli riporta sulle spalle la pecorella ed agita la siringa dalle canne multiple. La pecora più grande gli sgambetta

dietro e solleva il muso per guardare la piccolina. È questo il tipo che ha maggiori contatti con le figurazioni pastorali dell'arte pagana. Ne rileviamo la somiglianza, per esempio, con un bassorilievo della catacomba romana di S. Ermete riprodotto nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana* (1895). Negli ottagoni fiancheggianti balzano verso il Buon Pastore (il Cristo) due cervi, elegantissimi, a fine d'illustrare la mirabile allocuzione del Salmista. E poi tutto all'ingiro appaiono uccelli su rame fiorite o presso ceste di pane, pesci, altri cervi, uccelli dal collo lungo (ibis?) che beccano animali vili della terra (un serpe e, sembra, un rospo).

Il pannello accanto contiene alcuni medaglioni o clipei con ritratti di offertori del mosaico, mentre nel mezzo stanno dei clipei con l'effigie del pesce simbolico, l'*Ichtys*. Gli spazi intermedi sono riempiti da uccellini posati su ramoscelli. Notevoli i costumi dei ritrattati, come la toga orlata degli uomini, la tunica laticlava o angusticlava e il fazzoletto sul capo (*palliolum*) o il diadema delle donne. Notevole pure la fascia che circonda i clipei, adorna di treccie sfumate, di onde digradate, di originali catene o di semplici nastri sinuosi. L'onda sfumata in ispecie si ritrova in molti mosaici del III-IV secolo.

Questo pannello è l'ultimo dei migliori di tutto il litostrato. Seguono accanto e al disotto alcuni altri di povero contenuto decorativo eseguiti forse da artisti differenti e per conto di altri donatori. Prima di osservarli è bene rilevare i caratteri stilistici e tecnici della parte sin qui esaminata, caratteri che non appaiono uniformi (come già osservò il Toesca), ma che rivelano peraltro un unico indirizzo, ciò che li fa assegnare all'opera di una sola e più eletta maestranza.

Dalle direttive della grande tradizione romana, questi tessellari trassero sovra ogni altra cosa la disciplina severa che assegna a tutti gli ornati la loro peculiare funzione e la subordina all'ordinamento architettonico dell'edificio. Così al fregio d'acanto è assegnato il compito di dividere le grandi zone (corrispondenti alle varie parti dell'antica basilica) quasi fosse un architrave indicante il punto di passaggio tra un ordine e l'altro. Così le spartizioni interne degli specchi hanno, si può dire, lo stesso fine decorativo che i cassettonati degli opposti lacunari. In quanto ai tipi di queste geometrie si osserva che non variano troppo da quelli ripetuti per secoli dal *tessellatum* bianco-nero o sobriamente colorato: Sono sempre i soliti ottagoni, losanghe, tondi, fusi



Scala 1 : 668

v - Base colonna oratorio teodoriano (secondo decennio IV sec.).

d - Campata rifatta forse dopo Teodoro (sec. IV).

e - Base colonna della Basilica post-teodoriana (IV-V sec.).

f - Resto pavimento della post-teodoriana (IV-V sec.).

B - Basilica teodoriana pubblica (314-330?).

T - Acclamazione a Teodoro. Sulle scene ciclo di Giona.

V-E - Vittoria Eucaristica.

R - Ritratti.

B-P - Buon Pastore.

S-S - Altri ritratti.

a } 2 campate III sec.
a } (Oratorio privato originario).

b - Primo ampliamento ad uso oratorio (III-IV sec.).

y - Punto d'intersezione fra le due campate più antiche e il primo ampliamento.

z - Canale scavato irregolarmente nelle due campate più antiche, quando vi si pose il setto presbiteriale.

x - Spazio non levigato dall'uso. Vi era forse la cattedra vescovile. Presso sono il CYRIACE VIBAS e la lotta gallo-tartaruga.

c } Campate epoca teodoriana (2° decen-
c } nio IV sec.) con iscr. nella prima.
c }

A - Ingresso laterale del tempo di Teodoro (IV sec.).

PIANTA DELLE DUE BASILICHE TEODORIANE, IN AQUILEIA.

trattati a rigatura semplice, ovvero traendo effetti di rilievo dalla gradazione di due o tre tinte elementari, fra cui entrano il marmo grigio-scuro e la tonalità rossigna del cotto. Il che mette in evidenza il diverso carattere del mosaico medievale inteso a rendere più il contrasto dei colori, che il rilievo.

Con minore sforzo si distinguono i caratteri specifici del nostro mosaico osservando il trattamento della flora, della fauna e specialmente della figura umana. Già vediamo, per esempio, che lo acanto delle grandi fasce, pur elegante nei suoi gironi, non è più inteso con quella vigorosa plasticità che appariva in tutte le sue innumerevoli ripetizioni del secolo antecedente. Questa foglia sottile, contorta, appena sfumata nei viluppi mediani e per il resto costituita da una campitura piatta orlata di tessere brune, assomiglia in alcuni punti a un serto di spine, né ad attenuare il senso d' aridità giova l' inserzione di qualche fiore ed uccello. Si ripensa con nostalgia al vivace frondeggiare del cespo di vite nella fascia più antica del vicino oratorio. Anche la riproduzione della fauna ci fa rimpiangere quella che già descrivemmo. Non abbiamo più i corpi robusti, ben torniti che risaltano in quasi tutto il vano delle incorniciature, ma figurette di poco rilievo, or delineate con una certa spigliatezza (di profilo, però) ora invece rozzamente (si vedano quelle accosto alla storia di Giona) e un po' smarrite nell' ampiezza lattiginosa dei fondi. Ormai la figura animale salvo alcuni simboli principali non ha tanto valore per sé stessa quanto perché la sua sagoma riempie bene il centro di un insieme decorativo. La tecnica, in conformità di ciò, si volge verso più forti stilizzazioni, in parte dovute alla grossolanità degli artefici. L'uso del contorno scuro di cui già v' era traccia nell' oratorio si fa qui più accentuato e in pochi casi soltanto un tessellario più esperto è riuscito a confonderlo nella gradazione delle ombre o a toglierlo affatto (animali accanto al Buon Pastore, *ichtys* in mezzo ai ritratti clipeati, molto superiori ai pesci del quadro di Giona). Il mezzo di ottenere ombre e penombre si è fatto assai più ingenuo. Avevamo già lo sfrangiamento di tessere brune che, a partire dagli orli oscuri, si andavano frammischiando alle mezze tinte e alle tonalità chiare, generando per via divisionistica un tipo di risalto che immergeva veramente la figura nella luce e la vivificava di tutte le colorazioni complementari. Qui invece si constata, o lo sfrangiamento crudo delle tessere nere, o il distendersi di tonalità piatte delimitate da righe brune, o lo sbalzo di luci vive centrali per effetto dell' ombreg-

giatura uniformemente graduata del contorno. Si può arrivare con quest'ultimo espediente a comporre le vibranti musculature del cervo che sta alla sinistra del Buon Pastore, ma si possono anche fare quelle rozze cose che sono le due pecore dello stesso, pure ammettendo che una non sia disprezzabile in quanto a disegno.

Ed ora passiamo alle figure umane distinguendo quelle d'origine profana dalle cristiane e dai ritratti. Tale distinzione è necessaria per spiegarci le discordanze del quadro di Giona. Chi fissi l'attenzione sulle svelte figurette di Amorini in cui residua la leggiadria di movenze e l'impressionismo geniale dell'arte ellenistica, rimane assai disturbato nel vedere il taglio inelegante degli attori del ciclo di Giona. Il profeta sotto la pergola è un fantoccio scontorto, marcato di linee nere che sprizzano le caratteristiche frange nella forma più rozza. L'Orante commuove per la rigidità che ben si attaglia al suo mistico significato, ma, in mancanza di questo, sarebbe veramente una brutta cosa. Dobbiamo credere che gli artisti d'educazione profana, perdessero le loro qualità nel trattare soggetti inconsueti? Ci pare di escluderlo perché troppo forte è il divario tra la figura di Giona e dell'Orante e quella per esempio dell'Amorino che ritira la lenza, delineato con pochi tratti rapidi e qualche efficace sfumatura. E basta poi confrontare la barca di Giona, povera d'ornamenti e scivolante sulle onde, con le altre degli Amorini gustosamente fregiate e con la chiglia che traspare attraverso l'acqua in cui è immersa, per concluderne che si tratta di artefici diversi. Estendendo le indagini oltre l'emblema del transetto ci accorgiamo che la maniera di colui che modellò Giona sotto la pergola si rivede nella figura del Buon Pastore, più elegante perché in piedi, ma difettosa negli arti e composta con errata prospettiva in rapporto alla pecora accanto. Invece la freschezza dei tessellari degli Amorini riappare nella Vittoria e nei personaggi delle circostanti scenette eucaristiche, che, a parte il loro significato in quel luogo, sono autentici soggetti d'arte profana. Intendiamoci: si tratta sempre di artisti provinciali e decadenti, ma in essi è ancora qualche luce della grande arte.

Nei clipei degli offertori vi è la forte impronta della tradizionale abilità ritrattistica romana. Se infatti la tecnica si è schematizzata, la sua ruvidezza in questo caso ci piace giacché bene caratterizza questi tipi grossolani della decadenza imperiale. Il Grüneisen osservò che vi si leggono le stigmate della razza: vi

sono dei tipi romani con il caratteristico volto ad uovo compresso e vi sono invece dei tipi barbarici a larga fronte sfuggente, bozza frontale assai accusata, piccolo naso irregolare appiattito, bocca dura con il labbro inferiore prominente, sopracciglio poco arcato che raddoppia e accentua la linea d' incavo dell' orbita.

Abbiamo qui una prova del frammischiamento etnico della colonia, causa non ultima dell' imbarbarimento dell' arte. Ed eccoci appunto alle più scadenti campate del litostrato.

Si comincia con quella a fianco dei ritratti che contiene una combinazione di ottagoni, croci rettilinee (con la treccia interna, con gemmature o con fiorami) e quadrati congiunti da parallelepipedi. I quadrati hanno intrecciature di vimini sfumate, i soliti uccellini su rami e ritratti giovanili mediocremente condotti. Gli ottagoni sono riempiti con scacchi, ruote gigliate, velari, insomma tutta una massa di roba eterogenea messa lì per riempire ad ogni costo. Facendo un passo avanti nel decadimento, si va perdendo la disciplina dei pieni e dei vuoti e si comincia a sentire l' orrore del vuoto. Anche gli altri due pannelli, uno con rozze croci curvilinee, che imitano malamente quelle dell' oratorio, l' altro con croci equilatere, ottagoni e rombi intermedi, circuiti ambedue da una treccia multipla digradata, ripetono a sazietà i motivi già visti altrove. Notevoli tuttavia due figure di donne molto rassomiglianti l' una all' altra, due delfini trattati con qualche garbo, due granchi (l' insistenza dei soggetti marini si spiega in un paese così prossimo al mare), il motivo dei nodi salomonici falcati che quasi riproducono quelli della villa romana delle Marignane, una scena col combattimento del gallo e della tartaruga manifestamente inserito dopo, perché spezza una croce curvilinea. Chi ricordi il bel galletto con la lunga coda arruffata e dal gesto aggressivo che ammirammo nella zona del presbiterio aggiunta al primitivo oratorio, vedrà agevolmente la differenza che lo separa da questo informe animale delineato con pochi segnacci di contorni e una campitura quasi piatta. La tartaruga, non più vista dall' alto, ma di profilo, è anche un' infima cosa. La mensola col vaso è divenuta un alto ed inutile plinto.

Furono questi specchi aggiunti dopo Teodoro? Potrebbe darsi, ma pensiamo che il loro carattere disorganico e rozzo sia dovuto alla iniziativa particolare dei committenti che prescelsero artefici di più bassa estrazione. Sembra che la divisione in specchi di tutto il mosaico desse modo ad ogni fedele di offrire un tratto

di pavimento, e, come sempre avviene, i più ricchi si posero in vista, più accosto al presbiterio e chiamarono artisti di vaglia; i più poveri si servirono di musivari di poco conto e rimasero timidamente presso la porta. Facendo cenno di un mosaico ad ottagoni con spartizioni interne geometriche o con croci di gigli e nodi salomonici centrali che si trovava in un'aula di collegamento fra la basilica e le costruzioni che la congiungevano all'oratorio, noi abbiamo terminato il nostro esame del grandioso mosaico di Teodoro, il saggio vescovo che, aiutato dal generoso entusiasmo dei fedeli, aveva portato a compimento un'opera nella quale si riverberava la magnifica arte del morente paganesimo cui si fondevano con largo respiro le iconografie originate dall'arcana dottrina di Cristo. Arte aulica d'origine ellenistica, ma rielaborata con spirito romano, arte popolare pregna di motivi orientali ed anche nordici vi composero sotto l'egida di Roma una strana risultante in cui sono palesi i caratteri che si evolveranno nell'epoca successiva in forme definite. Una simile opera meritava i più ampi elogi dei contemporanei e dei posteri, onde bene acclamarono i fedeli nel giorno della consecrazione: « Felice « te, o Teodoro, che con l'aiuto di Dio Onnipotente e del gregge « a te affidato dal cielo, tutto compiesti beatamente e gloriosa- « mente dedicasti! ».

*
* *

Di fondazioni pie dovute alla munificenza di Costantino la tradizione e le cronache locali tacciono affatto. Ma è improbabile che l'imperatore (le cui nozze con Fausta erano, a detta di un panegirista, effigiate nel Palazzo Cesareo) non avesse la minima conoscenza dei martìri subiti dai campioni della fede cristiana aquileiese per opera precipua dei suoi antecessori Diocleziano e Massimiano. D'altra parte il rapido accrescersi degli edifici di culto che si verificò subito dopo la pace della chiesa non si spiega (anche facendovi entrare le liberalità private) senza un'alta protezione.

Notammo il caso della grande basilica sorta accanto ad un luogo veneratissimo e rilevammo l'analogia che esiste con Parenzo. Un inciso del patriarca Atanasio (Apologia a Costanzo, capo XV) offre indirettamente la ragione di tale duplicità. Poiché la massa dei fedeli s'era accresciuta, non erano sufficienti le antiche aule di convegno e perciò se ne dovettero erigere delle nuove cui il

popolo accorreva benché non fossero ancora consacrate. Ciò potrebbe anche giustificare la poca diligenza di talune parti del mosaico teodoriano. Tra gli edifici sorti verso la fine del IV secolo includiamo alcune camerette presbiteriali i cui pavimenti vennero in luce presso la città. Erano stati offerti da cittadini della colonia i cui nomi (Giuliano ed Acricia, Massenzio, Orso, Euticio, Crisanzio ed Agrippina) furon posti in targhe ansate inscritte entro ottagoni (centri, a loro volta, di stelloni a losanghe e quadrati) ovvero si combinarono con altri motivi geometrici frammisti a trecce digradate e ad altre non peregrine decorazioni. Questi mosaici di decadente fattura e poveri di colore (due sole tinte) si riannodano per il tipo al mosaico tricliniare o a quello di Lucio Ceio descritti, ma per la grossezza delle tessere, per l'appiattimento delle figurazioni, per la maggiore aridità di concezione, per il tipo allungato dei caratteri, sono da attribuire alla fine del secolo quarto.

Ma, ritornando alle due basiliche parallele, noi rileviamo che esse furono visibili per un tempo relativamente breve. I pezzi d'intonaco del lacunare caduti sul mosaico della grande basilica teodoriana e rinvenuti negli ultimi scavi, il cumulo di macerie e di terriccio che si ammassò sulla basilica del campanile, il fatto significativo che le aree musive appariscono levigate dall'uso ma non deteriorate, attestano con eloquenza che la rovina delle due chiese fu accelerata più dagli uomini che dal tempo.

Forse l'invasione attilana del 452 poté esserne la diretta causa. Però, passata questa, si pensò nuovamente a costruire. « Se il successore di Niceta, Marcelliano (485?-500) poteva pen- « sare alla fondazione del monastero della Beligna », osserva giustamente il Costantini, « vuol dire che la chiesa aquileiese era « relativamente in fiore e che prima era stato provveduto alla « cattedrale ».

Gli scavi ordinati dal Lanckoronski misero infatti in luce i resti di due altre vaste basiliche, una delle quali si estendeva sopra quella del campanile (e se ne vedono tuttora i resti a circa un metro di altezza dal livello della primitiva e a circa cm. 80 di profondità dall'attuale), l'altra, a livello quasi uguale, possedeva un maestoso atrio circuito da zone musive, due delle quali facevano ala al battistero odierno partendo da un nartece con un'absidiola pure pavimentata di mosaico. Le poche differenze di livello che intercedono fra i vari mosaici di questo secondo strato, fanno credere che essi appartengano su per giù

allo stesso periodo. Il quale tuttavia non può riportarsi al vescovado di Fortunaziano (342?-avanti il 371) e la basilica superiore del campanile non deve, a mio parere, identificarsi, come vorrebbe il Paschini, con quella nuova veduta nel 345 dal patriarca Atanasio che ne fe' cenno nel passo anzicitato. Non è infatti credibile che in trent'anni e poco più si fossero alzati i livelli di oltre un metro. Ed io aggiungo a questo capitale argomento del Costantini, il fatto della incoscienza dimostrata dal secondo edificatore. Se egli vide il primitivo mosaico (come par certo, dal momento che vi piantò sopra le basi delle sue colonne) e non salvaguardò i tratti più venerandi del luogo, vuol dire che la tradizione s'era affievolita e che quindi molt'anni lo separavano dal tempo, diremo così, eroico.

Ma una datazione approssimativa può esserci offerta dall'esame stilistico delle vestigia musive.

I resti della basilica superiore del campanile hanno un partito molto semplice: un incrociarsi obliquo di righe tessulari parallele e (nel centro delle losanghe così formate) altrettante crocelline a braccia triangolari. È un motivo che si assomiglia all'altro già visto nel litostrato classico delle Marignane, ma rilevo che lì riempiva uno specchio soltanto, mentre qui, come si può arguire dai resti, invadeva un'area assai più ampia. Tal fatto è in armonia con quanto vediamo succedere nell'ultima evoluzione dell'antico mosaico pavimentale tra la fine del IV e il VI secolo. L'ornato geometrico e quello floreale, ambedue fortemente stilizzati, si estendono per tutto il campo disponibile. La figura umana, nelle rare volte che c'è, si riduce a meschine e mostruose figurette, mentre la fauna si restringe a quegli animali simbolici che sono di esecuzione più corrente e di effetto maggiore, come il pavone, le colombe, altri uccelli in genere, i cervi, gli agnelli. In quanto ai colori, prevale il giallo cromo nei fondi, il turchino per i contorni, il rosso, l'arancione, il verde, il giallo vivo per le campiture. Si cercano spesso effetti di colorazione cangiante, ma si perde il senso del rilievo.

Tipici esempi di questo periodo sono i mosaici ai lati del battistero e nel nartece. In alcune zone ricompaiono le caratteristiche crocette della basilica superiore del campanile e persino i fusi con croci gigliate che rappresentano un plagio dei mosaici primitivi. In altre si rivedono gli ottagoni al centro di stelloni con losanghe e riquadri esistenti (in forma più lineare però) nelle cennate camerette presbiteriali e che pure si hanno nella nave laterale

destra e nel battistero della *episcopalis urbana* di Salona compiuta, com'è noto, agli inizi del V secolo dal vescovo Esichio.

Si trovano anche in Salona la greca frammista a croci e il motivo a onde generato da pelte contrapposte che però si ripete nel pavimento eufrasiano di Parenzo (VI secolo) e in quello del patriarca Elia a Grado, pure del sec. VI. Il Fasiolo confrontò efficacemente un pannello di quest'ultimo con uno dei nostri recante un tipo di annodature molto semplice. Cosicché non ci sembra azzardato e per il livello e per lo stile il porre in pieno V secolo, tutto il secondo strato di mosaici. Prima o dopo la catastrofe attilana? La seconda basilica del campanile ha, come fu osservato nei recenti scavi, manifeste tracce di un incendio colossale che calcinò i marmi e ricoperse il terreno di frantumi nerastri. Ma pure sullo strato un metro più profondo, sul teodoriano, si rinvennero, dicemmo, i resti di una grande rovina che, non consentendoci i documenti di presumerne altra prima del 452, ci conviene attribuire ad Attila. Senza il seppellimento da essa provocato non avremmo ora la gioia di rivedere i più antichi litostrati basilicali cristiani. Ne consegue che la seconda rovina debba attribuirsi o all'invasione longobarda del VI secolo o a quelle ungariche del IX-X. Non ho elementi per tale ultimo quesito e, augurandomi che si trovino elementi per risolverlo, preferisco accennare al mosaico del nartece ove campeggia una mirabile figura di pavone che espande la coda mentre sosta sovra uno strano fiore beandosi delle volute vitinee che tutto all'intorno si snodano.

Un rinnovato senso del colore materiato di tonalità vivacissime che trascorrono dalle celestiali profondità del turchino alla smeraldina potenza dei verdi e poi risaltano improvvise nelle ocre e nei carmìni senza che peraltro vi sia una sol nota discorde poiché i grigi, gl'incarnati e il comun fondo perlaceo moderano l'eccesso di taluni valori e ne facilitano il connubio con gli altri; rende questo, ahimé frammentario litostrato un esemplare mirabile di quell'arte che fasciava di mille luci le pareti e le cupole di Ravenna, di Parenzo e di Roma. Di certo non fu un tessellario, a comporre il nostro, sibbene un artefice di *musivum* parietale che trasse da pennacchi di vôlte il tipo del pavone visto di fronte quale appare nella cappella di S. Giovanni Evangelista presso il Battistero lateranense (sec. V) e, più tardi, in S. Vitale (verso il 547). Ma quest'ultimo si traduce in una mera convenzione decorativa, giacché l'ovale biancastro che serve di sfondo

alle sue poche penne occhiute, toglie all'immagine quasi ogni contenuto realistico. Nel nostro invece, tutto l'ovale fiammeggia di penne turchine avvivate di riflessi d'adamante. La lumeggiatura verde in mezzo al petto è data in maniera inimitabile e la meraviglia s'accresce osservando le corolle di fiori screziate d'arancione e di carminio, sfumate di grigio e di celeste. Di fronte a simili portenti di colore passano in seconda linea la rigidezza della voluta e l'appiattimento degli steli e dei grappoli che somigliano a quelli del pavimento di un ipogeo cristiano d'Ancona, attribuito al V secolo.

Uguali caratteri (con qualche maggiore stilizzazione prodotta dall'uso più marcato dei contorni) si rivedono nel grande litostrato appartenente alla basilica anonima del fondo Tullio sulla via di Belvedere. Incorniciato da una classica treccia a sfumatura rossastra su fondo scuro, è nel mezzo tutto pervaso dai molli avvolgimenti della vite sì da rammentare il detto evangelico: *Et vinea facta est in loco uberi.* Pecore, uccelli, cestellini pendenti dai rami spezzano l'uniformità di questo motivo. Un elegantissimo pavone, una fenice, delle pecorelle viste di profilo furono distaccati e portati al Museo. Ho ancora negli occhi lo scintillio metallico delle paste vitree, verdi e turchine ingemmanti la fenice e il pavone. Pure di smalto erano composti i nomi dei devoti offertori. Questo mosaico venne attribuito al IV secolo e, credo, a caso. La sua affinità stilistica con il descritto pavimento del nartece della cattedrale rinvenuto a poco più di mezzo metro di profondità e collegantesi ad opere eseguite tra il V e il VI secolo, ci stimola a giudicarlo contemporaneo ad esso e forse alquanto posteriore.

Così l'arte musiva pavimentale che nel I e II secolo d. C. aveva riprodotto in Aquileia con assoluta perizia i vaghi soggetti mitologici e le scene di genere create dalla fantasia ellenistica; che, profondamente modificandosi a contatto del severo spirito romano, aveva inquadrato le sue figurazioni, sempre più tendenti al rilievo, nei rigidi partiti ornatistici del *tessellatum*; che infine aveva accolto coi simboli del cristianesimo tutto il patrimonio dei motivi ingenui cari all'anima delle plebi; si volgeva sul finire del V secolo verso forme assetate di luce, transumanate dall'idea religiosa e perciò lontane dalla terrestre realtà.

CARLO CECCHELLI.

NOTA.

Dicevo che, per sincerarmi di alcune mie induzioni, avevo chiesto alla gentilezza del prof. Brusin, direttore del Museo di Aquileia, alcune informazioni su particolarità del mosaico. Egli, infatti, in data 22 luglio 1922 rispondeva cortesemente alle mie domande con i rilievi che seguono (di cui vivamente lo ringrazio), che senza dubbio confermano la mia tesi:

1.° « Tutta la zona di mosaico della prima campata nell'atrio della « basilica Teodoriana presso il campanile, cioè tanto lo specchio a disegno « semplice come quello a ottagoni contenenti l'epigrafe di Teodoro, è di « fattura più scadente di tutto il resto del mosaico per la rozzezza, grossezza « e irregolarità delle tessere e per il modo anche meno accurato con cui « sono connesse, e quindi dovrebbe essere d'epoca più tarda ».

2.° « Ho esaminato attentamente l'iscrizione di Teodoro e gli ottagoni « che l'includono e sono dell'avviso che questi sieno coevi all'epigrafe ».

3.° « Quanto al verso dell'epigrafe che è in senso opposto alle figu- « razioni non sono ancora in grado di dare una spiegazione soddisfacente. « Faccio però notare che tutte le figurazioni della prima e seconda zona del « mosaico guardano verso l'ingresso laterale e che altrettanto si può dire, « data la sua collocazione, dell'epigrafe, mentre in caso diverso essa appa- « rirebbe disposta in senso diametralmente opposto alle figurazioni, la quale « differenza sarebbe particolarmente sentita, considerato che l'epigrafe in « questione occupa in larghezza un'intera campata della prima zona ». [Noi, sospettiamo che l'epigrafe sia in senso contrario alle figurazioni dell'atrio teodoriano, mentre è nel verso di quelle più antiche, per due ragioni: 1.ª per metterla in armonia della zona più antica di quell'oratorio (con le sue iscrizioni) ove Teodoro crebbe di dignità in dignità; 2.ª per metterla nello stesso senso della acclamazione posta sulle storie di Giona nella basilica pubblica].

« Di una cosa poi mi preme d'avvisarla, e precisamente che l'iscri- « zione: " Theodore, ecc. " non è affatto frammentaria, ma senza dubbio « integra e compiuta ». [Il prof. Brusin intende affermare che ad essa non vi era un seguito, come da taluno si è pensato. Certamente in principio il nome è mozzo, come dicemmo, dalla soprapposizione del V secolo. La costatazione del prof. Brusin è importante perché toglie di mezzo molte fantasie].

4.° « Il fascione di mosaico che nell'atrio divide la campata promiscua « [la prima] dalla susseguente è effettivamente un po' curvo. È qui, se io « non m'illudo, che si può notare la diversità della lavorazione del mosaico « e quindi anche dell'epoca dello stesso. Mentre cioè i cerchi del fascione « sono ancora dovuti alla stessa mano che ha eseguito la seconda zona tutta « a ottagoni, le linee parallele e tangenti ai cerchi che corrono per tutta la « lunghezza dell'atrio — in quanto sono conservate — sono già di lavoro « più grosso e analogo, o meglio, identico a quello della prima zona. Non « si può quindi sottrarsi all'impressione che la prima zona sia stata fatta o « rifatta interamente in un tempo più tardo ». [Certamente la prima zona dell'atrio teodoriano ha rappezzi, come già dicemmo, disuguaglianze e fors'anche rifacimenti, ma se anche fatti più tardi, essi non oltrepassano

l'epoca di Teodoro, l'epoca della iscrizione della basilica pubblica, giacché le due sembrano fatte una per l'altra: « ... hic crevisti hic felix », dice l'una; « omnia beate fecisti et gloriose dedicasti », dice l'altra. Osservo che anche la basilica teodoriana pubblica ha grandi disuguaglianze di lavorazione, dovute appunto ai vari artisti prescelti dai diversi committenti].

5.° « La particolarità dell'ultima campata tagliata nel senso della « lunghezza da altro mosaico (quello col capro e il « Cyriace Vibas ») si « spiega forse così. Il presbiterio di questa basilica era delimitato dal posto « destinato ai fedeli da un cancello (infatti il relativo canaletto e le basi con « avanzi di fermature in piombo si conservano tuttora) ed aveva a sua volta « un'ulteriore divisione indicata appunto dalla linea, che, come Lei osservò « giustamente, taglia il mosaico in tutta la sua lunghezza. Si opina pertanto « che nello spazio fra il cancello e questa linea si trovasse, nel centro della « costruzione andata distrutta dalle fondazioni del campanile, l'altare, mentre « al di là di detta linea, in fondo, vi fossero i subselli per il clero. Cfr. in « proposito Gnirs, in *Jahreshefte des oesterr. Arch. Inst.*, XIX-XX, 1919, « app. p. 187 sgg. ».

Unisco la bibliografia relativa all'argomento:

Basilica anonima (Sul luogo del campanile. Mosaici pavimentali eseguiti in vari tempi in uno stesso piano; sopra, a circa un metro, altro strato di mosaico, su cui vedi appresso).

Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906, p. 18 sgg. (Niemann), p. 50 sgg. (Swoboda); C. Drexler, *Aufdeckung von Mosaiken in der Basilika zu Aquileia*, in *Mittheil. der k. k. Zentralkomm.*, III. Folge, VIII. Band, 1909, 470 sgg.; C. Drexler, *Il problema degli edifizi accessori preesistiti nel circuito della basilica di Aquileia*, in *Forum Julii*, annata III, p. 257; H. Swoboda, *Neue Funde aus dem altchristlichen Oesterreich. Inaugurationsrede*, Wien, 1909; A. Gnirs, *Die christliche Kultanlage aus Konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileia*, in *Jahrb. des Kunsthistor. Instit. der k. k. Zentralkomm. für Denkmalpflege*, Wien, 1915, p. 140 sgg.; Id., *Die Basilika in Aquileia*, in *Mittheil. der k. k. Zentralkomm.*, 1915, 59 sgg. e 133 sgg.; C. Costantini, in *Arte Cristiana*, VI, 1918, maggio; Id., *Gli ultimi scavi di Aquileia*, in *Arte Cristiana*, VII, 1919, novembre; E. M. Baroni, in *Illustrazione Italiana*, 17 aprile 1921, anno XLVIII, num. 16, p. 454 (con interessanti fotografie dei nuovi scavi); Gnirs, in *Jahreshefte* etc., 1919, cit.

Basilica Teodoriana (sul luogo della Poponiana e precedente ad essa). Opere più sopra citate. Inoltre vedi:

A. Gnirs, in *Mittheil. der k. k. Zentralkomm.*, III. Folge, IX. Band, 91, 147, 453; L. Planiscig, *Le nuove scoperte archeologiche nella basilica di Aquileia*, in *Emporium*, XXV, p. 473; Bulic, *Osservazioni sull'iscrizione teodoriana*, in *Boll. di Archeol. e St. Dalmata*, a. XXXII, p. 156; E. Majonica, *Le basiliche di Aquileia, Grado e Trieste* etc., in *Forum Julii*, a. III, 1912, pp. 9 e 221; O. Marucchi, in *N. Bull. di Arch. crist.*, 1910, 162 sgg. e 1912, 147 sgg.; Id., *La basilica di Aquileia e i suoi mosaici*, in *Arte Cristiana*, III, luglio 1915; O. Fasiolo, *I mosaici di Aquileia*, Roma, 1915; C. Costantini, *La « Vittoria Eucaristica » del mosaico di Aquileia*, in *Arte Cristiana*, gennaio 1916, anno IV; Id., *Aquileia e Grado*, in Coll. *Il piccolo Cicerone moderno*, Milano, 1916; W. de Grüneisen, *Le portrait*, Rome, 1915.

Basiliche superiori. Vedi SWOBODA, GNIRS ecc. citati, più la nota di P. PASCHINI, in queste *Memorie*, XVII, 1921, p. 207 sgg.

Per gli accenni relativi a Parenzo, mi basti citare il POGATSCHNIG, *Guida di Parenzo*, Parenzo, 1914, riassunto accurato dei lunghi studi dell' autore e di altri (citati *passim*), fornita di utili illustrazioni e piante a più colori per riconoscere le fasi del primitivo oratorio.

Per i confronti con i mosaici africani vedi P. GAUCKLER, *Déscription de l' Afrique du Nord. Musées ... de l' Algerie et de la Tunisie-Sousse*, Paris, Leroux, 1902, p. 29 e tav. VI-2. Vedi pure il *Catalogue du Musée Alaoui. Supplement*, Paris, 1910, num. 231, p. 5 e tav. V; e P. GAUCKLER, *Les mosaïques de l' Arsenal de Sousse*, in *Revue Archéol.*, 1897, p. 9 sgg.

Per le vicende aquileiesi mi basti citare l' ottimo studio di P. PASCHINI in queste *Memorie*, vol. VII, 1911 e sgg., e l' acuto suo studio su *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1909. Per i mosaici pagani di Aquileia il citato lavoro del FASIOLO. Per i motivi decorativi di mosaici pavimentali che si rivedono in parietali vedi il mio studio: *Origini del mosaico parietale cristiano*, in *Rivista di architettura e arti decorative*, II, settembre-ottobre 1922, num. 1-2.

Per l' accenno al VON SYBEL vedi la sua nota opera: *Christliche Antike. Einführung in die Altchristliche Kunst*, Marburg, 1906, to. I.

La Venezia Giulia agli albori della storia.

Non ai monumenti che sulle coste adriatiche della Venezia Giulia dicono fasti memorandi di storia io richiamo oggi il vostro pensiero. Chi non sa degli avanzi romani d'Aquileia, dell'arco di Tergeste, dei tre superbi edifici di Pola, il tempio prostilo corintio consacrato a Roma ed Augusto, l'arco de' Sergi, l'anfiteatro, presso che inoffeso ancora dalle fortune de' secoli? Chi dinanzi a Pola non ricorda i sarcofagi che avevano sì vivamente colpito la fantasia dell'Alighieri, peregrinante fra le disertate reliquie dell'antichità, da inspirargli la classica similitudine con le arche infuocate degli eresiarchi?

> Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e suoi termini bagna,
> Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
> Così facevan quivi d'ogni parte.

Il poeta della terza Italia da questa Bologna nostra guardava ancora sospirando a que' monumenti come a segnacolo di speranza e di fede nella risurrezione di tutta la patria. Agli « antichi versi italici » erompenti dal suo gran cuore, come aquile giovinette, egli tracciava il volo verso il bel mar di Trieste.

> Ne' rai del sol che San Petronio imporpora
> Volate di San Giusto sovra i romani ruderi
> . . . . . .
> . . . . . .
> Salutate il divin riso dell'Adria
> Fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Allato a quelle maggiori e più note opere dell'arte è poi tutta una immensa congerie di documenti epigrafici — religiosi, pubblici, onorari, sepolcrali — attestanti in eterno il rapido propagarsi del diritto, delle leggi, di ogni umanità civile da Roma a quell'estremo lembo della penisola infino al vallo, che le recenti indagini del Kandler e del Puschi conferirono a scoprire e determinare attraverso le depressioni orientali de' gioghi alpini:

le quali, come erano state ne' tempi più remoti, così dovevano poi essere troppo spesso varcate dalle turbe via via incalzanti de' popoli invasori.

Ma io non voglio guardare a tali memorie pur tanto solenni e care. Amo invitarvi, o Signori, a seguirmi alcun poco attraverso meno lucide orme del passato, al di là della storia scritta, delle tradizioni classiche, in un' età ben più lontana di quell'anno 183 av. Cr. in cui il Senato romano decretava la fondazione della colonia latina d'Aquileia per difendere il vestibolo orientale dell'Italia superiore dalle incursioni celtiche. La colonia fu dedotta due anni di poi; e dopo quattro anni ancora, il 177, l'Istria era conquistata e compresa nella Gallia Cisalpina: con Augusto faceva parte della X^{a} regione italica.

Qual'era, com'era la valle dell'Isonzo e la penisola d'Istria ai tempi preromani?

Non un edificio lapideo o laterizio si eleva ancora dal suolo: non case, palazzi, basiliche. Nessun pomposo mausoleo, nessun cippo perpetua nomi di magistrati, di militi, di cittadini insigni. Veruna immagine di deità o simulacro umano o marmo istoriato parla di religione o di arte. È il paese non molto dissimile da quello che Natura ha foggiato: irriguo in parte d'acque vaganti in corsi dissolventi, fra scoscendimenti di rocce calcari e arenarie, qua sforacchiato di crepacci e caverne, altrove spesseggiante di foreste quasi vergini, proteso con le sue sponde frastagliate e sinuose nell'estremo seno adriatico, percorso dalla bora, sbattuto dai flutti.

Nulla sapeva di que' tempi né si curava di sapere insino alla metà del secolo XIX la dottrina antiquaria e storica, la quale non vedeva colà, come dappertutto, prima del dominio di Roma che squallide solitudini. Eppure vissero lungamente, si agitarono, si risospinsero su quei lidi genti diverse, le ultime delle quali contrastarono fieramente ai Romani il possesso delle lor terre innanzi d'arrendersi. Quali furono codeste genti? Quali segni lasciarono dell'esser loro?

Il solo responso a queste impellenti domande poteva venire dagli avanzi del primitivo lavoro umano, quasi tutti celati sotterra, i quali solo nella seconda metà del secolo passato incominciarono ad essere investigati per ogni dove con curiosità crescente e col metodo rigoroso usato dalle scienze naturali, che furono di provvido ammaestramento all'archeologia classica e le aprirono nuovi ed ampli orizzonti.

Si vide allora mercè di quelle ricerche che in Italia e nelle principali regioni d'Europa il sole radioso della civiltà classica era stato preceduto da pallidi crepuscoli, che avevano illuminato il cammino prima vacillante, a mano a mano più fermo ed audace, d'ignoti popoli randagi trascinati alla ricerca di tranquilli asili, di propizio aere, di terre feraci. Così anche la Venezia Giulia, al pari della Venezia propria e della Retica, andò svelando avanzi d'industrie risalenti a tutte le età, di cui la nuova scienza paletnologica riuscì ben presto a determinare i limiti e la successione.

Lascio da parte il periodo quaternario nella fase plistocenica allorché dalle vette alpine scendevano giù i ghiacciai sino alle pianure ed erravano su per le balze e le convalli rinoceronti, elefanti, leoni, orsi, bisonti, della quale fauna, scomparsa al chiudersi di quell'età, non mancarono i vestigi rintracciati ne' più profondi strati geologici del Goriziano e dell'Istria. Sin d'allora, come solo pochi anni fa fu accertato, specialmente in una caverna esplorata presso Aurisina, appare l'uomo che con le fiere che lo circondavano dovette misurarsi cacciandole, armato de' primi strumenti silicei scheggiati che incominciarono a foggiare le sue mani industri e pazienti.

Nella successiva fase olocenica che si ricongiunge all'era geologica presente, all'uso degli strumenti di selce si associò quello delle rocce meravigliosamente levigate; e un elemento nuovo e prezioso s'introdusse negli usi della vita quotidiana: la stoviglia. Era una nuova corrente civile, le cui sorgenti lontane dimostrano le qualità delle pietre con cui si foggiarono ascie e martelli estranee alle nostre regioni alpine.

Abitano gli uomini nelle tenebrose caverne che tanto frequenti si aprono nelle rocce calcari, ove già erano penetrati i predecessori dell'età archeolitica. A tutti sono note queste grotte del più svariato aspetto, magnifiche per fenomeni stalattitici e stalagmitici, talora vastissime e comunicanti fra loro per reconditi meati; e v'è appena bisogno di rammentarne alcune principali: quelle di Corniale, di S. Canziano, di Gabrovizza, di Samatorza, ove si ricuperarono documenti copiosi di umane dimore. Con l'affinamento delle tecniche neolitiche e ceramiche anche le occupazioni della vita si allargano e moltiplicano. Alla caccia, onde traevano alimento gli originari troglodíti segue la pastorizia e a mano a mano l'agricoltura.

Poco si è potuto scoprire dei costumi sepolcrali, tuttavia è fuor di dubbio che anche nella Venezia Giulia nell'età neolitica

usavasi l'umazione del cadavere rannicchiato, nota da numerose scoperte occorse in varie parti d'Italia, fra cui occupa un posto segnalato quella del sepolcreto di Remedello nel Bresciano. Il prossimo Museo Civico di Reggio accoglie parecchie di quelle tombe con gli scheletri conservati nella strana positura.

Attraverso il lungo svolgimento delle nuove industrie litiche, di cui neppure è mio proposito d'intrattenermi, incomincia ad apparire, commisto ai numerosi prodotti di esse, qualche utensile rado di rame e di bronzo. Ma l'età vera e propria del bronzo non è nelle terre dell'Alto Adriatico rappresentata da strati archeologici evidenti ed immuni da infiltrazioni di elementi seriori di cultura. Ad ogni modo col manifestarsi dei primi germi d'industrie metalliche assistiamo nell'Istria ad un fatto nuovo, messo in chiaro soltanto intorno al 1870, da due amorosi ricercatori delle memorie paesane, Tommaso Luciani di Albona e Antonio Covaz di Pisino, poi da un noto erudito inglese, Riccardo Burton, che fu per molti anni console d'Inghilterra a Trieste, e finalmente da Carlo Marchesetti triestino, direttore del Museo di Storia Naturale e cultore valorosissimo della scienza paletnologica, che ha in lui nelle terre redente il rappresentante più insigne. Alludo all'edificazione dei castellieri.

Di oltre mezzo migliaio poté il Marchesetti affermare l'esistenza, e di un ragguardevole numero instituiva coscienziose investigazioni percorrendo fervido e infaticato le alture montane, traendo rilievi e rendendosi esatto conto dei particolari topografici, che valessero a ricomporre la primitiva fisonomia. L'opera che egli divulgò sui castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia, pubblicata nel 1903, è il risultato del lungo ed alacre lavoro.

Le sommità de' monti diboscate e rispianate offrivano lo spazio acconcio per innalzarvi capanne congegnate con pareti di legno e di frasche, coperte da tetti di paglia e di strame, intonacate d'argilla: le quali, per quanto umili, in quelle ridenti alture, liete d'aria e di sole, si preferirono ben presto, com'è facile intendere, agli umili e cupi antri aperti nelle viscere della terra. Conveniva però proteggere codesti aggregati di capanne, codesti primitivi *pagi* dai pericoli di nemiche aggressioni. Ed allora s'incominciarono a cingere di mura costruite con le pietre erratiche de' dintorni, quelle stesse in parte già smosse per l'agguagliamento degli altipiani: accatastate a secco, senza cemento, rafforzate da terrapieni, da palizzate, da siepi. Là dove qualche

fianco dei pianori precipitava a picco l'opera di difesa era pretermessa; e quando in quella vece, non pareva bastasse un'unica cinta, se ne aggiungeva una seconda concentrica alla prima e talora anche una terza, arrampicata ai dorsi de' poggi. I muri raggiungevan l'altezza di 6, di 8, talora di 10 metri.

I castellieri istriani, non ostante la loro struttura primordiale e rude, richiamano il ricordo delle necropoli greche ed italico-etrusche, circondate da quelle muraglie che avevano talvolta raggiunto, come a Tirinto nell'Argolide, tale poderosa grandezza da esser riguardate dalla fantasia popolare opere de' Ciclopi: paragonate da Pausania alle piramidi egiziane.

Non mancano, secondo le osservazioni del Marchesetti, recinti di castellieri formati di enormi massi, pur essendo più comuni quelle messe insieme di pietrami di mediocre grandezza.

Le ingiurie del tempo, le opere dell'agricoltura, le costruzioni di abitati moderni contribuirono ad alterare più o meno profondamente l'aspetto di molti di quei remoti fortilizi, a nasconderne e farne quasi scomparire le tracce; sicché se ne sarebbe smarrito ogni ricordo, se al Marchesetti fra i più miseri rimasugli, in mezzo a sfasciumi di pietre sperduti fra gli sterpai delle selve, non fosse pur riuscito riconoscerle.

Ma scarsa sarebbe tuttavia la nostra conoscenza delle condizioni civili di quelle genti, se, oltre alle sedi che abitarono, non ci fossero pervenuti presso che intatti molti dei cimiteri. Le case de' morti nelle età preistoriche e protoistoriche hanno per l'archeologia assai maggior valore delle case dei vivi. In queste, o meglio nel sito dove queste sorgevano, ci accadrà di raccogliere ossa d'animali, rifiuti dei pasti, detriti d'arnesi malandati, soprattutto rottami di stoviglie. Carlo Marchesetti sciolse in un suo discorso quasi un inno entusiastico all'umile coccio, testimonio indistruttibile del più remoto passato.

Senonché noi siamo fortunatamente in grado di ricostituire più pienamente l'imagine della vita di que' popoli della Venezia Giulia con lo studio delle antichità sepolcrali. Il culto dei morti era da essi profondamente sentito; professato con attenta e scrupolosa pietà. Attorno alle spoglie dei defunti componevasi quanto di più caro avevano vivi posseduto ed usato. Perché l'oltretomba nella fantasia de' primitivi è foggiato sul modello della vita vistuta. Attraversata questa, l'uomo deve trovare in quella l'appagamento d'ogni suo consueto desiderio, la continuazione d'ogni abituale costume. Dal quale concetto si svolge l'uso dei corredi

funebri, che noi archeologi andiamo rovistando nelle nostre spietate profanazioni e spoliazioni delle tombe. Cotesti corredi ci parlano forse più eloquentemente dell'epitaffio ufficiale, spesso vuoto e freddo, che annuncia nome, uffici, età dei defunti nel periodo classico. Scoperchiate le umili tombe, pare a noi di vederne uscir fuori e sollevarsi gli εἴδωλα καμόντων, le ombre dei trapassati, che si ricompongono quasi ai nostri occhi in forme d'ossa e di polpe, che acquistano consistenza di vita e di storia.

Anche le necropoli della Venezia Giulia, alcune delle quali appartengono a determinati castellieri, sono entrate nel dominio della Scienza non prima degli ultimi due decenni del passato secolo. Primeggia fra queste per estensione e per copia del materiale ridonato alla luce quella di Santa Lucia a 5 chilometri da Tolmino, della cui esplorazione siamo pure debitori a Carlo Marchesetti.

Si stende il campo funebre sul dorso di depositi ghiaiosi lungo le sponde dell'Idria presso alla confluenza del fiume coll'Isonzo. Una chiostra di bei monti lo rinchiude d'attorno rivestiti di lieta verzura, incoronati da dense foreste di faggi. Sul colle, cui è addossato il moderno villaggio di Santa Lucia, sorgeva il vetusto castelliere, ove dimoravano coloro che trovarono nelle tombe il supremo riposo. Seimilacinquecento ne trasse all'aperto il Marchesetti, e l'opera sua maggiore ne considera quasi tre migliaia scoperte fra il 1885 e il '92.

Altra necropoli, vasta forse come quella di Santa Lucia, fu riconosciuta presso Caporetto. Il Marchesetti aprì anche là oltre a un migliaio di sepolture; ma, poiché giacevano a esigua profondità dal suolo, nei lavori d'agricoltura gran parte era stata miseramente travolta e dispersa.

Uno dei più arcaici sepolcreti giaceva nei dintorni di Trieste, presso S. Canziano: luogo di singolare importanza archeologica per la presenza di grotte e castellieri, le une e gli altri largamente abitati.

Sul Carso vennero all'aprico cimiteri consimili a Sutta presso Comen, a S. Daniele, a Castelvenere, a Redipuglia, a San Servolo.

Nell'Istria ricordo i sepolcreti, appartenenti a castellieri, di Villano al Quieto, di S. Dionisio, di S. Martino di Torre; e, notabilissimi fra gli altri, quelli dei castellieri dei Pizzughi presso Parenzo, ove si aprirono quasi cinquecento tombe, fatte conoscere nel 1889 dal dott. Andrea Amoroso; e quelli di Vermo presso Pisino scavati dal dott. Moser e dal Marchesetti mede-

simo. Particolare importanza è venuta recentemente ad assumere nella serie delle necropoli istriane quella del grandioso castelliere di Gradisca presso Altura sulla costa del Quarnero, ove una lapide preziosissima additò il sito della città di Nesazio, l'antica capitale degli Istri. Le indagini nella necropoli primitiva di Nesazio furono condotte negli anni 1901, 903, 904; e i risultati che se ne trassero furono pubblicati da Alberto Puschi e Pietro Sticotti.

Fino nelle isole del Quarnero, all'estremità settentrionale di Lussino, presso Ossero, vennero finalmente fuori vestigi di una ampia necropoli. E taccio di quelli apparsi nella Dalmazia: ad esempio a Blatta e a Zara Vecchia.

Qual'è il carattere, quale il contenuto di tutte queste necropoli? Domina ovunque per tutta la loro durata il rito della cremazione de' cadaveri. Le ossa combuste e le ceneri eran deposte in buche ordinariamente nella nuda terra, protette da rozza lastra di roccia: qualche volta in rozze cassette di pietra; talora custodite in ossuari di terracotta; assai più di raro di bronzo. Coi resti carbonizzati dei defunti si pongono le suppellettili funebri, di cui ho fatto cenno innanzi, in misura e di specie diversa, secondo le condizioni, l'età, il sesso.

Le fibule, onde allacciavansi le vesti, i torqui, i monili, gli orecchini, le armille, gli spilloni de' capelli, i pendagli, le cinture, gli strumenti del lavoro — ascie, coltelli, rasoi —, più di raro e piuttosto tardi le armi — lance, spade, pugnali, elmi —, il vasellame usato ne' conviti e ne' sacrifici — patere, calici, orci, situle —, costituiscono un insieme di prodotti, svariati per materia, forma, grado di sviluppo, ragguardevolissimi per bellezza di sagome, grazia di modinature e d'ornati, armonia felice tra il fine pratico al quale eran destinati e una idealità estetica cui sempre tendeva per irresistibile impulso la mente creatrice degli artefici. Ogni singolo oggetto, ogni vezzo, ogni arnese ha avuto la sua fortuna nel processo di evoluzione delle industrie paesane o forestiere, e offre argomento a studi tecnici e formali, a comparazioni tipologiche, a deduzioni sicure o probabili di cronologia, di sociologia, d'arte, di storia.

Io non ho certo in animo di soffermarmi sulle analisi; metterei a troppo dura prova, o Signori, la vostra pazienza. Mi contenterò di richiamare alla vostra attenzione i rapporti che collegano le necropoli goriziane ed istriane con quelle della Venezia propria.

Nella pianura ubertosa e verdeggiante che circonda la città di Este e lungo le estreme pendici del colle ove s'inerpica il

vecchio recinto turrito del castello marchionale, si nascondeva sotterra una vasta necropoli, in gran parte anteriore all'Ateste romana. La disseppelliva felicemente con rigoroso metodo topografico intorno al 1880 un altro apostolo ardente della ricerca preistorica nell'Italia Superiore: il compianto prof. Alessandro Prosdocimi. Io stesso ne facevo poi argomento di studi che occuparono buona parte della mia vita scientifica.

Ebbene: le tombe paleoatestine corrispondono appieno a quelle di Santa Lucia. Anche là ossa cremate custodite in urne fittili, più di raro metalliche, sepolte nella nuda terra o protette da sfaldature di rocce. Anche là, anzi là in copia e ricchezza ben maggiore, corredi che hanno con le suppellettili di Santa Lucia le più stringenti attinenze tipologiche e formali. Di sepolcreti affini uscirono all'aperto numerose reliquie in altri luoghi del Veneto: nella stessa provincia di Padova, in quella di Treviso, di Udine, di Belluno, di Verona ed anche nel Trentino e nel Tirolo.

In qual tempo si svolse la coltura rappresentata da tutta codesta rete di necropoli? Esigui e mal definiti ancora, come osservai innanzi, sono nella Venezia Giulia gli avanzi della pura età del bronzo, a cui sembra appartenere la costruzione di buona parte de' castellieri. Talune tombe a tumulo, la cui indagine tuttavia fu insino ad ora poco fruttuosa, si credono della medesima età. Nelle provincie venete a questa età spettano specialmente le palafitte del Garda: stazioni affini alle nostre terremare emiliane.

Le necropoli di cui stiamo perseguendo le tracce ci conducono al periodo successivo, che i paletnologi chiamano prima età del ferro. In effetto il metallo di gran lunga preponderante in questo tempo è invece sempre il bronzo, che oltre ad essere adoprato fuso per oggetti d'ornamento, armi e utensili, è anche ridotto con la martellatura in lamine in modo da potersene foggiare vasi, cinturoni, elmi, guaine di pugnali e di spade. Il ferro incomincia ad apparire scarsamente da prima, poi a grado a grado in crescente misura.

Le necropoli della Venezia Giulia sono da riferire a un periodo che si aggira fra il secolo VIII ed il IV av. Cr. Non si distinguono ivi nettamente quegli stadi di evoluzione culturale che il Prosdocimi seppe perspicuamente definire per primo nella necropoli di Este, dove le tombe giacevano a differenti strati sotto il suolo, così da potersi paragonare a documenti d'archivio disposti in ordine cronologico: più antiche quanto più profonde. Le tombe del tipo di Santa Lucia non erano stratificate; solo

con l'esame delle singole suppellettili si possono riferire a due fasi rispondenti nell'insieme al secondo e al terzo periodo atestino. Manca o è assai scarsamente accennata un'età rispondente alla prima e più arcaica di Este.

Ed ora vediamo di cogliere qualche più spiccata e significante analogia fra i corredi funebri dell'una e dell'altra regione.

Ossuari e vasi accessori di terra cotta si somigliano nelle forme e nella fattura; semplici e disadorni i più antichi, eleganti e fregiati sia di disegni geometrici graffiti, sia di piccole borchie di bronzo conficcate nei vasi prima della cottura, sia di zone dipinte di rosso e di nero alternate.

Allato a queste ceramiche appaiono i vasi di bronzo, e fra questi la cista e la situla, di cui esemplari lisci usati come ossuari dette la necropoli di S. Lucia e frammenti di due figurati quella di Nesazio. Preziosi in verità questi frammenti che fanno deplorare lo stato rovinoso in cui si rinvennero!, perocché essi attestano la diffusione nell'Istria di un'arte che è rappresentata non solo ad Este, ma qui a Bologna, e di cui cospicui saggi si raccolsero in tutta la zona alpina.

Le tre situle più famose di questa specie, istoriate di episodi della vita, sono la nostra detta della Certosa che fungeva da ossuario in un sepolcro etrusco, la situla d'Este uscita da una tomba di Villa Benvenuti, ed una terza rinvenuta a Watsch nella Carniola, ove apparvero sepolcreti coevi ed affini a quelli dell'Istria.

Su questi vasi di bronzo sono profuse molteplici figurazioni sbalzate a cesello, distribuite in zone parallele che invadono quasi tutta la superficie esteriore. Qua teorie funebri di guerrieri a piedi e a cavallo, d'uomini dall'aspetto sacerdotale, di donne velate, di ministri che traggono animali al sacrifizio, corse di bighe, atteggiamenti di battaglia; là scene della vita campestre: il villano che reca sulle spalle l'aratro, pastori che guidan gli armenti, cacciatori di cinghiali e di lepri. Altrove quadretti della vita cittadina: gente che s'intrattiene a convito e in convegni musicali; pugillatori che s'accingono alla lotta. E in mezzo a tutti codesti elementi della realtà umana file di bestie selvatiche o feroci o fantastiche poste per fine decorativo, le quali appaiono da sole in situle, coperchi, cinturoni di Este e in un coperchio di S. Lucia. Dinnanzi a simili scene espresse con rudi e rigide forme, ma con ingenuo, vigoroso e vivo naturalismo, il nostro pensiero rievoca un'antichissima opera d'arte metallica, di cui ci

ha tramandato il ricordo l'*epos* omerico: lo scudo d'Achille. L'oceano, la terra, gli astri, una città in pace, una città in guerra, episodi della vita de' campi, festevoli cori al suon della cetra erano stati effigiati in quello scudo uscito dall'officina di Vulcano.

Fantasie di poeta!, si diceva una volta. L'arte non sarebbe riuscita mai, ne' tempi primitivi della Grecia, a dar forma a simili rappresentazioni. Ma quando le prodigiose scoperte di Tirinto, di Cnosso, di Festo svelarono ai nostri occhi attoniti il nuovo mondo preellenico, si vide, si capì agevolmente che un bronzo istoriato simile allo scudo d'Achille non aveva nulla di strano. E a ricomporre uno schema delle sue figurazioni sono giunte propizie, insieme ai monumenti orientali, micenei, cretesi, le situle della Certosa, di Este, di Watsch, e frammenti di Nesazio.

Nella quale ultima necropoli tornarono altresì in luce talune pietre scolpite con motivi ornamentali che richiamano le stele di Micene. Queste singolari reminiscenze d'arte preellenica sulle coste istriane debbono fuor di dubbio la loro origine all'influsso di quell'arte che espandendosi verso occidente — si pensi a Leucade e Corcira: la presunta patria di Ulisse e l'isola di Feaci — dovette a grado a grado salir su per l'Adriatico con le navigazioni degli Joni, e penetrando nell'Istria e sulle coste venete subire un processo di lenta stilizzazione così da resistere più a lungo allo scadimento cui fu soggetta nelle originarie sue sedi. Erano gli ultimi bagliori che mandava sui nostri lidi quella coltura che dai fari sfolgoranti della Troade, di Creta, dell'Argolide aveva illuminato nel secondo millennio av. Cr. il Mediterraneo orientale.

Questa ipotesi, che io ebbi occasione di mettere innanzi qualche anno fa al Congresso internazionale d'archeologia in Roma, può spiegare la tarda fioritura dello stile delle situle istoriate nella regione veneto-alpina. Ma non intendo già con questo affermare la origine esotica; ché esse sono state fabbricate, a mio avviso, nelle contrade stesse ove vennero alla luce, e si possono credere fattura di corporazioni di *calcheuti* forse vaganti per quei paesi come possiamo figurarci i mitici *Telchines* e i *Dactili* cretesi, o come erano gli zingari calderai di tempi a noi molto vicini.

Qual luce emana da tutte queste necropoli della prima età del ferro sugli albori storici della Venezia Giulia? Esse ci hanno essenzialmente rivelato — si dirà — svolgimenti di cultura, d'arte, d'industrie anonime. Ed è ovvio che l'intelletto nostro non si appaghi della conoscenza di tali fenomeni, ma si senta natural-

mente inclinato alla ricerca etnografica; voglia scrutare a quali genti si possano riferire i sepolcreti e la civiltà che in essi si manifesta.

Sino dall'anno 1888, svolgendo un pensiero espresso per primo da Wolfango Helbig, io mi studiai di rivendicare la necropoli atestina ai prischi Veneti. E poiché tutti i caratteri di essa, a cominciare dal costume funerario sono pienamente conformi a quelli delle necropoli giulie, già per ciò solo siamo spontaneamente indotti a congetturare che al medesimo popolo anche queste appartengano.

Ma la tradizione letteraria conferma luminosamente l'ipotesi.

Secondo il racconto con cui si aprono le istorie di Livio, sfrondato degli elementi leggendari che evidentemente vi sono frammisti, i Veneti giunti *in intimum maris Hadriatici sinum*, ne discacciono gli Euganei, *qui inter mare Alpesque incolebant* ed occupano quelle terre.

Prima di loro adunque fra il mare e le Alpi erano stanziati gli Euganei. E per tali io credo siano da tenere gli abitatori della Venezia Giulia che secondo le scoperte preistoriche nelle più remote età, neolitica ed eneolitica, vissero prima nelle grotte, poi incominciarono, salendo sulle cime de' monti, a piantare quivi le loro dimore e proteggerle coi castellieri. Questi Euganei, che secondo recenti studi del Pais formavan parte della famiglia dei Liguri, dovettero in quegli appartati recessi alpini condurre grama e stentata la vita, partecipando assai scarsamente e poco approfittando dell'intenso movimento civile cui nel resto d'Italia avevano dato impulso le nuove industrie del rame e del bronzo. La fase eneolitica de' troglodíti e de' capannicoli, quella del bronzo degli abitatori delle palafitte e delle terremare della valle del Po debole efficacia esercitarono infatti sulle condizioni delle genti del Carso e dell'Istria che, pur non estranee alla conoscenza e all'uso di quei metalli, seguitarono a comportarsi, a quanto sembra, secondo gl'inveterati e tenaci costumi, fra cui il seppellimento de' cadaveri rattrappiti, perdurato in quelle tombe a tumulo che furono avvertite dai paletnologici triestini e poste in raffronto coi più arcaici castellieri.

Ma un'èra nuova si apriva alla regione Giulia, allorché dalla valle dell'Istro, per i valichi, attraversati più tardi dal vallo romano, penetrava nel Carso il popolo dei Veneti, ultimo delle genti ariane già anteriormente immigrate per diverse vie, fra cui certamente la valle dell'Adige, nel settentrione d'Italia.

Erano i Veneti di antichissima origine (γένος πάνυ παλαιόν): ce ne assicura Polibio; di stirpe illirica: ne fa fede non dubbia Erodoto; ed io non so tacere la mia meraviglia che in recenti trattazioni della storia e dell'etnografia delle terre redente codesta appartenenza dei Veneti alla famiglia degli Illiri siasi revocata in dubbio o addirittura contraddetta senza un'ombra di ragione.

La notizia di Erodoto, già di per sé di grande momento per l'antichità cui risale e per l'autorità dello scrittore, è stata negli ultimi tempi confermata dagli studi glottologici. Imperocché si sono raccolte ad Este e in molti altri luoghi del Veneto, nel Cadore, nella stessa valle dell'Isonzo, a Idria, e fin nella Carinzia documenti epigrafici dell'antica favella dei Veneti, che il Pauli segnatamente s'industriò di illustrare nel rispetto alfabetico e linguistico e non esitò a riferire al gruppo illirico. Nel quale giudizio consentono gl'illustri colleghi del nostro Ateneo, il Pullè, il Goidanich e il Trombetti, il quale ultimo ha in uno scritto recente posto in nuova luce l'unità etnica delle antiche genti adriatiche riconoscendone il comune legame nella larga famiglia illirica.

Della stessa schiatta dei Veneti erano infatti gl'Istri, gli Iapidi, i Liburni, i Dalmati, gli Iapigi, i Messapi stanziati parte sulle coste orientali, parte sulle occidentali dell'Adriatico, dico sulle coste orientali e occidentali, perché l'Adriatico come l'Egeo non divideva, ma riuniva popoli fratelli.

I Veneto-Illiri erano alla lor volta usciti dal ceppo indo-europeo, come le altre antiche popolazioni italiche della prima età del ferro.

Le scoperte archeologiche dell'ultimo cinquantennio ne confermano la comunanza d'origine, la uniformità de' costumi. Se dal Veneto discendiamo lungo la penisola, i ricchi sepolcreti del tipo di Villanova qui fra noi attestano col rito dell'incinerazione un patrimonio d'industrie che si riscontra per tanti rispetti a quello dei Veneti, ma che ha più corta durata, arrestandosi verso la fine del secolo VI av. Cr. con l'invasione etrusca, dalla quale i Veneti furono immuni. E oltre Appennino nel versante occidentale, fra la montagna, il mare, l'Arno e il Tevere, è sempre la stessa civiltà villanoviana che hanno riposto in luce le numerose necropoli arcaiche di Firenze, Volterra, Populonia, Vetulonia, Chiusi, Tarquinia, Vulci, Cere, Veio, nelle quali i germi di quella vetusta cultura si espandono per più breve tempo ancora che nella nostra regione, cedendo il posto alla lussureggiante e fastosa

arte etrusca. E finalmente al di là dal Tevere, sui colli Albani da prima, poi nella bassa valle del sacro fiume, fra le pendici del Settimonzio, là dove fu più tardi il foro romano, altri gruppi cimiteriali con lo stesso rito, con somiglianti corredi della prima età del ferro, si possono riguardare come anelli, e non ultimi, della stessa catena; onde si comprova la propagazione, attraverso a tanta parte dell'Italia antica, delle genti ariane che Roma associava e fondeva nella più vasta armoniosa compatta unità politica.

Ben so che a codesta concezione etnica indo-europea si oppone una scuola antropologica, cui ogni conquista della civiltà e dell'arte nel mondo antico sembra dovuta ad una famiglia umana diversa: la stirpe detta mediterranea. Non è questo il momento di entrare in un dibattito che mi trarrebbe fuori dal tema del mio discorso.

Mi sia lecito notare soltanto che sono due entità ben distinte stirpe e civiltà; e che, se io ho accennato ad una larga corrente etnica ariana scesa lungo l'Italia da settentrione al mezzodì, non ho preteso con questo designare eguale cammino all'incivilimento; il quale, massime nella prima età del ferro, ha percorso il cammino opposto movendo dalle coste del Tirreno, e limitatamente anche da quelle dell'Adriatico, ove giungevano gl'influssi transmarini delle vecchie culture dell'Oriente.

I Veneto-Illiri si mantennero per la maggior parte, nel cuore del loro territorio, immuni dall'invasione gallica che dal secolo IV av. Cr. si estendeva nella penisola; e prestarono ai Romani valido ausilio combattendo strenuamente i terribili vicini, mentre altre turbe di questi si erano inoltrate insino a Roma.

Non mancano resti d'industrie celtiche del tipo detto di La Tène nel paese dei Veneti. A me pure venne fatto di riconoscerli così ad Este come nella zona alpina del Cadore: e chiari ne apparvero anche nel Goriziano, massime in un sepolcreto scoperto a Idria presso Bacia. Ma tutti questi avanzi non sono tali da ridurci a credere ad una conquista che i Galli abbiano fatto mai del paese, per quanto lo premessero e asserragliassero tutto all'intorno contribuendo al rapido scadimento della secolare civiltà che era ivi lungamente fiorita.

Solo coll'assoggettamento dei Veneto-Illiri a Roma s'interrompe la loro storia o, a meglio dire, la loro storia è assorbita per alcuni secoli da quella del grande popolo dominatore del mondo. Ma era serbato ad essi un periodo di gagliarda e lon-

geva reviviscenza. Perocché quando a mezzo il secolo V si riversavano dai consueti valichi delle Alpi Giulie le devastatrici fiumane barbariche, furono bene gli stessi Veneti, serbanti sempre intera la loro compagine etnica, che dai vecchi castellieri ruinosi, da Aquileia e dagli altri oppidi romani cadenti e indifesi si ritrassero nelle isolette della laguna, dando vita alla possente repubblica, che attraverso ai secoli custodiva e perseguiva le tradizioni gloriose di Roma e della stirpe latina.

Signori! Vi ho ricordato migliaia di morti inceneriti, deposti sotterra in quella vallata dell'Isonzo ove magnifici episodi del valore italico rifulsero testé in luce di gloria imperitura, ancorché interrotti da momenti di tragica ambascia.

Sopra e dattorno ai sepolcri antichissimi, negli strati delle zolle ancora fresche del taglio della marra, giacciono migliaia e migliaia di morti recenti: dormono perpetuamente gli eroi di quegli episodi, i figli nostri che calcarono pieni di ardimento la terra a noi contesa dal secolare nemico, desiderosi d'aprire le braccia ai nepoti dei morti lontani, di affrancarli dalla dura servitù straniera, di ridonar loro la patria, integrata insino ai suoi giusti confini. E come venti secoli or sono, spingeva fin là il volo l'aquila di Roma, così sventola oggi al sole il vessillo tricolore.

Voi non giudicherete, io spero, men che opportuno il raccostamento delle età remote di cui ho brevemente discorso colla presente; perché i diritti dell'Italia oltrepassano i limiti della storia; perché le genti conquistate nel II secolo av. Cr. dai Romani erano bene i nepoti dei Veneto-Illiri, le cui ossa custodiscono le umili urne di Santa Lucia, di Caporetto, de' Pizzughi, di Nesazio: usciti dal ceppo ariano, consanguinei delle altre genti italiche e dei Romani vincitori.

L'Italia pertanto, erede di Roma, aveva, con la pienezza dei diritti, il più sacro dovere di avocare a sé i moderni discendenti di quei popoli e ricongiungere le loro antiche sedi, la valle dell'Isonzo, l'Istria, la Dalmazia, alla nazione rinnovellata.

A chi mediti questi ricorsi della storia, che avvengono alla distanza d'oltre due millenni, ben si palesa in tutta la sua profonda significazione la grandiosa epopea che si è svolta sotto i nostri occhi, che si è chiusa con una vittoria, incomparabile per la vastità e fecondità degli effetti, mercè l'opera dell'esercito nostro, a cui le Università italiane e quest'alma madre degli studi hanno dato tanti strenui campioni.

Nel giorno in cui si commemora il Gran Re instauratore dell'unità italica, si volge il pensiero nostro fervoroso e il compianto accorato misto d'orgoglio, ai giovani che, venuti fra queste mura per prepararsi alle battaglie incruente della vita, affrontarono intrepidi le battaglie sanguinose della patria, e della vita fecero ad essa sublime olocausto insieme al Maestro, inclito esempio del più puro eroismo. Un altro pensiero si volge, d'ammirazione e di gratitudine ai superstiti dell'immane guerra, cui sarà concesso vedere il frutto dell'opera magnanima.

E sia lecito a me, devoto al culto degli antichi ideali, esprimere in questa occasione l'augurio che, rivendicate a noi tutte le terre ove suona la nostra favella, ove palpitano ansiosi cuori italiani, sancita e proclamata alfine la giusta pace dovuta ai vincitori, non s'indugi più a celebrare la classica consacrazione del trionfo del nostro esercito là, nel cuore d'Italia, nell'antica metropoli del mondo, in cospetto dei monumenti che sanno le avite glorie. Risalgano le nuove legioni la via sacra sotto gli archi di Tito e di Settimio insino al Campidoglio augusto. Dall'alto dell'Arce il padre della patria, indigete nume, accoglierà intorno al suo altare l'esercito vittorioso, e un fremito d'entusiasmo pervaderà l'anima di tutti coloro, i quali, superata la tormentosa trepidazione che suscita la grave ora presente, serberanno ancora viva in fondo al cuore la religione santa della patria, la ferma fede nei suoi alti, indefettibili destini.

† Gherardo Ghirardini.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA.

Il discorso qui riprodotto dall'*Annuario della R. Università di Bologna*, 1919-20, pp. 39-54, per gentile concessione del Magnifico Rettore dell'Ateneo bolognese, fu pronunziato dall'insigne archeologo, così crudelmente rapito al nostro affetto e alla nostra ammirazione, nell'Aula Magna della R. Università di Bologna il 9 gennaio 1920, nella solenne cerimonia del conferimento dei premi intitolati al re Vittorio Emanuele II. Fu l'ultimo discorso che Gherardo Ghirardini pronunciò; chiude esso la serie di quei discorsi, vibranti di entusiasmo, nutriti di solida, ma non greve né ingombrante dottrina, nitidi nella purezza della forma, che l'illustre estinto disse in varie occasioni e da cui egli, e con ragione, traeva causa di legittima compiacenza, la quale tuttavia non che offuscare, meglio faceva risaltare la sua gentile, innata modestia. Purtroppo, dopo pochi mesi, il 10 giugno del medesimo anno, s'inaridiva la fresca, limpida fonte dell'eloquio, fervido di amore per la Bellezza antica, per le venerande e preziose reliquie del più lontano passato della nostra nazione. Gli amici superstiti, i discepoli devoti a lui ripensano

con un mesto senso di rimpianto che il tempo non lenisce, né attenua. Oh, se tuttora pulsasse il generoso suo cuore, se tuttora rilucesse la nobile sua mente!

Gherardo Ghirardini era veneto; nato a Badia Polesine il 13 luglio 1854, mantenne sempre vivida la fiamma del suo affetto filiale verso la dolce sua regione nativa, comprendendo nel Veneto non solo il territorio che fu redento nel 1866, ma anche la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina, il cui lungo martirio di servaggio sempre suscitava un'eco dolorosa nel suo animo e la cui radiosa liberazione dell'autunno del 1918 fece prorompere dal suo animo un grido di entusiasmo e di orgoglio. Dimostrò egli il suo amore per la regione ove nacque in un modo degnissimo, cercando cioè di rievocare dalle nebbie fittissime di evi remoti le memorie dei Veneti primitivi, ricercando le loro traccie negli abitati e nei sepolcreti, che dottamente fece conoscere agli studiosi, onde, specialmente per opera sua, riapparve nei suoi netti contorni la civiltà delle genti abitanti tra il crinale alpino, il mare e il Po prima dei Romani, quelle genti che per l'addietro sembravano come vacui, evanescenti fantasmi. Ed il suo amore pel Veneto addimostrò Gherardo Ghirardini anche con lo studio assiduo delle vestigia che Roma lasciò, gloriose, imperiture. Epperò, pure nell'ampia, multiforme attività scientifica del Ghirardini risalta sempre il complesso dei numerosi e fondamentali contributi che egli diede all'archeologia del Veneto a lui tanto caro.

Rapida, e meritamente, si svolse la carriera del compianto archeologo. Laureato in Lettere nell'Università di Bologna nel 1877, ove fu discepolo devoto e diletto di Giosuè Carducci e di Edoardo Brizio, diplomato della Scuola Archeologica di Roma, ebbe i primi incarichi a Roma stessa, fu Ispettore nell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti a Firenze, ove rimase sino al 1885. In questo anno fu nominato professore di Archeologia nella Università di Pisa; passò a quella di Padova nell'autunno del 1899 ed infine a quella di Bologna nell'inizio del 1908. A Padova e a Bologna fu R. Soprintendente ai Musei e agli Scavi e a Bologna diresse inoltre l'importantissimo Museo Civico. Dovunque, a Roma, a Firenze, a Pisa, a Padova, a Bologna, suscitò simpatia, stima, devozione; dovunque contrasse fedeli, tenaci amicizie; e nelle tre città in cui impartì l'insegnamento universitario ebbe numerosi scolari, che venerarono in lui un Maestro impareggiabile nel suscitare energie intellettuali e nello eccitare allo studio del passato preistorico e classico; a Padova e a Bologna ebbe funzionari devoti che con lui collaborarono come sotto la guida di un fratello maggiore, di un padre.

Di Gherardo Ghirardini come cultore di archeologia classica, in cui ha lasciato un'orma ampia e profonda, non è qui il luogo più opportuno per fare una menzione diffusa: egli, col finissimo senso di arte che possedeva, contribuì con scritti e di scultura e di ceramica greca allo studio della storia dell'arte e alla esegesi dei monumenti figurati, e l'amore pel Bello lo trasse anche ad investigare sui rapporti tra l'arte degli antichi e quella del Rinascimento. Ma da temi di arte e di ermeneutica passava con sicurezza d'indagine a temi di topografia e di epigrafia romana, ove egli appariva sotto una luce di austera esattezza, che del resto non mai l'abbandonava anche nella più poetica adorazione dei capolavori artistici.

Né del Ghirardini farò menzione diffusa come indagatore delle antichità italico-etrusche di Tarquinia, di Volterra e del suo territorio, della Liguria

e di Bologna, delle antichità che solo in via indiretta possono interessare coloro che coltivano il più limitato campo della civiltà veneta pre-romana.

Occorre invece soffermarci un po', data la natura di questo periodico, sull'attività intensa dell'estinto archeologo in quest'ultimo campo. Este fu il centro principale dei suoi studi, e con ragione, perché, per merito essenziale del sagace esploratore del sottosuolo ed illustratore del materiale scavato, il compianto Alessandro Prosdocimi, di cui per alcuni anni fu successore degnissimo nella tutela delle collezioni atestine Alfonso Alfonsi, di recente defunto, la città di Este si è rivelata come il luogo più importante, ove ebbe inizio e sviluppo la civiltà paleo-veneta. Ma da Este si irraggiò la indagine del Ghirardini sin dal 1883, in una laboriosa ed ampia relazione edita nelle *Notizie degli Scavi*, ad altri luoghi e del bellunese e del cadorino e del trevigiano, ove l'occhio suo acuto riconobbe le traccie della stessa civiltà, che fiorì in modo sì rigoglioso in Este. In seguito, pur sempre nelle *Notizie degli Scavi* del 1893, del 1901, del 1905, del 1907 e nel *Bullettino di Paletnologia* del 1897 ed altrove, trattò egli di altre antichità venete di luoghi non atestini tra cui, pel Friuli, di Gradisca presso Spilimbergo e di Moruzzo, mentre le antichità atestine gli fornivano materia di novelli, poderosi contributi, tra i quali, notevolissimo, è quello *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela* (nelle *Notizie degli Scavi*, 1888), vasta monografia su di un santuario paleo-veneto.

Si aggiungano gli scritti nei *Rendiconti* dei Lincei del 1894, del 1895, del 1899, nelle *Notizie degli Scavi* del 1901, nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* del 1901, del 1904, del 1912, del 1916 e si aggiunga la nota sugli Euganei edita nel *Rendiconto* della R. Accademia delle Scienze di Bologna, 1917, in cui il Ghirardini è di avviso di riconoscere i predecessori dei Veneti, gli Euganei, nelle tribù delle età neolitica ed eneolitica. Riassumeva poi le ricerche parziali o analitiche in una concettosa comunicazione, inserita negli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. V, 1904, ed in smaglianti discorsi: *I Veneti prima della storia*, 1901, *Il Museo Nazionale Atestino*, 1903, *Il Museo Civico di Adria*, 1905.

E l'opera principale del Ghirardini concerne antichità venete: è essa *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este* (in *Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei*, 1893, 1897, 1901). Lo studio di un tipo di recipiente, della situla, così peculiare della civiltà paleo-veneta, dà occasione all'illustre autore di trattare difficili, complessi problemi sulla origine e sullo sviluppo di tutta la civiltà stessa; di frequente sono addotti a confronto i monumenti contemporanei della Venezia Giulia e del Friuli e dell'Istria. Ed invero unica è la civiltà; ad Este corrisponde Santa Lucia. Onde col palpito di amore del figlio devoto verso la gloriosa Patria nostra egli nel discorso *Il Museo Nazionale Atestino* esclamava: « La stessa gente della « nostra (della atestina) abitava già sin d'allora — dall'ultimo millennio « avanti l'èra cristiana — quell'estremo lembo della penisola (l'Istria), seb- « bene pur troppo le ragioni di Stato l'abbia da noi politicamente disgiunta. « Ma niuna ragione di Stato potrà mai cancellare le pagine della storia, potrà « mai spezzare gli antichi legami di stirpe che affratellano i popoli ».

Nel discorso che qui si pubblica Gherardo Ghirardini esprimeva il voto che non più s'indugiasse a celebrare il trionfo dell'esercito nostro, per cui le due nobilissime regioni della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina sono

state riunite alla Patria. Mi pare di sentire ancora la voce del compianto Maestro ed Amico, la voce che vibrava d'interna commozione ed in cui si avvertiva l'accorato sentimento dell'illustre archeologo che adorava l'Italia. Purtroppo per un ottenebramento della coscienza nazionale nel nostro popolo, in gran parte guasto dal veleno di una vile demagogia, e per una paurosa, colpevole debolezza di governanti, non era stato compiuto il doveroso atto di riconoscenza e al valore dell'esercito italiano e alla fede luminosa delle martoriate genti testè affrancate da un secolare servaggio. Oh, avesse potuto vedere Gherardo Ghirardini dissiparsi le grigie cortine di nubi e risplendere al sole, al bel sole d'Italia, sull'Altare della Patria la bara del milite ignoto, salutata dal pianto e dal canto della nazione intiera!

***

Essendo il manoscritto del discorso di Gherardo Ghirardini privo delle note bibliografiche, che certamente egli avrebbe aggiunto prima di darlo alla stampa, ho creduto opportuno indicare gli scritti di maggiore importanza concernenti l'archeologia della Venezia Giulia pre-romana.

Nello *Archeografo Triestino*: R. F. Burton, *Scoperte antropologiche in Ossero*, 1877-78; E. Frauer, *Sugli aborigeni dell'Istria. Gli Istri ed i loro vicini*, 1885; A. Müllner e A. Puschi, *Il* limes *romano delle Alpi Giulie*, 1902. Negli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, 1904: A. Puschi, *Il sepolcreto di tipo atestino di Nesazio nell'Istria*; P. Sticotti, *Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei trovati a Nesazio in Istria*. Negli *Atti del Museo Civico di Trieste*: C. Marchesetti, *La caverna di Gabrovizza presso Trieste*, 1890; id., *La grotta azzurra di Samatorza*, 1895; id., *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, 1903. Negli *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*: A. Amoroso, *Le necropoli primitive dei Pizzughi*, 1889; P. Sticotti, *Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio*, 1902; A. Puschi, *La necropoli preromana di Nesazio*, 1905. Nel *Bollettino della Società adriatica di Scienze Naturali in Trieste*: C. Marchesetti, *La necropoli di Vermo presso Pisino nell'Istria*, 1883; id., *Ricerche preistoriche nelle caverne di S. Canziano presso Trieste*, 1889; id., *Relazioni sugli scavi preistorici*, 1890 e sgg.; id., *Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino (1885-1892)*, 1893; id., *I nostri Proavi*, 1905. Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*: P. Orsi, *Sopra le recenti scoperte nell'Istria e nelle Alpi Giulie*, 1885. Nello *Jahrbuch der k. k. Zentralkommission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmäler*: M. Hörnes, *Die prähistorische Nekropole von Nesactium*, 1905. Nelle *Mittheilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien*: M. Hörnes, *Ausgrabungen auf dem Castellier von Villanova am Quieto in Istria*, 1894. Nelle *Mittheilungen der praehistorischen Kommission der k. Akademie der Wissenschaften, Wien*: J. Szombaty, *Das Grabfeld zu Idria bei Bača*, 1901; id., *Altertumsfunde aus Höhlen bei St. Kanzian*, 1913.

Si veda ora il discorso di C. Marchesetti, *Le prische civiltà della Venezia Giulia*, negli *Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze*, IX[a] riunione, Trieste, ottobre 1921. Pericle Ducati.

Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia.

I.

1. Giovinezza di Raimondo. — 2. Diventa vescovo di Como. Sue relazioni col partito Guelfo. — 3. Papa Gregorio X a Milano. Raimondo nominato patriarca d'Aquileia. — 4. Partenza di Raimondo per il Friuli.

1. Raimondo della Torre era figlio di Pagano e fratello di Napoleone (Napo) e di Francesco [1]; la sua famiglia va distinta da quella che ha per capo Giacomo, del quale erano figli Martino e Filippo, ma non sappiamo quale parentela veramente vi fosse fra i due rami.

Sulla giovinezza di Raimondo si sa assai poco: essa scorse in un periodo di tempo in cui la potenza del padre suo e di tutta la famiglia era giunta all'apogeo. È probabile che interessi famigliari spingessero il giovane nella carriera ecclesiastica. La casa Torriana avrebbe infatti potuto, per mezzo suo, occupare in Lombardia col tempo una delle più alte ed importanti prelature ed affermare così sempre più forte la sua influenza ed il suo dominio su Milano e sulle altre città guelfe, che ed essa facevano capo.

Da Lione il 10 dicembre 1247 papa Innocenzo IV comandò all'arcivescovo di Milano di conferire al chierico Raimondo, figlio

[1] Raimondo portava nel suo stemma due bastoni gigliati e decussati, come si vede nella pietra che stava a Tolmezzo sulla porta di sopra; così anche Pagano, vescovo di Padova, come si vede nella gran sala terrena di quel vescovado; eguale stemma si ha pure sul primo stallo del tempietto di S. Maria in Valle a Cividale. « Quelli dalla Torre », scriverà più tardi Dino Compagni, « erano gentili uomini e d'antica stirpe; e per loro arme « portavan una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro due « gigli incrocicchiati, e eran nemici de' Visconti ». MURATORI, *R. I. S.*², to. IX, par. II, p. 225. Al principio del secolo XIV invece alcuni di loro usavano lo scudo diviso verticalmente con a destra una croce rossa, a sinistra due gigli astati e decussati. In Friuli i della Torre sovrapposero poi i gigli astati e decussati alla torre.

del nobile Pagano della Torre, una dignità od un personato nella sua diocesi [1]. C'entrò Gregorio di Montelongo nell'ottenere a Raimondo questo primo segno del favore papale? È cosa probabile assai. Sebbene i documenti non ce lo dicano, possiamo ben a ragione concludere, che il giovane Raimondo imparasse a conoscere in quegli anni il fiero legato papale, che sosteneva la fortuna di Milano guelfa e della sua casa, ed apprezzandolo, si proponesse di imitarlo.

L'11 gennaio 1256 fu concesso a Raimondo della Torre, arciprete di Monza, ed ai suoi successori il privilegio di portar l'anello, da papa Alessandro IV [2]. Quando Raimondo era diventato arciprete di Monza? Non possiamo affermarlo. Ma nei disegni dei Torriani questo non era che il primo passo di Raimondo nella via delle prelature.

2. Morto il 14 ottobre 1257 Leone da Perego, arcivescovo di Milano [3], cominciò una lunga vacanza in quella sede. Gli animi del clero infatti si trovavano divisi, sì che si venne ad una duplice elezione: il partito popolare, che faceva capo ai della Torre, aveva fatto eleggere Raimondo, arciprete di Monza; il partito della nobiltà sosteneva Francesco di Settala. Questi rinunciò ad ogni suo diritto; ma non per questo l'arcivescovado rimase a Raimondo. Causa la dilazione nella nomina, secondo i canoni, spettava alla Sede Apostolica il diritto di eleggere il nuovo arcivescovo; perciò il 22 luglio 1262 papa Urbano IV, per suggerimento del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, creò arcivescovo Ottone Visconti, arcidiacono di Milano [4].

I della Torre, frustrati nei loro progetti, occuparono allora per rappresaglia tutti i beni e le castella della chiesa Milanese ed impedirono ad Ottone l'accesso alla sua sede; ma il papa tenne fermo e lanciò l'interdetto su Milano come punizione. Raimondo dovette contentarsi del vescovado di Como, senza però rinunciare alle pretese sulla sede milanese ed alla speranza di poterla ottenere a tempo opportuno.

[1] *Reg. Innocent. IV*, n. 3491. « Non ostante ch'egli non giungesse ai « vent'anni »; aggiunge G. Giulini, *Memorie di Milano*, Milano, G. B. Bianchi, p. VIII, p. 42. Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Milano*, Firenze, 1913, p. 598.

[2] Giulini, ibid., p. 124, da carta nell'archivio di S. Giovanni di Monza; Savio, op. cit., p. 607, nota.

[3] Giulini, op. cit., p. 139; Savio, op. cit., p. 611 sgg.

[4] Giulini, ibid., p. 189 sgg.; Savio, op. cit., p. 614.

L'occasione parve presentarsi al momento in cui il partito guelfo di Lombardia si accostò ai della Torre per averne aiuto nella lotta che sosteneva contro le signorie ghibelline. Il 5 febbraio 1265 si cominciò a negoziare ed il 25 si conchiuse a Milano un trattato, nel quale Raimondo ebbe larga parte. Obizzo, marchese d'Este e d'Ancona, Lodovico di S. Bonifacio, conte di Verona, i podestà di Ferrara e di Mantova, i fuorusciti di Brescia si collegarono col comune di Milano, coi della Torre, e cogli altri comuni gravitanti nell'orbita milanese, cioè Bergamo, Como, Lodi e Novara, contro il re Manfredi, capo dei ghibellini, ed il conte Pelavicino, allo scopo di formare un forte partito guelfo, che tenesse l'egemonia in tutta l'Italia settentrionale. A Raimondo fu dato l'incarico per cinque anni di designare i podestà di Mantova e di Ferrara; e si andò d'accordo di fare in modo, « che appena nominato il nuovo papa, venisse da lui « e dai cardinali designato legato in Lombardia, marca Trivi- « giana, Romagna e marca Genovese, Raimondo della Torre, « vescovo di Como. Così pure che il detto vescovo venisse pro- « mosso dal papa all'arcivescovado di Milano, cacciandone colui « che era allora arcivescovo; ed il nuovo papa dovesse incaricare « il patriarca di Aquileia [Gregorio di Montelongo] di far eleg- « gere alla chiesa di Milano un nuovo pastore, preferibilmente « nella persona del detto vescovo; finalmente che la Chiesa Ro- « mana affidasse ai della Torre ed al vescovo, quale futuro legato, « trecento soldati per tre anni a spese della Chiesa » [1].

Questi disegni non ebbero esecuzione, perché il nuovo papa, eletto appunto il 5 febbraio nella persona di Clemente IV, risolse la questione guelfa col chiamare in Italia, contro Manfredi, Carlo d'Angiò, che già s'era fatto notare negli affari dell'Italia settentrionale. La questione della chiesa di Milano rimase allo stato di prima, benché da tre anni ormai pesasse l'interdetto sulla città. Raimondo non poté quindi da quel lato saziare l'ambizione della famiglia e sua.

Che Raimondo continuasse ad agitarsi a favore del partito guelfo si sa dal fatto, che, con un atto del 23 marzo 1266 a

[1] G. Gallavresi, *La riscossa dei Guelfi in Lombardia dopo il 1260*, in *Archivio Storico Lombardo*, anno XXXIII, to. XI, p. 395 sgg. e p. 435; C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, Milano, 1901, pp. 95 e 101.

Milano, egli riuscì a mettere in pace i fuorusciti di Brescia coi loro concittadini [1].

Nel frattempo, durante l'inverno, l'esercito di Carlo d'Angiò percorreva rapidamente l'Alta Italia: passò a Vercelli, alleata del Pelavicino e vi pose a podestà Paganino della Torre, bentosto ucciso, attraversò Novara e Milano, poi a viva forza il territorio di Brescia; e per Mantova e Bologna raggiunse la Marca d'Ancona (gennaio 1266). Il 26 febbraio 1266 la battaglia di Benevento dava a Carlo d'Angiò il regno di Napoli e la direzione della parte guelfa. Però Carlo era troppo lontano dalla Lombardia, perché potesse esercitarvi un'azione decisiva, né i della Torre erano certo disposti ad eclissarsi completamente di fronte a lui.

Vediamo infatti che il 23 giugno 1270, a Milano, i rappresentanti delle fazioni contendenti nelle città di Milano e di Lodi elessero Raimondo, vescovo di Como, loro arbitro assoluto perché procurasse ai partiti in lotta modo di vivere in pace nelle loro città. E difatti il 24 ed il 25 il vescovo emanò da Milano i suoi ordini a questo scopo [2].

3. Un mutamento si verificò in Lombardia colla venuta di papa Gregorio X. Partito dalla Toscana per recarsi a Lione dove doveva tenersi il concilio ecumenico, Gregorio il 27 settembre 1273 fu a Modena, il 28 a Reggio, il 29 a Parma; il 2 ottobre entrò in Piacenza sua patria. Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, s'era posto al seguito del papa, nella speranza di potere finalmente entrare insieme con lui a Milano. I cittadini milanesi, che stavano allora sotto il governo dei Torriani, intendendo questo, stabilirono dei premi a colui che avesse colpito l'arcivescovo, il quale, spaventato dalle minaccie, si rifugiò a Pavia. « Grande torto « della curia e di Gregrorio X, dice Stefanardo, fu l'avere dissi- « mulato e taciuto su tanto delitto »; però la condotta del papa, il suo venire a Milano quasi di nascosto (8 ottobre), il suo partirsene poco dopo quasi clandestinamente senza impartire indulgenza, erano segni della sua disapprovazione contro i Torriani,

[1] Cipolla, op. cit., p. 119.

[2] C. Vignati, *Codice diplomatico Laudense*, Milano, 1885, to. II, p. 363 sgg. Erano implicati nel negozio anche Napoleone, Francesco e Carnevale della Torre che agivano a nome della loro casa. Il 22 maggio 1272 Raimondo era presente in Como, nella cappella del suo palazzo vescovile, ad un atto riguardante gli Umiliati di Lugano. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, Mediolani, 1767, to. II, p. 300. Come vedremo, Raimondo in Friuli ebbe costantemente frati umiliati al suo seguito.

a cui però non osava opporsi apertamente, per non esporsi a pericolo di mali maggiori [1].

Sotto un aspetto alquanto diverso narra i fatti avvenuti in questo momento Ferreto Vicentino: « Francesco della Torre... « accolse in casa sua il papa con tutti quelli che lo accompagna- « vano, felice di potergli dare ospitalità. Colà il papa, riposatosi « alcuni giorni e ristorato con vivande squisite, rianimò gli spiriti « vitali. In sul partire, riconoscente per il beneficio ricevuto, volle « che il detto Francesco, in memoria di tanta liberalità, ricevesse « un qualche dono dal successore di s. Pietro. E questi, certo « che non gli sarebbe negato, ... chiese che suo fratello Raimondo « fosse fatto patriarca di Aquileia, che allora era vacante; ed il « papa, acconsentendo, promise. Avrebbe preferito di fare Rai- « mondo cardinale, stimando che questo ufficio fosse di maggior « dignità che il patriarcato. Ma siccome questo gli era stato « dimandato, contento se ne partì, e giunto là dove era diretto « (cioè a Lione), concesse con decreto apostolico quanto aveva « promesso a favore di Raimondo » [2]. Non si può però accettare questo racconto senza riserva; perché non so come Ferreto potesse così esattamente conoscere queste trattative e queste intenzioni.

Il cronista Giuliano ci riferisce, che il papa il 21 dicembre 1273 nominò patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre di Milano, vescovo di Como [3]. Disgraziatamente non ci fu conservata la bolla di nomina di Raimondo; però possiamo ritenere come sicura la data del cronista. Con ciò viene a cadere il racconto di Paolo Giovio, secondo il quale Raimondo « multa morum gravi- « tate, sed profunda ambitione et nefaria simulatione insignis » fu proclamato patriarca a Milano dal papa Gregorio X, ch'era ospite di Napo della Torre [4].

[1] Cfr. Stephanardus a Vicomercato, in *R. I. S.*², vol. IX, par. I, p. 52; seguo le conclusioni di G. Calligaris esposte ivi e nella prefazione, p. xxxi.

[2] *Le opere di* Ferreto de' Ferreti, Vicentino, a cura di Carlo Cipolla, Roma, 1914, to. II, p. 264 sg.; quanto riguarda Raimondo è desunto dal *Fragmentum*. Cfr. anche il *Manipulus Florum*, in *R. I. S.*, to. XI, p. 700 A. Si noti che il papa si fermò a Milano solo tre giorni ed alloggiò nel monastero di S. Ambrogio. Savio, op. cit., p. 621.

[3] *R. I. S.*², to. XXIV, par. XIV, p. 9. Giuliano ci dice, che Raimondo pontificò anni 25, mesi 1, giorni 17; essendo egli morto il 23 febbraio 1299, il cronista comincia a calcolare gli anni del suo pontificato dal 6 gennaio 1274; da quel giorno forse furono datate le bolle di nomina.

[4] Prefazione di G. Calligaris al carme di Stefanardo: *R. I. S.*², to. IX, par. I, p. xxix.

La nomina si deve evidentemente al desiderio del papa di pacificare Milano. Egli dovette sperare, colla promozione di Raimondo alla sede di Aquileia, di compensare la casa dei della Torre della mancata nomina di costui alla sede di Milano, e di far sì che finalmente Ottone Visconti potesse prendere possesso della sede, alla quale era stato nominato da Urbano IV.

Raimondo mandò subito a Lione, dove si trovava il papa, i canonici Damiano di Aquileia e maestro Bartolomeo di Monza per chiedere il pallio quale metropolita. Il papa con lettera del 12 febbraio 1274 lo inviò a Raimondo e diede incarico al vescovo di Lodi di imporlo al novello patriarca e di riceverne il giuramento rituale. Il patriarca stesso doveva poi con lettera far solenne attestazione al papa di averlo prestato [1].

Inoltre con lettera del 13 febbraio il papa scusò Raimondo dall'intervenire al concilio ecumenico, già indetto il 13 aprile 1273, perché i bisogni della sua chiesa, che non si potevano trascurare, lo chiamavano alla sede [2]. Il 18 gli concesse che dieci chierici della provincia di Lombardia, che voleva condurre al suo seguito, potessero godere per due anni dei loro benefici, come se fossero residenti, eccettuate però le distribuzioni quotidiane [3]. E con un'altra lettera, assecondando un'istanza del neo-eletto, stabilì che da allora sino ad un anno dopo il suo ingresso in Aquileia, nessun creditore potesse molestarlo per i debiti contratti a nome della chiesa di Aquileia, né trascinarlo dinanzi al tribunale della S. Sede o dei suoi legati. Il papa esortava inoltre Raimondo a recarsi al più presto nella sua sede [4].

4. Ma il patriarca tardò invece alcuni mesi prima di ubbidir a quest'ultima esortazione. Gli affari della sua famiglia a Milano e le imbrogliate vicende del patriarcato possono ben essere state motivo sufficiente di questa dilazione. Ed il papa dovette ben

[1] J. Guiraud, *Les registres de Gregoire X*, Paris, 1892, nn. 285-6. Incaricato di portare il pallio fu Gabriele De Medici cappellano di S[imone Paltinerio] cardinale di S. Martino. Questa lettera conferma indirettamente la data dell'elezione di Raimondo data da Giuliano. Se Raimondo infatti fosse stato eletto a Milano nell'ottobre, non si comprenderebbe il bisogno di un'ambasciata al papa ed il ritardo nell'inviarla.

[2] Ibid., n. 287.

[3] Ibid., nn. 288-9; come esecutori di questa concessione furono deputati l'abbate di S. Dionigi e l'arciprete di Milano.

[4] Ibid., n. 290. Il patriarca fu anche incaricato di nominare una persona che custodisse i redditi del vescovado di Como, sino a che fosse nominato il nuovo vescovo; ibid., n. 291.

riconoscerne la ragionevolezza. Infatti da Lione il 23 luglio 1274 scriveva a lui, al priore dei domenicani ed al guardiano dei minori di Milano, comandando loro di assolvere dalla scomunica Guido di Montfort che aveva ucciso Enrico, figlio di Riccardo d'Inghilterra a Viterbo [1], e che si trovava perciò incarcerato a Lecco, ma senza liberarlo dalle altre pene dalle quali era stato colpito [2]. Quest'incombenza indica, mi pare, che il papa non faceva un carico a Raimondo della sua tardanza, ma quasi la legittimava. Ferreto dice invece: « Raimondo, ottenuta la dignità che sperava, « ardeva dal desiderio di prenderne possesso. Col soccorso dunque « del fratello e degli altri suoi parenti, col presidio degli amici, al « momento opportuno prese seco quanti erano necessari a tanta « impresa, toccò Brescia e Verona, passò per Vicenza e Treviso « e venne ad Udine » [3].

Ferreto passa invece sotto silenzio il passaggio del novello patriarca per Padova. Eppure qualora si ricordino le relazioni fra questa città ed il patriarcato, la circostanza ha un valore particolare. Dal 2 marzo di quest'anno vi era podestà Godofredo della Torre, nipote del patriarca; quindi sia per fare onore a costui, sia in grazia dell'alleanza conclusa fra il patriarcato e la città, « quasi tutta la nobiltà padovana accompagnò il patriarca « Raimondo ... quando entrò a prendere possesso del suo pa- « triarcato » [4].

Che l'ingresso del patriarca Raimondo nel Friuli fosse davvero sontuoso assai lo sappiamo dal fatto, che dovette prendere a prestito dai suoi fratelli Napoleone e Francesco una somma cospicua, più di diecimila libre di mezzani milanesi, per impiegarla « pro apparatu et dignitate et familia », per comperare cavalli, *brachis* ecc. [5]. Il Candido, più che due secoli dopo [6], ci sa dire anche in che consistesse quest'apparato solenne. Precedevano seicento cavalieri sui loro destrieri e cento personaggi

[1] È il personaggio di cui parla DANTE, *Inf.*, XII, vv. 118-120.

[2] E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck, 1880, to. I, p. 595, n. 754; *Reg. Gregorii X*, n. 383.

[3] Loc. cit., p. 266. Secondo il SAVIO, op. cit., p. 622, Raimondo partì da Milano il 19 luglio per recarsi alla sua sede. Arciprete di Monza era, per lo meno nel 1273, Manfredo della Torre, che poi vedremo assiduo alla corte del patriarca.

[4] *Lib. Regim. Padue*, in *R. I. S.*², to. VIII, par. I, p. 332.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 481 (atto del 16 luglio 1283); e n. 683 (doc. del 7 maggio 1293).

[6] *Commentar. Aquileiens.*, Lib. V, Venetiis, 1521, p. 23.

colle loro corazze e con quattro cavalli ciascuno; poi venivano sessanta giovani milanesi su magnifici cavalli, belli d'aspetto, vestiti di vesti preziose; accompagnavano il patriarca cinquanta cavalieri dorati. Il gaudio era immenso, il patriarca chiamato padre della patria.

II.

1. Entrata di Raimondo in Friuli (agosto 1274); suo soggiorno a Sacile e ad Udine. — 2. Trattative con Otocaro, re di Boemia. — 3. Il patriarca a Cividale; vane trattative con Alberto conte di Gorizia. — 4. Primi provvedimenti ecclesiastici e civili per il patriarcato. — 5. Nuove trattative col conte Alberto (gennaio-febbraio 1275).

1. Ferreto dice molto esattamente, che « Raimondo governando un paese a lui forestiero, per non essere privo della « benevolenza dei suoi alleati e fedeli, e per non far vedere che « beneficava piuttosto gli altri che i suoi, stabilì che i magistrati « ed i podestà dei luoghi soggetti al suo governo fossero scelti « fra coloro che più gli erano congiunti; ed ottenne che costoro « conseguissero gli uffici loro assegnati » [1].

Infatti noi incontreremo quasi ad ogni passo nelle vicende del Torriano in Friuli, o parenti suoi, od altri milanesi e lombardi, preposti agli uffici più delicati e più importanti del patriarcato. Benché i Toscani non venissero eliminati dal Friuli, anzi continuassero nei loro traffici, noi vediamo questi nuovi venuti rendersi quasi padroni del paese e volgerne le sorti in modo di promuovere in patria gli interessi del proprio partito. Con quale vantaggio del patriarcato? È un po' difficile rispondere. Certo è ad ogni modo, che la politica guelfa di Raimondo fu in gran parte la continuazione di quella del Montelongo, e che sotto di lui continuò quell'evoluzione interna che già s'era maturata ne' decenni antecedenti. Ma di ciò a suo luogo.

Secondo il cronista Giuliano, il patriarca entrò col suo seguito in Sacile il giovedì 2 agosto 1274 [2]. Era questo il primo castello patriarcale di vera importanza che si presentava sulla via. Il venerdì 3 agosto era a S. Odorico sulla sinistra del Tagliamento; il sabato 4 entrò ad Udine, « accolto dai Friulani, tanto nobili

[1] Op. cit., II, p. 266 sg.
[2] Loc. cit., p. 9 sg.

« che plebei, con molto piacere e senza opposizione » [1]. Ad Udine Raimondo si fermò dieci giorni ed ebbe subito a trattare gli affari più intricati, che avevano tanto travagliato il Friuli negli ultimi anni.

Anzitutto furono regolate le dissensioni intestine di Portogruaro. Il 13 agosto 1274 ad Udine Fulcherio vescovo di Concordia ed i fuorusciti di Portogruaro fecero tregua cogli abitanti di quel castello per un tempo ad arbitrio del patriarca, sotto pena di duemila marche. Consentirono che il patriarca avesse il dominio e le chiavi di Portogruaro e rimovesse il podestà che c'era e vi mettesse per quell'anno chi gli fosse piaciuto, col salario di mille libre di piccoli veneziani, salvi sempre i diritti del vescovo e del comune. Scelsero finalmente il patriarca come arbitro fra i fuorusciti e gli abitanti, dando in garanzia i loro beni, ed obbligandosi ad una pena di diecimila marche qualora non osservassero la sentenza di lui [2].

2. Il soggiorno ad Udine fu occupato specialmente nelle trattative che si iniziarono fra il patriarca ed re di Boemia. Infatti il giorno 7 agosto si presentarono nel castello fra' Corrado, precettore dei cavalieri Teutonici per la Stiria e per l'Austria, maestro Enrico, preposto di Werden e maestro Corrado, pievano di ..., quali procuratori del suddetto re [3] e presentarono al patriarca Raimondo in iscritto i patti seguenti:

1) se il patriarca farà in modo che resti conservato al re il possesso di Pordenone con tutte le sue pertinenze, come l'avevano posseduto Leopoldo e Federico duchi d'Austria, e se vorrà conferire al re e suoi eredi tutti i diritti che il defunto duca di Carintia aveva avuto in feudo dalla chiesa aquileiese in Carintia, Carniola e Marchia e specialmente il castello e la città di Windischgraz colle sue pertinenze e gli altri feudi della Stiria che

[1] Così Giuliano e Ferreto nei luoghi citati.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 374.

[3] Presenti: Asquino decano, Giovanni arcidiacono, Enrico de Legio, Beringero preposito di S. Odorico, Vodolrico decano di Cividale, i maestri Giovanni e Lorenzo fratelli e Artuico, canonici di Aquileia; fra' Pietro priore e Galvano lettore dei predicatori di Cividale; frati Waltero, Ermanno, Umile e Buonfiglio dei minori, Rainerio de Pirovano dell'ordine dei predicatori e fra Pagano de Lovono umiliato, Gotofredo della Torre podestà di Padova, Gabriele di Prata, Enrico il vecchio di Villalta, Asquino di Varmo, Glizoio di Mels, Pagano di Terzago milanese, Federico di Pinzano, Nicolò di Butrio, Tomasio di Cucagna, Federico gastaldo di Udine, Mainardo di Flagogna, Wichemaro di Fagagna.

deve ricevere dal patriarca, il re starà in amicizia col patriarca e lo difenderà contro tutti i suoi nemici e lo proteggerà in tutti i beni posti sulla sua terra;

2) i duchi di Carintia avevano in feudo dalla chiesa di Aquileia: *iudicia* da Krainburg sino a Kaltenbrunn (presso Lubiana), tutte le decime oltre il fiume Drava, decime in Carintia, Carniola e Marchia, eccetto quelle che i duchi avevano concesse ad altri, beni posti in quei luoghi; poi, pure in Carintia, la decima in Kellerberg (ad occidente di Villaco) sino all'estremità della Valle di Juna; il pincernato colle sue pertinenze; il castello di Auesberg e quello di Windischgraz colle loro pertinenze;

3) il re chiese di essere investito di tali feudi, e chiese di essere ammesso a fare da arbitro nelle contese fra il patriarca stesso ed il conte di Gorizia Alberto; e che a costui fosse data soddisfazione dell'occupazione di Cormons fatta mentre durava la tregua; chiese pure che nessuno dei servi, che appartenevano alla *familia* reale o patriarcale e che avevano aderito ad Enrico preposito di Werden nel tempo che era stato vicedomino del Friuli, avesse a soffrire danno insieme col preposito stesso nei riguardi del patriarca; chiese che la restituzione del castello di Artegna, della Chiusa e della muta si facesse a coloro che li avevano consegnati, perché potessero ritenerseli, finché fosse data soddisfazione delle spese fatte da loro e da altri per la difesa della chiesa di Aquileia e del Friuli, specialmente a partire dal giorno dell'elezione del patriarca, giacché i gastaldi ritenevano tutti i redditi che avrebbero dovuto essere assegnati al detto preposito quale vicedomino.

Il patriarca rispose l'indomani, 8 agosto, dopo avuto il parere dei suoi consiglieri [1], che gli sarebbe stato oltremodo gradito d'essere in amicizia ed alleanza col re, com'era stato il patriarca Gregorio, ma era necessario, che le cose tutte ritornassero nel pristino stato e che fossero restituiti dal re i castelli, le possessioni, i redditi, i diritti della chiesa d'Aquileia, che teneva occupati; perciò chiese che il re ne facesse consegna, come gli era stato comandato dal papa;

riguardo a Pordenone, promise di dare al re, ciò che era acquisto dei duchi d'Austria, ma i feudi rispose di non poterli dare, giacché per la morte di Federico II, duca d'Austria, erano devoluti alla chiesa d'Aquileia e non potevano essere ridati in

[1] Presenti i personaggi del giorno antecedente ed inoltre maestro Nicolò di Lupico e il conte Fortino di Crema.

feudo senza permesso del papa; tanto più che il patriarca Gregorio non aveva data investitura;

riguardo ai feudi della Stiria, posseduti dai duchi Leopoldo e Federico dei quali il re aveva avuto investitura dal patriarca Gregorio, rispose di essere pronto a rinnovarla;

riguardo ai feudi ed ai diritti posseduti in Carintia, Carniola e Marchia dal duca Ulrico, siccome erano ricaduti alla chiesa d'Aquileia per la sua morte, non potevano più essere infeudati senza licenza del papa;

riguardo all'investitura del castello di Windischgraz, donato alla chiesa di Aquileia dal patriarca Bertoldo, rispose che il duca Ulrico l'aveva bensì posseduto malamente ed aveva danneggiata la chiesa d'Aquileia, ma poi, pentito, per soddisfare ai danni recati, aveva ceduto al patriarca Gregorio certi diritti che aveva in Friuli ed in Istria ed il castello di Lubiana colle sue pertinenze; aveva poi insieme col fratello ottenuto in feudo Lubiana per sé ed eredi, ed in feudo personale il castello di Windischgraz. Perciò, siccome Filippo non poteva avere legittimi eredi, poiché era ecclesiastico, alla sua morte Lubiana doveva ritornare alla chiesa di Aquileia; anzi egli stesso ne aveva fatto regolare consegna prima di recarsi presso il re. Windischgraz poi, che non era mai stato infeudato dal patriarca, doveva rimanere alla chiesa.

Rispose inoltre il patriarca, che sarebbe stato suo grande piacere abboccarsi personalmente col re, come ne era stato richiesto, ma sarebbe stata inutile cosa, se il re non fosse disposto a fare le debite restituzioni, perché sui diritti e possessi della sua chiesa il patriarca non poteva transigere e d'altronde il re era stato già invitato dal papa, per mezzo del vescovo di Olmütz, a fare il dover suo.

Poi il patriarca si lamentò coi messi regi che « il capitano « del re a Pordenone era responsabile, verso la chiesa di Aqui- « leia, del taglio dei suoi boschi, delle oppressioni contro gli « uomini e di altre ingiurie fatte per mille marche d'argento « durante parecchi anni, che il capitano della Carniola e Marchia « aveva fatte molteplici ingiurie alla chiesa stessa coll'imporre « tasse ed esazioni ingiuste alle chiese ed ai chierici, e poco prima « aveva preso l'arcidiacono di quelle parti, il quale aveva raccolto « per il patriarca certe imposte, l'aveva spogliato delle robe sue « e tolto il denaro raccolto e perciò era incorso nella scomunica ». Di tutti questi mali il patriarca chiedeva risarcimento.

Rimaneva ancora l'affare del conte di Gorizia. Il re era legato a lui da un giuramento e perciò non poteva abbandonarlo; d'altra parte non poteva difenderlo contro la chiesa d'Aquileia e voleva risolvere l'imbroglio quale arbitro. Ma il patriarca si meravigliò altamente, che il re volesse conservare amicizia con un personaggio ch'era scomunicato e ribelle contro la sua signora, la chiesa d'Aquileia; però l'avrebbe rimesso volentieri nella sua grazia per amore del re, se avesse mostrate buone disposizioni; ma questo non si era verificato; perché, sebbene il re gli avesse ingiunto di rispettare la chiesa di Aquileia, da quel tempo in poi aveva fatti nuovi danni per più di duemila marche. Quindi era dovere del re di abbandonare costui e di accingersi a procurare il bene della chiesa d'Aquileia della quale era vassallo.

Il patriarca chiuse la sua risposta col dire « che aveva autorità « e comando dalla Sede Apostolica di scomunicare coloro che « avessero voluto entrare in Italia colle armi per turbare lo stato « pacifico del paese, oppure avessero mandati soldati a questo « scopo e chiunque venisse, mandasse o li ricevesse, di qualunque « dignità o potere fossero essi rivestiti; e questa sentenza era « stata promulgata il giorno prima nei luoghi pubblici alla pre- « senza del popolo » [1].

3. Le trattative col conte di Gorizia si cominciarono a svolgere a Cividale, dove il patriarca giunse il venerdì 17 agosto. L'indomani infatti in un solenne convegno di prelati e nobili friulani [2] fu pubblicato un atto, per cui Alberto, conte di Gorizia, promise, a nome anche dei suoi aderenti e fautori, di stare ai

[1] I. von Zahn, *Austro-Friulana*, Wien, 1877, p. 9 sgg.; Bianchi, *Doc. Reg.*, nn. 372 e 373.

[2] Furono presenti a quest'atto infatti: Folchero vescovo di Concordia, Graziadeo abbate di Sesto, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Berengerio preposito di S. Odorico, Enrico de Legio, Volrico decano di Cividale, con alcuni canonici di Cividale e di Concordia, Volvino de Portis pievano di Mortegliano e Bonato pievano di Salcano, i nobili Bonacorso della Torre, conte Folchino di Camisano, i fratelli Gabriele e Vecelletto di Prata, Artuico di Castello, i fratelli Federico e Detalmo di Caporiacco, Artuico di Porcia, i fratelli Detalmo ed Enrico di Villalta, Francesco di Fontanabona, Valterpertoldo di Spilimbergo, i fratelli Asquino e Federico di Varmo, i fratelli Glizoio ed Enrico di Mels, Giovanni di Zuccola, Tomaso di Cucagna, Nicolò di Buttrio, Leonardo di Brazzacco, Federico gastaldo d'Udine, Mainardo ed Enrico di Flagogna, Vitmaro di Fagagna, Sibello e Viduccio di Montereale, Siurido di Toppo, Ugo di Duino, Enrico di Pisino e molti altri frati, nobili milanesi e transalpini.

comandi del patriarca per quanto riguardava la riparazione dell'offesa commessa colla cattura del patriarca defunto Gregorio di Montelongo ed i danni arrecati alla chiesa d' Aquileia ed ai suoi difensori da quel tempo in poi. Il patriarca a sua volta accondiscese che la controversia fosse affidata a tre arbitri, i quali « omisso rigore juris sed potius secundum misericordiam » dovessero entro dieci dì dare buon consiglio alle parti su tutte le questioni che riguardavano le ville, i castelli, i possessi, i danni recati. Il patriarca nominò arbitro per conto proprio suo nipote Godofredo della Torre, podestà di Padova, che lo accompagnava, il conte Alberto nominò a sua volta il tirolese Volrico di Taufers; arbitro comune fu designato Gerardo, figlio di Biaquino da Camino. Furono pure scelti i ventiquattro ministeriali che dovevano giurare per la chiesa d' Aquileia e gli altri ventiquattro che dovevano giurare per il conte; si designarono da ambo le parti coloro che dovevano rimanere mallevadori per le duemila marche che avrebbe dovuto pagare quella delle due parti che mancasse ai patti; i due arbitri (il Caminese non era presente) giurarono di compiere coscienziosamente il loro dovere. Il patriarca chiese finalmente per sua sicurezza che il conte ponesse in sua mano il castello di Karsberg da custodirsi a spese del conte stesso, finché fosse eseguita la sentenza arbitrale [1].

Tosto per consiglio dei due arbitri presenti, il patriarca comandò al conte Alberto di presentare per l'indomani in iscritto e di confermare poi con giuramento la nota di coloro, ch' erano stati con lui nella cattura del patriarca Gregorio e l'avevano aiutato ai danni della chiesa d' Aquileia [2].

La nota fu realmente presentata l'indomani al patriarca da Giacomo di Ragogna a nome del conte [3]; ed è quella appunto che ci ha fatto conoscere i danni arrecati alla chiesa di Aquileia in quelle sanguinose contese. Sopraggiunse pure il terzo arbitro: il 21 agosto a Cividale il nobile Gerardo da Camino dinanzi al patriarca giurò di dare buono e misericordioso consiglio riguardo alle trattative col conte di Gorizia, senza badare al rigore giuri-

[1] *Cod. Dipl. Istriano*; VERCI, *Storia della Marca*, Doc. n. 203. Cfr. JULIAN., loc. cit., p. 10, § XVII.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 375.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 376. Noi ne abbiamo già fatto uso per descrivere le turbolenze avvenute in Friuli in seguito al misfatto del conte; è quindi inutile che se ne riparli qui.

dico [1]. Da parte sua il conte, il 25, si pose nelle mani del patriarca, dandogli piena autorità di comandare secondo gli fosse piaciuto [2].

Ma, mentre si trattava dagli arbitri e dai due principi sul desiderato componimento, il patriarca richiese che il conte gli rilasciasse Cormons. Allora il conte uscì dal luogo delle trattative quasi per deliberare su questo punto, ma invece occultamente con pochi uscì di Cividale. « Così conte e patriarca torna-« rono nemici come prima, non ostante il giuramento e la sicurtà « prestata » [3]. Non s'erano però con questo atto repentino tagliate tutte le fila per proseguire le trattative.

Il 2 ottobre 1274 *in castris apud Manzanum*, il patriarca, ad istanza dei due inviati del re di Boemia, acconsentì a concedere al conte Alberto ed ai suoi una tregua sino all'ottava di s. Martino, cioè sino al 18 novembre. Se qualcuno dell'uno dei due partiti avesse fatto danni ad altri del partito contrario, questi dovevano essere computati e risarciti secondo il giudizio di speciali arbitri incaricati di rendere coscienziosamente giustizia. Ambo le parti dovevano frattanto rimanere in possesso dei luoghi che occupavano al momento della venuta di Raimondo in Friuli. Il patriarca diede sicurtà di pagare 4000 marche, se avesse violata la tregua; e di esse metà doveva andare al re di Boemia e metà alla parte avversa, ed i legati del re diedero sicurtà che il Goriziano avrebbe pure pagato 2000 marche al patriarca, qualora non avesse mantenuto il patto [4]. Ma nemmeno l'intervento del re di Boemia valse per allora a ridurre a più miti consigli le due parti.

4. Intanto però il patriarca badava alle riforme necessarie nel suo clero e nello Stato.

Durante la vacanza del patriarcato s'erano fatte alcune collazioni di benefici ecclesiastici, a favore di persone che erano già altrimenti provvedute, sì che erano riuscite più di vantaggio agli investiti, che di utilità alla Chiesa. Perciò il 13 settembre 1274

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 377; Verci, op. cit., doc. n. 203.

[2] Bianchi, ibid., n. 378. Presenti: Godofredo della Torre, Gerardo da Camino, Volrico di Taufers, Rainerio di Pirovano milanese. Il 27 Ugo di Duino, Cono di Momiano, Enrico di Pisino giurarono dinanzi al patriarca di non allontanarsi da Cividale senza suo permesso, prima che il conte avesse pagata la metà delle spese sostenute da Gerardo da Camino per recarsi in Friuli a fare da arbitro. *Cod. Dipl. Istriano.*

[3] Julian., loc. cit., p. 10, § XVIII.

[4] De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, p. 767.

a Cividale il patriarca ricevette da Ermanno di Udine la rinuncia ad ogni diritto sulla pieve di S. Bartolomeo de Marchia presso Landstrass; e ricevette da Candido, figlio di Federico di Varmo, le prove del suo diritto sulla pieve di Gonowiz.

Il 14 accettò la rinuncia di Bonafede, canonico di Aquileia, per la pieve di Legio e quella di Woltissa, figlio di Volrico di Vipulzano, per la pieve di Merin.

Il 15 accettò la rinuncia di Walco, canonico di Cividale, per la pieve di Invillino, e quella di Enrico di Windischgraz per la pieve di Hönigstein; e tolse a Candido sopra detto la pieve di Gonowiz [1], a Leonardo di Cuccagna quella di S. Vito sopra Lubiana, a Odolrico q.am Enrico di Gemona quella di S. Stefano sul Gail [2], a Ermanno di Buttrio quella di Stein. Tutte queste pievi erano state conferite dal capitolo di Aquileia, mentre la sede patriarcale era vacante e perciò la loro collazione era nulla. Questo per quanto riguarda gli affari ecclesiastici.

Il 15 il patriarca comandò a Galangano di Cividale ed a Corrado di Cornoleto, che per il giorno seguente consegnassero nella casa di Giovanni de Lupico le cose ch' erano state loro affidate dal patriarca Gregorio [3].

Il 14 settembre 1274 a Cividale, nell' anticamera del palazzo patriarcale, il patriarca Raimondo e Giovanni detto Fulzitto di Cividale diedero facoltà piena a frate Pagano Lovono dell' ordine degli Umiliati di decidere su quanto il detto Fulzitto aveva percepito sulla muta e sul dazio di Cividale dal tempo della morte del patriarca Gregorio in poi, in forza degli istrumenti concessi da quel patriarca. Ambedue promisero di tener per fermo e valido quanto frate Pagano avrebbe deciso, sotto pena di cento marche di denari [4].

[1] Presenti alla rimozione di Candido: maestro Gabriele preposito di Lodi, Enrico di Legio canonico di Aquileia, maestro Gabriele canonico di Udine, Ascleio di Milano, Lupoldo di Cividale, Lancellotto di Padova. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 383; *Doc. mss.*, n. 399. Candido non era nemmeno chierico ed al momento della collazione aveva appena quattordici anni.

[2] Costui aveva preso possesso della pieve di S. Stefano il 27 luglio 1272 per mezzo di Mainardo di Flagogna. Atti del not. Giacomo Nibissio, in Archivio Notarile di Udine.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 379; *Doc. mss.*, n. 393.

[4] *Vet. Humiliat. Monumenta* cit., to. II, p. 306. Presenti: fra' Umile dei minori, prete Pagano, Francesco d'Orzone, Corrado di Galussio, Boiano di Cividale ed altri. Anche in Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 379; *Doc. mss.*, n. 393.

Il 20 settembre il patriarca risolveva in Sacile una questione riguardante Caneva e Campomolle [1]. Ma il soggiorno colà dovette essere assai breve.

Il 7 novembre 1274 nel palazzo patriarcale di Udine fu tenuto *generale colloquium*, ed il patriarca « volendo precludere la via ai « temerari di malignare ... ordinò che nessuno dei suoi sudditi « o dei loro ufficiali osasse pignorare o sottrarre parte de beni « suoi »; e stabilì la pena di 15 marche di denari aquileiesi contro i liberi, di dieci marche contro i ministeriali, di 25 libre di piccoli veneziani contro le minori persone che osassero violare questo statuto [2].

Poi il 24 novembre ad Udine il patriarca Raimondo, per dimostrare il suo favore agli uomini di Udine, e per premiarli della fedeltà dimostrata alla chiesa di Aquileia, concesse a coloro che abitavano entro i muri nuovi ed i fossati e nel borgo superiore di Udine la metà dei beni e delle condanne che si facessero dal *nuncius* o dal podestà stabilito dal patriarca sul luogo contro gli abitanti stessi del luogo dai dieci soldi in più, secondo i costituti del patriarca Bertoldo, confermati poi dal patriarca Gregorio; concesse pure tutti i redditi, dazi ed esazioni percepiti già dai due patriarchi suddetti sui pesi e le misure, su di una selva verso Colugna, che ormai quasi tutta era stata estirpata e coltivata, sulla vendita del vino al minuto e sulle altre cose che si pesano e si misurano entro i muri ed i fossati suddetti; esazioni e dazi che potevano anche essere accresciuti o diminuiti col consenso del patriarca. Però uno o due, scelti dal comune, dovevano giurare dinanzi al *nuncius* o podestà patriarcale di Udine di riscuotere fedelmente tutto quel denaro e di usarlo per riparare i ponti ed in altre cose utili per Udine, secondo quanto fosse deciso dalla maggioranza dei consiglieri di Udine e col con-

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 395.

[2] *Constitutiones Patrie Foroiulii*, a cura di V. Joppi, Udine, 1900, p. 96, n. IV; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 382; *Doc. mss.*, n. 398. Presenti: i vescovi Arlongo di Trieste, Folchero di Concordia; gli abbati Federico di Moggio, Cono di Arnoldstein; Volrico decano di Cividale, Gabriele di Prata, Enrico di Legio, Valtero e Lorenzo canonici di Aquileia, Artuico di Castello, Vecelletto e Zanetto fratelli di Prata, Artuico di Porcia, Glizoio ed Enrico fratelli di Mels, Valterpertoldo di Spilimbergo, Asquino e Federico fratelli di Varmo, Federico di Pinzano, Aldrico di Polcenigo, Francesco di Fontanabona, Martino di Montereale ed altri molti. Nel *Regesto* del Codice De Rubeis, ed. Bragato, loc. cit., p. 27, questa decisione porta la data 3 novembre 1277, che è certamente errata, perché in quel dì il patriarca era oltr'Alpe.

senso del podestà o nunzio. Qualora costui non volesse consentire, potevano gli Udinesi ricorrere al patriarca [1].

Nel palazzo patriarcale di Udine il 10 dicembre 1274 il patriarca confermò all'abbazia di Sittich il documento, col quale il patriarca Gregorio di Montelongo aveva concesso il 14 marzo del 1256 [2] a quel monastero la chiesa di S. Pietro di Sannthal coll'onere di fare il suo anniversario [3].

Ed il 12 dicembre, sempre ad Udine *in casa turri D. Patriarche*, Strofino di Udine, alla presenza dello stesso patriarca, giudicò che Tommaso di Partistagno poteva rinunciare alla tutela del figlio di Giovanni di Cuccagna, e la *curia* approvò questa decisione [4].

In Aquileia il 2 gennaio 1275 il patriarca promulgò gli ordinamenti che aveva trovato necessari per la riforma ecclesiastica [5]. Questi ordinamenti ci dànno pure un'idea dei costumi:

1) i canonici, i mansionari, i prebendari di S. Maria dovevano ogni giorno intervenire all'ufficio in coro, portando le cappe nere d'inverno, le cotte d'estate; per le vie dovevano usare vesti onorate;

2) i canonici ed i mansionari dovevano tornare ad abitare nel chiostro entro un mese; ed i prebendari di S. Maria nella loro casa presso la chiesa; nessuno doveva entrare nelle taverne, né giocare ai dadi; tutti dovevano portare la tonsura clericale;

[1] *Statuti di Udine* cit., n. XVII, p. 154 sg. Presenti: Gabriele preposito di Lodi, frate Pagano di Braida umiliato, cappellani; i nobili Giacomo Parenzone podestà di Udine, Pietro di Novate, Martino di Cernuschio, Filippo della Torre militi del patriarca, Eleazaro di Udine, Cozonello di S. Daniele ed altri.

[2] Documento redatto a Cividale e confermato poi di nuovo a Cividale l'8 dicembre 1261.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 400 a. b. Presenti: Guglielmo priore della Certosa di Valle S. Giovanni (cioè di Seitz), Alberto preposito di S. Nabore a Milano e Gabriele preposito di Lodi, i pievani Pietro di Nimis e Nazario di Legio cappellani patriarcali, maestro Guido canonico di Feltre, Pagano Lovone frate umiliato, Umile e Bonfiglio frati minori.

[4] *Autographa Vincentiana*, in Biblioteca Comunale di Udine; presenti: Manfredo, Giacomo Porencione e Ardicino de Ciruselo militi milanesi, Odorico di Tercano, Leazario di Udine, Giovanni ...

[5] De Rubeis, *Dissert. mss.*, p. 310. Presenti: maestro Gabriele preposito di Lodi, maestro Nicolò de Lupico e Guido canonico di Feltre; e poi Asquino decano, Albrico cantore, maestro Tomaso scolastico ed i canonici di Aquileia. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 386; *Doc. mss.*, n. 401.

3) tutti dovevano cacciare da sé entro otto dì le *focariae* ed i figli, sotto pena di scomunica e di multa;

4) nessuno doveva alienare i beni e diritti della chiesa senza permesso del patriarca, sotto pena di scomunica; si dovevano costituire degli *officiales* per l'amministrazione interna, si dovevano restituire, sotto pena di scomunica, i beni mobili usurpati alla chiesa ed al capitolo;

5) queste costituzioni si dovevano leggere pubblicamente. Certo il patriarca non esigeva troppo con queste prescrizioni; chissà poi se saranno state osservate!

Il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* ci ha conservato memoria di numerose rinnovazioni di feudi compiute nel 1274 e più ancora nel 1275 dal patriarca Raimondo. Era la rituale cerimonia che, secondo uno statuto del patriarca Gregorio di Montelongo, doveva rinnovarsi quando un nuovo patriarca veniva a prendere il possesso del suo principato. Disgraziatamente il *Thesaurus* non ci indica il mese ed il giorno in cui si fecero queste diverse rinnovazioni.

Così nel 1274 riconobbe dalla chiesa d'Aquileia i suoi feudi Giovanni Longo di Cividale [1], riconobbe Corrado detto Boiano di Cividale quelli che aveva *iure ministerii capellaniae* (cioè *capellae*) e quelli che aveva *iure feudi prepositure Civitatensis* [2]. Riconobbero i loro Brandilisio milite di Cividale [3], Nicolò di Suppango ed Artusio di Rudelardo ambedue di Prampero coi loro fratelli [4], Detemaro di Vendoglio [5], Leonardo q.am Artrusio di Brazzaco, Varnerio e Vecello q.am Giovanni di Agrons anche per i loro parenti [6]; Ramillo di Meduna e Giacomo Tempesta q.am Isnardo pur di Meduna [7], Olficherio q.am Giacomino di Farnedo nel Cenedese [8].

Così pure sin dal 1274 maestro Valtero, notaio e canonico di Cividale, per incarico di Rodolfo il giovane di Savorgnano,

[1] *Thesaurus*, p. 74, n. 113.

[2] *Thesaurus*, p. 80, n. 125.

[3] *Thesaurus*, p. 81, n. 129; questi aveva il reddito di una marca sui proventi della muta di Aquileia.

[4] *Thesaurus*, p. 89, nn. 146, 147.

[5] *Thesaurus*, p. 90, n. 148.

[6] *Thesaurus*, p. 117, n. 214; p. 132, n. 246.

[7] *Thesaurus*, p. 85, n. 137; p. 86, n. 140.

[8] *Thesaurus*, p. 109, n. 198; questi aveva fra l'altro « turrim quam « habet cum aliis consortibus in dicto castro Canipe ».

consegnò al patriarca alcuni servi di masnada; il che significava che questi diventavano liberi [1].

Più numerosi assai sono questi riconoscimenti di feudi nel 1275; ne apre la serie Grandeo, abbate di Sesto, il quale riconobbe di tenere in feudo dal patriarca e dalla chiesa d'Aquileia « comitatum et regalia totius Abbatie dicti Monasterii » [2]. Sicché ormai la celebre abbazia si trovava feudalmente nelle medesime condizioni del vescovado di Concordia; e teneva, come i signori di Prata e Porcia, i pieni diritti signorili sui suoi territori.

Degli altri riconoscimenti di quest'anno non posso dare l'elenco completo, che si ridurrebbe per necessità ad un'arida lista di nomi di limitata importanza.

Notiamo solo che Dietmaro di Greifenfels riconobbe d'avere in feudo, oltre molti mansi, monti e decime, *Castrum Wipaci superioris* [3].

Cono di Momiano con suo nipote Voricio riconobbe d'avere in feudo Momiano, Castel S. Pietro, Castello di Senosench, poi numerose ville in Istria, sul Carso ed in Friuli, il diritto di avvocazia su diversi luoghi fra cui quello di Sesana e numerosi mansi situati in parecchie ville [4].

Tomasio q.am Adalpreto di Cucagna riconobbe di avere in feudo *Castrum de Cuchanea cum burgo, ... et cum villa de Fagedis ... Castrum de Pertinstayn*; il reddito di due marche di denari sulla muta di Udine, e due marche e quaranta denari sui redditi della gastaldia di Udine, inoltre numerosi mansi e terreni posti in diverse ville; e cento formaggi e quaranta denari che doveva dargli la canipa di Tolmino [5].

Raipreto, figlio di Roccio di Socchieve, oltre altri possessi e servi, riconobbe d'avere in feudo la parte sua del castello di Socchieve [6].

Sibello di Montereale riconobbe d'avere in feudo la quarta parte del castello di Montereale e dell'avvocazia di Malnisio, ed altrettanto Pietro e Bonaccorso fratelli di Montereale [7].

[1] *Thesaurus*, p. 203, n. 447.
[2] *Thesaurus*, p. 26, n. 21.
[3] *Thesaurus*, p. 136, n. 254.
[4] *Thesaurus*, p. 143, n. 273.
[5] *Thesaurus*, p. 36, n. 37.
[6] *Thesaurus*, p. 35, n. 35.
[7] *Thesaurus*, p. 70 sg., nn. 104, 105.

Varnerio q.am Mattia di Maniago riconobbe d'avere in feudo, oltre dieci mansi, anche « domum muratam de castro Maniaci « cum suis adiacentiis et XXIV operarios in eadem villa Maniaci »[1].

Purzitta di Attens q.am Ottaco con suo fratello Odorico riconobbe d'avere in feudo « unam Turrim cum iis que pertinent « ad ipsum in Attens sub majori Castro », ed un feudo d'abitanza che aveva nello stesso castello; il reddito di sessanta denari nella villa di Nimis e numerosi altri fondi[2].

Volrico di Soffumbergo ed i suoi fratelli riconobbero d'avere in feudo « Turrem quam habent in castro de Serphemberch cum « domibus et omnia que ipsi et eorum homines habent in monte « dicti castri » ed oltre molti mansi anche venti urne di vino dalla canepa patriarcale d'Aquileia, che i loro maggiori avevano avute dal duca d'Austria siniscalco patriarcale[3].

Ulunigo di Gemona e suo nipote Mattia riconobbero d'avere in feudo numerosi mansi posti in diversi punti del Friuli, « totam « decimam de Cavacio, que solvit annuatim sex marchas dena- « riorum et quandam quantitatem casey, ... item decimam de « Royana, que solvit marcham unam denariorum »; poi l'avvocazia di due altari nella prepositura di Cividale, alla quale appartenevano due mansi ad Udine; « item Gallaytum sive conductam « strate. Item piscationem in lacu de Cavacio. Item rationem « aptandi et preparandi pontes circa villam Cluse »[4]. Troviamo quindi in possesso di questi signori la sorveglianza della strada che da Gemona, per Moggio, passava la Chiusa e si dirigeva a Villaco. Naturalmente questo diritto era per loro fonte di guadagno.

Il 13 luglio a Cividale Glizoio di Mels asserì di avere il garrito su Mels, Melesons, Venzone, Adegliacco, S. Salvatore, Collalto, Lauco, Butrio ed in Carnia, ed inoltre a Luseriacco, Blessano, Clauiano, Ialmico, Feletis, Avasinis e si lamentò col patriarca che gli ufficiali patriarcali gli impedissero l'uso del suo diritto. Per *sententiam curiae* gli fu dato un incaricato a cui doveva presentare le prove di questo suo diritto[5].

[1] *Thesaurus*, p. 108, n. 195.

[2] *Thesaurus*, p. 116, n. 212. Nel 1293 fu poi comandato a Purzitto di distruggere il castello di Attens fabbricato di nuovo da lui. Ibid., n. 820 e Reg. del Cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, op. cit., p. 6.

[3] *Thesaurus*, p. 26, n. 22.

[4] *Thesaurus*, p. 119, n. 216.

[5] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 394; *Doc. mss.*, n. 404. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Enrico di Villalta, Corrado di Savorgnano, Asquino di

Questo documento è importante assai perché dimostra, che il governo patriarcale tentava di limitare e di estinguere i diritti giurisdizionali che i signori del Friuli s'erano andati attribuendo; ma il male era ormai troppo radicato, perché potesse essere divelto ad un tratto; ed il patriarca si trovò per le troppe guerre ad avere sempre bisogno dei suoi vassalli e a dover quindi largheggiare verso di loro. Ben presto dovevano sopravvenire pure nuove pretese di esercitare il *jus sanguinis*, compiendo così la disgregazione dello stato feudale.

Infatti proprio in questo stesso anno 1275 Enrico e Rodolfo di Mels asserivano di avere « Dominium et Garritum, Latronem « et Cruentam super omnibus bonis suis [quae] Domus de Mels « habuit a domo de Tyroli, sicut D. Patriarcha habet ab Imperio « sic etiam a Comite habebat et sic debet a D. Patriarcha ha- « bere ». Però questi signori asserivano di riconoscere questo loro diritto più volentieri del patriarca, il quale intendeva essere loro immediato signore, che non dal conte del Tirolo, che in questo momento era lo stesso conte di Gorizia [1].

Il 17 luglio 1275 il patriarca dava in retto e legale feudo a Leazario di Capodistria detto di Zegliacco un mulino sullo Sdobba [2]. Così pure nel 1275 il patriarca diede a Federico di Pinzano l'investitura del castello di Castelnuovo colle masnade ed ogni altra cosa annessa, feudo che il detto Federico aveva comperato da suo cognato Stefano di Castelnuovo [3].

Il 2 novembre 1275 a Gemona Bonaccorso della Torre, capitano di Gemona e gastaldo di Carnia, a nome e per incarico del patriarca, promette di dare a Bertoldo Craia di Gemona 12 libre di piccoli Veronesi ogni mese per la custodia della torre di S. Daniele di Carnia. E Bertoldo, sotto pena di 200 marche, promette di custodire quella torre fedelmente e di consegnarla al patriarca od a Bonaccorso, qualora ne fosse richiesto [4]. Si tratta qui, io credo, della custodia di Castel Moscardo, che il patriarca Gregorio aveva tentato, pur troppo invano, di costituire a modo

Varmo, Nicolò di Buttrio, Giovanni di Zuccola, Tommaso di Cucagna, Francesco di Orzone.

[1] *Thesaurus*, p. 105, nn. 188, 189. Cfr. il mio: *Del valore di alcuni documenti del sec. XIII*, in *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 328.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 395; *Doc. mss.*, n. 405: è un semplice regesto.

[3] *Thesaurus*, p. 206, n. 449. Si tratta evidentemente di Castelnuovo sopra Pinzano.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 400; *Doc. mss.*, n. 408.

di libera comunità, come aveva fatto di Tolmezzo. Quel luogo posto a difesa della strada che dalla valle del But, per Mauten, conduceva ad Ober-Drauburg, dove passava la Drava, era assai importante per proteggere il libero transito ed assicurare l'esazione della muta; rimase però sempre sotto la diretta dipendenza del patriarca e sotto il controllo del suo gastaldo.

Il 31 dicembre 1275 in Aquileia Asquino di Varmo resignò nelle mani del patriarca Raimondo tutti i beni feudali che aveva a Cisterna, Grions, Vissandone, Pasiano, Campoformido, Beivars, Trivignano, alla sua parte nel castello di Pers ed in S. Eliseo, alla sua parte nel castello di Rauenstein (in Istria); ed il patriarca *cum quodam capucio* ne investì Federico, figlio di lui, a nome anche dei suoi fratelli Walterpertoldo, Tebaldo, Vicemprando e Palamidesio [1].

Nel gennaio 1276 il patriarca andò forse a compiere la sua nuova commissione in Lombardia per incarico di re Rodolfo, come si fa cenno nella lettera di cui parleremo; e ve lo spingevano anche le circostanze critiche nelle quali si trovava la sua famiglia.

5. Per dare un più energico impulso ad un'azione risoluta contro il conte di Gorizia e per tagliar corto ad ogni tergiversazione, il 14 gennaio 1275, il patriarca convocò nel palazzo patriarcale di Udine il *generale colloquium*; vi si trovarono presenti « Folchero vescovo di Concordia, Desiderio abbate di Sumaga, « i prepositi Volrico di S. Pietro di Carnia, Filippo di S. Stefano « d'Aquileia ed Alberto di S. Nabore a Milano, i canonici mae« stri Giovanni e Valtero d'Aquileia, Nicolo di Luonzo e Guido « di Feltre; i nobili Artuico di Porcia, Wecelletto di Prata, « Detalmo di Villalta, Francesco di Fontanabona, Valterpertoldo « di Spilimbergo, Federico di Varmo, Ainzo di Mels, Federico « di Pinzano, Giovanni di Zuccola, Tomaso di Cucagna, Nicolò « di Buttrio, Enrico di Tricano, Zutto Ceriolo di Gemona, Ge« rardino milite, Viudolo Longo e Nodino di Cividale, Francesco « di Orzone, Enrico di donna Pezola di Aquileia, Serafino e Fe« derico di Udine e molti altri prelati, liberi e ministeriali ed « ambasciatori delle comunità friulane ».

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 402; *Doc. mss.*, n. 409. Cfr. *Thesaurus Eccl. Aquil.*, p. 205, n. 448. Presenti: Alberto di Sesto ordinario della chiesa maggiore di Milano, maestro Nicolò di Lupico pievano di Tricesimo, Goffredo della Torre podestà di Padova, Genisio de Bernardis milite di Padova.

Col consenso e per volere dei suoi consiglieri Volrico preposito di Carnia, e maestro Giovanni canonico d' Aquileia e dei nobili uomini Artuico di Porcia, Valterpertoldo di Spilimbergo, Enrico di Tricano, Giovanni di Zuccola, Girardino di Cividale e Serafino di Udine, il patriarca proibì a chiunque di dare in qualunque modo aiuto, consiglio o favore al conte Alberto di Gorizia ed ai suoi complici, fautori ed aderenti contro l'onore del patriarca e della chiesa d' Aquileia e contro lo stato del Friuli, sotto pena di scomunica e di perdere tutti i suoi feudi e possessi; proibì pure di ricevere da lui nunzi o lettere, senza ch' egli lo sapesse; comandò che quelli i quali erano obbligati a fornire cavalli ed armi, dovessero presentarsi con essi appena ne fossero da lui richiesti al luogo assegnato [1]. Ciò significava una minaccia di guerra aperta.

Un regesto ci fa sapere che il 18 gennaio 1275 furono fatte investiture utili di Castelnuovo sul Carso, che altre volte era di Alberto, conte di Gorizia [2]. E questo sarebbe un indizio di rappresaglie anche dal lato economico.

Da Udine il patriarca si tecò a Cividale, dove il 9 febbraio costituì i suoi procuratori per trattare coi veneziani; e là si ripresero pure le trattative col conte Alberto.

« Il 25 febbraio 1275 nel palazzo patriarcale di Cividale fu « fatta una composizione sotto certi articoli e patti fra Raimondo « patriarca d'Aquileia dall'una parte, ed il nobile signore Alberto, « conte di Gorizia, i Capodistriani ed i loro fautori dall'altra » [3]. Il conte promise di consegnare il castello di Cormons nelle mani dei nobili Monfiorito di Pola ed Ugo di Duino, in modo che avessero a custodire una torre per ciascuno, cambiando a vicenda fra loro ogni mese la torre che avevano in custodia; e costoro promisero con giuramento di custodire quel castello sino a lite finita; poi il conte promise di presentarsi al giudizio della curia patriarcale a Campoformido. I rappresentanti di Capodistria giurarono a nome del loro comune di assistere i due custodi contro il conte e contro il patriarca se avessero a mancare ai patti verso

[1] JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. 42.

[2] *Cod. De Rubeis*, ed. BRAGATO, op. cit., p. 10 e p. 21, dagli atti di G. de Lupico.

[3] JULIAN., loc. cit., p. 10, § XIX. Erano presenti, oltre alcuni frati e alcuni chierici milanesi, maestro Nicolò de Lupico decano di Cividale, Filippo della Torre, Uberto Cacatossico ed altri militi del patriarca. Cfr. il doc. in *Cod. Dipl. Istriano.*

di loro. Il conte Alberto doveva rimanere in possesso di quanto aveva avuto suo padre Mainardo, e così pure i suoi uomini e ministeriali; i suoi fautori dovevano riavere quanto possedevano al tempo della cattura del patriarca; così pure al patriarca ed ai suoi dovevano essere restituiti tutti i beni. Sul fatto di *Gemona* dovevano giudicare Rainerio di Pirovano quale arbitro per il patriarca e Odorico il vecchio di Reifemberg quale arbitro per il conte, in modo che trattassero sulla commutazione di quel luogo e sui diritti che vi aveva avuto il conte Mainardo; con facoltà di scegliersi un terzo arbitro, qualora non avessero potuto accordarsi entro due mesi. Sul fatto della cattura del patriarca Gregorio, dovevano pronunciare giudizio come arbitri Goffredo della Torre marchese d'Istria ed Enrico di Pisino (o Ugo di Duino?) e così pure su tutti gli altri danni ed offese fatti dal conte e da quei di Capodistria e su quelli fatti dal patriarca e dai suoi. Il patriarca dal canto suo doveva adoperarsi perché il conte Alberto ed i suoi alleati fossero liberati dalla scomunica lanciata dal papa contro di loro, prima che si giudicasse sul possesso di Cormons. I prigionieri fatti dovevano essere liberati da ambo le parti, e restituite le sicurtà fatte per loro. Sulle cose rapite durante le tregue il patriarca pose come suo arbitro in Friuli Nicolò di Buttrio, ed in Istria Nascivera di Pola; il conte Alberto pose Alberto di Greifenstein in Friuli ed Enrico di Pisino in Istria, con pieno potere di dare soddisfazione entro tre mesi. Il patriarca promise ed il conte giurò di osservare questi patti sotto pena di tremila marche d'argento [1].

III.

1. Elezione di Rodolfo d'Absburgo a re di Germania (settembre 1273); sue relazioni coi Torriani e col patriarca Raimondo. — 2. Il patriarca Raimondo ed il partito di Ottone Visconti, arcivescovo di Milano (1276-1277). — 3. Mainardo ed Alberto, conti di Gorizia, alleati di Rodolfo d'Absburgo contro Otocaro di Boemia nel 1276. — 4. Trattative fra il patriarca Raimondo ed il conte Alberto (maggio-giugno 1277). — 5. Viaggio del patriarca a Vienna presso il re Rodolfo (1277); congiura in Friuli contro di lui. Il patriarca in Istria (gennaio 1278). — 6. La spedizione del patriarca in Lombardia (1278-79).

1. Proprio mentre si preparava in Italia la nomina di Raimondo a patriarca di Aquileia e la sua venuta nel Friuli, in

[1] Presenti: fra' Pietro Gandino, fra' Enrico da Pisino del convento dei domenicani di Cividale, Rainerio di Pirovano e Alberto da Sesto ordinario

Germania succedeva un fatto che doveva avere un' importanza notevole anche sulle vicende del patriarcato.

Nel settembre 1273, assente Otocaro, re di Boemia, fu eletto a Francoforte re di Germania Rodolfo d'Absburgo e terminava così il lungo interregno che durava di fatto sin dalla morte di Corrado IV. L' elezione riuscì gradita a papa Gregorio X, e diede a sperare che Rodolfo, una volta coronato imperatore, avrebbe potuto riordinare decorosamente le relazioni fra l' impero e la Chiesa ed occuparsi a sopire le discordie italiane.

Napo della Torre s' affrettò a riconoscere come re d' Italia il nuovo eletto e ad offrirgli la signoria della città. E Rodolfo lo costituì tosto suo vicario a Milano e gli inviò in aiuto una schiera di tedeschi [1] per combattere Pavia ed i fuorusciti milanesi che facevano capo ad Ottone Visconti. È evidente che anche il patriarca Raimondo, sempre strettamente legato agli interessi della sua famiglia, doveva sentirsi ben disposto verso l'Absburghese; tanto più che Rodolfo stesso nel 1274 inviava una lettera a Raimondo, annunciandogli che, elevato al trono imperiale di Germania, non si sarebbe dimenticato dei benefici concessi dai suoi antecessori alla chiesa di Aquileia, che era suo proposito di assisterla, quale difensore e protettore contro i suoi nuovi nemici, e che bramava di rendersi in tal modo sempre più benemerito verso di essa [2].

E che Raimondo si prendesse a petto gli interessi di Rodolfo, lo si sa anche da un' altra lettera, colla quale questi, nel dicembre 1275, ringraziò il patriarca delle sue proteste di devozione e della prontezza dimostrata nel recarsi con apparato magnifico *ad partes Italiae* (cioè in Lombardia) allo scopo di unirsi con lui nel viaggio di andata a Roma, dove avrebbe ricevuta la corona imperiale. Questo viaggio del patriarca dovette certo aver luogo

di Milano, Alberto preposito di Lodi, maestro Nicolò de Lupico, fra' Pagano degli umiliati, conte Folcherio di Camisano, Uberto Cacatossico, Pietro di Novate, Aico di Carenzano, Filippo della Torre, Martino de Arivino militi del patriarca, Cono di Momiano, Bonifacio q.^{m} Nascivera di Pola. *Cod. Dipl. Istriano*. Copia scorretta in vol. XIII *Varia Fontanin.*, p. 435, in Biblioteca di S. Daniele.

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 98, *Epist. Rudolphi* Lib. II, ep. 7.

[2] BÖHMER, *Reg. Imp.*, to. VI, n. 207. Il Böhmer suppone sia stata indirizzata a Raimondo un' altra lettera, colla quale Rodolfo ringraziava nel 1275 un principe sconosciuto della premura che aveva dimostrata verso di lui; ibid., n. 474.

dal marzo al giugno 1275, ma non abbiamo di esso altro ragguaglio [1].

L'Absburghese non s'era arrischiato a scendere in Italia; perciò nella stessa lettera, ora ricordata, pregava il patriarca di recarsi a Milano e di favorire colà gli interessi dell'impero e l'affare della coronazione. Un messo, ch'egli aveva già inviato al papa a Roma, nel suo ritorno lo avrebbe informato in modo più preciso dei suoi intendimenti [2].

Quello che maggiormente stava a cuore a Raimondo erano le relazioni fra Rodolfo ed Otocaro re di Boemia. Questi infatti esercitava nel patriarcato una preponderanza assai pericolosa e d'altra parte avversava fieramente l'Absburghese in Germania. C'era quindi la possibilità d'un'intesa fra Rodolfo ed il patriarca a questo riguardo. Nella dieta di Augsburg, il 15 maggio 1275, Rodolfo d'Absburgo aveva dichiarato il suo proposito di muovere guerra ad Otocaro; il patriarca Raimondo gli scrisse approvando il divisamento di punire Otocaro, « il quale contro Dio ed « ogni giustizia faceva ingiuria ai diritti suoi e della sua chiesa, « e rifiutava i debiti onori »; gli promise che appena incominciata la spedizione, si sarebbe tenuto pronto per aiutarlo, e soggiungeva: « C'era nelle vostre lettere un'esortazione, perché io « mi disponessi ad una composizione con Alberto di Gorizia. Mi « spiego ora sul mio divisamento: non c'è ora fra me e lui nes- « suna ragione di rancore o di dissenso, né sarò io a far nascere « la discordia ... Però mentre io stavo al servizio vostro, egli, in « pregiudizio della mia chiesa e contro i suoi privilegi ed i pub- « blici diritti, fece costruire un castello, che, s'egli ... non desiste « da quest'ingiuria indebita e violenta, potrà produrre e nutrire « malevolenza più che non convenga. Del resto benché sinora « io mi sia fermato in quelle parti per dirigere i vostri passi « e per preparare i vostri progressi, ecco che mi affretto a « tornare nella mia terra, per potermi tenere più preparato e

[1] Il 9 luglio 1275 il patriarca era, infatti, a Cividale, dove fece giurare i patti stretti colla repubblica di Venezia da lui stesso cinque mesi prima. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 393.

[2] *M. G. H.*: *Constitut. et Acta*, III, p. 88, n. 97; Böhmer, *R. I.*, VI, n. 474. Nel settembre 1275 un legato papale ed un legato di Rodolfo vennero a Milano per esigere giuramento di fedeltà alla Chiesa ed all'impero. Savio, op. cit., p. 623.

« pronto ai vostri ordini, secondo il fervido desiderio del mio « cuore » [1].

Disgraziatamente questa lettera è senza data. Però sembra doversi ritenere scritta negli ultimi mesi del 1275, quando il patriarca pensava di tornarsene in Lombardia per provvedere agli interessi della sua casa.

2. Sin dal 1275 Ottone, arcivescovo di Milano, era riuscito a vincere i suoi avversari e ad entrare in Como; colà accorsero le truppe di Pavia e di Novara ed i proscritti milanesi, a capo dei quali fu posto Riccardo, conte di Lomello. Costui durante il 1276 occupò Civate e Lecco ed altre terre sul lago. A queste notizie Napo della Torre ed i milanesi si riscossero e si prepararono a combattere un' altra volta i loro irreducibili nemici [2]. Nessuna meraviglia quindi, che il patriarca pensasse di accorrere colà a portare il suo aiuto ed il suo consiglio. Ma se questo viaggio abbia allora avuto realmente luogo, non lo potrei provare.

Durante lo stesso mese di dicembre 1276 il patriarca dovette certo ripartire per la Lombardia, dove le contese fra Torriani e Visconti per la signoria su Milano ed il predominio sulla Lombardia prendevano una piega decisiva. Non è un arrischiar troppo il supporre, che Raimondo avesse fatta la sua breve ricomparsa in Friuli allo scopo di radunare rinforzi. Le truppe milanesi si avanzarono sino a Desio. Le conduceva lo stesso Napo, accompagnato da quasi tutta la sua famiglia e dal podestà di Milano Ponzio degli Amati di Cremona. Il patriarca Raimondo e Gastone rimasero invece a Cantù. Il 21 gennaio 1277 le truppe dell' arcivescovo Ottone sorpresero i Torriani a Desio ed inflissero loro una terribile sconfitta. Napo fu preso dall' arcivescovo che lo salvò dalla morte, ma fu dato prigione ai Comaschi insieme col figlio Mosca e vi morì il 16 agosto 1278. Il podestà Ponzio e Francesco della Torre furono uccisi.

Gastone e Godofredo della Torre accorsero allora da Cantù a Milano colla speranza di sostenere in città il loro partito contro gli avversari; ma invano Gastone si provò ad indurre il popolo

[1] La lettera fu scritta prima del 24 giugno 1276, quando Rodolfo cominciò la guerra contro Otocaro. *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. 25, p. 326 sg. Cfr. MIGNE, *P. L.*, to. 98, p. 767. BÖHMER, *R. I.*, VI, n. 559, attribuisce questa lettera alla prima metà del 1276 e suppone che Raimondo la scrivesse da Milano, dove si trovava dopo il dicembre 1275, mentre stava preparando il viaggio di Rodolfo verso Roma.

[2] SAVIO, op. cit., p. 623 sg.

a liberare il padre prigioniero. Tentò allora di ritirarsi a Lodi, ma fu respinto; fu respinto anche da Cremona; trovò ricetto solamente a Parma. I milanesi mandarono tosto ambasciatori all'arcivescovo a Desio per invitarlo ad entrare in città. Così questi il 22 gennaio 1277, quindici anni dopo eletto, poté occupare finalmente la sua sede [1].

3. Già dalla lettera, che alla fine del 1275 circa il patriarca Raimondo scriveva a Rodolfo d'Absburgo, si può chiaramente rilevare, come Rodolfo stesso desiderasse che il patriarca vivesse in buona armonia col conte Alberto di Gorizia e perciò anche con Mainardo fratello di lui. Eppure i due Goriziani erano stati sino allora in buone relazioni con Otocaro di Boemia, e ne abbiamo vedute le conseguenze per il patriarcato. S'era dunque maturata una mutazione di politica, per cui i Goriziani, staccandosi dal re boemo, s'erano avvicinati al suo avversario. E come Rodolfo si preparava ad un'impresa a fondo contro Otocaro, così anche Mainardo lo assecondava. Infatti il 28 maggio 1276 a Merano Ezelino di Egna, in cambio dei benefici ricevuti da Mainardo, promise a lui, per sé e per i suoi eredi, di aiutarlo coi suoi uomini e fortilizi e di servirlo contro chiunque [2].

In quello stesso anno 1276 Rodolfo d'Absburgo entrò nel ducato d'Austria ed assediò Vienna per sei mesi. Per ordine suo Mainardo entrò nella Carintia e nella Stiria, partendo evidentemente dal Tirolo, e col concorso dei nobili piegò prestamente le città ed il popolo al volere del re. Contemporanente suo fratello Alberto occupava la Carniola e la marca Venda. Anche Vienna dovette finalmente cedere ed ebbe da Rodolfo la conferma dei suoi privilegi. Di fronte ad un'aggressione così ben combinata Otocaro si piegò a far pace nel novembre col suo avversario [3].

Rodolfo però il 24 gennaio 1277 dovette lasciare in pegno ad Alberto di Gorizia, per 600 marche da lui ricevute, il castello di Meichau colle sue dipendenze ed il mercato di Cernomel

[1] Calligaris, in Stefanardo, op. cit., p. 81 sgg.; Giulini, *Memorie di Milano* cit., VIII, p. 305; Savio, op. cit., p. 624 sgg.

[2] *Fontes RR. Austriac.*, II, to. I, p. 180; presenti Guglielmo di Castelbarco, Giacomo di Ragogna ed Alberto conte di Gorizia. Il 3 gennaio 1276 il conte Mainardo era *in castro Tyrol* dove fece una donazione ad un suo ministeriale; ibid., p. 178.

[3] Io. Victor, ed. Schneider, 1909, p. 275; A. Dopsch, *Die Kärnten-Krainer Frage und die Territorialpolitik der ersten Habsburger in Oesterreich*, in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, Bd. 87, 1899, p. 24.

(Tschernembl); ed il 2 ottobre a Vienna il conte Mainardo si fece garante, che il fratello avrebbe restituiti a Rodolfo quei possessi appena ricevuta da lui quella somma. Del resto già l'anno prima Rodolfo aveva dato in pegno per ventimila marche ai Goriziani l'intero territorio della Carniola [1].

Ma questi erano semplici pegni, e non potevano certo bastare all'ambizione dei Goriziani. Frattanto, sino al 1279, Mainardo esercitò, per lo meno in Carintia, l'ufficio di capitano e di rappresentante di Rodolfo [2].

4. Il 13 maggio 1277 a Cividale il patriarca fece patti con Ugo di Duino, inviato dal conte Alberto di Gorizia. Si decise che si dovesse osservare la pace fatta il 25 febbraio 1275, e che se in qualche punto non fosse stata osservata, un tribunale arbitrale dovesse por fine alle controversie. Gli arbitri dovevano pure giudicare inappellabilmente sui danni vicendevoli fatti dopo la guerra, ed anche stabilire sul cambio da farsi per Gemona, che doveva consegnarsi al conte, com'era contenuto in quella pace. E subito il patriarca nominò suoi arbitri Valterpertoldo di Spilimbergo e Giovanni di Zuccola, ed Ugo di Duino per parte del conte nominò se stesso ed Enrico di Pisino [3].

« Il giovedì 27 maggio 1277 indiz. V^a^ a Cividale nel palazzo « del patriarca si tenne *generale colloquium* da Raimondo pa- « triarca di Aquileia insieme coi prelati, liberi, diesmanni e inviati « [delle comunità] e fu stabilito che qualunque debito, di cui non « fosse richiesto il saldo entro quindici anni, andasse estinto ed « il debitore fosse liberato dal pagarlo » [4].

« Il mercoledì 9 giugno 1277 nel palazzo patriarcale di Civi- « dale Valterpertoldo di Spilimbergo e Giovanni di Zuccola a

[1] Böhmer, *R. I.*, nn. 675 e 872; Dopsch, op. cit., p. 36 sg., p. 100.

[2] Filippo di Carintia, il disgraziato patriarca eletto di Aquileia, continuò a portare il titolo di *dux Karinthie et dominus Carniole* sino alla morte, avvenuta a Krems il 21-22 luglio 1279, ma senza esercitare alcuna giurisdizione sul paese. Dopsch, op. cit., p. 30.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 413; *Doc. mss.*, n. 416; Bini, *Varia Docum. Antiq.*, I, n. 7. Presenti: Manfredo della Torre arciprete di Monza, Corrado abbate di Rosazzo, Federico di Attens canonico d'Aquileia, fra' Artuico priore e Bertoldo lettore dei domenicani di Cividale, Giovanni guardiano e Silvestro lettore dei frati minori di Cividale; i nobili Artuico di Castello, Federico di Caporiacco, Detalmo di Villalta, Asquino e Federico fratelli di Varmo, Nicolò di Buttrio, Tomaso di Cucagna, Fulchero di Reifenberg, Alberto di Graifenstein ed altri molti. Le trattative erano state iniziate il 4 maggio.

[4] Julian., loc. cit., p. 11, § XXV.

« nome del patriarca, Ugo di Duino ed Enrico di Pisino a nome « del conte Alberto pronunciarono la loro sentenza arbitrale per « stabilire pace ferma e concordia perpetua fra le due parti ». Così il cronista friulano [1]. Ma questa sentenza doveva essere promulgata in una adunanza solenne, che non poteva mancare.

In mezzo a questi negoziati venne a Cividale anche Enrico, vescovo di Trento, ch'era stato eletto sino dal 1275, ed il 18 giugno prestò giuramento di obbedienza verso la Santa Sede, la chiesa di Aquileia ed il patriarca Raimondo [2]. Era un fatto questo che aveva pure la sua importanza, date le relazioni che correvano fra il vescovado di Trento ed i conti di Gorizia, che tenevano ancora in solido la contea del Tirolo.

Sempre da Cividale, il 27 agosto 1277 il patriarca rispondeva a certe richieste fattegli dal conte di Gorizia per mezzo dei notai Enrico di Lienz e Francesco di Gorizia. Gli fece sapere che spettava a lui, come signore, stabilire il giorno per il *terminum generale*, e che era disposto, come sempre, a rendere giustizia a tutti coloro che avessero subito qualche gravame ed a decidere *per laudum curie*. Osservò che riguardo al castello di Karsberg non s'era trovato opportuno di fare quanto era stato ordinato dagli arbitri nell'ultima pace, ed il conte poteva sincerarsene, inviando colà un suo messo. Per il castello di Cormons disse, che avrebbe assegnato al conte un termine di otto giorni a cominciare dal prossimo lunedì, che avrebbe convocato i liberi, i ministeriali e le comunità del Friuli a Cividale o ad Udine o a Campoformido ed il conte ne darebbe risposta a lui stesso [3].

Possediamo il testo della risposta che Alberto di Gorizia scrisse al patriarca riguardo a Cormons. Egli disse che per il

[1] Julian., loc. cit., p. 12, § XXVI.

[2] V. Joppi, *Trento ed Aquileia*, Udine, 1880, p. 21.

[3] Presenti: Pietro Quirino di Venezia, Asquino di Varmo, Tomasino di Padova milite patriarcale, Nicolò di Buttrio, Vuittriesio di Fagagna, Leonardo di Savorgnano, Francesco di Fontanabona, Boiano e Baltiussio di Cividale, Giacomo Basadonna di Gemona. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 417; *Doc. mss.*, n. 418. Il Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 43 riproduce un atto mutilo di Giovanni de Lupico, senza data, ma che nel protocollo tien dietro alla pace conclusa il 4 maggio 1277. In questo il patriarca si professa pronto riguardo a Ronchis a stare al giudizio degli arbitri. Sul fatto della muta di Tolmezzo, tolta agli uomini del conte di Gorizia, rispose che avrebbe fatto un'inchiesta su quanto si pagava al tempo del conte Mainardo padre di lui e lo stesso si sarebbe continuato a pagare anche per l'avvenire. Immagino che questo atto debba porsi in stretta relazione con quanto è detto nella lettera sopra riferita.

giorno stabilito aveva fatto venire dalla Carintia alcuni suoi *fideles*, credendo che anche il patriarca intendesse fare altrettanto, come aveva proposto. Saputa che questa non era l'intenzione del patriarca, quelli che erano stati chiamati, se n'erano andati a casa, sicché il conte non aveva al presente persone che sapessero lo stato delle cose. Perciò voleva che, senza suo pregiudizio, fosse prolungato il termine fissato, per essere in grado di provvedere. Quanto al castello di Karsberg asserì che colà nulla era rimasto eccetto una *stupula* nella quale certe vecchierelle riponevano le robe loro, ed anche questa aveva comandato che fosse sgombrata [1].

5. Dice il cronista friulano, che « il sabbato 11 settembre 1277 « il patriarca Raimondo partì da Cividale col proposito di porsi « in viaggio per visitare in Carintia Rodolfo, l'illustre re dei « Romani; e si recò anzitutto al colloquio (cioè al parlamento) « che doveva tenersi ad Udine all'indomani » [2]. Quello che si facesse nel parlamento, non sappiamo; ma il viaggio del patriarca si prolungò oltre la Carintia.

Da parte sua il conte Alberto andò verso l'Istria, e non sappiamo se partecipasse al parlamento. Il 20 settembre nel suo palazzo di Pisino insieme con Otto, vescovo di Parenzo, egli dava in feudo ad Otto di Sovignacco il castello di Nigrignano [3]. Però, come vedremo tosto, si diceva in Friuli, ch'egli avrebbe mandato presso il re Rodolfo speciali ambasciatori per tener testa ai propositi del patriarca.

Infatti il 10 ottobre 1277 il patriarca era a Vienna, presente ad un atto del re Rodolfo in favore dei cavalieri teutonici [4]. Nulla di preciso sappiamo su questa visita di Raimondo all'Absburghese. Certo le relazioni fra di loro non furono occasionarie e passeggere. Infatti ci è noto che negli anni anteriori al 1282 il patriarca teneva alla corte di Rodolfo speciali suoi procuratori per difendere gli interessi suoi e quelli della chiesa [5].

Il patriarca ritornò indietro passando per la Carniola; ed infatti il 3 novembre 1277 nel castello di Windischgraz Colo di

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 419; *Doc. mss.*, n. 415, con la data generica dell'agosto. Joppi, *Doc. Gor.*, n. 43, dove tiene dietro immediatamente alla lettera mutila del patriarca. Si noti che di Karsberg il patriarca aveva parlato anche nella sua lettera al re Rodolfo.

[2] Julian., loc. cit., p. 13, § XXVII.

[3] *Cod. dipl. Istriano.*

[4] Böhmer, *Regesta Imperii*, VI, Innsbruck, 1898, nn. 872-3.

[5] Böhmer, *R. I.*, n. 1443.

Seldenhofen riconobbe d'avere in feudo dal patriarca Raimondo decime a Bivinich che gli rendevano 100 moggia di grano, a Treundorf presso Juna decime per 30 moggia di grano, a Venstriz lì presso decime per 50 moggia di grano, altre decime a Hollemburch e Vecher, e due some d'olio e due di pesci ogni anno dalla camera patriarcale [1].

Come ci narra Giuliano, il patriarca rientrò ad Udine il 9 novembre, e si trovò di fronte ad un grosso guaio; perché mentr'era assente, i feudatari friulani, sempre insofferenti di freno e disgustati probabilmente del patriarca, i cui nuovi metodi e direttive di governo contrastavano troppo colle loro antiche tradizioni feudali, tentarono di fare lega coi nemici della sua casa per rovinarlo completamente anche in Friuli. Ci narra infatti Giuliano che il patriarca « il lunedì dopo il suo « ritorno in Udine sentenziò, che si tagliasse la mano in Fagagna « a Norando notaio di Fagagna; perché costui, senza essere sotto- « posto a tortura, aveva confessato d'avere scritto certe lettere « a petizione di Rantolfo di Villalta, rappresentante di Federico « di Caporiacco, dello stesso Rantolfo e dei suoi fratelli, di Mat- « tiussio di Gemona e dei signori di Tricano, che si dovevano « spedire all'arcivescovo di Milano [Ottone Visconti] nemico del « patriarca, per mezzo di un inviato lombardo che fu preso colle « lettere e confessò tutto; nelle quali lettere lo si avvertiva del « giorno in cui il patriarca si sarebbe posto in viaggio per recarsi « dall'imperatore Rodolfo, lo si informava che il conte Alberto « di Gorizia, alcuni liberi e ministeriali del Friuli intendevano « mandare i loro ambasciatori all'imperatore contro il patriarca, « e lo si esortava ad inviare anch'egli i suoi ambasciatori colà « contro il patriarca stesso » [2].

Trascorse le feste di Natale, che celebrò probabilmente in Aquileia, il patriarca si recò subito in Istria. Noi lo troviamo infatti il 10 gennaio 1278 a Docastelli, dove affidò a Monfiorito di Pola, quale suo ricario, la custodia della torre di Docastelli, che prima era affidata a Merulo di Docastelli, perché la tenesse a beneplacito suo e ad onore della chiesa aquileiese. Lo incaricò pure di fare ricerche sulla morte di Loterio di Docastelli, su coloro che avevano avuta parte nell'uccisione del meriga di Sorcone,

[1] *Regesti* del Cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 7; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 421; *Doc. mss.*, n. 420.

[2] Loc. cit., p. 13, § XXVII.

ed anche su quelli che, dopo entrato lui colle sue genti nel luogo, l'avevano saccheggiato contro suo volere. Tolse poi a Merulo la gastaldia del luogo ed incaricò Monfiorito di trovare persona a cui si potesse affidare quella gastaldia [1].

Con questo documento si possono ricostruire i piccoli tumulti di Docastelli. Erano stati uccisi colà Loterio ed il meriga di Sorcone; Merulo, che aveva la custodia della torre, non era stato capace di provvedere; entrato il patriarca a Docastelli, alcuni contro il suo volere, per rappresaglia s'erano lasciati andare ad atti di saccheggio.

È questa l'unica volta, nei primi anni del suo governo, che il patriarca ci si mostri presente in Istria e lo fu per pochi giorni, giacché il 13 febbraio era di nuovo in Friuli, ad Udine, ed in Friuli passò la prima metà dell'anno; poi le vicende della sua famiglia lo chiamarono in Lombardia.

6. Partito da Cividale dopo il 14 maggio, il patriarca Raimondo investì il 1° giugno 1278 a Padova, nella sua qualità di marchese d'Istria, il nobile Genisio de Bernardis padovano per un anno della *ritharia* dell'Istria a cominciare dal giorno in cui Monfiorito di Pola avesse terminato quell'ufficio [2]. E Genisio giurò di esercitare l'ufficio diligentemente ad onore del patriarca e della sua chiesa, di fare giustizia a tutti quelli che ricorressero a lui, poveri e ricchi, e di rendere ragione, ogni qualvolta ne fosse richiesto, dei redditi e delle *collectae* che percepisse e di rimetterne l'importo al patriarca [3].

Il patriarca fu a Padova solo di passaggio. Un cronista infatti ci fa sapere, che l'11 giugno 1278 egli entrava in Cremona allo scopo di recare aiuto ai Lodigiani che parteggiavano per la sua famiglia. Allora i Milanesi ed i Pavesi si gettarono sulle campagne di Lodi e le devastarono giungendo sin presso alla città. Finalmente il martedì 14 giugno ognuno se ne tornò nel proprio territorio [4]. « Ed allora, soggiunge un altro cronista, il patriarca

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 423; *Doc. mss.*, n. 422. Presenti: Semprebono abbate di S. Pietro di Selve, Eppo abbate di S. Petronilla, Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Leonardo di Udine, Enrico di Portis, Francesco di Fontanabona e Tomaso di Cucagna.

[2] Abbiamo trovato questo Monfiorito ricario nel gennaio 1278, quando il patriarca si recò a Docastelli in Istria.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 438; *Doc. mss.*, n. 436. Presenti: Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Giacomo Cutica, e Cascina di Milano.

[4] *Annales Placent. Gibellini*, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, XVIII, p. 570.

« d'Aquileia ... con molti soldati Friulani ed altri balestrieri e « colle milizie di Parma e di Cremona, di Reggio e di Modena, « andò a Lodi in servizio dei Torriani » [1].

E poiché, come prelato ch'egli era, Raimondo non poteva scendere sul campo di battaglia [2], dovette certo affidare le milizie friulane che aveva condotte seco, a suo nipote Gastone, l'organizzatore della lotta contro i Visconti. E ce ne fu bentosto bisogno. Il 16 agosto 1278 Guglielmo, marchese del Monferrato, capo del partito ghibellino nell'Italia settentrionale, era stato eletto capitano anche dai Milanesi interni, e nel settembre insieme con loro e con quei di Pavia andò contro Lodi. Ma Gastone, aiutato dalle milizie guelfe di varie città, gli mosse incontro e lo costrinse a ritirarsi senza aver fatto nulla [3].

« Molte terre, dice Salimbene, furono prese nel distretto di « Milano e grande moltitudine di uomini dal patriarca d'Aquileia « e dai Torriani », durante il 1278 [4].

Forse per trovare aiuto e difesa per mezzo di alleanze, durante queste azioni, il patriarca si recò a Ferrara. Colà appunto il 7 settembre 1278, se la data è esatta, egli investì Obizzo d'Este, marchese d'Ancona, del feudo che aveva dalla *camera* e *canipa* sua di 250 libre di formaggio [5]. Se ne tornò tosto in Lombardia. L'11 ottobre 1278 nel palazzo vescovile di Lodi il patriarca Raimondo investì Francesco di Fontanabona di tutti i mansi ch'erano stati di Francesco del fu Detalmo di Caporiacco e ch'erano ricaduti alla chiesa di Aquileia per la morte di costui, sino a formare il reddito annuo di dieci marche di moneta aquileiese [6]. Certo questo Francesco di Fontanabona era uno di quei ministeriali che Raimondo aveva condotti seco dal Friuli a combattere le guerre di Lombardia; ma poiché nessuno li poteva costringere

[1] *Annales Parmenses Maior.*, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, XVIII, p. 687. Il *Manipulus Florum* c'informa che Raimondo entrò a Lodi il 21 luglio, e che i suoi Friulani erano duecento. *R. I. S.*, XI, p. 706 B.

[2] Lo nota espressamente FERRETO, op. cit., II, p. 273.

[3] GIULINI, op. cit., to. VIII, p. 322 sg.

[4] *M. G. H.*: *Scriptt.*, 32, p. 499. Cfr. anche BENVENUTO DI S. GIORGIO, *Historia M. Ferrati*, in *R. I. S.*, to. 23, p. 397; SAVIO, op. cit., p. 628.

[5] *Reg.* del cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 16; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 437; *Doc. Reg.*, n. 439. Un regesto nel *Thesaurus* si esprime così: « Et « de feudo duorum millium et quingentorum caseorum marchionis Estensis » (l. cit., p. 23); ciò che mi pare evidentemente errato.

[6] *Reg.* del Cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 17; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 440.

in forza dei vincoli feudali a combattere tanto lontano, il patriarca dovette loro stabilire delle ricompense.

Infatti parte di costoro mossero da Casirate a Vaprio insieme con Godofredo e Gastone della Torre, nipoti del patriarca; Francesco di Fontanabona con altri, come abbiamo veduto, stava a Lodi in compagnia del patriarca. Il 12 novembre 1278 venne a Vaprio Marino di Meduna con 25 libre d'imperiali, e di buon mattino Giovanni di Portis, Uruino di Pinzano, Bernardo ed Arlotto di Fagagna (o Forgaria?), Buzzutta di Manzano, Beroeno di Tolmino, Pico e Corraduccio di Sacile ed altri Friulani chiesero per bocca di Giovanni di Portis al detto Marino che consegnasse il denaro, che volevano dividere tra loro. Marino rispose di averlo avuto da Godofredo e Gastone della Torre per tutti i Friulani a risarcimento delle spese fatte a Casirate, e quindi ne toccava parte anche a quelli che erano andati a Lodi. Giovanni di Portis volle i denari promettendo che si sarebbe data poi la parte anche a quelli che erano a Lodi, se ne avevano diritto [1].

Ma più che a continuare la lotta contro i Visconti ed il partito ghibellino il patriarca pensò a procurare un'onorevole pace e vi indusse anche Gastone e gli altri membri della sua famiglia; a lui s'era indirizzato a questo scopo anche il marchese di Monferrato. I patti concordati dai più esimi religiosi di Milano e da Corrado di Castiglione, che godeva assai autorità, erano: il ritorno dei proscritti, la restituzione dei prigioni di guerra, la cessazione delle ostilità, la restituzione dei beni ai Torriani, la consegna dei castelli e delle fortezze ch'erano state dei Torriani nelle mani di comuni fiduciari (28 gennaio 1279). Ma questi patti furono ben presto dimenticati ed il marchese di Monferrato rifiutò alla fine di osservarli; perciò le ostilità ricominciarono: nel settembre 1279 Godofredo della Torre acquistò Ozeno, Albairate, Magenta ed inflisse sanguinosa rotta ai Milanesi; il marchese con quei di Treviglio prese il castello di Trezzo e conquistò l'isola di Fulcheria o Ghiara d'Adda [2].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 442. La cosa ebbe uno strascico giudiziario a Lodi il 24 ottobre 1279, quando Marino di Meduna portò contro Bozzutta di Manzano ed altri friulani come testimonio Uruino di Pinzano del denaro sborsato. Presenti in quel dì i nobili Trinaca di Paravicino, Accursio Cutica, Oberto Cacatossico. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 453.

[2] Giulini, op. cit., VIII, p. 329 sgg. Racconta Salimbene: « nel 1279 « fu rotta la pace di Milano, perché il marchese di Monferrato ingannò i

Il patriarca era rimasto a Lodi, aspettando la piega che avrebbero presa gli avvenimenti. Noi lo troviamo là il 14 gennaio 1279, quando conferì l'arcipretura della chiesa di S. Lorenzo di Lugano, devoluta a lui per diritto metropolitico, a Federico de Parede canonico di S. Maria Maggiore di Como [1]. Non sappiamo quello che facesse nella prima metà dell'anno; sappiamo però che erano sempre con lui le truppe friulane, che aveva condotte seco. A quali fatti d'arme partecipassero, non ci è noto. Non dovevano essere molto disciplinate, giacché un fatto ci è indizio d'inimicizie scoppiate fra loro. Il 2 agosto 1279 a Lodi Corrado, figlio di Everardo di Sacile, sotto pena di 50 marche di moneta aquileiese, diede sicurtà in mano di Guido Merlozzi di Milano di conservare pace e tregua con Beroerio di Tolmino e di non fargli male sino a quindici giorni dopo il loro ritorno in Friuli. Suoi garanti furono Francesco di Fontanabona, Marino di Meduna, Wruino di Pinzano, Otto di San Daniele [2]. Altrettanto fece da parte sua poi il 16 agosto Beroerio di Tolmino [3].

Poiché il soggiorno in Lombardia continuava, ed occorrevano denari, il 25 agosto 1279, sempre a Lodi, il patriarca fece due contratti allo scopo di fornirsi di mezzi. Col primo egli vendette a Manuccio di Daniele ed a Caponcino di Capone ed ai loro soci, mercanti di Firenze, i redditi delle mute della Chiusa, di Gemona e di Tolmezzo, e della pegola che si raccoglieva nei canali di quei luoghi, per due anni a partire dal 1° maggio prossimo, per la somma di 1400 marche di moneta aquileiese, che aveva ricevute e spese ad utilità della chiesa d'Aquileia in pane vino carni e biada per i cavalli [4]. Col secondo concesse alla medesima società

« Torriani, come il patriarca propalò per tutta la Lombardia ». *M. G. H.*: *Scriptt.*, 32, p. 504.

[1] Atti di Giovanni de Lupico.

[2] Atti di Giovanni de Lupico. Presenti: Giovanni de Portis di Cividale, Mengone di Annone, Tomasio di Bergamo, Baldo Dardanoni di Lodi e Bertoldo de Battenisio scudiere del patriarca.

[3] Ibid. Presenti: Maffeo di Carate canonico di Udine, e Anselmolo servitore di Gabrino della Torre. Cfr. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 446; *Doc. mss.*, n. 441.

[4] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 447; *Doc. mss.*, n. 442; atti di Giovanni de Lupico. Presenti: fra' Umile dei Minori, Pietro pievano di Tricesimo, Milano pievano d'Invillino, cappellani patriarcali, fra' Milone converso cisterciense, e fra' Ambrogio degli umiliati. I due mercanti agivano anche a nome dei loro consoci: Mico Caponis di Firenze, Gheto Onesti e fratelli di Lucca, Lippo Vinzi, Neri de Manno e Vero Baldinotti di Firenze.

di mercanti fiorentini i proventi della muta di Monfalcone e la grazia del vino che secondo i patti doveva pagare la repubblica di Venezia, a partire dal 1° settembre prossimo sino al completo pagamento del denaro ricevuto da essa a mutuo [1]. Così la chiesa d'Aquileia pagava le spese delle guerre fatte nell'interesse della famiglia della Torre! E non bastarono quelle somme, che evidentemente erano già spese, ché il patriarca ricorse ad altre alienazioni.

A Lodi il 1° settembre 1279 il patriarca diede in livello a Francesco della Motta, abitante a Meduna, sei mansi a Pradipozzo nella gastaldia di Meduna, ch'erano stati dei fratelli Nicolò e Giacomo e di Lodovico e Federico di Panigai banditi [2]. Confermò inoltre certe vendite temporanee di boschi nella gastaldia de Gualdo a persone diverse, fatte da Lippo Capponi di Firenze, suo procuratore generale, per la somma di 450 libre di piccoli veronesi [3]. Costituì Vitale di Muggia quale suo gastaldo a Muggia e ne ricevette il solito giuramento di compiere bene il suo ufficio [4].

A Lodi esercitò il patriarca anche le sue funzioni ecclesiastiche di metropolita. Il 6 settembre 1279 egli conferì la chiesa di S. Eliseo a Buie in diocesi di Cittanova d'Istria a Simone, decano di Cittanova, suo cappellano [5]. E colà il 7 settembre concesse a prete Martino di Pagnacco la pieve di Moruzzo, vacante

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 448; *Doc. mss.*, n. 443. Anche Manfredo della Torre, arciprete di Monza, doveva ricorrere a prestiti presso i mercanti fiorentini; come compare da un atto dell'11 ottobre 1279, col quale riceveva da Manuccio e Caponcino 90 marche aquileiesi per quattro anni, lasciando in pegno i redditi della sua pieve di Stein per 20 marche all'anno. Atti di Giovanni de Lupico.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 449.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 450; *Doc. mss.*, n. 445. Si trattava di boschi situati presso S. Stino di Livenza e Corbolone. Cfr. Bragato, *Regesti* cit., p. 21. In questo giorno stesso Lippo Capponi fu delegato a vendere per breve tempo a nome del patriarca i boschi patriarcali posti nella gastaldia di Gualdo. Atti di Giovanni de Lupico. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 444.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 451. Il patriarca reca qui il titolo di *Istrie et Carniole marchio*. Erano testimoni Manfredo arciprete di Monza, Goffredo e Gastone della Torre, Marzuto della Frattina. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 446; G. R. Carli, *Appendici di Documenti alla parte quarta delle Antichità Italiche*, Milano, 1791, p. 105, n. 33.

[5] Carli, op. cit., p. 247; atti di Giovanni de Lupico. Presenti: Pietro pievano di Tricesimo e Milano pievano di Invillino cappellani, Fraino, canonico di Udine, famigliare del patriarca.

per la morte di Tommaso di Venezia, ultimo pievano [1]. Poi in quello stesso dì 7 settembre il patriarca ascoltava i procuratori del capitolo di Cittanova nella questione dell'elezione del loro vescovo; poiché una parte aveva eletto fra' Umile dei minori cappellano del patriarca, l'altra prete Egidio canonico di Cittanova [2]. Ed il 9 ascoltava i loro oppositori [3]. Il 24 elesse abbate del monastero di S. Pietro de Silva in Istria Marzutto monaco di quel luogo e gliene diede l'investitura coll'anello [4]. L'8 ottobre delegò Nicolò Dolfin veneziano, suo cappellano ed arcidiacono di Pola, a riscuotere ed esigere i diritti della chiesa di Aquileia in Istria e Slavonia, comandando a tutti i suoi ufficiali di prestargli aiuto ed obbedienza [5]. Frattanto il 3 ottobre, Filippo, preposito di S. Stefano d'Aquileia e *vicario* del patriarca inoltrò un'altra controversia per la decisione opportuna [6]. I canonici di Capodistria, dovendo eleggere il loro vescovo, s'erano divisi in due partiti: l'uno aveva scelto Odorico decano, l'altro Bono (o Benvenuto) pievano di Sacile e canonico pure di Capodistria.

Il 7 ottobre 1279 si presentò dinanzi al patriarca a Lodi Bono per sostenere la legittimità della sua nomina a vescovo; e poiché i suoi avversari non s'erano presentati a tempo debito, chiese che senz'altro si aprisse il processo già compilato, cioè si pubblicassero le testimonianze ed i documenti raccolti in suo favore [7]; e così fu fatto. Il 26 ottobre il patriarca accolse il procuratore

[1] Atti di Giovanni de Lupico. Presenti: Pietro pievano di Tricesimo, cappellano del patriarca, e Bernardo Betano di Gemona.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 452; *Doc. mss.*, n. 447. Presenti: Gasparo de Bernaregio, prete Milano cappellani patriarcali, Giovanni de Portis di Cividale, Marino di Meduna. Nel dicembre 1282 compare vescovo Egidio; egli fu quindi riconosciuto come legittimo vescovo dal patriarca.

[3] Presenti: Goffredo della Torre, Alberto della Torre canonico di Pontirolo, Falco de Anna di Milano.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 453; *Doc. mss.*, n. 448. Presenti: fra' Umile, i pievani di Tricesimo e di Flambro, pre Milano pievano di Invillino, pre Pagano scolastico d'Aquileia, cappellani patriarcali.

[5] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 454; *Doc. mss.*, nn. 451-52; Carli, op. cit., p. 121, n. 38. Presenti: fra' Umile dei Minori cappellano del patriarca, il nob. Caverna della Torre, Sacrapano notaio di Milano, Rolando di S. Angelo ostiario del patriarca. Atti di Giovanni de Lupico.

[6] Carli, op. cit., p. 248.

[7] Atti di Giovanni de Lupico. Presenti: Pietro pievano di Tricesimo, Milano pievano d'Invillino, Martino di Crema pievano di Flambro e Simone decano di Emona.

di Odorico decano e stabilì che le parti contendenti comparissero l'indomani al suo tribunale, termine che fu poi portato al 30 ottobre [1]. Le due parti si presentarono poi realmente in quel dì, ma il patriarca non pronunciò sentenza, invece con lettera del primo dicembre 1279, datata sempre da Lodi, commise l'esame della controversia al preposito Filippo, a Bernardo di Ragogna decano ed a Giacomo q.am Ottonello canonico di Cividale [2]. Vescovo di Capodistria rimase poi Bono.

Un altro episodio dei friulani nella guerra di Milano ci è ricordato il 2 novembre 1279. I friulani, che formavano una società, dovevano pagare quindici soldi imperiali a Mingossio, Vitale Manfredino, Colombo e Corradino di Sacile che avevano perduto i loro cavalli nella cavalcata fatta sotto il comando di Gotifredo della Torre contro Canesello. Giovanni de Portis obbiettò che Corradino non aveva perduto il suo cavallo in servizio del patriarca; ma costui poté provare che, ritornati da Canesello a Pozzuolo, aveva avuto il comando di fare la guardia e di ricuperare certi buoi predati, che i contadini avevano rapiti, ed aveva perduto il suo cavallo appunto nel togliere ai contadini di Bettono i buoi [3].

Il patriarca era a Lodi anche il 29 dicembre, quando comandò a Genisio de Bernardis di andare senz'altro in Istria ad esercitare la *ritaria* che aveva ottenuta, od altrimenti di rinunciarvi [4].

Non so bene quanto tempo rimanesse ancora Raimondo in Lombardia; in ogni modo l'11 aprile 1280 egli si trovava a Udine, donde inviava una lettera ai suoi gastaldi ed ufficiali, imponendo loro di non intromettersi per costringere i massari del capitolo di Cividale a venire nell'esercito, perché ciò era dovere del decano e del capitolo stesso; se poi i massari non fossero venuti, egli stesso li avrebbe fatti oppignorare [5].

[1] Ibid. Presenti: Alessandro rettore della chiesa di S. Tomaso a Caneva, Matteo q.am Viviano notaio di Padova, Manfredo Rosso di Milano. Cfr. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 455.

[2] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 315.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 456; *Doc. mss.*, n. 454. Presenti: fra' Umile, Fero conte di Cittanova, Lanfranco di Cisnucelo.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 457; *Doc. mss.*, n. 455; Carli, op. cit., p. 120, n. 37.

[5] R. Museo di Cividale, *Pergamen. Capitol.*, vol. IX, n. 42.

IV.

1. La seconda spedizione di Rodolfo d'Absburgo contro il re Otocaro; vantaggi derivatine ai conti di Gorizia. — 2. La sentenza arbitrale del 19 marzo 1281 fra il patriarca ed il conte Alberto. — 3. Sue successive applicazioni. Spedizione del patriarca in Lombardia riuscita a male (1281); ultimi affari di Lombardia nel 1284. — 4. Il conte Alberto di Gorizia in Friuli alla fine del 1285 e sul principio del 1286; ultime sue trattative col patriarca per il castello di Cormons. — 5. Mainardo di Gorizia creato duca di Carintia; sue trattative col patriarca per i castelli della Carniola (1286). — 6. I conti di Gorizia comperano Venzone. Altri loro negozi.

1. Il 17 marzo 1278 Bertoldo, vescovo di Bamberga, s'incontrava a Villaco con Alberto, conte di Gorizia. È noto come la chiesa di Bamberga avesse ricchi possessi nel territorio di Villaco e com'essa perciò confinasse coi beni che i Goriziani possedevano nella valle della Drava. Il vescovo in quel dì strinse col conte un'alleanza perpetua, che doveva valere contro chiunque, eccetto che contro l'impero, il papa, il conte Mainardo, Federico conte di Ortenburg ed altri ancora, e risolse le questioni che aveva con lui [1]. Era questa una buona assicurazione per i fatti che stavano per isvolgersi.

Proprio nel 1278 Otocaro di Boemia ruppe i patti stretti con Rodolfo d'Absburgo e ricominciò la guerra. Mal gliene incolse, perché fu vinto sul Danubio dal suo avversario ed ucciso il 26 agosto. Con questo cessò la signoria della Boemia sui ducati meridionali, durata circa un quarto di secolo. Rodolfo, dopo la sua vittoria, passò in Carniola ed in Carintia e ricevette da quelle genti il giuramento di fedeltà, accompagnato dal conte Mainardo.

[1] *Fontes RR. Austriac.*, II, to. I, p. 195. A dimostrare gli stretti legami che i Goriziani avevano coi signori del Friuli, sta anche un documento rogato il 15 maggio 1279 nel giardino del castello di Ungrispach. Il conte Alberto investì in quel giorno Duringo di Varmo e Durazzo figlio di lui a retto e legale feudo di tutti i beni che il primo aveva posseduti insieme colla defunta sua moglie Diemotta, figlia del defunto Ainzo di Belgrado, eccettuati però i beni posti in Carintia, le ville di Seodin e Salcano e metà della selva di Gramougla sopra Belgrado. Furono presenti a quest'atto: Enrico di Pisino, Rapoto di Pocenia, Nicolò di Buttrio, Otto di Suazenech, Alberto di Grifenstein, Enrico di Cividale, Ulvino ed Andrea di Peuma ... Francesco notaio di Gorizia, Cuonzo e Odolrico di Portis, Ropretto di Buttrio, Francesco di Rivarotta, Stefano di Zellaco, Asquino di Federico e Valterpertoldo di Asquino di Varmo, Fanta di Manzano. Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 44.

Egli attese in tal modo ad assicurarsi il dominio del paese ed i feudi ecclesiastici, che tanta parte occupavano di quel territorio.

Si presentava però il compito di accontentare definitivamente anche il conte Mainardo, ch'era stato tanta parte negli avvenimenti. Giovanni di Viktring riferisce, che egli si presentò al re, pretendendo una parte dei luoghi conquistati. La Carintia era proprio il paese che separava i due gruppi di possessi tenuti dalla sua casa; s'egli avesse potuto averla, almeno nella parte meridionale, il Tirolo ed il Pusterthal sarebbero stati uniti colla Carniola e col Goriziano, stringendo con forte cintura l'Adriatico. Insieme con suo fratello Alberto egli aveva anche la sua politica ecclesiastica: accrescere cioè la propria potenza a danno dei vescovadi di Trento, Bressanone ed Aquileia, dei quali ambedue tenevano l'avvocazia; ed infatti quanto Mainardo faceva nei riguardi delle due prime sedi, trova riscontro in quello che Alberto faceva contro la terza. Presto o tardi lo stato patriarcale sull'Adriatico, stretto dal cerchio di ferro della potenza goriziana si sarebbe ridotto nelle medesime condizioni di Trento-Bressanone. Se ciò non avvenne non fu certo in causa di mancanza d'energia e d'ambizione da parte dei due fratelli e dei loro successori.

Rodolfo tenne una condotta tutta speciale; per non disgustare in alcun modo i goriziani, contro i quali del resto si sollevavano numerosi lamenti, temporeggiò. Mainardo fu bensì presente con Rodolfo a Linz sul principio di novembre del 1279 e acconsentì a certe mutazioni introdotte nella Carintia, ma non ottenne per allora alcuna nuova concessione.

D'altronde Rodolfo attese ad assicurare stabilmente le nuove conquiste alla sua casa. Infatti nel maggio 1281 creò suo figlio Alberto « per Austriam et Stiriam vicarius generalis »; rimanevano però sempre a Mainardo la Carintia e la Carniola. Poi nella dieta di Augusta del dicembre 1282, i suoi due figli Alberto e Rodolfo ebbero l'investitura solenne del ducato d'Austria e di Stiria, della Carniola colla marca Venda. Mainardo però dal canto suo, quale *signore del ducato di Carintia*, continuò a considerarsi successore dei duchi di Carintia anche per quei beni, diritti e possessi che costoro avevano tenuto nella Carniola; ed attese a rinforzare in tutto il suo complesso la posizione che si era fatta l'estinta casa ducale degli Sponheim. L'investitura del 1282 non lese perciò i suoi interessi [1]. Ne abbiamo infatti

[1] Dopsch, op. cit., pp. 45, 59, 63.

una prova in un atto emanato a Klagenfurt, proprio in Carintia, il 28 giugno 1282, in favore di Goffredo di Truchsen da Mainardo « conte di Gorizia e Tirolo, avvocato dei vescovadi di Aquileia, « Trento e Bressanone, signore del ducato di Carintia, Carniola « e Marca Venda » [1].

2. Prima di recarsi in Lombardia, dove lo richiamavano gli affari tempestosi della sua famiglia, il patriarca Raimondo sollecitò la decisione delle sue liti col conte Alberto. Nel suo palazzo di Cividale, il 19 marzo 1281, il patriarca ed il conte Alberto scelsero come arbitri il *magnifico signore* Mainardo conte del Tirolo ed il *nobile signore* Gerardo da Camino lì presenti, perché entro otto giorni pronunciassero sentenza definitiva sulle controversie che avevano tra loro; promettendo di osservarla sotto pena di 4000 marche di denari d'Aquileia [2].

I due arbitri pronunciarono la loro sentenza a Cividale il 24 marzo, e stabilirono:

1) il patriarca non doveva mai più muovere lite ad Alberto ed eredi suoi per il castello di Cormons; e tutte le carte e privilegi ed istrumenti fatti nel processo intentato per Cormons contro il conte a Cividale, Campoformido ed altrove e la sentenza pronunciata da Ulrico duca di Carintia si dovevano, prima del dì di Pasqua, consegnare a Gerardo da Camino; e se per cinque anni da quel dì il conte Alberto avesse mantenuta la pace col patriarca, a lui dovevano essere consegnate tutte quelle carte, come non aventi più alcun valore. Se in questo tempo il conte turbava la pace con uccisioni, catture, occupazione di castelli in Friuli, nel Carso, in Istria, entro un mese doveva dare soddisfazione, e costringere a darla anche i suoi soggetti che avessero osato di fare danni contro il patriarca; altrimenti Gerardo doveva consegnare le carte suddette al patriarca. Viceversa altrettanto da parte sua doveva fare il patriarca nei riguardi del conte entro quei cinque anni, altrimenti Gerardo doveva consegnare subito quelle carte al conte Alberto;

2) poiché al tempo del patriarca Bertoldo e del conte Mainardo le strade dalla Pontebba e dal Monte Croce al mare

[1] *Fontes RR. Austriac.*, I, vol. I, p. 213. I medesimi titoli portava pure il conte Alberto; cfr. per esempio l'atto del 1277 in Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 43.

[2] Presenti: Bernardo, decano di Cividale, Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Nicolò di Butrio, Giovanni di Zuccola, Giacomo di Ragogna, Rodolfo di Mels, i gastaldi Guglielmo di Cividale e Pietro di Udine, Giacomo Basadonna di Gemona ed altri. Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 45.

erano state senza impedimento libere e sicure, i mercanti colle loro merci dovevano continuare a percorrerle, senza impedimento da parte degli *officiales* del patriarca e del conte;

3) gli uomini del conte e gli uomini dei ministeriali suoi non erano tenuti a pagare muta al patriarca per il vino e per gli altri generi che trasportavano nel cellario del conte o a proprio loro uso; gli arbitri si riservavano di stabilire quanto costoro dovessero pagare sul vino e gli altri generi che trasportavano per vendere. Coloro che pagavano il *galaito* al conte dovevano pagare pure la muta al patriarca secondo i patti stabiliti già fra il patriarca Bertoldo ed il conte Mainardo; ed il galaito doveva essere pagato al conte, da coloro che vi erano tenuti, qualunque strada volessero essi percorrere;

4) il giudizio e l'avvocazia di Ronchis dovevano rimanere in mano degli arbitri sino al prossimo s. Michele ed anche dopo, perché su ciò le due parti potessero accordarsi; se non si accordavano, dovevano osservare la sentenza che sarebbe pronunciata dai liberi e dai ministeriali friulani alla presenza degli arbitri;

5) gli arbitri si riservavano pure il giudizio sul denaro che si chiedeva per Belgrado;

6) sui feudi che gli uomini ed i vassalli del conte tenevano dalla chiesa di Aquileia e dal patriarca, fu deciso che le parti andassero d'accordo, altrimenti ne giudicassero i liberi ed i ministeriali dinanzi al patriarca;

7) se il patriarca poteva dimostrare che il castello di Mosburg era della chiesa di Aquileia, il conte doveva riconoscerlo come feudo da essa insieme cogli altri feudi;

8) il conte non doveva più esigere la muta, che da poco e contro giustizia esigeva *in Collibus* (Coglio); e nessun'altra muta imposta dopo la morte di suo padre Mainardo poteva più esigere nel dominio del patriarca;

9) il conte non doveva per mezzo dei suoi *officiales* od *homines* esercitare le avvocazie ch'erano state alienate dai suoi antecessori o che si redimessero in seguito; e se qualcosa ne percepisse doveva restituire in quadruplo entro quindici giorni;

10) poiché un castello nuovo s'era costruito presso Cerolach invece di Karsberg, Karsberg doveva o restare od essere distrutto ad arbitrio del patriarca; invece il castello nuovo doveva restare per grazia del patriarca;

11) sulle richieste di Enrico di Portis e di Sigero di Wisniwich contro il conte dovevano decidere tre arbitri; se costoro

non potessero accordarsi nel giudizio, e nemmeno gli altri ministeriali del patriarca, dovevano presentarsi al giudizio del conte; e viceversa i ministeriali del conte dovevano presentarsi al giudizio del patriarca, nelle loro contese contro il patriarca;

12) prima di s. Michele il patriarca deciderà se i ministeriali nati da donne della chiesa d'Aquileia e da ministeriali del conte, si debbano dividere a metà col conte, oppure se preferiva che i nati dalle ministeriali della chiesa restassero alla chiesa, e quelli nati dalle ministeriali del conte e da mariti della chiesa restassero al conte;

13) le mutue offese e danni debbono d'ambe le parti rimettersi; quale sicurtà per la pace il patriarca doveva porre il castello di Vippacco, il luogo di Mossa e le ville nel castello di Tomay e Dietemdorf; il conte per parte sua il porto di Latisana e il castello di Belgrado, eccetto la metà della muta del porto che spettava a Mainardo, conte del Tirolo; chi mancava, perdeva la sicurtà e doveva pagare duemila marche di denari aquileiesi [1].

Al termine dei cinque anni e proprio il 3 giugno 1286, gli atti di cui si tratta sul principio di questo documento furono, come vedremo, consegnati da Gerardo da Camino al conte Alberto. Possiamo finalmente quindi reputare questa pacificazione come definitiva; però molti punti rimanevano ancora da decidere, perché le relazioni fra il patriarca ed il conte s'erano troppo aggrovigliate per il complicarsi di molte questioni secondarie.

Così in questa circostanza fu risolta pure un'altra questione abbastanza grave ed intimamente connessa con essa.

3. Da un atto posteriore del patriarca Marquardo, sappiamo che Mainardo conte del Tirolo e Gerardo di Camino il 26 marzo del 1281 pronunciarono sentenza nelle differenze fra il patriarca Raimondo ed Ugo di Duino; per la quale Ugo non doveva

[1] Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 46, dal Repert. I dell'Archivio di Stato a Vienna. Presenti gli abbati: Bonifacio di Beligna e Federico di Ossiach, Bernardo decano di Cividale, Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Giacomo di Coderta, Giovanni di Zuccola, Tomasio di Cucagna, Giovanni di Manzano, i gastaldi Guglielmo di Cividale e Pietro di Udine, Giacomo Basadonna di Gemona, Lupoldo di Sawnekke, Federico burgravio di Lienz, Corrado di Ungrispach, Leopoldo di Eberstein, Dietrico di Momiano, Bertoldo di Gredesechia, Remberto di Eberstein, Giacomo di Ragogna, Siurido di Minchindorf, Corrado Gallo, Otto di Volchermarkt, i fratelli Falchero e Volrico di Reifenberg, Andrea di Peuma, Crolbil di Gorizia, Corrado di Wallenstein ed altri assai.

molestare i mercanti che da Monfalcone andavano a Trieste, né esigere da loro muta, né tassa per loro sicurezza, né galaito, perché tutto ciò era di spettanza del patriarca [1]. Poiché Ugo di Duino ci compare sempre fra gli aderenti del conte di Gorizia, noi dobbiamo vedere nella man forte che questi gli prestava, la buona riuscita delle usurpazioni sino allora compiute, e che pur troppo non dovevano arrestarsi qui. Il Duinate aveva imparato troppo bene il suo gioco. In quello stesso dì 26 marzo, a Cividale nella casa dei frati minori, Ugo di Duino costituì Dietrico di Milano suo procuratore per annunciare a Glicesio, Nassinguerra e Sergio fratelli di Pola essere suo gradimento e volere, che la sentenza pronunciata in antecedenza da Ulrico duca di Carintia e depositata presso di lui stesso e presso il defunto Monfiorito di Pola dal patriarca Raimondo d'accordo con Alberto conte di Gorizia, fosse consegnata a colui che il patriarca stesso avesse designato per questa faccenda [2]. Era questa una conseguenza della decisione avvenuta.

Le composizioni fra il conte ed il patriarca rimasero allo studio negli anni seguenti. Il 2 maggio 1284 a Cividale in assenza del patriarca furono liquidate alcune pendenze che erano ancora accese fra il patriarca stesso ed il conte di Gorizia. Nella pace del 24 marzo 1281 era stato deciso che per il *garritu seu iudicio* della villa di Ronchis e l'avvocazia sui beni del monastero di Moggio nella villa di S. Canciano e su di un manso posto nella villa di Bielach, per il garrito e l'avvocazia sulla villa di Fogliano, per l'avvocazia e garrito a Ronchis e dintorni dal ponte di pietra posto fra Monfalcone e S. Giovanni dell'Isonzo e dall'Isonzo al mare, il patriarca desse in cambio al conte Alberto il reddito di venti marche *ad usum curiae* su luoghi da stabilirsi da quattro arbitri di comune accordo. Enrico notaio di Cividale [3] con Nicolò di Buttrio per il patriarca e Giacomo di Ragogna con Corrado di Ungrispach per il conte stabilirono che per formare quel reddito il patriarca desse al conte la *villa Thomai in villa Dicandorf*. Se poi l'abbate di Moggio potesse provare, che i conti di

[1] La sentenza del 1281 fu rogata da un notaio cividalese ed evidentemente pronunciata a Cividale. Il documento di Marquardo è del 10 gennaio 1367. *Thesaurus*, n. 1247.

[2] Joppi, *Appendice ai Docum. Goriz.*, n. IV. Presenti: Detalmo di Villalta, Ottolino notaio del conte Alberto, Enrico di Oleis.

[3] Costui sostituì Accursio Cusica di Milano assente col patriarca.

Gorizia avevano venduta all'abbazia l'avvocazia di S. Canciano e di Bielach, il conte Alberto doveva risarcirne il patriarca [1].

Nel maggio 1281 [2] il patriarca si partì dal Friuli, dove lasciò Guido suo capitano generale; e mosse di nuovo verso la Lombardia, dove lo richiamavano le perpetue lotte della sua casa contro Ottone Visconti ed i suoi partigiani. Il 17 maggio entrò a Lodi con 500 militi e si unì con quei cittadini, con 200 militi cremonesi e con altre truppe, alla cui testa stavano Gastone, Godofredo, Salvino, Manfredo (arciprete di Monza) della Torre.

Il 25 maggio 1281 i Milanesi, dei quali era quasi signore l'arcivescovo Ottone Visconti, sconfissero sull'Adda i Torriani che tentavano entrare nella città, dalla quale erano stati banditi. Vi rimase ucciso Gastone della Torre con altri di quella famiglia. Secondo Pietro Cantinello [3] avrebbe partecipato alla battaglia anche il patriarca Raimondo; questi invece era rimasto a Lodi [4]; e dopo la rotta non poté far altro che tornarsene dolente nel patriarcato. Infatti « il mercoledì 11 giugno il patriarca con i « Friulani superstiti, si partì da Lodi ed andò verso Cremona » [5]. Da Cremona mosse poi subito verso il Friuli, giacché noi lo troviamo a Cividale il 21 luglio. Questo insuccesso dei Torriani sui piani di Lombardia non era certo un mezzo che valesse a rialzare il prestigio del patriarca di fronte al partito feudale in Friuli e specialmente di fronte ai conti di Gorizia, i quali con la loro politica absburghese portavano sempre più in alto la potenza della loro casa. Il patriarca ritornava una seconda volta in Friuli come un vinto, conducendo seco le donne dei suoi congiunti, alle quali offriva come unico asilo e rifugio le

[1] Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 48. Presenti: maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, prete Pietro pievano di Tricesimo, Lippo capitano di Firenze, maestro Val... di Milano, M. di Bergamo ed altri. Il Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 486; *Doc. mss.*, n. 482, ci dà la data del 2 marzo, secondo il regesto Belloni.

[2] Il patriarca si trovava a Sacile il 1° maggio (cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 213); l'11 maggio governava già in Friuli il capitano generale.

[3] *R. I. S.*², vol. XXVIII, par. II, p. 48. Gli *Annales Forolivien.*, ibid., vol. XXII, par. II, p. 35, riferiscono che fra uccisi, annegati e prigionieri, la parte Torriana perdette tremila uomini. Savio, op. cit., p. 630.

[4] *R. I. S.*, vol. XVI, p. 678; Giulini, op. cit., vol. VIII, p. 344 sgg. Anche il gran vessillo della città di Cividale del Friuli, fu preso allora fra le altre insegne conquistate e portato a Milano. Ibid. Anche Ferreto ci dice che Raimondo stava a Lodi durante la battaglia, op. cit., II, p. 276 sg.

[5] *Annal. Plac. Gibel.*, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, XVIII, p. 571.

case del Friuli. Infatti in Aquileia il 28 novembre 1282 il patriarca Raimondo attestò che la casa, la curia e le due torri ch'erano state dei signori di Villalta e poi erano passate al capitolo, gli erano state concesse per grazia, affinché ponesse colà la moglie di suo nipote Gotofredo della Torre ed alcune altre signore di Lombardia, e promise di restituirle al capitolo ogniqualvolta ne lo richiedesse [1].

Coi Goriziani il patriarca dovette scendere a trattati sempre più miti e remissivi, ed allearsi con loro per difendere la sua signoria marchionale dell'Istria contro l'invadenza sempre maggiore dei Veneziani.

Il 7 marzo 1283 il conte Alberto stringeva con lui la famosa lega difensiva ed offensiva contro Venezia, avendo per alleati quei di Trieste e di Muggia. E la guerra incominciò tosto contro Capodistria che stava per Venezia. Da questo momento il conte strinse le sue sortì con quelle del patriarca, nella lunga guerra che ne seguì.

Ma nemmeno durante quella guerra il patriarca poté fare a meno di pensare alle sue cose di Lombardia. Vedemmo sopra, che il 2 maggio 1284 egli era assente dal patriarcato; non sappiamo dove allora si recasse e forse anche allora ben pochi ne furono informati, perché si trattava di maneggi secreti; sappiamo però che egli era aspettato a Verona da un atto rogato colà il 5 maggio 1284: « se il patriarca d'Aquileia venisse a Verona, « Bonaguisa di Tavernia deve dare all'abbate di S. Maria in « Organo un congio di buon vino, un eccellente castrone e quattro « manate di buona spelta » [2]. Non sappiamo però se il patriarca realmente si recasse a Verona. Questo sappiamo, che egli, cogli altri della sua casa che non erano prigioni, s'era messo in relazione con Guglielmo marchese di Monferrato e aveva concluso un patto segreto con lui per mezzo del fidato Accursio Cusica, mettendo in deposito una rilevante somma di denaro [3]. Ed infatti

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 473; *Doc. mss.*, p. 472. Pergam. Archiv. Capit. di Udine. Presenti: Maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, prete Pagano scolastico, Olrico preposito di Carnia canonico di Aquileia, prete Guido pievano di Circhlach, Enrico figlio di Leonardo di Gemona. Le *Turres dominorum de Villalta* in Aquileia sono ricordate nel 1275. *Thesaurus*, p. 45, n. 49. L'arcivescovo Ottone fu generoso col patriarca suo avversario; volendo un giudice delegato all' esecuzione delle sentenze contro gli sbaditi, occupare certe possessioni di Raimondo, Ottone glielo proibì. Savio, op. cit., p. 631.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 488; *Doc. mss.*, n. 484.

[3] *Chron. Parmen.* ad an. 1284; *R. I. S.*, IX, p. 805.

il marchese il 30 ottobre occupò Tortona, Pavia, Vigevano e Novara. Anche Loterio Rusca, signore di Como, si dichiarò in favore dei Torriani. Invece l'imperatore Rodolfo fece lega con l'arcivescovo Ottone e gli mandò un soccorso di milizie [1].

« Nel mese di dicembre 1284 il marchese di Monferrato fece « lega coi Della Torre; allora Loterio Rusca signore di Como « tolse dalle carceri di quel comune i signori Rechus [Erreco] e « Mosca della Torre [2] e si giurarono tutti aiuto vicendevole « contro il comune e l'arcivescovo di Milano ». Il trattato fu pubblicato sul principio del 1285: i della Torre diedero in ostaggio sei giovinetti della loro famiglia e depositarono a Piacenza centomila lire di terzoli.

« Il venerdì 23 febbraio 1285 vennero Godofredo della Torre « e molti altri di quella famiglia insieme colle genti del patriarca « d'Aquileia a Verona per andare a Como per fare la guerra « alla città di Milano » [3]. Infatti Godofredo il 13 marzo comparve a Bergamo e poi prese Castel Seprio; ma anche questa volta, dopo tentata invano una durevole pace coi Milanesi e coll'arcivescovo Ottone, non ottennero i Torriani nessun efficace risultato, per cui non rimase loro che tornarsene nel 1286 in Aquileia. L'anno seguente fu rinnovato contro di loro il bando e furono confiscati i beni ch'erano loro stati restituiti [4]. Nel dicembre del 1287 l'arcivescovo fece eleggere capitano del popolo di Milano suo nipote Matteo, il quale al principio del 1288 fu eletto anche podestà. Così la signoria dei Visconti si stabiliva nella capitale lombarda.

4. Da Intice, dove il 18 ottobre 1285 aveva regolati i suoi interessi col vescovo di Frisinga [5], il conte Alberto scese in Friuli sin presso Cividale, dove partecipò ad una festa solenne, nella quale egli operò come rappresentante del patriarca.

« Nell'Ognissanti 1285 furono creati cavalieri Giovanni di « Zuccola e Francesco di Orzone da Alberto, conte di Gorizia, a « Cividale nel prato presso Stinirvella; Raimondo patriarca non

[1] Savio, op. cit., p. 634.

[2] Secondo il *Chron. Parmen.*, loc. cit., questo avvenne il 21 dicembre; fu liberato anche Antonio della Torre, Guidetto era fuggito prima e se n'era venuto a Parma. Erano morti in carcere Napoleone, Carnevale e Lombardo.

[3] C. Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, Venezia, 1890, vol. I, p. 429; Giulini, op. cit., VIII, p. 362 sg.

[4] Giulini, op. cit., p. 382 sg.; Savio, op. cit., pp. 635 sg., 639.

[5] *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 217.

« li volle fare cavalieri, perché aveva lanciata la scomunica contro « Francesco, a cagione della morte del suo siniscalco, ucciso a « Cividale. A questa solennità intervennero i vescovi [Enrico] di « Frisinga, [Adalgerio] di Feltre e [Fulcherio] di Concordia, « Alberto di Gorizia, Gerardo da Camino, i signori di Prata, « Porcia, Castello, Spilimbergo, Villalta, Gemona, Prampero, « Cuccagna, Udine ed altri di quasi tutti i castelli del Friuli ed « anche molti Tedeschi. La *curia* durò otto giorni. Lutrici (?) e « curiali intervennero intorno a cinquecento » [1].

Dopo il Natale, da lui passato certo a Gorizia [2] in mezzo agli affari, troviamo il 20 marzo 1286 il conte Alberto ancora a Gorizia, dove pose termine ad una contesa per ragione di avvocazia. Bernardo, decano di Cividale, provò dinanzi a lui, che il conte Mainardo IV padre suo aveva lasciato in pegno al capitolo l'avvocazia di Rivolto e di Bicinicco e finché non fosse stata disimpegnata, *nec officialis nec preco* del conte vi si poteva intromettere [3]. Perciò il conte Alberto diede ordine a Pazo, suo gastaldo in Flambro, di non fare alcun atto che riguardasse l'esercizio dell'avvocazia in quei luoghi [4].

Dopo una sosta a Medea il 19 aprile, per nuove trattative riguardanti Venzone, il 27 maggio il conte Alberto era ad Ungrispach insieme con suo figlio Enrico e rinunciò in favore delle monache di Aquileia, rappresentate da Leonardo di Faugnaco, canonico aquileiese, all'avvocazia sulle ville di Pantianicco, Beano, Chiasiellis, Zompicchia e su di un manso a Bicinicco riservandosi solo il diritto di sangue sui malfattori. Il monastero promise di pagargli ogni anno a Gorizia tre staia di frumento, quattro di avena, una spalla di porco, due galline, venti ova, otto denari aquileiesi per ogni manso coltivato, e di dargli la metà di quanto

[1] Julian., loc. cit., p. 18, § XLI.

[2] Il conte Alberto era a Gorizia il 23 dicembre 1285 e trattava l'affare di Venzone.

[3] L'avvocazia di Rivolto era stata data in pegno dal conte Mainardo IV il 23 maggio 1245 al capitolo di Concordia per 50,000 denari veneziani. Bianchi, *Doc. mss.*, fuori numero; Bini, *Doc. Histor.*, V, 23. Il decano Bernardo era anche preposito di Concordia. Lo stesso Mainardo per dieci marche aveva rinunciato il 30 maggio 1241 all'avvocazia su tre mansi che il capitolo di Cividale possedeva a Bicinicco. Archivio Capitolare di Cividale, *Pergam.*, to. VIII, n. 22.

[4] Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 50; *Append. ai Doc. Goriz.*, n. 6; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 515. La lettera del conte Alberto fu presentata a Bicinicco il 31 marzo da Martino Castro, canonico di Cividale.

si ricavava da ogni manso non coltivato [1]. Questo reddito non rimase tutto a lungo nelle mani del conte Alberto, perché il 20 aprile 1289 egli vendette per 108 marche ad Enrico di Villalta l'avvocazia di Pantianicco, eccetto il giudizio di ladroneccio, e ne lo investì aggiungendovi il reddito di otto marche costituito sui suoi beni di Pocenia [2].

Così pure il 19 maggio 1286, non sappiamo in qual luogo, Mainardo, fratello del conte Alberto, consegnò quale pegno per una certa somma di denaro a Filippo, preposito di S. Stefano d'Aquileia, « advocatiam, albergarias, cruentas et omnia iura et « rationes » che aveva sulle ville e mansi di Cussignacco, Pradamano e Terenzano; e promise di non redimere quei diritti prima di sette anni; e passato quel tempo la cessione aveva il suo pieno vigore [3].

Il 31 maggio il conte Alberto promise ad Albertino Morosini, procuratore di Andrea, duca di Slavonia e nipote del re d'Ungheria, di dare in moglie sua figlia Chiara al detto duca. Ed infatti a Duino, il 6 giugno 1286, i nobili Ugo di Duino e Giacomo di Ragogna a nome di Alberto, Albertino Morosini e Marino Pasqualigo a nome del duca Andrea giurarono di condurre a buon termine quel matrimonio [4]; ed il matrimonio infatti avvenne e non fu certo poco onorevole per il conte Alberto,

[1] Presenti furono Lodovico, canonico di Aquileia, Enrico pievano di Lucinico, Francesco canonico di Emona, prete Natale cappellano del monastero, Eugone avvocato di Aquileia per il conte, Marin Zorzano di Venezia, Pietro di Terzo ecc. La badessa Benvenuta e le sue monache approvarono questo patto in Aquileia il 31 maggio. Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 51; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 519 (colla data del 29 maggio); *Doc. mss.*, n. 510 colla data giusta. Un atto analogo era stato redatto il 15 giugno 1245 a Gorizia dal conte Mainardo e da Enrico Baratterio a nome della badessa Herburga della quale era vicedomino; ma allora il monastero pagò 200 marche.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 563, dal reg. Belloni.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 518; *Doc. mss.*, n. 509, dal reg. Belloni. Il Regesto del cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 11, porta la data 19 maggio 1287 ed il preposito col nome di Giovanni, il che è errato, perché il preposito Filippo ricompare il 26 novembre 1289 in un documento. Questo regesto è poi tutt'uno con quello che il Joppi riprodusse in *Doc. Goriz.*, n. 22, assegnandogli la data del 1240; secondo questo regesto la somma sborsata dal preposito « cum manu et voluntate » del patriarca, fu di 2500 libre venete di piccoli; v'è la clausola che se qualcuno dovesse essere punito nella persona come reo di ladroneccio o di furto, sarebbe consegnato al conte.

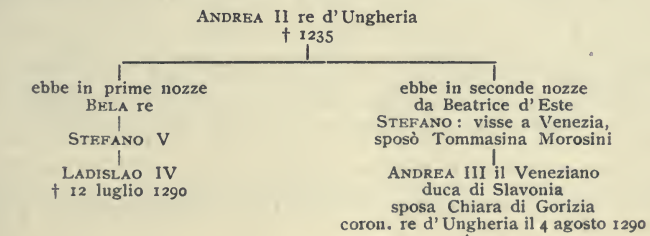
[4] Presenti a quest'atto: Volrico di Reifenberg, Andrea di Peuma, Gerardo di Eberstein ministeriali del conte, Giovanni Zeno, Andrea Grusoni,

giacché il duca di Slavonia divenne poi re d'Ungheria nel 1290 col nome di Andrea III, e regnò sino al 1301. Questo parentado tanto illustre si spiega, quando si ponga mente alle sempre maggiori fortune e grandezze della casa dei conti di Gorizia.

Nel bel mezzo delle trattative per questo matrimonio, il conte Alberto trovò modo di concludere col patriarca le lunghe e complicate negoziazioni che riguardavano sopratutto il castello di Cormons, per il quale s'era trattato il 19 marzo 1281.

Il 3 giugno 1286 nel suo palazzo di Cividale il patriarca ed il conte Alberto scelsero di comune accordo a loro arbitro Gerardo da Camino, il quale nella concordia del 19-24 marzo 1282 era stato eletto depositario di tutte le carte riguardanti il possesso del castello di Cormons, perché decidesse a chi dovessero finalmente essere consegnate quelle carte; ed egli sentenziò che si consegnassero al conte, e volle che le due parti nominassero ognuna un altro arbitro, perché insieme con lui sotto giuramento potessero valutare i danni o le ingiurie fattisi a vicenda, prima della Pasqua ventura. Ed il patriarca designò Pietro q.am Federico di Udine ed il conte Nicolò di Buttrio. Poi si nominarono fideiussori comuni Artuico di Castello, Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Enrico di Villalta, Federico di Pinzano, Guglielmo di Venzone, Simone di Cuccagna per garantire l'esecuzione di quanto gli arbitri avrebbero determinato. Se qualcuno avesse tentato di opporsi, lo si doveva ridurre al dovere anche con la forza, se fosse stato necessario [1].

Bartolomeo Gritti, Pietro Mangoro di Forlì. Joppi, *Append. ai Doc. Goriz.*, n. 7. Ecco l'albero genealogico per quello che riguarda questo fatto:



Cfr. *R. I. S.*², to. XXVIII, p. III, p. 121.

[1] Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 52 da doc. dell'Archivio Imper. di Vienna. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Corrado abbate di Rosazzo, i prepositi: Manfredo della Torre di S. Odorico, Wodolrico Cadorino di S. Pietro di Carnia, Filippo di S. Stefano d'Aquileia, i canonici aquileiesi Giacomo di maestro Ottonello e Lodovico; poi Artuico di Castello, Asquino di Varmo,

5. Finalmente « il primo febbraio 1286 alla dieta d'Augusta « Mainardo di Gorizia fu creato duca di Carintia da Rodolfo « d'Asburgo, al quale, secondo la pubblica fama, aveva date « trentamila marche d'argento », come narra Giovanni di Viktring. Però nell'atto dell'investitura data al nuovo duca fu espressamente notato, che nel ducato di Carintia non erano comprese la Carniola e la marca Venda (detta anche *marchia Slavica*) e nemmeno quelle terre che colà avevano possedute i duchi di Carintia. Per la Carniola e la marca Venda doveva aver valore l'infeudazione fatta nel 1282 in favore di Alberto d'Absburgo, che continuò a portare il titolo di « dux Austrie et Stirie, do- « minus Carniole, Marchie et Portusnaonis » [1]. Il duca Alberto sposò poi una figlia di Mainardo. Così il re Rodolfo, eliminando con molta avvedutezza ogni pericolo di discordia e di guerra, riuscì a dare un assestamento definitivo alla intricata situazione delle cose in Carniola ed in Carintia. L'impresa non era stata facile, né breve; ed il conte Mainardo aveva dovuto attendere un po' prima di veder soddisfatte le sue ambizioni; ma pure alla fine c'era riuscito. È probabile assai che la somma ch'egli aveva dovuto sborsare al re, fosse quella ch'egli aveva già anticipata sino dal 1276. Una difficoltà ebbe però Mainardo ad incontrare da parte del fratello, della quale ora diremo.

Mainardo dunque prese possesso del suo ducato il 1° settembre 1286 seguendo il curioso cerimoniale, che i cronisti ci hanno descritto. Doveva poi ricevere da lui, come duca, suo fratello Alberto l'investitura per la contea palatina di Carintia, feudo ereditario della casa Goriziana, ma questi « si rifiutò di « prestargli l'omaggio, chiedendo che i feudi della contea fossero « assegnati senz'altro a suo figlio Enrico. Mainardo d'altra parte, « prendendo questo rifiuto come un'ingiuria, intendeva dare la « contea palatina ad uno dei suoi quattro figli, ch'erano presenti. « Allora si presentarono ad Alberto Giuliano di Seeburg in Ca- « rintia ed Ugo di Duino in Istria e lo rimproverarono dicendo « che non si doveva rifiutare quest'onore, poiché Lodovico impe- « ratore aveva conferito il ducato di Carintia col castello di

Enrico di Villalta, Nicolò di Buttrio, Federico di Pinzano, Guglielmo di Venzone, Tomasio e Simone di Cucagna, Giacomo di Ragogna, Lovatto ed ed Albertino di Conegliano.

[1] Io. Victorien., loc. cit., p. 249, 15; pp. 251, 288; Dopsch, op. cit., p. 67.

« Mosburg ad Arnolfo, figlio di Carlomanno, e quel castello « insieme cogli altri apparteneva anche allora alla giurisdizione « del palatino. All' udire questo il conte, piegato il ginocchio, « ricevette i suoi diritti e fece l' omaggio al fratello, pensando « ch'era molto meglio fare al fratello, ciò che avrebbe dovuto « fare ad un estraneo » [1].

Dopo l' investitura carintiana il duca Mainardo dovette tornarsene tosto in Tirolo; poiché lo troviamo nel castello omonimo il 6 gennaio 1287 a stringere patti col nobile Matteo de Wanga [2]; ed il 3 febbraio lo troviamo a Bolzano dove fa altri patti con Filippo Toscano di Firenze e con altri suoi fratelli, i quali avevano una *casanam prestiti* a Merano [3].

Poco dopo la sua nomina a duca di Carintia e averne preso il possesso, Mainardo di Gorizia sentì il bisogno di regolare i suoi rapporti col patriarca di Aquileia, il quale vantava sempre i suoi diritti su parecchi castelli della Carniola e portava pur sempre il titolo di marchese della marca Venda. Ce ne informa un documento redatto nel palazzo patriarcale di Cividale il 17 febbraio 1288. Il patriarca Raimondo domandò istantemente a Mainardo, duca di Carintia, che gli restituisse pacificamente Lubiana coi castelli, ministeriali e diritti inerenti, perché apparteneva alla chiesa di Aquileia in grazia dei patti stretti fra il patriarca Gregorio ed Ulrico III duca di Carintia, e che egli teneva occupata; chiese pure la restituzione delle decime delle pievi di Grailach, Weisskirchen (Carniola inf.) e Treffen, che spettavano alla chiesa di Aquileia ed erano state occupate indebitamente; chiese che gli fosse restituito il castello di Nassenfuss col reddito di 60 marche, oppure le 1000 marche per le quali era stato dato in pegno dal duca Ulrico, ed i castelli di Liechtenberg, Werneck, Neideck, e la somma di 2000 lire di piccoli veronesi che erano dovute alla chiesa di Aquileia dallo stesso duca Ulrico. Il duca Mainardo chiese di soprassedere per prendere consiglio, ed il patriarca delegò Adalgero, vescovo di Feltre, ed i decani Rantolfo di Aquileia e Bernardo di Cividale a sentire la sua risposta [4].

[1] Io. Victorien., loc. cit., pp. 253, 290.

[2] *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 220.

[3] Ibid., p. 222.

[4] Pergamena nell' Archivio Capitolare di Udine. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 524; *Doc. Reg.*, n. 542. Presenti i vescovi Adalgero di Feltre, Brisa di Trieste, Simone di Emona, Ulrico di Pedena, Rantolfo decano di Aquileia, coi canonici Leonardo di Faugnaco, Giacomo di Ottonello e Lodovico, Bernardo

La risposta fu data in quel dì stesso da Mainardo in una casa di borgo Ponte, e fu che egli aveva ricevuta Lubiana dall'imperatore Rodolfo ed era pronto a mandare all'imperatore stesso un suo nunzio insieme con un altro nunzio del patriarca per ricevere su questo affare i suoi ordini; i castelli di Liechtenberg, Werneck e Neideck li aveva presi dopo un assedio a Bertoldo di Soffumbergo che li teneva e danneggiava la contrada, ed era pronto a restituirli, purché il patriarca rimettesse in grazia sua il detto Bertoldo, perché tali erano stati i patti della resa. Riguardo a Nassenfuss disse che darebbe non 1000, ma 4000 marche se il patriarca riuscisse a farlo dichiarare erede del duca Ulrico e lo stesso disse delle 2000 lire. Sul possesso di Treffen disse di non sapere come stesse la cosa, ma di stare a quanto avrebbero detto gli uomini di quelle contrade [1].

6. Non fu questo il solo affare che tentarono comporre di buon accordo in quell'abboccamento il neo-duca Mainardo ed il patriarca. Si trattava del possesso di Venzone che doveva stare molto a cuore a Mainardo, come quegli che essendo duca di Carintia bramava tenersi sempre aperta e sicura la via di comunicazione diretta fra quel ducato ed il Friuli.

Padrone del castello di Gemona, il patriarca si preoccupò sempre di favorirne lo sviluppo, perché in tal modo egli era sicuro delle strade che là si congiungevano, prima di entrare nella stretta di Venzone, dove poi si dividevano di nuovo prima di passare in Germania. Quella di sinistra conduceva a Tolmezzo, comunità e castello costituito dal patriarca Gregorio e dove il patriarca stesso aveva la muta, poi per il monte Croce ed Ober

decano di Cividale, Manfredo della Torre arciprete di Monza, Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, gli abbati Corrado di Rosazzo e Federico di Ossiach, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola, Artuico di Castello, Detalmo di Villalta, Francesco di Fontanabona, Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Giovanni di Zuccola, Ugo di Duino, Giacomo di Ragogna, Ulrico di Dornberg, Enrico e Giovanni de Portis, Giovanni Longo di Cividale, Pietro di Udine. ZAHN, *Austro-Friulana*, n. VII, p. 19, riproduce il documento colla data del 14 febbraio.

Il duca Mainardo veniva proprio da Lubiana dove l'8 febbraio aveva rilasciato un documento in favore della Certosa di Freudenthal (vallis Jocundae). *Fontes RR. Austriac.*, II, to. I, p. 229.

[1] ZAHN, loc. cit., n. VIII, p. 21. Presenti: Brisa vescovo di Trieste, Detalmo di Villalta, Artuico di Castello, Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Ugo di Duino, Giacomo di Fagagna. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 525; *Doc. Reg.*, n. 543, colla stessa data del 17 febbraio.

Drauburg la via risaliva verso il Tirolo. Quella di destra per la Chiusa, dove pure si percepiva la muta patriarcale, conduceva a Pontebba e poi per Tarvis a Villacco. Venzone era tenuta in questo tempo dalla famiglia dei signori di Mels, ministeriali del patriarca, e munita da alcune torri che proteggevano la strada sulla destra e sulla sinistra del Tagliamento; Gemona era comunità, governata da un capitano patriarcale.

Il messo di giustizia di Gemona il 23 febbraio 1277 pubblicò per le strade e le piazze di Venzone, che a nessuno era più permesso in Venzone « di condurre mercanzie di qualunque sorte « per la Chiusa e per Tolmezzo, se non avesse prima ricevuto la « lettera col sigillo del signor capitano di Gemona » [1]. Il che voleva dire che le merci che uscivano per quella parte dal Friuli dovevano ricevere una speciale bolletta di transito a Gemona. Viceversa si sa, che le merci che entravano in Friuli, dopo pagata la muta alla Chiusa od a Tolmezzo, dovevano sostare una notte a Gemona [2]. Per favorire sempre più Gemona, il patriarca impedì il naturale svolgersi di Venzone; infatti ad Udine il 10 aprile 1281 il patriarca Raimondo stabilì che Venzone non dovesse mai essere mercato, per non recare danno alla sua terra di Gemona. Promise inoltre che non concederebbe mai agli uomini di Venzone di tenervi mercato, né di vendervi mercanzie, eccetto che delle cose minute per il vitto negli alberghi e nelle taverne e di quanto era necessario per i passeggeri ed i loro cavalli, quando si fermassero colà [3].

Certo Venzone, posto in fondo alla valle, era luogo molto più comodo di Gemona, posta sulle falde della montagna, e perciò preferito dai passeggeri. Conseguenza di quest'ordine fu un altro emanato meno che un mese dopo.

Nel 1281, partendo dal Friuli, il patriarca lasciò Guido quale suo capitano generale. L'11 maggio Giacomino, procuratore di

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 400; *Doc. mss.*, n. 414.

[2] Queste merci in transito pagavano a Gemona una tassa speciale detta il *niderlech*.

[3] Presenti: Lippo Capponi di Firenze procuratore patriarcale, Nolo Joppi di Firenze abitante a Gemona, Giacomo Basadonna, Zutto Cirioli, Enrico di Leonardo, Furlino di Gemona ecc. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 462; *Doc. Reg.*, n. 464. Non era nuova una tale misura: sino dal 26 giugno 1254 a Venzone Glizoio di Mels riferiva a Valesio, capitano di Gemona, che il patriarca aveva stabilito che si tenesse mercato in Venzone, solo nel modo prescritto dallo stesso patriarca. Ibid., n. 197.

Guido, comandò a Glizoio di Venzone, che proibisse agli uomini di Venzone di esigere dazio dagli uomini della chiesa d'Aquileia, perché non potevano farlo senza il consenso del patriarca; ed inviò a Glizoio ministeriale del patriarca ed a suo figlio Guglielmo una lettera, in cui era contenuto il patto fatto fra Glizoio stesso ed il patriarca Gregorio, col quale era stabilito che a Venzone non si potesse vendere all'ingrosso sotto pena di 50 libre [1].

Ma si comprende come questi ordini perentori fossero difficili ad eseguire di fronte alla naturale condizione delle cose. Infatti il 27 gennaio 1283, con lettera scritta da Cividale, il patriarca intimava di nuovo a quei di Venzone, che non si doveva comperare o vendere mercanzia in Venzone sotto pena di perderla [2]. Ed in quello stesso giorno con un'altra lettera il patriarca dava facoltà ai mutari di Tolmezzo di confiscare tutte le merci che fossero state vendute o comprate a Venzone e fossero state inoltrate per la via di Tolmezzo, « perché non voleva, che alcuna « mercanzia si comprasse o vendesse a Venzone » [3].

Certo anche i Mels avrebbero sentito vantaggio, se Venzone fosse cresciuto d'importanza, ma non era loro possibile lottare contro la volontà del patriarca. Preferirono disfarsi dei loro diritti su Venzone e cederli ai conti di Gorizia, i quali desideravano d'averli ed erano in grado di farli meglio valere.

A Gorizia il 23 dicembre 1285 Alberto, conte di Gorizia, per sé e per i suoi eredi comprò da Guglielmo, figlio di Glizoio di Venzone « castra de Venzono scilicet Satimberch, Monfort cum « villa et foro de Venzone ... cum omnibus que pertinent ad « castra de Venzono ab acqua Felle usque ad Hospitale », secondo quanto avrebbe precisato e definito Nicolò di Buttrio. Ma se il patriarca non volesse dare al conte Alberto l'investitura di quei beni, Guglielmo di Venzone si obbligava a farne quanto il conte Alberto avesse stabilito [4].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 467; *Doc. mss.*, n. 466. La lettera del patriarca Raimondo a Glizoio di Venzone è datata da Udine 25 aprile 1281.

[2] La lettera fu presentata a Corrado, gastaldo di Venzone, da Castello di Milano, abitante in Gemona, il 7 febbraio. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 475; *Doc. mss.*, n. 475.

[3] La lettera fu presentata da Salvino Catani di Milano mutario di Gemona a Brasino Paravo e Balcasano di Novate mutari di Tolmezzo il 29 gennaio in Tolmezzo. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 476; *Doc. mss.*, n. 474.

[4] Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 49; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 512.

Il conte Alberto non dovette ottenere dal patriarca la bramata investitura. Infatti il 29 aprile 1286 a Medea il conte Alberto e suo figlio Enrico rinunciarono alla detta compera e rimisero Guglielmo di Venzone nella sua primiera condizione e possesso, e si obbligarono a non molestarlo in nessun modo e per nessun pretesto, sotto pena di 2000 marche di denari aquileiesi [1].

Racconta il cronista Giuliano che « il 19 febbraio 1288 gio- « vedì, il patriarca Raimondo diede in feudo a Mainardo, duca « di Carintia, la terra di Venzone, che questi aveva comperata « da Guglielmo di Venzone per 1500 marche, come si diceva »; ma questo feudo non doveva passare ai discendenti di Mainardo, né estendersi ad altre terre che non fossero state possedute dal detto Guglielmo e salvi sempre i diritti della chiesa aquileiese. Il duca Mainardo prestò allora giuramento di fedeltà quale vassallo del patriarca [2].

Nel castello di Tirolo il 27 maggio 1290 Alberto, conte di Gorizia e Tirolo ed avvocato delle chiese d'Aquileia, Trento e Bressanone, insieme col figlio Enrico proclamò, che l'infeudazione la quale aveva fatta Mainardo di Carintia in suo favore e riguardante Venzone e tutti gli annessi diritti e pertinenze, era simulata e di nessun valore; anche la consegna che era stata fatta era un atto simulato allo scopo di conservare il luogo, ed il prezzo pattuito non era affatto stato pagato.

Infatti quell'infeudazione era stata fatta due giorni prima, in quello stesso castello e Mainardo aveva dato al fratello Venzone nelle stesse condizioni nelle quali lo aveva ricevuto da Guglielmo di Sattemberch [3], verso l'obbligo di pagare 1500 marche del valore di 10 libre veronesi per marca, lasciando a Mainardo quale pegno per il futuro pagamento i *telonea*. Mainardo aveva inoltre delegato Enrico di Eberstein a dare ad Alberto il possesso del luogo [4]. Ma perché questo giochetto di un atto destinato alla pubblicità e di un altro atto segreto che lo annullava? In altre parole, perché il conte Alberto era ufficialmente padrone di Venzone, mentre in realtà il padrone era il duca Mainardo?

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 771; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 517; *Doc. mss.*, n. 508. Presenti: Bernardo decano di Cividale, Nicolò di Buttrio, Ulrico di Reifenberg, Gabriele di Strassoldo.

[2] Julian., op. cit., p. 20, § LI; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 544.

[3] Cioè Guglielmo di Venzone. Sattemberch era infatti il nome d'una delle munizioni di Venzone.

[4] Joppi, *Appendice ai Documenti Goriziani*, n. X.

Altri minori affari tenevano pure occupata l'attività del conte Alberto in questi anni. A Gorizia il 28 maggio 1287 egli concedeva ad Andrea di Peuma suo castellano quella residenza (un'abitanza, io credo) nel castello di Gorizia, ch'era stata per l'addietro di Otto e di Routleb, castellani pur essi, con tutti i diritti, giurisdizioni e possedimenti annessi con facoltà di trasmettere tutto ciò ai suoi eredi [1].

Poi a Cividale il 12 aprile 1288 Odolrico di Momiano, che agiva per sé, per suo fratello Conone, per i cugini Giovanni e Biaquino e per tutti i loro aderenti da una parte, e Federico di Pinzano coi nipoti Stefano e Corrado e coi loro aderenti dall'altra, designavano come arbitri comuni, per risolvere le contese che v'erano fra loro, il patriarca Raimondo ed il conte Alberto, e promettevano di accettare quanto essi avrebbero deciso sotto pena di 400 marche e costituivano come fideiussori alcuni nobili friulani. Il patriarca ed il conte pronunciarono il lodo arbitrale il giorno dopo, ed imposero la pace ad ambe le parti, obbligandole a prestare giuramento di osservarla. Attribuirono Castelnuovo (sopra Pinzano) ad Odolrico di Momiano insieme coi beni d'Asio; imposero a costui di pagare 285 marche a Federico di Pinzano per i beni e diritti di Engelinda, defunta moglie di Stefano di Castelnuovo e zia di Federico di Pinzano. Vollero che si ritenessero senza valore le pene imposte sino a quel dì, che si liberassero i prigioni e che si calcolassero pareggiati i danni. I feudi che Guglielmo di Castelnuovo aveva avuti da altri e non da Odolrico di Momiano si dovevano chiedere in feudo da coloro cui spettavano [2]. V'erano state dunque aspre contese per il possesso di quei beni, contese di carattere famigliare.

Odolrico di Momiano dovette poi guastarsi col conte di Gorizia, perché, secondo ci narra Giuliano, il 12 marzo 1290 il

[1] Joppi, *Appendice ai Documenti Goriziani*, n. VIII. Questo Andrea di Peuma, ministeriale del conte di Gorizia, aveva sposato il 22 luglio 1282 Almotta del q.am Warnerio di Cuccagna, ministeriale della chiesa d'Aquileia. Cfr. ibid., n. V (con data errata) e Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 470; *Doc. mss.*, n. 470.

[2] *Codice 519*, p. 25 (copia), in Archivio di Stato, Venezia. Furono presenti: Enrico il giovane conte di Gorizia, Manfredo della Torre arciprete di Monza, Bernardo decano di Cividale, Giacomo q.am Ottonello canonico di Aquileia, Nicolò Canaricio di Cividale notaio, Ereco e Mosca della Torre, Giovanni di Zuccola. Federico da Pinzano aveva comperato Castelnuovo da suo cognato Stefano di Castelnuovo nel 1275, e ne aveva avuta investitura dal patriarca. *Thesaurus*, p. 206, n. 449.

conte prese Odolrico in una chiesa sotto Cormons [1]. Ma non sappiamo nulla di più.

A Cormons s'era trovato il conte Alberto anche il 26 settembre 1288, perché colà in quel dì permise ad Odolrico di Schonunberch ed ai suoi fratelli di vendere due mansi che avevano a Susans, a qualunque persona, prelato o ministeriale, della chiesa d'Aquileia [2].

Il 20 aprile 1289, non sappiamo dove, il conte Alberto per 108 marche vendette ad Enrico di Villalta l'avvocazia di Pantianicco, eccetto il giudizio per il ladroneccio e ne lo investì aggiungendovi il reddito di otto marche sui suoi beni a Pocenia [3].

V.

1. Trattati commerciali fra Venezia ed il Friuli (1275-77). — 2. Venezia e le sue relazioni con Parenzo, Montona, Cittanova, Capodistria e col conte di Pisino. — 3. Venezia ed il patriarca nei riguardi dell'Istria. — 4. Il patriarca ed il conte di Gorizia contro Venezia per l'Istria. La pace di Fulcherio, vescovo di Concordia, nel 1284. — 5. Trattato del patriarca con Venezia, 3 gennaio 1285. — 6. Trattative e lotte nel 1286-87.

1. Continuavano al solito le relazioni fra il patriarca e la repubblica di Venezia. Questa manteneva sempre ad Aquileia il suo vicedomino; anzi il 10 aprile 1272 fu stabilito, che questi durasse in carica tre anni ed avesse seco un notaio chierico o laico [4].

Di qual genere fossero gli scambi, possiamo arguire da quanto fu detto dei patriarchi antecedenti. Però i Veneziani consegnavano il sale soltanto nei porti di Aquileia, Portogruaro e Porto Latisana [5]. Sembra che il patriarca Raimondo ponesse qualche limitazione e qualche inasprimento sull'esportazione di alcune mercanzie; però si poté venire ad un mutuo accordo. Infatti da Cividale il 9 febbraio 1275 il patriarca costituì Manfredo Caga-

[1] Julian., loc. cit., p. 23, c. LVII.

[2] Joppi, *Appendice ai Documenti Goriziani*, n. IX. Presenti: Giacomo di Ragogna, Volrico di Treffen, Otto Scalcherio militi, Filippo di Belgrado, Pazo officiale di Flambro, Pelegrino di Viro ecc. Cfr. C. Cumano, *Vecchi ricordi Cormonesi*, Trieste, 1868, p. 67.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 563, da un regesto Belloni. Cfr. sopra, § 4.

[4] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 139.

[5] Minotto, ibid., p. 146.

pisto e Giacomo di Perencione suoi procuratori per trattare con Venezia. I due delegati s'incontrarono l'11 di quel mese a Venezia coi rappresentanti del doge, e furono d'accordo che dovesse avere valore la pace del 7 aprile 1254. I patriarcali promisero poi, che sarebbero tolti i dazi imposti sui buoi, porci ed altro bestiame, sui legnami, sul carbone, che sarebbe restituito quanto s'era già riscosso, che le strade nei territori patriarcali sarebbero libere ai mercanti e sarebbe dato risarcimento per i danni patiti [1].

Due anni e cinque mesi più tardi, cioè il 9 luglio 1277, Pietro Querini si presentò a Cividale dinanzi al patriarca chiedendogli che giurasse di osservare i patti stretti coi Veneziani dal patriarca Gregorio e rinnovati da lui stesso. Ed infatti per il patriarca giurò Guido de Viglotis di Milano; e fu riconfermata ai Veneziani la facoltà di esportare granaglie, legumi, galline, capretti ed altri commestibili [2].

2. Ma le ragioni di contrasto fra Venezia ed il patriarca non stavano tanto nei rapporti riguardanti il territorio friulano, quanto invece in quelli che riguardavano l'Istria. Nel diritto veneziano gli Istriani non erano parificati ai Friulani, « cum « Istria sit sub patriarcha non pro patriarchatu, sed pro mar- « chionatu » [3]; e sul marchesato Venezia aveva trattati, consuetudini, tradizioni ben diverse da quelli che aveva col Friuli. In Istria Venezia non si contentava di porre un vicedomino a difesa degli interessi e delle persone dei suoi sudditi, ma entrava direttamente nel governo interno delle singole città. Quant'essa aveva fatto durante la vacanza della sede patriarcale dopo la morte di Gregorio di Montelongo, continuò a fare durante il governo di Raimondo. Il 5 luglio 1275 Venezia stabilì che si ponesse a Parenzo un podestà con 800 libre di salario [4]. L'11 marzo 1276 ricevette sotto la sua protezione il castello e la terra di Montona nelle condizioni nelle quali stavano le altre

[1] MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii*, p. 31; *Cod. dipl. Istriano*, coll'erronea data del 1274.

[2] Pergam. orig. nella Busta I, in Archivio di Stato a Venezia; MINOTTO, op. cit., p. 33. Il BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 393, assegna questo fatto al 1275; cfr. pure *Cod. dipl. Istriano*. Presenti furono: Pietro Foscarini vicedomino veneziano in Aquileia, Ascherio di Treviso, Giacomo della Torre milanese, Cino Capponi fiorentino, Giovanni de Lupico notaio patriarcale, Paolo Brullo, ser Marino Catan di Venezia.

[3] Così si diceva il 5 ottobre 1274. MINOTTO, op. cit., p. 140.

[4] MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii*, p. 140.

terre poste fra Grado e Cavarzere; Venezia doveva dare un rettore o podestà (che fu Andrea Dandolo) come lo dava a Parenzo ed altre terre istriane sue suddite, salvi i diritti del patriarca d'Aquileia [1]. Eppure secondo il *Thesaurus* in questo stesso anno gli *homines* di Montona « si posero e sottomisero « sotto il dominio del patriarca Raimondo e della chiesa di « Aquileia » [2]. Convien credere che facessero questo nella seconda metà di quell'anno. In ogni modo la loro fedeltà al patriarca durò poco; come poco durò quella di Parenzo, che pure si sottrasse in quel momento alla soggezione della repubblica. Infatti il 26 marzo 1278 i Veneziani riammisero Montona nella loro fedeltà, alle stesse condizioni nelle quali era stato riammesso anche Parenzo, salvi i diritti del patriarca, e perdonarono a coloro che erano rimasti nella terra, benché avessero partecipato alla passata ribellione [3]. Il castello di Montona era guardato da Venezia con cura particolare; vi mandò quindici sergenti a difesa, ed il 5 settembre 1280 comandò a quei di Capodistria ed agli altri Istriani di prestargli quell'aiuto ch'era necessario per il presente e per l'avvenire [4].

Cittanova invece sembra rimanesse tranquilla. Venezia stabilì il 7 ottobre 1276 che il suo podestà durasse in carica un anno solo invece che due, come era prima, e gli portò lo stipendio a 550 libre, oltre le spese di viaggio [5].

Assai più tempestose furono le relazioni fra Venezia e Capodistria. Nel 1278 i Veneziani decisero di muovere guerra agli Istriani e furono scelti venticinque uomini capaci, i quali insieme col doge e con il consiglio dessero mano a fare quant'era necessario. Motivo di questa grave decisione fu che quei di Capo-

[1] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 140. Così pure il Dandolo, in *R. I. S.*, XII, p. 391, p. III. Il *rector* è chiamato podestà il 5 marzo 1278 e doveva avere seco un compagno; secondo un decreto del 23 febbraio 1281 il podestà doveva rimanere in carica due anni. Minotto, ibid., p. 144. Doveva insieme col suo compagno, che si stabilì fosse sempre un veneziano, rimanere in permanenza nel castello. In compenso ebbe il salario aumentato di 100 libre ed il diritto di tenere un servo di più. Così fu stabilito il 27 gennaio 1281.

[2] *Thesaurus*, p. 229, n. 557.

[3] *R. I. S.*, XII, p. 395, p. XX. Cfr. l'atto in Carli, *Appendice* cit., p. 42, n. 21.

[4] Minotto, op. cit., pp. 141, 143.

[5] Minotto, op. cit., p. 140; si tornò alla podesteria biennale l'11 luglio 1284; ibid., p. 152.

distria, vedendo i Veneziani impegnati nelle guerre di Ancona, Almissa e Costantinopoli, violando il giuramento che li legava con loro, avevano stabilito di distogliere le altre terre dell'Istria dalla loro fedeltà. Quindi preparate tosto le navi i Capodistriani violarono i porti della Venezia Marittima e ne trascinarono prigionieri i custodi; mentre il conte di Pisino, loro alleato, assalì con un esercito Montona, difesa valorosamente dal podestà Marco Michiel; poi, non essendo riusciti a nulla i suoi sforzi colà, cavalcò verso S. Lorenzo, prese quel castello e lo munì colle sue genti.

Venezia, che aveva deciso di punire i Capodistriani, per impedire che tali moti di ribellione, propagandosi, avessero a mettere a soqquadro l'Istria, inviò tosto Marco di Canale con due navi e con altri legni e con macchine a combattere Capodistria; ed Egidio de Turchis con 130 cavalieri, ai quali furono poi aggiunti altri 80, inviò a Parenzo. Il primo, combattendo per mare, fece danni assai contro Capodistria; l'altro per terra fece grande preda d'uomini e d'animali. Alla fine dell'anno Giacomo Tiepolo andò in Istria con 200 cavalieri invece del de Turchis, ed insieme con Marco Corner, nuovo capitano di mare, assalì Isola (1279) che fu difesa con valore da quei di Capodistria. Ma questi atterriti poi dall'attacco e dal timore d'avere a subire altri danni, lasciarono vuoto il castello; ed i Veneziani, entrativi, posero là i loro accampamenti [1].

Dopo ciò Marco Morosini, detto Bazeda, nuovo capitano di terra, pose il campo al ponte di Capodistria ed assediò la città, mentre Marco Corner le recava grave danno dalla parte del mare. I Capodistriani si videro perduti e proposero la resa; ma i Veneziani non l'accettarono e pretesero che consegnassero la città a discrezione. Allora Pafo di Ribaldo e Giovanni di Diatalmo, colla mediazione di Nicolò Quirino, podestà di Treviso, vennero a Venezia ed offrirono la loro città. Il 9 febbraio 1279 questa fu presa sotto la soggezione di Venezia, salvi sempre i diritti del patriarca; e le fu imposto un podestà coi medesimi incarichi di quello di Parenzo [2]. Poi molti nobili di Capodistria

[1] *R. I. S.*, XII, p. 395, p. XXIV sg.; LAUR. DE MONACIS *Chron. de rebus Venetis*, Venetiis, 1758, p. 260. I Veneziani posero ad Isola un loro podestà; il 24 maggio 1280 stabilirono ch'esso avesse 600 libre di denari all'anno come salario, e che le mura del luogo fossero ricostruite. MINOTTO, op. cit., p. 153.

[2] MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii*, p. 142. Il podestà ebbe per salario 1300 piccoli e doveva tener seco due compagni, dieci servi, un notaio e sei cavalli.

vennero dal doge, chiesero perdono ed approvarono completamente quant'era stato compiuto. Allora Tomaso Quirino, Rogerio Morosini e Perazio Gradenigo, destinati come provveditori a Capodistria, fecero distruggere i muri e le torri da porta S. Martino a porta Busergarda e fecero abbattere la casa di Giovanni fu Marco, che non s'era piegato a chiedere grazia al doge. Quindi fu costituito primo podestà Rogerio Morosini.

Parimenti il conte di Pisino, chiesta la grazia del doge, l'ottenne e restituì ai Veneziani il castello di S. Lorenzo [1]. Mentre succedevano questi ultimi fatti il patriarca era in Lombardia, intento agli avvenimenti che riguardavano la sua famiglia.

3. Ma che doveva pensare il patriarca riguardo a questo nuovo stato di cose? Un cronista veneziano del cinquecento narra a questo proposito:

« Raimondo della Torre Patriarca d'Aquileia, il quale nel-
« l'acquisto della Città di Capodistria aveva dato favore alla
« Signoria, sperando che da lei gli fosse dato il dominio di
« quella Città, le mandò a questo effetto i suoi Ambasciatori.
« La quale avendo con giustizia sottomessa essa Città, che avea
« contro la debita fedeltà negato il tributo, e fattasi a essa Si-
« gnoria del tutto nimica, e in questo spesa buona parte di
« danari, ricusò di darla a esso patriarca. Il quale dopo tentò
« d'avere l'intento suo con que' della Città; molti de' quali, che
« furono autori della prima ribellione [del 1278], come doveano,
« erano stati puniti, ritenendo però mal'animo colla Signoria,
« trattarono segretamente con esso Patriarca di dargli il dominio
« della città. Ma scoperto il trattato, la Signoria mandò a quella
« maggior guardia di gente, e relegò in Venezia molti di que'
« cittadini ». Questo doveva avvenire durante il 1282 [2].

Non erano solamente questi i motivi di discordia e di sospetto fra Venezia ed il patriarca; altri ve n'erano certo, sebbene di minore importanza. Abbiamo notizia di uno veramente tipico.

Bandino del fu Bonromano di Firenze fungeva da vicario di G[otofredo] della Torre marchese d'Istria; avvenne che Giovanni, conte di Veglia, suddito di Venezia, due volte in

[1] *R. I. S.*, to. XII, p. 396, p. XXVII; to. XXII, p. 1004; DE MONACIS, op. cit., p. 260.

[2] *R. I. S.*, to. XXIII, p. 1005 B. Concorda anche il racconto di Lorenzo de Monacis, il quale però sembra quasi voglia riportare questi fatti al 1280, subito dopo l'elezione del nuovo doge Giovanni Dandolo, avvenuta nel marzo di quell'anno.

mare catturò i servi di lui e li spogliò delle loro mercanzie, recando un danno di 1800 libre di piccoli. Il patriarca aveva scritto al doge di Venezia perché fosse resa giustizia a Bandino senza ottenere soddisfazione. Perciò il 13 agosto 1277 a Udine il patriarca, preso consiglio dai suoi consiglieri, permise che Bandino avesse a rifarsi sopra i beni dei Veneziani del danno patito, senza toccare però le persone ed i beni dei Veneziani che abitavano in Friuli; ed autorizzò i suoi ufficiali ad assisterlo e ad aiutarlo nella rappresaglia [1].

Se questa abbia avuto veramente luogo non ci è stato tramandato; ma in ogni caso non era questa una misura che potesse andare a genio a Venezia; e d'altra parte non poteva il patriarca portare in pace gli affronti fatti ai suoi ufficiali. Nessuna meraviglia quindi che questi prestasse favorevole orecchio alle mene di quei di Capodistria, intestarditisi nella loro opposizione occulta contro Venezia. Capodistria rimase però sotto il dominio veneziano. Il 26 febbraio 1281 il podestà ebbe ordine di far distruggere le *purpurareas* della città [2]. Di più « i veneziani fecero costruire « nelle paludi presso il ponte di Capodistria, per poterlo difen- « dere, un fortissimo castello con grande spesa e lo chiamarono « Lyon » [3]. Non basta: Capodistria fu pure obbligata ad armare una galea a sue spese, come si praticava già un secolo prima. Il 5 settembre 1282 la città doveva pagare mille libre di multa per non avere soddisfatto a quest'onere; e le venne concessa la dilazione di un mese [4].

E non si fermarono qui i provvedimenti presi dalla repubblica. Essa prelevava il vino dall'Istria e lo trasportava in Friuli e nella città. È evidente che durante la guerra questa specie di monopolio era stato interrotto; bisognava ristabilirlo. Ed infatti l'8 aprile 1281 Venezia comandò al podestà, gastaldo e comune di Marano di non continuare più a ricevere e spedire vino od altro contro i suoi comandi, altrimenti avrebbe poi preso il doppio di quanto si faceva in contrabbando, sui beni del comune [5].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 416; *Doc. mss.*, n. 417; *Cod. dipl. Istriano.*

[2] Minotto, op. cit., p. 145. Cfr. queste *Memorie*, XVII, 1921, p. 223, per il significato della parola *purpuraria*.

[3] De Monacis, op. cit., p. 262; egli dice che ciò si fece finita la guerra col patriarca; credo che egli alluda a questa fase della guerra.

[4] Minotto, op. cit., p. 147.

[5] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 145.

Vicino a Capodistria si trova Pirano. Il patriarca nel 1283 impose ai Piranesi di non prendersi a podestà o capitano un veneziano senza sua licenza [1]. Ma quest'ordine giunse probabilmente troppo tardi, oppure fu una conseguenza di quanto avevano già compiuto quei cittadini. Infatti il 26 gennaio 1283 a Venezia Adalgerio Vitale e Anoc Apollonio, rappresentanti del comune di Pirano, consegnarono questa terra ai Veneziani con tutti gli abitanti, *cum mero et mixto imperio, iurisdictione et omni signoria.* Venezia doveva rispettare i diritti di Pirano e dare un podestà come alle altre sue terre; podestà che doveva tenere seco quattro servitori e tre cavalli, avere dalla terra la casa, il fieno per i cavalli e 600 libre di denari veneziani ogni anno. Primo podestà fu Andrea Dandolo [2].

Sino dai primi mesi del 1283 gli avvenimenti istriani presero una piega più risolutiva. Venezia pensò a munire ancor più Montona ed il 23 febbraio inviò colà trenta soldati tutti veneziani, un fabbro ed un maniscalco. Poi perché i preparativi non avessero a subire ritardi dannosi, il 2 marzo fu data facoltà al doge, ai consiglieri ed ai quaranta speciali incaricati, di fare quanto avessero ritenuto necessario. Infatti si aprirono prestiti e si radunarono vettovaglie per trasportarle in Istria e sopratutto a Capodistria, ch'era il centro delle operazioni veneziane [3].

4. Non saprei dire se tutto questo lavoro di preparazione fosse una conseguenza od invece la causa di altri preparativi dal lato del patriarca. La concatenazione dei fatti farebbe piuttosto propendere per la seconda ipotesi. Narra il cronista veneziano: « Nel 1283 il Patriarca d'Aquileia, al quale nell'acquisto « di Capodistria non era succeduta né l'una né l'altra delle vie « tentate, deliberò nel principio dell'anno presente apertamente « muovere guerra alla Signoria di Venezia; e serrati i porti del « distretto suo a' naviganti veneziani, unitosi con Alberto Conte di « Gorizia, con Mainardo Duca della Carintia, e co' Triestini, e con « que' di Muggia, depredava i luoghi nell'Istria d'essa Signoria »[4]. Il trattato del patriarca col Goriziano ci è conservato.

[1] *Thesaurus*, p. 229, n. 555.

[2] Minotto, *Doc. ad Forumjulii* ecc., pp. 33 sg. e 148; *R. I. S.*, to. XXIII, p. 1005 C; Carli, *Appendice* cit., p. 42, n. 23. Il 2 aprile fu inviato a Pirano un notaio, che doveva essere salariato dai Piranesi, perché colà non v'era alcuno capace di esercitare quell'ufficio. Minotto, ibid., p. 149.

[3] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, pp. 149-152.

[4] *R. I. S.*, to. XXIII, p. 1005 D.

Il 7 marzo 1283 nella contrada di S. Clemente presso il ponte di Muggia il patriarca Raimondo ed il conte Alberto fecero lega contro i Veneziani ed i loro fautori, col patto che nessuno dei due, indipendentemente dall'altro, potesse far pace o tregua con loro. Giurarono per il patriarca Asquino di Varmo, per il conte Giacomo di Ragogna, inoltre giurarono a richiesta del patriarca: Benvenuto vescovo di Capodistria, Manfredo della Torre preposito di S. Odorico, Francesco di Fontanabona, Pileo di Prata, Francesco di Porcia, Bertoldo di Castellerio liberi, ed Asquino di Varmo, Nicolò di Buttrio, Enrico di Portis di Cividale, Enrico di Gemona, Folchero di Savorgnano, Mainardo di Flagogna, Rodolfo di Osoppo, Arturo di Moruzzo, Fanta di Manzano; ed a richiesta del conte: Giacomo di Ragogna, Monalmo di Finchenberch, Volrico di Flasberg, Alberto di Grifenstein, Volchero e Volrico fratelli di Reifenberg, Rapoto di Pocenia e Ulvino di Gotenech.

Nemmeno la morte dell'uno dei due doveva rompere la lega, ed i congiuratori si obbligavano a far sì che avesse a continuare sotto il successore. Il patriarca si obbligò a far confermare la legge dal suo capitolo entro un mese dopo il suo ritorno in Friuli ed a farla giurare anche dai vescovi Folcherio di Concordia e Ulvino di Trieste, dal decano Bertoldo di Cividale, dal preposito Filippo di S. Stefano, da Artuico di Castello, Detalmo ed Enrico fratelli di Villalta, Artuico di Porcia o da suo fratello Gabriele, da uno di quei di Pocenia, da uno di quelli di Strassoldo, da Valterpertoldo di Spilimbergo, dai fratelli di Varmo e di Pinzano, da Giovanni di Zuccola, Volrico di Tricano, Guglielmo di Venzone, dai rappresentanti delle comunità di Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Portogruaro e Sacile. Anche il conte doveva far giurare i suoi.

Il patriarca promise di fornire le vettovaglie, quando il conte a sua richiesta movesse contro i Veneziani nell'Istria o nel Friuli; altrettanto doveva fare il conte quando avesse ad invocare l'intervento delle armi patriarcali; ed ambedue si obbligarono sotto pena di duemila marche aquileiesi. I loro porti e le loro acque dovevano rimanere chiusi, senza concedere mercato ai veneziani e non ricevere nulla da costoro [1].

[1] Joppi, *Doc. Goriz.*, n. 47. Oltre quelli che giurarono furono presenti i due vescovi Ulvino di Trieste e Benvenuto di Capodistria, maestro Woltero scolastico di Cividale, Wissemanno pievano di Buia, Guido pievano di Cirklach, Marquardo pievano di Lavant, Bertoldo pievano di S. Stefano sul Gail e Gebardo di Eberstein notaio del conte.

Di fatti la guerra arse fra il patriarca, il conte ed i comuni di Trieste e di Muggia da una parte e la repubblica di Venezia dall'altra; ce ne informa brevemente il cronista Giuliano:

« Sul principio di marzo del 1283 Raimondo patriarca « d'Aquileia insieme con il conte Alberto, coi Triestini e quei « di Muggia cominciò la guerra contro quei di Capodistria e « contro i veneziani, perché i veneziani occupavano ingiustamente « Capodistria ed altre terre dell'Istria e i diritti spettanti alla « chiesa di Aquileia; e da quel tempo furono chiusi i porti ai « veneziani per ordine del patriarca nel suo territorio, e dei Pado- « vani e dei Trivigiani nel loro ».

« E l'11 giugno di quell'anno nel palazzo patriarcale di Civi- « dale si tenne *colloquium generale* dal patriarca Raimondo, dai « prelati, liberi, ministeriali e comunità del Friuli, e furono scelti « 24 personaggi, cioè sei per il clero, sei per i liberi, sei per i « ministeriali e sei per le comunità, perché tutto ciò ch'essi « trattassero ed ordinassero circa la guerra e la pace, fosse fatto « ed osservato. Ed essi comandarono il giorno dopo, che per fare « la guerra e per difendere l'onore e buono stato della Chiesa « d'Aquileia e dei suoi fautori, per ogni manso si dovessero da « tutti senza differenza pagare venti soldi veronesi. E così fu « stabilito e pagato » [1].

Così dunque si provvedeva anche per la parte finanziaria; tutta la macchina feudale del Friuli era in moto a danno di Venezia. Ma anche Venezia continuava nei suoi provvedimenti per rendere sempre più larga e più ferma la sua dominazione in Istria.

Il 3 giugno 1283 Venezia comandò al podestà di Parenzo di occupare la terra di Rovigno e di tenerla nel modo col quale si tenevano le altre terre dell'Istria, qualora gli abitanti del luogo si mostrassero disposti a sottomettersi. E non pare infatti che ci fosse bisogno della forza, perché il 14 giugno Rovigno si sottomise alla repubblica alle medesime condizioni di Pirano [2].

Umago invece sembra sia stata costantemente fedele a Venezia; sappiamo solo che il 15 giugno 1284 fu stabilito di crescere il salario al nuovo podestà che doveva andarvi [3].

[1] Julian., op. cit., p. 15, § XXXIV.

[2] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 150 e p. 33. Al podestà di Rovigno fu assegnato un salario di 400 libre; secondo un decreto del 23 maggio 1284 egli doveva rimanere in carica due anni. Ibid., p. 152.

[3] Minotto, loc. cit., p. 152.

Per impedire il contrabbando che si faceva a loro danno nelle parti di Pola, i Veneziani stabilirono il 4 maggio 1284 di inviare a quella città un *console* [1]. A capo supremo delle cose dell'Istria fu costituito un *capitano*, il cui ufficio era ordinato secondo un apposito capitolare [2].

La guerra fra i Veneziani ed il patriarca era frattanto cominciata e continuava accanita; « anzi il patriarca ed il conte flagel- « lavano con devastazioni continue le terre istriane ch'erano dei « veneziani, ed era loro facilissimo in quel tempo continuare la « guerra contro i veneziani, perché offendevano senza poter essere « offesi, essendo l'Istria l'unico campo della guerra ». Per migliorare la loro condizione su questo campo e « per potere invadere « più speditamente le terre nemiche, i veneziani sommersero « presso il continente, dove il mare era profondo solo sette passi, « una grande nave. La munirono tutt'intorno e la circondarono « di sassi scogliosi e di grosse pietre, perché non potesse essere « mossa od agitata dalle onde; e sopra la nave stessa con grande « spesa ed ingegno costruirono un castello fortissimo, che chia- « marono Belforte, e congiunsero il castello colla terraferma con « un ponte assai robusto » [3]. Il cronista Giuliano ci riferisce poi che quest'opera cominciò il 27 od il 28 giugno 1284, e che il nuovo castello era costruito « presso Duino, vicino a Marcil- « liana ed a S. Giovanni, un tiro di macchina o balestra lontano « da terra » [4].

Qualche particolarità sulle vicende di questa guerra, ritroviamo presso i cronisti veneziani, ma senza che possiamo determinare con precisione il concatenamento dei fatti.

« Allora il patriarca ed il conte del Tirolo e di Gorizia alleati « coi Triestini fecero scorrerie contro le terre soggette ai Vene- « ziani. Il doge mandò contro Trieste 1200 cavalieri, 6000 fanti « e gli uomini di un sestiere di Venezia, sdegnato perché i Trie- « stini sin dall'antico erano stati tributari dei Veneziani e legati

[1] Minotto, loc. cit., p. 152; il 30 agosto 1285 esso è chiamato *consul Pole*. Ibid., p. 154.

[2] Il 24 ottobre 1284 si trattava già di fare delle aggiunte a quel capitolare. Minotto, loc. cit., p. 153. Il 19 dicembre 1286 si stabilì il modo di eleggere il capitano. Ibid., p. 156.

[3] De Monacis, op. cit., p. 261. Marin Sanudo dice a sua volta che il castello di Belforte fu fatto con grande spesa « sì la fortezza come la porpo- « rella attorno ». *R. S. I.*, to. XX, p. 575.

[4] Julian., loc. cit., p. 17, § XXXVII.

« con loro da giuramento di fedeltà, come constava da autentici « documenti (del 1202 e del 1233) ... L'esercito veneziano, costruite « fortissime bastite con macchine ed altri strumenti bellici, assediò « Trieste; ma sovraggiunto Mosca della Torre, fratello del pa- « triarca, con 6000 cavalieri e numerosi fanti raccolti a Milano, « in Germania e nel Friuli, l'esercito veneziano abbandonò l'as- « sedio. Mentre i nemici assalivano il campo veneziano, si com- « batté d'ambe le parti aspramente. Riusciti superiori i Vene- « ziani, molti dei nemini furono uccisi, colpiti dalle balestre. « Caddero in quella battaglia un nipote del conte di Gorizia e « molti nobili. Era capitano dei veneziani Marino Morosini detto « Bazeda. Si fece tregua per tre giorni. Nel frattempo un certo « Gerardo detto da *la lanze lungie*, antico disertore dei nemici, « che combatteva coi veneziani, fece un accordo per consegnare « alle genti del patriarca una porta del campo. Ma scoperto, « convinto e confesso, fu scagliato con un colpo di macchina nel « campo nemico. I nemici, lasciati alcuni armati in aiuto del pre- « sidio di Trieste, ritornarono in Friuli. I veneziani agli uomini « del sestiere che avevano combattuto sostituirono quelli di un « altro, che fu poi chiamato *mal in cambio*. Frattanto si assediò « Trieste che si difese valorosamente; ma durante l'assedio tanta « era la negligenza nel campo veneziano, che non si osservava « alcuna disciplina militare, perciò quando si sentì che il patriarca « ed il conte di Gorizia s'avanzavano con grande esercito di « fanti e di cavalieri, i veneziani ed i foresi che stavano sotto « Trieste, abbandonati i loro posti e lasciate le macchine d'as- « sedio, retrocessero sui navigli con più disonore che danno » [1].

Le vicende della guerra volgevano quindi con alterna fortuna, quando per fare la pace s'intromise finalmente frate Fulcherio, vescovo di Concordia, perché avessero a cessare « gli « incendi, le devastazioni, le spogliazioni le infinite rapine e le « stragi crudeli nelle quali moltissimi erano rimasti uccisi sopra- « tutto nell'Istria », e che invano altri mettendosi di mezzo avevano tentato di scongiurare. Si recò personalmente a Venezia due volte; e dove gli altri nulla avevano potuto ottenere, egli riuscì « ad essere un vero vescovo di Concordia ».

[1] De Monacis, op. cit., p. 261. Il cronista Dandolo è assai sommario su questo e sui fatti seguenti della guerra tra Friuli e Venezia. Marin Sanudo, nelle sue *Vite de' duchi di Venezia*, sembra assegni questi fatti al 1285, ciò che mi pare improbabile affatto. *R. I. S.*, to. XXII, p. 575. Non mi pare che ci possiamo allontanare dal 1284.

5. Il mercoledì 3 gennaio 1285 nella camera nuova del palazzo patriarcale di Aquileia il patriarca Raimondo nominò suo procuratore, per trattare la pace con Venezia, Lippo Capponi di Firenze; ed in conte Alberto di Gorizia nominò per parte sua Giacomo di Ragogna; il 17 febbraio il comune di Trieste nominò suoi procuratori collo stesso scopo Marco Raniffo, Rantolfo di Basilio e Cremonesio Cattapane. Costoro si presentarono nel palazzo ducale di Venezia il giovedì 8 marzo 1285; e primo di tutti il Capponi promise di far restituire ai veneziani tutti gli immobili che erano stati loro tolti in Friuli e nei territori del conte di Gorizia e nei paesi soggetti al patriarcato, ed il doge rimise e condonò i danni fatti sui quei possessi; promise di far pagare quanto si doveva al doge « ratione regalie et pactorum « pro temporibus retractis » e non era stato pagato; promise di far restituire ai veneziani le merci e cose mobili confiscate o sequestrate loro (oppure il valore corrispondente) nel Friuli, nei territori del conte di Gorizia e negli altri luoghi del patriarcato, a Muggia ed in Istria, entro tre anni, ed il doge doveva nominare dei periti che valutassero il valore di quelle merci; promise di far sì che il comune di Muggia restituisse le case ed i beni tolti ai veneziani, e riparasse ai danni fatti e consegnasse le merci prese od il loro valore entro tre anni da stimarsi come sopra; ed il doge da sua parte condonò a quei di Muggia i danni da loro fatti ai veneziani sui beni posti nel territorio, ma fuori del castello di Muggia. Finalmente il Capponi promise che sarebbero osservati i patti stretti fra Rainieri Zeno doge ed il patriarca Gregorio e poi fra Lorenzo Tiepolo doge ed i procuratori dello stesso Raimondo, col patto espresso che le strade menzionate in quei trattati dovessero veramente rimanere libere ed aperte ai mercanti ed alle merci.

Giacomo di Ragogna promise a nome del conte di osservare i patti stretti da lui col doge Giacomo Contarini; di dare riparazione per i danni fatti in Istria ai veneziani sino al principio della guerra, secondo il giudizio dei periti; i danni fatti dopo venivano rimessi.

I procuratori triestini promisero di dare quanto erano obbligati a dare *ratione regalie* e non era stato dato; di mandare a confino, dove volesse il doge e per il tempo che a lui piacesse, da dodici a ventiquattro cittadini di Trieste, che il doge stesso avrebbe designato; di distruggere i muri e le fortezze fatte sul mare dopo cominciata la guerra; di mandare a bruciare in piazza

S. Marco o dove piacesse al doge *omnia edificia* fatti durante la guerra; di restituire tutti gli immobili tolti ai veneziani in Trieste e di riparare i danni loro fatti; il doge rimetteva i danni fatti sui possessi veneziani posti nel territorio di Trieste; i procuratori promisero pure di restituire i beni mobili sequestrati, e di dare riparazione entro quattro anni per quelli ch'erano andati distrutti e la valutazione doveva farsi dai periti veneziani; di dare 4000 libre di denari in compenso dei cavalli tolti dai Triestini ai cavalieri del doge, di dare cento lire di grossi agli stessi cavalieri: di soddisfare alle spese fatte in favore dei prigionieri di Trieste entro quattro anni. Dovevano giurare questi patti 24 cittadini di Trieste da designarsi dal doge ed il vescovo di Trieste i quali dovevano rimanere in ostaggio a Trieste.

I prigionieri d'ambe le parti dovevano essere rilasciati; e tutti i patti in vigore prima della guerra dovevano essere osservati. Il doge elesse Giacomo Falier ed Andrea de Molino e Lippo Capponi elesse Oliverio vescovo di Trieste e maestro Leonardo di Faugnaco canonico di Aquileia quali arbitri sulle questioni fra Venezia e la chiesa d'Aquileia riguardanti la giurisdizione temporale delle città di Capodistria, Parenzo, Cittanova delle terre di Pirano, Rovigno e Umago, dei castelli di S. Lorenzo e Montona. Le parti promisero finalmente di giurare di osservare tutte le clausole del trattato e di farle approvare dai loro mandanti [1].

Dal testo del trattato risulta evidente che la vincitrice era Venezia, perché, fra l'altro, ottenne la riparazione dei danni ricevuti e continuò nel possesso dei diritti che esercitava nell'Istria; non acquistò nulla di nuovo, ma quanto aveva le doveva servire di punto di partenza per una penetrazione ulteriore. Da parte del patriarca si dovette comprendere che per allora la partita era perduta. Ecco infatti quanto del termine di questa guerra seccamente ci dice il cronista friulano: « La guerra fu concordata « nel 1285 e fu proclamato a Cividale l'11 marzo che tutti pote- « vano andare sicuri a Venezia e dove volessero » [2].

[1] Presenti: Folcherio vescovo di Concordia, maestro Giacomo di Ottonello canonico di Aquileia, maestro Antonio decano, Leone sacrista, Brixa di Toppo canonico di Concordia, maestro Primirano fisico di Bologna, Bartolomeo Contarini podestà di Caorle, con parecchi Veneziani. *Fontes RR. Austriac.*, II, to. XIV, p. 308 sgg.; MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii* ecc., p. 34.

[2] JULIAN., loc. cit., p. 15, § 51; dove però il paragrafo fu dall'editore messo in un posto che non gli spettava.

Il 12 aprile Venezia scelse tre personaggi per trattare e definire sulle case e possessioni distrutte, sulle cose mobili rapite e sul loro valore, perché entro l'8 settembre avessero a risolvere ogni difficoltà [1].

Il 27 marzo 1285 in Aquileia il patriarca assolse i canonici di S. Giorgio a Pirano dalla scomunica nella quale erano incorsi per avere celebrati i divini uffici nella terra di Pirano ch'era stata interdetta [2]. Non credo sia avventato il supporre, che quest'interdetto sia stato lanciato in causa delle ultime contese.

Capodistria continuò ad essere la chiave del dominio veneziano nell'Istria; e Venezia mise ogni cura per salvarla da ogni possibile colpo di mano. Troviamo infatti che il 22 marzo 1285 essa stabilì, che colà, oltre il podestà, ci fossero pure due consiglieri; uno di loro ogni sera doveva chiudere la porta della terra e consegnarne la chiave allo stesso podestà [3]. Il podestà poi esercitava il suo ufficio « de mandato incliti domini ducis Veneciarum »; come ci parla un documento del podestà Pancrazio Marinpero del marzo 1287 [4].

Nel 1285 Cino Capponi, procurator del patriarca Raimondo in tutta l'Istria, comandò a Glizolo ed agli altri consoli di Pola ed a Nassinguerra ed al consiglio di detta città di non lasciare che un tale, mandato presso di loro dai veneziani quale console esercitasse alcun potere, anzi che neppure vi abitasse, se non alla condizione di lasciare l'ufficio di console; e ciò perché a Pola esercitava mero e misto impero la chiesa d'Aquileia [5]. Si trattava evidentemente del console stabilito dai veneziani l'anno antecedente per reprimere il contrabbando.

E nel 1286 lo stesso procuratore comandò a tutti gli *habitatores* di Castel Venere, che sino ad un determinato tempo ognuno avesse pronto cavallo d'arme e servi, sotto pena di perdere la grazia del patriarca e la propria *habitantia* [6]. Questo

[1] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 153.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 502, dal *Cod. dipl. Istriano*.

[3] Minotto, op. cit., p. 153.

[4] *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, III, 1884, p. 122. Si trattava di Bianco e Primerano q.am Rainerio de Tedaldinis mercanti di Firenze, i quali vollero provare che da più di dieci anni esercitavano a Capodistria la mercatura dei panni e d'altro. Ciò evidentemente per prevenire uno sfratto da parte dei Veneziani.

[5] *Thesaurus*, n. 508.

[6] *Thesaurus*, n. 509; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 521.

indicava che la situazione non era affatto tranquilla in Istria. La pace infatti non aveva eliminate le difficoltà che derivavano dal condominio nelle città e castelli istriani del patriarca e di Venezia. Il patriarca comandava in terraferma, Venezia era signora del mare; bisognava ben trovare una forma di concordia più chiara.

6. Sul principio del 1286 si rinnovarono le pratiche per riuscire finalmente ad una sistemazione definitiva coi Veneziani. Le trattative furono lunghe e meticolose. Il 22 gennaio si radunarono gli arbitri Giacomo Falier, Peratio Gradenigo, Bernardo di Treviso decano di Cividale [1] e maestro Leonardo di Faugnaco canonico di Aquileia, destinati a sciogliere la lite per la giurisdizione temporale sulle città di Capodistria, Parenzo e Cittanova, le terre di Pirano, Rovigno, Umago, ed i castelli di S. Lorenzo e Montona; Valterio scolastico di Cividale procuratore del patriarca presentò la sua istanza chiedendo la restituzione di quei luoghi, i frutti percepiti dal momento dell'occupazione in poi, e la rifusione dei danni e delle spese; e chiese pure che questa istanza fosse comunicata a Rustichino Benintendi procuratore della repubblica. Il 30 gennaio a Caorle seconda seduta: Valterio presentò l'atto con cui il patriarca il 9 gennaio in Aquileia l'aveva nominato suo procuratore [2] ed il capitolo d'Aquileia il 10 aveva sanzionata quella nomina. Rustichino era stato nominato dal doge suo sindaco l'8 gennaio; gli arbitri presentarono poi a Rustichino l'istanza di Valterio e stabilirono il giorno 22 febbraio per la comparsa.

Nel frattempo il doge di Venezia sostituì all'arbitro Falier Tomaso Viario ed al sindaco Rustichino il notaio Marco Sibeto ed il patriarca il 18 febbraio dal castello di Udine accettò questa sostituzione [3]; e di queste mutazioni si prese atto il giorno 25 febbraio dinanzi a' rappresentanti delle due parti. Il 28 febbraio nuova adunanza a Caorle consumata in questioni di procedura. Finalmente il 5 marzo, sempre a Caorle, tutti furono d'accordo nel

[1] Il Gradenigo era stato sostituito ad Andrea Molino impedito ed il decano Leonardo al vescovo Oliverio defunto nel frattempo.

[2] Presenti a quest'atto: Pietro Pelezzario camerlengo patriarcale, Vaprino di Vaprio ostiario, ambedue di Milano.

[3] Presenti: Paganino de la Nave (Torre?), Raimondino de Triulcio, Coca de Olzate, fra' Margarito Perapulo e fra' Giacomo di Chioggia dei minori.

definire che le circostanze non permettevano per il momento la decisione della controversia [1].

Tuttavia non si proclamò subito la guerra. La pace durò ancora un anno. Quello che si facesse in questo tempo non sappiamo; ma dai fatti seguenti si deduce che Trieste stava sempre col patriarca e col conte di Gorizia, mentre Capodistria era tenuta dai Veneziani.

« La domenica 8 giugno 1287 il patriarca Raimondo andò « da Cividale a Monfalcone, dove in quel dì convenne presso di « lui una grande moltitudine di soldati a piedi e a cavallo da « tutto il Friuli, Carnia e Cadore. Infatti tutti gli uomini dai « diciotto anni ai settanta erano stati computati, eccetto i servi « e gli uomini di ministero; e da Cividale, Udine e Gemona ed « altri borghi sei degli uomini computati dovevano inviare un « pedone; dalle ville invece dieci uomini inviavano un pedone « al detto esercito ».

« Si radunò insieme col detto esercito anche il conte di « Gorizia colla sua gente e tutti i fautori del patriarca e del « conte in Istria e Slavonia; e Mainardo duca di Carintia e « conte del Tirolo mandò in aiuto del conte di Gorizia suo fra- « tello e della chiesa d'Aquileia il venerabile padre ... vescovo « di ... con grande moltitudine di soldati a piedi ed a cavallo. « Il predetto esercito tagliò e distrusse le vigne dei Capodistriani « e le loro coltivazioni, e poi assediò il castello di Mucon, e non « potendolo prendere lo lasciò e se tornò, e giunse l'esercito a « Monfalcone il lunedì vigilia di S. Maria Maddalena, cioè il « 21 luglio » [2].

Nel frattempo però i Veneziani il mercoledì 18 giugno avevano preso Marano, che lasciarono poi spogliato il 7 luglio e fu occupato da Artuico di Castello [3].

[1] Presenti: fra' Giacomo Berlengherio, fra' Dando di Mantova custode di Venezia, fra' Giovanni di Carpineto, fra' Omodeo lettore di Udine tutti dei minori; fra' Giovanni di Barbarano priore di Cividale, fra' Giovanni di Brescia, fra' Martino Dondi di Venezia e fra' Giacomo de Pertica dei predicatori. VERCI, *Storia della Marca*, Doc. 290; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 513; *Doc. mss.*, n. 505.

[2] JULIAN., loc. cit., p. 19, § XLV. Il 7 luglio 1287 Gerardo da Camino e Valterpertoldo di Spilimbergo erano a Spilimbergo. CARRERI, *Doc. Spilimb., Reg.*, p. 6.

[3] JULIAN., loc. cit., p. 20, § XLVI.

L'esercito del patriarca però si fermò in Istria almeno sino al 20 agosto, perché in quel dì il patriarca da Monfalcone chiese al capitolo di Cividale che facesse condurre a Trieste duecento staia di farina [1]. Ma da queste testimonianze non compare che i Veneziani combattessero contro i patriarchini nell'Istria. L'impresa non era stata che una scorreria; ma doveva essere foriera di una lotta più decisiva.

« Nell'ottobre 1287 per volere e coll'assenso del clero e dei « laici friulani fu imposta una contribuzione di venti soldi su ogni « manso ed ogni ruota di mulino in Friuli per assoldare cavalieri « e pedoni contro i Veneziani ed i Capodistriani in aiuto dei « Triestini e di altri dell'Istria, fautori della chiesa d'Aquileia » [2].

Come fu accennato sopra, Venezia teneva distinte le relazioni che aveva col patriarcato in Friuli, da quelle che aveva in Istria: infatti i patti che le regolavano, le tradizioni storiche, le circostanze di fatto e gli interessi erano ben diversi. Ma poiché il patriarca ed il conte di Gorizia intendevano di pesare con tutte le loro forze sulle sorti della penisola, anche Venezia mutò politica e volle raccogliere tutte le sue forze. L'8 giugno 1287 il maggior consiglio stabilì che i negozi dell'Istria si trattassero insieme con quelli del Friuli dal doge, dai consiglieri e dai quaranta; e quello ch'essi avessero stabilito, doveva tenersi senz'altro per deciso, senza bisogno di altra autorizzazione a procedere [3]. Assai importante per Venezia giungeva appunto in questo momento la dedizione piena di Muggia; e si ricordi che Muggia è a due passi da Trieste.

Gli inviati di Muggia supplicarono la repubblica, che fino a che la guerra durava in Istria il loro borgo fosse retto e conservato ad onore di Venezia secondo i propri statuti e consuetudini, e che dopo la guerra rimanesse nelle condizioni in cui si trovava per il passato. Essi promisero di dare al podestà, che Venezia vi avrebbe mandato, 400 libre di piccoli e la casa. Il maggior consiglio il 29 novembre 1287 accettò la proposta, aumentò a spese della repubblica il salario al podestà e stabilì che costui avesse tre cavalli, cinque servi ed un compagno [4]. Si trattava per allora del borgo di Muggia inferiore; ma nota poi il cronista Giu-

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 534; *Doc. mss.*, n. 518.
[2] Julian., loc. cit., p. 20, § XLIX.
[3] Minotto, *Doc. ad Forumjulii* cit., p. 157.
[4] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 157.

liano: « Il 4 od il 5 novembre 1288 i Veneziani presero od ebbero « a patti il castello di Muggia. Il luogo di Muggia inferiore era « stato loro consegnato già prima in quell'anno stesso (vera- « mente l'anno antecedente) da coloro che vi abitavano » [1]. Ed il cronista veneziano aggiunge di più, che il castello di Muggia era ribelle, e che fu preso militarmente da Marino Morosini [2].

Durante tutte queste contese il patriarca aveva tentato di chiamare in suo aiuto anche il papa, esponendogli le usurpazioni che pativa da parte dei Veneziani. Abbiamo notizia di questo passo dalla lettera che papa Nicolò IV scrisse il 17 agosto 1288 da Rieti al doge ed al comune di Venezia. Egli rimprovera loro d'avere occupato le città Parenzo, Cittanova e Capodistria, i castelli di S. Lorenzo, Montona, Grisignana, Pirano, Isola, Muggia ed altri, alcune ville e luoghi dell'Istria a danno della chiesa d'Aquileia, di averne anzi distrutti alcuni e d'avere fatti gravi danni ed ingiurie anche al vescovo ed ai cittadini di Trieste. Ne era perciò sorta guerra da parte del patriarca, di alcuni nobili ed altri vassalli della chiesa aquileiese contro i Veneziani con molta perdita d'uomini e rovina d'anime. Il papa, desideroso della prosperità di Venezia, pregava il doge e la repubblica a restituire al patriarca ed al vescovo il mal tolto, a ritirare dall'Istria i soldati stipendiati e ad astenersi da ogni provocazione, altrimenti si trovava costretto di comandare all'arcivescovo di Ragusa di fulminare le censure. Se poi credevano avere buoni diritti in quei luoghi, deputassero un loro procuratore a dire le loro ragioni presso di lui, difensore e vindice dei diritti di tutti [3].

Si tratta qui dei fatti accaduti fra il 1280 ed il 1285. Il papa giungeva quindi alquanto in ritardo colla sua lettera; ma causa ne fu forse la brevità dei due pontificati antecedenti e la vacanza della sede apostolica dal 3 aprile 1287 al 22 febbraio 1288. Ma l'intervento papale non ebbe seguito.

[1] Julian., loc. cit., p. 21, § LII.

[2] *R. I. S.*, to. XXIII, p. 1005 E.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 551; *Doc. mss.*, n. 531; E. Langlois, *Les Registres de Nicolas*, IV, Paris, 1905, n. 237.

VI.

1. Venezia ed il patriarca sotto Trieste nel 1289. — 2. L'arbitrato di papa Nicolò IV e del vescovo di Tripoli. — 3. Nuova guerra nel 1290. Trattative con Tolberto da Camino. — 4. Nuovo intervento di Nicolò IV; i negoziati di Padova e la pace del 1291. — 5. Ultime trattative fra il patriarca e Venezia.

1. Durante tutto il 1288 i Veneziani attesero a prepararsi alla guerra d'Istria; parecchi prestiti si contrassero a questo scopo; anzi il 25 gennaio 1289 con apposito decreto si stabilì, che il doge ed i consiglieri solo un giorno alla settimana dessero ascolto alle petizioni private e gli altri giorni attendessero unicamente ai bisogni del comune e dell'esercito. Il 29 gennaio fu eletto il capitano dell'esercito; e sappiamo da una deliberazione, che circa 17 dei 40 facevano parte dell'esercito stesso; altri prestiti furono pure contratti durante il 1289 ed il 1290 [1].

Ma anche il patriarca si preparava. S'era « stabilito, che « per la domenica 7 novembre 1288 si dovessero pagare sette « soldi per ogni manso, per ogni ruota di mulino o di gualchiera « e per ogni marca di beni mobili posseduti, sotto pena altri- « menti di pagare il doppio » [2].

A primavera i Veneziani mossero contro Trieste [3]. Ma già in Friuli durante l'inverno 1288-89 si era preparato l'esercito. « Il 14 marzo 1289 Alberto, conte di Gorizia, venne dalla Ca- « rintia a Tricesimo con grande moltitudine di cavalli e di fanti. « La notte seguente tutta la villa di Tricesimo colla chiesa e « la cortina adiacente fu bruciata dalla gente del conte. L'indo- « mani coll'esercito egli andò verso Aquileia e si fermò nella « villa di Cervignano fino alla festa di S. Giorgio (24 aprile), e « finché rimase colà la gente di lui andò predando continua- « mente il Friuli » [4].

[1] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, pp. 157-160.

[2] Julian., loc. cit., p. 21, § LIII.

[3] I Veneziani, tormentati assai dai Triestini, mossero contro Trieste l'8 marzo 1289 sotto il comando di Marino Morosini e fecero certi fortilizi intorno Trieste per propria sicurezza, quindi cominciarono la guerra contro la città. Dandolo nel cod. Ambros., in *R. I. S.*, XII, p. 400.

[4] Julian., loc. cit., p. 21, § LIV. Proprio in questi frangenti, il collettore della decima per la Terra Santa ed il regno di Sicilia, il 16 marzo 1289,

Il conte Alberto stava aspettando che si movesse il patriarca; e difatti il 25 aprile questi « uscì da Aquileia colla sua gente « ed andò verso Monfalcone, diretto all'impresa contro l'Istria. « Ed in quello stesso dì andò con lui il conte Alberto di Gorizia, « che era a Cervignano colla propria gente, e tutti gli uomini « del Friuli, Carnia, Cadore e Carintia dai 18 ai 70 anni. Poiché « anche Mainardo, duca di Carintia, aveva mandato in aiuto una « grande moltitudine d'uomini. Mentre tutti erano raccolti nel « detto luogo, il conte Alberto, col consenso e volontà del pa- « triarca, creò cavalieri Enrico di Prampero e Nicolò, figlio di « Baldaco di Cividale, nella campagna che è sotto il castello di « Monfalcone. Fatto questo, furono ordinate le schiere dei ca- « valieri, distinte da quelle dei fanti e stabiliti i loro condottieri ... « e l'esercito risultò composto di 5000 cavalieri e di 50.000 fanti. « E mosso l'esercito tutti andarono contro la terra che i Vene- « ziani avevano costruito dinanzi Trieste [1], e stettero colà molti « giorni offendendosi a vicenda colle balestre, ma senza scendere « in campo a battaglia. E nel frattempo facevano tregue fra loro « per vedere di venire a patti; ed i nostri entravano nella terra « dei Veneziani ed i Veneziani nell'esercito nostro per conferire « insieme durante le tregue » [2].

« Un giorno il conte Alberto di Gorizia, senza che ne sa- « pesse nulla il patriarca e senza il suo consenso, si separò « dall'esercito e se ne partì. Allora il patriarca, consigliatosi « colle persone prudenti, il 6 maggio si allontanò di là con tutto « il suo esercito; poiché era sparsa la voce che il detto conte « voleva tradire l'esercito e lo stesso patriarca [3]. Quindi il « 13 maggio si raccolse a Cividale il *colloquium generale* allo

imponeva in Aquileia al patriarca di pagare la sua quota entro quindici giorni, altrimenti sarebbe stato interdetto « ab ingressu ecclesiae et a pontificalibus »; il patriarca appellò alla S. Sede, allegando che doveva difendere sé e la sua chiesa oppressa dai Veneziani, prima di pensare ad altri. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 561; *Doc. mss.*, n. 539.

[1] Cioè quel luogo che troviamo poi indicato col nome di Romagna o Romania, eretto per bloccare Trieste. Era stato eretto nel marzo 1289, come vedemmo.

[2] Il cod. Ambros. della Cronaca del Dandolo dice che l'esercito friulano era composto di 6000 cavalieri e 30000 fanti e che nei primi scontri fu ucciso anche un nipote del conte di Gorizia.

[3] Partito il patriarca i Veneziani colle macchine per terra e per mare tentarono di espugnare Trieste e ci perdettero 200 uomini, ma senza risultato.

« scopo di sovvenire di vettovaglie Trieste. E vi fu presente « anche il conte di Gorizia, i vescovi di Trieste e di Concordia « e tutti i nobili del Friuli. In questo *colloquium* si ordinò che « tutti gli abitanti delle città, castelli, borghi e ville dai diciotto « ai settant'anni dovessero arruolarsi nell'esercito ».

L'approvvigionamento di Trieste costò al patriarca non lievi sacrifici. Il 28 maggio 1289 egli, coll'assenso del suo capitolo e con quello dei prelati, liberi, ministeriali e comunità adunati in colloquio generale a Cividale, vendette a Giovanni di Zuccola per cento marche di denari aquileiesi la sua villa di Rutars, posta presso il castello di Trusso, con tutte le case, mulini, terre, avvocazie, decime e garito e con ogni altro diritto che vi avesse la chiesa d'Aquileia. La somma doveva essere spesa nel provvedere di vettovaglie Trieste, ridotta all'estremo dai Veneziani che l'assediavano, perché non vi si poteva provvedere in altro modo [1]. Della premura dei Friulani nel vettovagliare Trieste ci parla più tardi un altro documento, con cui a Trieste stessa, il 27 giugno 1291, Enrico, conte di Gorizia e *podestà di Trieste*, attestò che quel comune, al tempo dell'assedio di *Romania*, aveva ricevuto dai massari dell'abbazia di Beligna 103 staia di frumento a misura d'Udine nella prima imposizione, e 134 staia di miglio nella seconda [2].

Presi questi provvedimenti, si poté riprendere l'impresa. Continua infatti il cronista: « L'8 giugno 1289 il patriarca andò « verso Monfalcone; ed in quel dì stesso venne a lui Enrico, figlio « del conte di Gorizia, colla sua gente e con grande moltitudine « di Friulani, e mossero l'esercito per andare verso Trieste, con « molti carri ed asini che portavano le vettovaglie. Ed avanzando « per la strada di Trieste facevano strepito e rumore oltre ogni « dire, e di notte accendevano grandi fuochi per le montagne, « perché faceva freddo. I Veneziani, che stavano in quella città che « era avanti a Trieste ed alla quale avevano dato il nome di Ro- « magna, udirono da lontano lo strepito ed il fracasso dell'esercito

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 565; *Doc. mss.*, n. 541. Presenti: Martino Brugno gastaldo, Quonzio q.am Berbizio, Odolrico figlio di Giovanni Longo di Cividale. Procuratore del patriarca fu Valterio canonico di Aquileia.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 606; *Doc. mss.*, n. 586. Poi il 26 gennaio 1293 in Aquileia il patriarca attestò d'avere ricevuto da Svarzutto, abbate di Beligna, 44 marche di denari aquileiesi per le mani di Lippo Capponi di Firenze, ed asserì che gli erano dovute per grano condotto a Trieste al tempo della guerra contro i Veneziani. V. Joppi, per nozze Porenta-Totto, Udine, 1878.

« che s'avanzava, e ne presero grande spavento, temendo che « quell'esercito fosse più numeroso di quello di prima, mentre « era invece notevolmente minore. Perciò tutti quelli che pote- « rono, salirono sulle navi e molti caddero in acqua per la fretta « e la confusione, perché il figlio non aspettava il padre, né il « padre il figlio. E così fuggirono il 17 giugno, abbandonando « colà molti beni, e se li presero i Triestini, perché i nostri « erano ancora molto lontani, quando fuggirono » [1].

« I Triestini, dopo ciò preso coraggio, con alcuni legni armati, « partitisi di notte si gettarono su Caorle; bruciarono il palazzo « e presero Marino Silvio podestà con una sua figlia; ... poi « vennero a Malamocco e lo bruciarono e fecero altri mali, che « riuscirono di obbrobrio e di disonore non piccolo ai Vene- « ziani » [2]. Il cronista Giuliano pone quest'impresa contro Caorle il 12 aprile 1290, e l'attribuisce genericamente a certi *cursores*, i quali, entrati a Caorle, lo spogliarono, presero prigione il podestà coi suoi figli, posero tutto sulle navi e s'allontanarono dopo avere incendiato il luogo. Poi con molti navigli presi in quel porto vennero in Aquileia [3].

2. Il 13 ottobre 1289 il patriarca Raimondo, in nome della sua chiesa, del conte Alberto di Gorizia, del vescovo e degli uomini di Trieste, fece arbitro papa Nicolò IV su tutte le controversie, discordie e guerre che aveva con Venezia riguardo alle città di Parenzo, Capodistria, Cittanova, alle terre di Rovigno, Pirano, Isola, Umago, ai castelli di Montona, S. Lorenzo e Mucari, al castello e borgo di Muchila ed alle giurisdizioni su tutti quei luoghi, riguardo alla distruzione del castello di S. Giorgio ed alle altre vicendevoli ingiurie fattesi, perché egli ne giudicasse secondo giustizia. Consentì inoltre che Bernardo, vescovo di Tripoli, designato dal papa a comporre le discordie fra le due parti,

[1] JULIAN., loc. cit., p. 21 sgg., § LV. Quasi colle stesse parole nel *Polistore* di FRA' BARTOL. DA FERRARA, in *R. I. S.*, XXIV, p. 701. Questi fatti sono confermati anche dalla fonte veneziana, che dice i Veneziani avere abbandonate le tende ed i fortilizi da loro costruiti. *R. I. S.*, to. XXIII, p. 1006. Un documento presso il BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 567, pone questo fatto la domenica 12 giugno; ed aggiunge la circostanza che l'esercito patriarcale stava presso Prossecco, « existente malo tempore ». Questo fatto è narrato anche da FERRETO, op. cit., to. II, p. 268, ma con meno precisione e più retorica.

[2] *Cronac.* DANDOL., loc. cit., p. 402.

[3] JULIAN., loc. cit., p. 24, § LIX.

definisse secondo giustizia sulle cose mobili che i sudditi suoi e gli uomini di Trieste avevano tolto ai cittadini veneziani [1].

Infatti il patriarca, richiesto dal vescovo Bernardo di Tripoli, a nome del papa, se fosse disposto a fare tregua per due anni con Venezia, rispose il 22 ottobre a Treviso, che per amore del papa e per favorire la crociata era pronto a farla, purché gli fosse restituito il possesso delle città e castelli dell'Istria, cioè delle città di Capodistria e Cittanova, di Montona, Muco, Grisignana, vicinato di S. Pietro, Umago, Muggia e loro giurisdizioni dei quali era stato spogliato, od almeno si ponessero quei luoghi in custodia della Chiesa Romana sino alla conclusione della pace. Fatta la tregua dovevano rilasciarsi i prigionieri e permettere ai profughi ed ai banditi di tornare nelle loro città e sui loro beni [2].

Anche Venezia da parte sua, in quello stesso dì 13 ottobre, aveva accettato in massima di ricorrere all'arbitrato di papa Nicolò ed aveva dato ai suoi incaricati licenza di fare il compromesso nella persona di lui [3].

Il 24 ottobre 1289, nel palazzo ducale di Venezia, alcuni Veneziani col consenso del maggior consiglio ed a nome anche del doge malato delegarono Andrea Dandolo, Ermolao Giusto, Giovanni Corner, Nicolò Quirini, Ruggero Morosini a fare il compromesso nella persona di papa Nicolò IV, perché esso avesse a definire le questioni pendenti col patriarca d'Aquileia sulle giurisdizioni e diritti dell'Istria secondo i preliminari già posti dal vescovo di Tripoli, ed a fare compromesso nella persona dello stesso vescovo di Tripoli per stringere pace o tregua collo stesso patriarca [4].

Il vescovo di Tripoli si mise all'opera per compiere il dover suo, ed udite le parti, il 2 novembre 1289 a Treviso propose, che il papa dovesse giudicare sul dominio dei luoghi controversi e sulle novità fatte in mare ed in guerra, e riservò a sé il giudizio sulle cose mobili prese prima della pace fatta dal vescovo di Concordia [5]. Il castello ed il borgo di Muggia si dovevano

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 569; *Doc. mss.*, n. 546, dal Verci, *Storia della Marca*, Doc. 314. Il vescovo di Tripoli aveva ricevuto dal papa commissione di condurre a termine questo difficile negozio il 5 settembre 1289. Cfr. *Reg. Nicol. IV* cit., n. 1334 sg.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 570 dal Verci, ibid.

[3] Carli, *Appendici* cit., p. 65, n. 29.

[4] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 38.

[5] Cioè la pace del 1285.

restituire al patriarca, purché questi perdonasse agli abitanti la colpa d'essersi dati in mano ai Veneziani. Il castello di Muco doveva essere dato alla chiesa di Trieste, dopoché quei di Trieste, che lo occupavano, fossero tornati nella propria città. Vicardo, che teneva il castello di Grisignana, doveva assoggettarsi al giudizio dei vassalli del patriarca, senza che il doge c'entrasse affatto. Il vicinato di S. Pietro doveva essere restituito, ma non vi si dovevano erigere fortilizi. Artignano doveva stare con Capodistria, nel cui territorio si trovava.

Si dovevano osservare i patti stretti fra il patriarca Gregorio e Rainerio Zeno e quelli stretti da Raimondo con Lorenzo Tiepolo. Il conte di Gorizia e la città di Trieste dovevano osservare la pace stretta dal vescovo di Concordia, e si dovevano rimettere le offese, liberare i carcerati, riammettere gli esuli ed i banditi. Questi dovevano riottenere i loro beni, purché si fossero presentati nei luoghi loro entro un mese. Trieste doveva pure distruggere tutte le fortificazioni erette dopo il principio della prima guerra verso il mare, entro otto giorni; entro un mese doveva distruggere le *purpurariae* ed i fortilizi eretti nel mare. Il ponte fatto presso Belforte non doveva mai essere continuato sino a toccare le terre del patriarca e del conte di Gorizia. La catena posta dai Veneziani allo sbocco del fiume di S. Giovanni del Carso doveva essere tolta, ed i sudditi del patriarca e del conte potevano andare per terra e per mare come prima della guerra. La pace futura doveva estendersi a tutti i sudditi e fautori di ambe le parti [1].

3. Ma questi tentativi di pace non furono allora fortunati, perché la guerra rincrudì terribile sul finire del 1290. Sappiamo infatti che il 3 dicembre 1290 nel Maggior Consiglio di Venezia si stabilì, che la condotta della guerra, a cominciare dal 1° gennaio, fosse affidata a dieci nobili, i quali dovevano giurare di inventare e di mettere in esecuzione ogni danno e malanno possibile contro il patriarca, il conte di Gorizia, gli uomini di Trieste ed i loro seguaci. Tutto ciò che essi insieme col doge ed i consiglieri avessero deciso, doveva essere osservato. Questi dieci però non potevano trattare le tregue e la pace, né designare il capitano; dovevano essere pronti ogni giorno a palazzo per trattare i negozi della guerra [2].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 571, dal Verci, ibid.; Carli, op. cit., p. 65 sgg., n. 29.

[2] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 161.

Durante il febbraio 1291 Venezia dovette provvedere vettovaglie per Muggia, Capodistria ed Isola che n'erano sprovviste, armi e soldati per Muggia, Capodistria e Belforte [1]. Nel castello di Muco fu inviato un capitano coll'obbligo di recare quanto più danno gli fosse stato possibile agli uomini di Trieste.

Poi il 9 marzo fu comandato a Marino Donato di stare dinanzi al porto di Trieste per impedire che vi fossero introdotte vettovaglie; Giovanni Delfino doveva custodire il lido fra Caorle e Belforte, dar la caccia al nemico, essere sempre pronto ad ogni richiesta del podestà di Capodistria e spingersi sino a Trieste [2].

In causa della guerra fra il patriarca e Venezia il transito per Caorle e Portogruaro e viceversa era pericoloso; perciò la repubblica fece il 13 marzo 1291 un trattato con Fulcherio, vescovo di Concordia, col comune di Concordia e col borgo di Portogruaro, perché i mercanti potessero viaggiare sicuri in quei luoghi colla debita scorta, liberi da dazi ed imposizioni, eccetto quanto era necessario per provvedere alla sicurezza dei luoghi, e quanto si pagava già prima a Sacile ed a S. Vito [3]. Potevano venire a Venezia gli uomini di Venzone e quelli che venivano da oltre Venzone, ma non gli uomini del patriarca.

Il 15 giugno 1291 nel Maggior Consiglio di Venezia si stabilì d'inviare un'ambasciata solenne a Padova, per stringere alleanza con quel comune e per ricevere da esso quell'aiuto che era conveniente all'onore comune per muovere contro Trieste. E se il patriarca si movesse personalmente contro l'Istria, i Padovani dovevano essere pronti a gettarsi contro il Friuli, ed i Veneziani dovevano allora dar loro aiuto in quest'impresa. Altri trattati furono pure avviati anche con Tolberto da Camino, parente di Gerardo.

Durante il 1291 Tolberto aveva tentato di togliere la signoria di Treviso a Gerardo, colla complicità di alcuni cittadini. Fu questa la ragione che mosse la repubblica a tentare accordi con lui a danno di Gerardo e del patriarcato? Fu la necessità d'avere un appoggio sicuro che spinse Tolberto a promettere di aiutare

[1] A Belforte si dovevano inviare 130 sergenti, metà dei quali dovevano essere veneziani. Ibid., p. 167. Il castello fu completamente restaurato nel marzo 1291. Ibid., p. 171. Il 6 aprile fu nominato Marino Morosini castellano di Belforte per un anno. Ibid., p. 174.

[2] Ibid., pp. 170, 175.

[3] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 39. Le trattative per questo accordo s'erano cominciate il 5 febbraio. Ibid., pp. 164 e 170.

Venezia contro il patriarca? Non ne sappiamo quasi nulla. Certo è che Tolberto non riuscì a scalzare la potenza di Gerardo, ed ebbe probabilmente paura di perdere i possessi che aveva. Perciò egli pensò di mettersi sotto la protezione di Venezia, ed il 5 luglio la signoria veneziana accettò di fare patti con lui, affidandone il compito ai capi dei dieci, e mandò a dire agli ambasciatori che aveva mandati a Padova ed a Treviso di ritornarsene nel miglior modo che potessero [1].

Il 6 luglio 1291 furono dal doge incaricati di trattare con Tolberto, Marco Michiel conte di Arbe, Pietro Basejo, Marco Dandolo e Nicolò Giustiniani; ed in quello stesso giorno essi s'abboccarono al Lido personalmente con Tolberto da Camino conte di Ceneda e con Pichignotto della Motta procuratore di Biaquino da Camino, fratello di Tolberto. Questi posero sé stessi, i loro beni, genti, luoghi e castelli e specialmente il castello della Motta sotto il dominio del comune di Venezia e sotto la protezione del doge, riservandosi il diritto di rendere giustizia sulle loro genti ed obbligandosi insieme coi propri eredi e successori a difendere la signoria veneziana, e a non far pace né tregua senza il consenso del doge e del comune di Venezia. Alla lor volta i procuratori del doge ricevettero i due Caminesi ed i loro beni sotto la signoria veneziana, concedendo loro il diritto di rendere giustizia, promettendo di difenderli e di non far pace né tregua senza il loro intervento [2].

Nuove trattative furono poi condotte dagli inviati di Venezia con Tolberto e Biaquino di Camino nel settembre riguardo ai possessi che questi avevano in Friuli [3]; trattative che non dovevano essere che il complemento di quelle già combinate nel luglio.

Tutto questo lavorio diplomatico ebbe un risultato, che fu efficacissimo. Ci narra il De Monacis, come i Veneziani, sette anni dopo cominciata la guerra, ebbero in loro potere da parte dei signori da Camino il castello di Motta. « Perciò dalla parte del « Livenza per mezzo della Motta, dalla parte del mare per mezzo « di Belforte assalirono le terre dei loro nemici e con prede, « stragi, incendi e rovine devastarono tutta la patria del Friuli

[1] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 183 sgg.; Picotti, *I Caminesi*, p. 120 e p. 258 sgg.

[2] Verci, *Storia della Marca*, to. 4, doc. n. 328; Picotti, *I Caminesi*, p. 260 sg.

[3] I delegati per queste trattative furono designati il 9 settembre. Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 186.

« e le terre del conte di Gorizia. Allora patriarca e conte comin-
« ciarono a sentire i danni di questa guerra ed in poco tempo
« si fece tanta desolazione che ambedue spontaneamente chie-
« sero pace » [1].

Nessuna meraviglia quindi, che nel Maggior Consiglio radunato il 20 marzo 1292 si dicesse, che i negozi della Motta erano stati trattati quasi ogni volta che in quel frattempo s'era radunato il senato; e che al senato ed ai quaranta fosse data piena facoltà di decidere al proposito [2].

4. Sino dall'11 agosto 1291 papa Nicolò IV aveva incaricato il vescovo di Orvieto a far in modo di ottenere una pace od almeno una tregua fra i Veneziani ed il patriarca, secondo le istruzioni ch'egli aveva già date al vescovo di Tripoli, perché il negozio della crociata, che gli stava sommamente a cuore, non avesse a patir detrimento [3]. Le esortazioni del papa erano una conseguenza della caduta di S. Giovanni d'Acri, avvenuta nel giugno 1291, e delle altre città della costa palestinese, avvenuta il mese seguente. Egli sperava di poter riparare al disastro, spingendo Venezia alla crociata, e perciò era necessario finirla colle liti e le guerriglie istriane.

Gli ambasciatori che Venezia aveva inviati a Padova per le trattative contro il patriarca, furono bensì richiamati, dietro l'ordine del 5 luglio, ma le trattative non furono rotte, tutt'altro; furono anzi poste in relazione con quelle concluse con Tolberto da Camino. Infatti il 9 luglio fu concluso a Venezia un trattato fra Padova e Venezia, e vi fu tra l'altro stabilito che i Padovani avrebbero aiutato Venezia nella guerra che aveva in Istria ed in Friuli, ed avrebbero combattuto per terra e per mare contro i nemici che avevano in quei luoghi [4]. Ma la mossa del papa ed il suo nuovo intervento nell'aspra questione riuscirono a mutare l'orientamento della politica. Lambertino de' Frescobaldi podestà di Padova ed il consiglio degli anziani presero infatti l'iniziativa delle trattative di pace.

Il 16 settembre 1291, alla presenza del conte di Gorizia e di altri suoi nobili consiglieri, il patriarca accolse ad Udine un'ambasceria inviatagli dal comune di Padova, composta di Gerardo

[1] De Monacis, op. cit., p. 261; Dandolo, in *R. I. S.*, XII, p. 399 sg.
[2] Picotti, *I Caminesi*, p. 115.
[3] *Reg. Nicol. IV* cit., n. 6790.
[4] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 184 sg.

di Vitaliano, Federico Linguadivacca, Bartolomeo de Verariis e Nicolò de Strepadis, ed alla loro proposta di fare pace col comune di Venezia rispose ch'era ben contento che essi si mettessero di mezzo per combinarla, anzi diede loro pieni poteri perché ne trattassero *secundum formam reformationis consilii communis Paduae* [1]. E così si venne tosto all'opera di pacificazione.

Trieste il 30 settembre 1291 scelse come suoi procuratori Matteo Baiardo e Zofredo de Aurelia; il 2 ottobre ad Udine (*in patriarchali palatio exinde confecto*), il patriarca nominò suoi rappresentanti Giacomo di Ottonello canonico di Aquileia ed il nobile Nicolò di Buttrio; il conte Alberto a Venzone l'8 novembre designò anch'egli per proprio conto Ottolino di Capodistria (un esule o fuoruscito).

Da parte sua Venezia, il 14 ottobre, designò suoi procuratori Tomaso Quirini, Pietro Baseglo, Pietro Zeno e Ruggero Morosini.

I delegati dei due partiti insieme coi quattro padovani si radunarono l'11 novembre a Treviso « sotto la loggia dell'egregio « uomo Gerardo da Camino, capitano generale della città di Tre- « viso e suo distretto ».

Anzitutto si stabilì che il patriarca Raimondo ed il doge Pietro Gradenigo, a nome della chiesa d'Aquileia e della repubblica, facessero compromesso nel papa Nicolò IV, perché egli decidesse « sulla giurisdizione e sui diritti della provincia d'Istria » sotto pena di mille marche d'oro, metà delle quali dovea rimanere alla curia romana e l'altra metà alla parte osservante. Se il papa non definiva, si doveva restare in tregua finché fosse creato un altro papa.

Per la restituzione delle merci ed altre cose mobili, prese prima della pace fatta per opera del vescovo di Concordia [nel 1285], si eleggeranno arbitri i vescovi [fra Monaldo] di Castello e [Bernardo] di Padova, i quali decideranno entro quindici giorni dopo fatta la pace. E se ai periti veneziani consterà che allora s'era stimato bene, si farà la restituzione entro tre anni; nel caso contrario i due vescovi entro un mese definiranno la cosa senza strepito e solennità. Se entro i quindici giorni non avranno data risposta, il doge sceglierà tre periti veneziani per decidere secondo i patti stabiliti già dal vescovo di Concordia.

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 611; *Doc. mss.*, n. 590; presenti i due decani Rantolfo di Aquileia e Bernardo di Cividale, Detalmo di Villalta, Nicolò di Buttrio, Tommaso di Cucagna, Odolrico de Tercano.

Continueranno ad aver vigore i patti fatti fra il patriarca Gregorio ed il doge Ranieri Zeno, fra il patriarca Raimondo ed i dogi Lorenzo Tiepolo e Giovanni Dandolo, sotto pena di due mila marche d'argento.

Il borgo di Muggia si lascerà a quei borghigiani, distrutti i fortilizi *purpuraliis* fatti sul mare dal principio della guerra in poi; i confinati saranno liberati ed il patriarca perdonerà al borgo il fatto d'essere passato dalla parte del doge e d'averlo aiutato nella guerra passata; ma se il borgo non si assoggettasse al patriarca, non varrà il perdono ed il doge non lo potrà più difendere. Anche il castello di Muggia doveva essere consegnato al patriarca coi medesimi patti.

Gli *homines* di Trieste avevano consegnato al doge il castello di Moco; il doge dovrà restituire loro il castello, perché essi alla loro volta lo restituiscano al vescovo ed alla chiesa di Trieste; quegli *homines* saranno subito rimessi con sicurtà in Trieste dopo distrutti i muri, fortilizi e *purpuraliis* come a Muggia, ed il doge non dovrà più impicciarsi con loro. Si restituirà pure il *vicinatus sancti Petri*, col patto che non vi si costruiscano fortificazioni prima che il papa pronunci il suo arbitrato.

Il patriarca dovrà giurare la pace presente, il doge ne prometterà l'osservanza.

Coloro che dall'una delle parti erano stati banditi da Capodistria e dagli altri luoghi potranno ritornare sui loro possessi; ma se prima della guerra giuravano al doge, dovranno entro un mese presentarsi al doge e giurare di stare al suo comando; altrimenti non potrebbero dimorare né a Trieste e suo distretto, né in Istria, né sul Carso, né da Monfalcone verso l'Istria, sotto pena di cinquecento marche d'argento.

Coloro che, proclamata la pace, fuggissero dalle terre che il doge e la repubblica avevano in Istria, non potevano essere accolti dal patriarca e viceversa, sotto pena di 500 marche.

Il ponte fatto presso Belforte non dovrà essere allungato sino a toccare la terra del patriarca e del conte di Gorizia per dieci passi, sotto la medesima pena.

Tutti i carcerati saranno liberati d'ambe le parti, dopo distrutti i fortilizi ed i purpurali di Trieste e gli altri fortilizi; si eccettuano però i banditi dal doge. I Veneziani banditi dal doge non dovranno godere i vantaggi della pace, e neppure i Veneziani che s'erano fatti abitanti di un'altra terra dimorandovi più di dieci anni, sotto pena di 4000 marche.

Se qualcuna delle terre del doge e della repubblica si ribellasse, non sarà in alcun modo aiutata dalla parte del patriarca e viceversa, sotto pena di 4000 marche; anzi ambo le parti dovranno aiutarsi a vicenda nel domare i ribelli. Se Trieste non volesse osservare la pace, il patriarca non presterà aiuto, sotto pena di 4000 marche.

Dopo proclamata la pace, tutte le legna che si esportano dal Friuli si dovranno vendere al doge ed alla repubblica a prezzo conveniente; quelli che non volessero venderle dovranno depositarle presso Fulcherio, vescovo di Concordia, sino alla decisione. Fatta la decisione, quelle legna che non fossero vendute, si venderanno al doge ed alla repubblica sotto pena di 500 marche d'argento; se non si facesse la decisione, le legna in deposito dovranno tornare al loro padrone. Altrettanto si dovrà fare per le legna che si esportano da Trieste.

Buie e Docastelli, dopo il compromesso del papa, ritorneranno ai loro terrazzani, perdonato loro il fatto d'essersi messi dalla parte del doge nell'ultima guerra; il castello di Castelvenere sarà restituito nello stato in cui si trova, ma non vi si costruiranno fortilizi nuovi, sotto pena di 500 marche.

Il comune e gli uomini di Trieste osserveranno la pace del 1285 e la presente, distruggeranno i muri ed i fortilizi fatti verso il mare dal principio della guerra in poi, ed anche i fortilizi ed i purpurali fatti sul mare e non potranno essere rifatti; solo i muri potranno essere rifatti dopo quindici anni; dovranno restituire tutte le cose mobili tolte ai Veneziani, senza poter darne in compenso il prezzo, entro quattro anni. In Trieste non potranno stare i banditi ed i fuorusciti che non ritorneranno entro un mese nei loro luoghi, né quelli che abbandonassero, dopo pubblicata la pace, le terre dei Veneziani.

Il comune di Trieste manderà in quattro volte ventiquattro *homines* di Trieste che il doge designerà ed invierà poi in confino a Padova, Vicenza e Treviso per tre mesi.

Si osserverà la pace fatta fra il doge ed il conte di Gorizia sotto pena di 1000 marche d'argento per ogni capitolo; ed il conte non potrà aiutare i Triestini, qualora non osservassero la pace, né accoglierà i banditi ed i fuorusciti che non volessero stare agli ordini del doge, né coloro che uscissero dalle terre veneziane dopo pubblicata la pace, sotto pena di 500 marche e

neppure il doge accoglierà quelli che uscissero dalle terre che il conte teneva in Istria [1].

Di questa pace così parla il cronista friulano: « Nel 1291 « il dì di S. Martino, 11 novembre, a Cividale fu pubblicata la « pace fra il patriarca ed i Friulani dall'una parte ed i Veneziani « dall'altra, ed anche in tutto il Friuli con certi patti ed articoli. « Cioè che i Veneziani rilasciassero senz'altro il castello di Muggia « col luogo ed il castello di Moco e tutti gli altri luoghi che ave- « vano occupato o preso dopo cominciata la predetta guerra. Gli « altri luoghi, che avevano preso prima, dovevano i Veneziani « tenerseli sino alla sentenza definitiva del papa. E tutti i pri- « gionieri d'ambe le parti furono rilasciati e tutti i porti furono « aperti » [2].

Nel 1291 « fu fatta una grande concordia fra il comune di « Padova e quello di Vicenza e fra il patriarca d'Aquileia ed « il comune di Trieste da una parte ed il comune di Venezia « dall'altra, mediatori il vescovo Bernardo [di Padova] ed il « comune di Padova, per nove anni » [3]. Così dice da parte sua il cronista padovano; ma quel che facesse il vescovo Bernardo, non sappiamo affatto.

5. Il 20 gennaio 1292 in Aquileia il patriarca assolse dalla scomunica, nella quale erano incorsi per aver celebrato gli uffici divini in Buie ed in altri luoghi dell'Istria, Zanino eletto arcidiacono di Capodistria, Corrado sacrista e Warnero canonico coll'obbligo di dare ai loro confratelli canonici di Capodistria, che non erano rimasti colà durante la guerra con Venezia, i red-

[1] *Fontes RR. Austriac.*, II, to. XIV, p. 358 sgg. Presenti: Gerardo da Camino, Wecellone suo figlio canonico di Aquileia, Tebaldo de Brusatis, podestà di Treviso, insieme coi quattro padovani e con alcuni trevigiani, Lambertino e Scoto di Conegliano, Odorico di Momiano. Cfr. pure: Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 40 sgg.; *Doc. ad Belunum* etc., p. 77. *Cod. Dipl. Istriano.*

[2] Julian., loc. cit., p. 24, § LXII. Il cronista veneziano ricorda questa pace così: « Che il patriarca aver debba ogn'anno dalla Signoria, finché dal « Papa altro sarà determinato, per sua mancia delle Terre dell'Istria Du- « cati 10.068. Che tutti i porti all'una e all'altra parte siano aperti. Che « tutti i prigioni da ogni parte sieno liberati ». *R. I. S.*, to. XXIII, p. 1007 B.

[3] *Lib. Regim. Padue*, in *R. I. S.*², to. VIII, par. I, p. 340. Per quanto riguarda le contese fra Padova e Vicenza, che nulla hanno a che fare con quelle del Friuli, cfr. V. Bortolaso, *Vicenza dalla morte di Ezzelino alla Signoria Scaligera*, Venezia, 1912, p. 12 sg.

diti delle loro prebende maturati sino allora; in seguito potevano percepire quei redditi come gli altri canonici [1]. Anche questa era una prima conseguenza della pace. Naturalmente con essa non tutte le questioni connesse erano risolte, ed a questo riguardo altre trattative furono necessarie.

Il 1° maggio 1292, in Isola, Gabriele Marcello podestà di Isola ed il Maggiore e Minor Consiglio costituirono loro rappresentante Almerico q.am Domenico di Isola, perché consegnasse la loro terra sotto il mero e misto impero e la giurisdizione di Venezia col patto di riceverne ogni anno un podestà ed un capitano, e perché si presentasse al papa a protestare i diritti del comune di Isola tanto contro il patriarca Raimondo, quanto contro qualunque altro.

Ed il 7 maggio Facina Mucio, quale rappresentante di Marino Morosini podestà e del comune di Capodistria, confermò la dedizione di Capodistria alla repubblica veneta, fatta allo stesso modo che ad Isola.

L'8 giugno 1292 nel palazzo patriarcale di Udine si venne ad un arbitrato fra il patriarca e Leonardo Bembo, Nicolò Contarini e Zambonino di Fraganesco inviati di Venezia. Il patriarca aveva fatta una *palata* recentemente nel fiume Livenza presso S. Stino, ed i Veneziani asserivano che questa novità ledeva i patti della pace da poco stretta. I Veneziani posero come loro arbitro il vescovo di Castello, il patriarca, Bernardo vescovo di Padova, perché entro il mese di luglio dovessero risolvere la contesa, con facoltà di designare un terzo arbitro qualora non potessero accordarsi [2].

Il 13 luglio 1293 ad Udine il procuratore ed i sindaci di Martino della Torre podestà, del consiglio e del comune di Muggia chiesero al patriarca di potere eleggersi a loro piacimento il podestà per l'anno prossimo. Il patriarca annuì ed approvò la nomina da loro fatta nella persona di Odorico di Strassoldo [3].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 618; *Doc. mss.*, n. 598. Presenti: Simone vescovo di Emona, pre Guidotto pievano di Zirchlach, Giacomo scolastico di Capodistria, Walangino, Francesco q.am Giacomo di Capodistria.

[2] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, p. 44. Presenti: Bernardo, decano di Cividale, il preposito di S. Stefano d'Aquileia, maestro Peregrino arcidiacono di Carniola e Marchia, Mosca della Torre, Giovanni di Zuccola, Enrico di Portis, Cunzone Birbizo di Cividale.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 695; *Doc. mss.*, n. 668. Presenti: Bertoldo abbate di Moggio, Enrico e Beltrame frati minori, Waurino e Previdino ostiari.

Il 14 luglio 1293, pure ad Udine, Mosca della Torre accettò la podesteria di Trieste con queste condizioni: di avere per salario 120 marche di frisacensi all'anno, di poter tenere seco un compagno, due destrieri, quattro ronzini, sei fra donzelli e scudieri, d'essere alloggiato nella casa del comune, di potere uscire a suo arbitrio da Trieste per quindici giorni, ed anche di più qualora vi fosse il consenso del Consiglio Maggiore, senza perdere nulla del suo salario [1].

Poiché Nicolò IV, prevenuto dalla morte, non poté come arbitro por termine alle controversie fra la signoria veneziana ed il patriarcato, toccò questo compito a Bonifacio VIII, eletto il 24 dicembre 1294. Ma questi non poté porvi mano subito.

Solo il 19 novembre 1297 papa Bonifacio VIII scrisse a [Jacopo] vescovo di Feltre e Belluno per annunciargli, che il patriarca di Aquileia gli aveva scritto per sollecitarlo a pronunciare la sentenza arbitrale nelle questioni che v'erano fra lui ed il comune di Venezia, oppure a dichiarare libere le due parti dalle obbligazioni che avevano riguardo a quel compromesso. Ma il papa invece si meravigliava che, né per condurre a compimento un negozio tanto importante che era stato deferito alla curia romana, né per fare il dovuto atto di onore e riverenza alla sede apostolica, il patriarca si era curato di recarsi personalmente a Roma; perciò incaricò quel vescovo di intimare al patriarca, che entro un mese dovesse presentarsi a Roma per vedere, se fosse più conveniente rinunciare al compromesso, oppure procedere alla decisione della contesa [2].

Il 10 ottobre 1298 i Veneziani costituirono Romeo Quirini, Marco Falier e Guido di Canale loro rappresentanti per trattare col patriarca Raimondo « e definire tutte le questioni pendenti « riguardo i danni e le rappresaglie fatte dal tempo della pace « di Treviso in poi e per promettere l'osservanza dei patti, « l'elezione degli arbitri, ecc. ». Ed infatti il 5 febbraio 1299 le due parti scelsero i loro arbitri, che furono Marco Soranzo e Marco Falier per i Veneziani, e Bernardo decano di Cividale e mastro Walterio, canonico di Aquileia e cappellano patriarcale, per

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 691; *Doc. mss.*, n. 664. Presenti: prete Dombo di Milano, Costantino pievano di Forno, Pietro frate umiliato, Maso di Affori di Milano.

[2] A. Thomas, *Les Registres de Boniface VIII*, Paris, 1884, n. 2353. Registr. Vatic., to. 48; Bonifac. VIII, anno III, n. 678.

il patriarca, perché si radunassero a Treviso ed entro quattro mesi terminassero le discordie, determinassero i danni e risolvessero sulla sottrazione della grazia del vino [1]. Ma il patriarca morì prima di giungere alla decisione; l'affare rimase in sospeso [2] e riservato alle cure del successore di Raimondo.

(Continua)

PIO PASCHINI.

[1] MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii*, p. 45, il secondo atto fu fatto col consenso di Pagano della Torre decano e del capitolo di Aquileia.

[2] Questo risulta da una commissione che il doge diede ai suoi inviati il 10 giugno 1299 perché trattassero col conte di Gorizia. MINOTTO, ibid.

La Costituzione provinciale goriziana al tempo dei Conti.

Vincenzo Joppi, nome che non possiamo ricordare senza commozione, pubblicò fra il 1885 ed il 1893, nell'*Archeografo Triestino*, una ricca serie di documenti relativi alla storia goriziana durante il dominio dei conti. Nel ringraziare la direzione della benemerita ed antica rivista per l'ospitalità accordatagli, il dotto bibliotecario udinese esprimeva l'augurio che essa « valesse « ad invogliare qualche studioso ad occuparsi con serietà di pro- « posito della storia dei conti di Gorizia dai suoi primordi, fino « all'estinzione della famiglia avvenuta nel 1500 ». Il voto formulato dall'eminente studioso non fu ancora sciolto, benché altre serie documentarie goriziane, men copiose, ma pur degne d'interesse, siano state pubblicate in regesto od integralmente per opera dello Swida prima [1], del Turus poi [2]. Questo mi ha mosso ad esporre qui alcune notizie relative all'organizzazione della contea fra i secoli XIII e XV, col fine di mostrare quali interessanti problemi contenga, anche da questo lato, la storia goriziana, e come essa meriti che le si dedichino pazienti e profonde indagini.

Un primo problema è quello relativo ai rapporti fra la contea ed il patriarcato aquileiese. Come a tutti è noto, la casa di Gorizia, oltre ai suoi possessi friulani, altri ne aveva, e vasti, nel Tirolo, nella Pusteria, nell'Istria. Quanto alla Pusteria, i territori che si raggruppano intorno a Lienz furono i più antichi beni della casa, alla quale vennero per eredità, giacché il capostipite di essa sposò la vedova dell'ultimo conte di Lurngau e Pusterthal [3]. Non dissimile è il motivo per il quale i Goriziani poterono acquistare alla metà del secolo XIII la contea del Tirolo e l'avvocazia delle

[1] Swida, *Documenti Friulani e Goriziani dal 1126 al 1300*, in *Archeografo Triestino*, 1888.

[2] Turus, *Regesto delle pergamene del museo provinciale di Gorizia*, in *Forumiulii* di Gorizia, I, 1910-1913, p. 2 sg.

[3] Paschini, *I patriarchi d'Aquileia* ecc., in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 350.

chiese di Trento e di Bressanone. Tutto ciò nulla ha a che fare, naturalmente, colla chiesa aquileiese.

Quanto alla formazione della signoria goriziana nella parte interna dell'Istria, dopo le ricerche del dotto prof. Benussi, non ci può esser dubbio ragionevole sulle sue origini. Esse si devon vedere da un lato, nelle concessioni del vescovo di Parenzo ai conti goriziani avvocati di quella chiesa, dall'altro nelle usurpazione compiute dai medesimi conti ai danni del vescovado.

Rimane il problema dei possessi friulani che consistevano in un territorio non vasto sulle due sponde dell'Isonzo ed in altri villaggi sparsi nella pianura friulana, vere isole giurisdizionali che intersecavano il territorio patriarcale. Come si sa, i conti erano avvocati della chiesa aquileiese e per tal ragione ebbero una somma notevole di beni e diritti in feudo dai patriarchi; ma qui appunto sorge il dubbio: si deve ritenere che tutti i possessi goriziani in Friuli siano originari feudi aquileiesi, oppure si deve credere che la casa di Lurngau ne rilevasse una parte, direttamente, dall'impero?

Gli storici austriaci sostengono questa tesi, che trova una conferma ufficiale in un diploma di Ferdinando II del 1626, nel quale riconosceva alla nobiltà goriziana il diritto d'essere aggregata alla nobiltà dell'impero, appunto « perché la contea spet- « tava, sino dai remoti tempi, sempre come feudo al sacro romano « impero della nazione germanica » [1]. Lo Czörnig che seguì, in ciò, le tracce del Coronini o piuttosto del celebre gesuita Fröhlich, maestro e guida di quest'ultimo, fa risalire, quindi, le origini della contea alla divisione del territorio di Salcano, avvenuta nel 1001 per opera dell'imperatore Ottone III. Com'è noto, metà del territorio pertinente a questo antichissimo castello e dell'abitato di Gorizia, allora semplice « villa » venne dall'imperatore attribuita, in quel tempo, al patriarca Giovanni d'Aquileia e metà ad un conte Variento che si crede sia stato l'ultimo conte del Friuli. Ecco, ne inferiscono gli storici austriaci, l'origine della contea di Gorizia indipendente dalla contea del Friuli e dal patriarcato; essa consiste per l'appunto nella metà data dall'imperatore a Guariento [2].

Se non che tale opinione urta contro una prima obbiezione: come mai questo diploma potrebbe attestarci l'indipendenza del

[1] Ved. Antonini, *Il Friuli Orientale*, Milano, 1865, p. 161.

[2] Von Czörnig, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 480 sg.

Goriziano dalla contea del Friuli, se esso al contrario ne aggrega la metà a quest'ultima e dà l'altra metà al patriarca allora indipendente dal conte, ma che pochi decenni più tardi ebbe da Enrico IV non solo la contea, ma anche il ducato friulano in feudo? Il patriarca dovrebbe aver acquistato, in ogni modo, colla contea anche la seconda metà del territorio di Salcano. Oltre a ciò, si deve osservare che nell'amplissima serie dei diplomi imperiali non esiste alcun documento d'infeudazione diretta, da parte dell'imperatore, della contea goriziana ai suoi conti. Ma l'obbiezione fondamentale alla tesi dello Czörnig, del Tangl, del Fröhlich e d'altri ancora, proviene da un altro fatto; vale a dire dalla pace stipulata il 27 gennaio 1202 fra i conti di Gorizia e il patriarca aquileiese Pellegrino II[1], nella quale i primi riconoscono: « comites quidem de Goritia debent habere castrum de Goritia « cum omni proprietate, servis et ancillis et omni iure ad ipsum « pertinente, ministerialibus exceptis, et castrum de Mosburg cum « omni iure et proprietate, servis et ancillis, ab ecclesia Aqui- « legensi in feudum, ita quod tam masculi quam femine in idem « feudum succedant ». Successivamente si stabilisce anche la devoluzione del feudo stesso alla chiesa aquileiese, ove dovesse cessare così la linea maschile, come la femminile. Tale documento è così chiaro da non lasciare ad un lettore spassionato alcun dubbio; esso viene ad esplicare il significato d'un altro atto precedente stipulato nel 1150 fra il conte Enghelberto di Gorizia ed il patriarca Pellegrino I, dopo che quest'ultimo era stato liberato, per l'intervento del marchese di Stiria Ottocaro, dalla prigionia nella quale lo teneva Enghelberto[2]. In quella carta il conte Enghelberto promette al patriarca che Gorizia, Belgrado e Precenicco, ove egli fosse morto senza eredi, sarebbero venute alla chiesa d'Aquileia. Quanto al castello di Mosburg doveva, in ogni caso, devolversi alla chiesa, anche in presenza d'eredi. A primo aspetto il documento par contenere una donazione *post obitum* giacché la formula adoperata dal conte per i tre primi castelli è « quid « quid proprietatis ex hac parte visus est habere, cum omnibus « ministerialibus et servis et ancillis etc. ... cum exitis et reddi- « tibus et omni iure proprietatis [post obitum suum si sine here- « dibus obierit] Aquilegensi ecclesie in perpetuum possidendas « concessit »; quanto a Mosburg, il conte se ne riserva soltanto

[1] De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, col. 644.
[2] De Rubeis, op. cit., col. 571.

l'usufrutto vitalizio, dopo di che « castrum ... praefatae ecclesiae « in proprietatem tradit ». Si deve ritenere che si tratti di beni allodiali della casa goriziana? La parola *proprietas* non deve trarre in inganno. Anche nel 1202 il successore di Enghelberto, il conte Mainardo parla del *castrum de Goritia cum omni proprietate*, ciò che non gli impedisce il riconoscere che esso è feudo della chiesa aquileiese.

Da questi documenti, Gorizia appare, dunque, come un territorio concesso dal patriarcato in feudo ai Lurngau.

D'altra parte, noi siamo certi che nei tempi immediatamente precedenti agli inizi della signoria goriziana, questo territorio apparteneva ai patriarchi aquileiesi, giacché un documento compreso nel *Liber traditionum* della chiesa di Bressanone, n. 24, ci attesta che nel periodo 1070-1080 alcuni beni situati in « loco « Goritia aliisque locis circumiacentibus » si dicevano posti « in regno Italico, comitatu Foroiuliense ». Qual miglior prova che il presunto contado di Salcano non è mai esistito, se non nell'immaginazione d'alcuni storici?

Insoluto rimane però il problema relativo alle origini del possesso. Lo ebbero i Lurngau fin dal principio direttamente dalla chiesa aquileiese, oppure invece si deve ritenere che la prima concessione l'abbiano avuta da altri, che ne erano direttamente investiti dai patriarchi; e che in fine il feudo mediato si sia trasformato in feudo diretto? Si ponga mente al fatto che i Goriziani sono avvocati della chiesa d'Aquileia soltanto dal 1150 circa. L'avvocazia stessa fu nel secolo XI tenuta dai duchi di Carinzia e poi, come pare, dai Mosburg: e si avverta che il più vecchio Mainardo è chiamato *de Guriza*, mentre l'avvocazia era ancora nelle mani dei duchi carinziani [1]. D'altra parte, come già ha avvertito il nostro benemerito Paschini, Mosburg, retaggio dell'ultimo avvocato antecedente ai Goriziani, appare più tardi, come vedemmo, insieme all'avvocazia, fra i beni e diritti dei conti [2].

Quale ipotesi si può costruire su tali basi? La più verisimile mi appare questa: che Gorizia appartenesse al feudo consueto dell'avvocato della chiesa patriarcale; che i Goriziani finché non

[1] La denominazione *de Guriza* per Mainardo si trova già nel 1121; ved. Czörnig, *Das Land Görz und Gradisca* cit., p. 495. Si avverta che nei documenti della Badia di Rosazzo, fondata dagli Eppenstain, un Marquardo, che dovrebbe essere il secondo duca di Carinzia di tal nome, è detto *comes de Goritia*.

[2] Paschini, op. e loc. cit., p. 350 sg.

divennero essi stessi avvocati, l'avessero in suffeudo dai duchi carinziani prima, dai Mosburg poi; che, infine, divenuti avvocati, forse per eredità dei Mosburg stessi, l'ottenessero direttamente dai patriarchi.

Certo si è che il documento più importante da noi posseduto su questi rapporti, cioè l'investitura data il 25 febbraio 1339 dal patriarca Bertrando alla *domus de Goritia*, non lascia adito a supporre che i possessi feudali dei conti in Friuli avessero origine da titoli disparati. L'investitura è fatta all'uso ecclesiastico coll'anello e con una sola bandiera: « ac etiam per banderiam « armaturam comitatus Goritie videlicet rubei et albi coloris » [1]: qui avvocazia, comitato e singoli feudi appaiono concessi con un solo atto d'investitura [2].

Tutte queste prove conducono, pertanto, a ritenere la signoria di Gorizia, come un feudo del patriarca-duca del Friuli, non già come una dipendenza diretta dell'impero, e questo in contrasto coll'affermazione contenuta nel ricordato diploma di Ferdinando II, e coll'opinione degli storici austriaci. Questa constatazione ha molta importanza per due motivi: il primo di essi, riguarda, come ognuno comprende, l'originaria pertinenza del comitato goriziano al regno Italico e non al Germanico, giacché i duchi patriarchi d'Aquileia erano *principes Italiae*, come fu apertamente dichiarato nel 1206 dal patriarca Volchero alla dieta di Norimberga; il secondo punto concerne l'interna costituzione del comitato goriziano.

Intorno agli ordinamenti dei territori posseduti dalla casa comitale di Gorizia, fu scritto brevemente da vari autori come l'Antonini, lo Czörnig, e, prima d'essi, in poche pagine introduttive, dal Morelli [3]. Come è noto, i conti avevano possedimenti al di qua ed al di là delle Alpi; tali possessi erano divisi in due grandi gruppi che appartennero ai due rami principali della famiglia: da un lato stava la contea del Tirolo, dall'altro il palatinato di Carinzia, Gorizia e l'Istria interna. La prima linea fu quella che raggiunse la maggiore potenza, giacché, per qualche tempo, ebbe il ducato di Carinzia e giunse perfino al trono regale

[1] Joppi, *Documenti Goriziani*, in *Archeografo Triestino*, 1888, p. xi sg., n. CXLVII, a. 1339.

[2] Così anche nell'investitura data dal doge di Venezia il 1° novembre 1424; ved. De Rubeis, op. cit., col. 1045.

[3] Morelli de Schönfeld, *Istoria della contea di Gorizia*[2], con giunte di G. Della Bona, Gorizia, 1855, I.

di Boemia; il secondo ramo di minore potenza, ma più importante di gran lunga per gli storici italiani, giacché ebbe larga ingerenza nelle vicende del Friuli, dell'Istria e del Trevigiano, tenne come sue residenze preferite Gorizia e Lienz. Il governo del territorio di Gorizia e della Carsia era affidato dai conti ad un capitano che risiedeva nella piccola città sorta nel secolo XIII intorno al castello [1]; questo ufficiale talvolta s'identifica col castellano, detto anche alla tedesca burgravio, al quale spettava, come suona il nome, la custodia della rocca goriziana [2]. Accanto al capitano troviamo dei giudici, anche questi talvolta chiamati alla tedesca *richtarii* [3]. Ciò sta in relazione col fatto che al capitano, oltre alle funzioni militari ed amministrative spettano anche poteri giudiziari; infatti, il *gastaldio contratae* o *iudex provincialis* che sta alle sue dipendenze, ha competenze vastissime, ma le cause relative alla libertà personale od a questioni feudali sono riservate alla decisione del conte o del suo rappresentante, che è appunto il capitano [4].

Il *gastaldio contratae* del Goriziano corrisponde ai *gastaldiones* che troviamo in talune località importanti del Friuli patriarcale, come, per esempio, Cividale, Tolmezzo, S. Daniele ed in origine anche Udine: ai quali spettava la somma della giurisdizione civile e criminale. Nel Goriziano si trovan poi altri *gastaldiones* minori nelle varie località e anche ad essi dovette spettare un certo grado di giurisdizione, benché non abbiamo elementi per definirne con esattezza i confini. Li vediamo giudicare su argomenti attinenti ai giudizi minori, come furti campestri, contravvenzioni ai bandi agricoli, questioni fra proprietari e coltivatori, ma anche talvolta decidere cause attinenti ad eredità. I giudizi della contea avevano la stessa forma di quelli del Friuli

[1] Swida, reg. cit., nn. CCXXX e CCXXXIII.

[2] Joppi, op. cit., n. CCXCVIII, a. 1382. Enrico q. Simone è burgravio e capitano nel tempo stesso. Nel doc. in app., n. VIII, a. 1287, è il ricordo del *castellanus*.

[3] Joppi, op. cit., n. XLIX, a. 1285 e n. LI, a. 1286.

[4] Ciò risulta dal diploma del 1365, in Bauzer, *Annales Noricarum et Foroiuliensium rerum libri X* (ms.; cito l'esemplare della Biblioteca Estense di Modena; ora se ne sta facendo un'edizione a cura di studiosi goriziani). Il diploma è nel libro VII, § 41: esso stabilisce i privilegi degli « honorandi « equites et pedites comitatus Goritiensis » in conformità a quanto era stato fatto dai conti per i loro possessi istriani. Vedasi anche *Das Görzer Statutbuch*, ed. Gnirs, Wien, 1916, r. XXXV.

patriarcale, cioè così il capitano come i gastaldi chiedono agli astanti il *laudum*, secondo il quale vien poi emanata la *sententia* [1].

Ai gastaldi spettavano, oltre la giurisdizione [2], anche funzioni finanziarie come la riscossione dei dazi, livelli, censi ed altre rendite del principe e ve n'ha alcuni che sono adibiti precisamente a queste mansioni come i *gastaldiones vinearum et montium* ricordati dall'Antonini [3], che si possono raccostare al *gastaldio gualdi*, e al *gastaldio minerarum* del patriarcato. I comuni della contea sono pochissimi. Conosciamo soltanto, ed in modo incompleto, i privilegi comunali di Gorizia e di Cormons. Il carattere di città, la facoltà d'eleggere le magistrature civiche, il diritto di riscuotere alcuni dazi e d'avere una casa comunale erano stati concessi appena nel 1306 dal conte Enrico II a Gorizia, con un diploma che conosciamo attraverso un riassunto contenuto nella storia del Bauzer [4]. Il comune dovette, come i friulani, esser presieduto da un ufficiale del principe, il gastaldo [5]. Il diritto di mercato era stato già concesso a Gorizia da Ottone IV nel 1210: trattavasi però del mercato settimanale [6]. Quando la città avesse il mercato permanente, il *foro*, non sappiamo: esso fu regolato nel 1455 da un diploma del conte Giovanni, il quale comprese nei termini della città anche il foro ed il borgo inferiore, mentre fino allora i privilegi cittadini erano ristretti al piccolo abitato che sorgeva sul colle, accanto al castello. Dentro i confini segnati dal diploma potevan sorgere officine e botteghe e soltanto colà era lecito ai rustici del territorio l'acquistare quanto era loro necessario [7].

[1] Per il giudizio del capitano, ved. Swida, op. cit., n. CCLXXII, a. 1477; per i gastaldi, ivi, n. CCLXXXVII, a. 1484.

[2] Spettavano loro le contravvenzioni, il giudizio sui furti campestri, le questioni attinenti ai contratti di lavoro (ved. Cumano, *Vecchi ricordi cormonesi*, Cormons, 1868, Statuti, p. 83); nella giurisdizione civile li vediamo giudicare su questioni ereditarie: ved. Swida, op. cit., n. CCLXXXVII, a. 1184.

[3] Antonini, *Il Friuli Orientale*, Milano, 1865, p. 322.

[4] Bauzer, op. cit., libro VI, § 52: « pagus castro subiectus certis limi-
« tibus definitus in novi oppidi forma reductus fuit, cuius incolas privilegiis
« oppidi civilibus iuribus excoluerunt Goritiani comites, collata civibus facul-
« tate creandi urbanos ac civiles magistratus ad bonam oppidi inferioris
« administrationem, permisso civibus telloneo ac certis censibus ad communia
« civitatis onera ».

[5] Antonini, op. cit., p. 322.

[6] Coronini, *Tentamen Chronologicum* etc.[2], Vienna, 1759, ad a. Altri privilegi dello stesso genere furon concessi nel 1307 dal conte Enrico III; ved. Bauzer, op. cit., VI, § 53.

[7] Coronini, op. cit., p. 370.

Da questo complesso d'ordinamenti locali erano esenti i feudatari maggiori e minori (*equites et pedites*) della contea, secondo gli antichi diritti loro spettanti, riconosciuti solennemente dal conte Alberto di Gorizia nel 1365. Costoro, in tutte le cause riguardanti feudi o proprietà allodiali, non eran soggetti alla giurisdizione del *gastaldio contratae* o *iudex provincialis*, ma dovevano essere giudicati dal conte o dal suo rappresentante. Spettava ai feudatari la bassa giurisdizione sui loro *homines*; per le cause maggiori dovevano invece questi esser giudicati dal *gastaldio*. Il documento sanziona poi anche gli antichi *iura* relativi alla divisibilità dei feudi fra gli eredi maschi ed al diritto di dotare le femmine, ed altri punti di minor importanza [1].

Al vertice di questo ordinamento sta il conte colla sua corte. Come accade in tutti gli stati feudali, non c'è una vera capitale; il conte risiede spesso a Gorizia, ma anche di frequente a Lienz, e per parecchio tempo anche a Treviso, quando ne tiene il vicariato imperiale. Gli ufficiali della corte son press'a poco quelli che troviamo presso gli altri principi. A capo di questi ufficiali sta un *magister curiae* che in origine appare distinto dal maresciallo col quale poi si confonde [2]. Al maresciallo di curia, secondo le indicazioni che ci vengono offerte dal consimile ufficio esistente nella curia aquileiese, doveva spettare la custodia delle strade e dei mercati, e il giudizio dei crimini contro la pace pubblica: come alto tradimento, malandrinaggio, saccheggi ecc. Vi è poi il camerario custode del tesoro ed il cappellano [3]; si trova pure, ma non sempre, un *cancellarius* che sta a capo degli *scribae comitatus Goritiensis*, notai tratti di regola dal Friuli patriarcale [4]. Un sapore teutonico dà a questa corte l'importanza che talvolta vi assume il *coquus magister*, il *Kochmeister*, perso-

[1] Il diploma, come fu detto più sopra, ci fu conservato dal Bauzer, op. cit., VII, § 41: esso fu pubblicato dal Coronini, op. cit., p. 325, togliendolo dal Bauzer.

[2] Joppi, op. cit., n. LXXXI, a. 1322, LXXXII, a. 1323, app. n. VIII, a. 1287; in origine ha un posto poco elevato; ved. ivi, LI, a. 1286, dove, nell'elenco dei testi, viene dietro un *iudex* ed un *officialis*; nel LXXXIII, a. 1323, dietro il *magister curiae*. Lo Czörnig, op. cit., p. 691, n. 1, avverte che la carica diviene ereditaria nella casa di Lueg verso il 1400.

[3] Joppi, op. cit., n. LX, a. 1290, n. CCXII, a. 1350.

[4] Quanto al *cancellarius*, si veda Czörnig, op. cit., p. 691, n. 2. Per gli *scribae* troviamo nello Joppi, op. cit.: Enrico d'Orzone, Iacopo di Treviso, Zambono di Belluno, Paolo di Cividale, Nicolò di Gemona, Biaquino di Porcia.

naggio di gran conto nelle corti germaniche. Di fatto, quando il conte Enrico IV di Gorizia ricevette dal suo congiunto imperatore Sigismondo il vicariato imperiale di Feltre e di Belluno, mandò a prenderne il possesso il suo nobile *cochmagistrum* Gaspare, al quale però, a differenza dei Feltrini, i buoni Bellunesi chiusero bellamente in faccia le porte della città [1].

Non ci si deve meravigliare se nella struttura della corte si trovino tali caratteri tedeschi; in realtà, per quanto la casa goriziana abbia fatta per secoli una politica italiana, mescolata come fu sovente nelle competizioni politiche della marca Trevigiana, di Venezia e della Lombardia, per quanto s'apparentasse, per matrimonio, con cospicue famiglie principesche italiane, come i Gonzaga, gli Scaligeri, i da Camino ed altre, e tenesse in gran pregio nobili e funzionari venuti dal Friuli patriarcale e d'altre parti d'Italia, rimase sempre profondamente abbarbicata alle sue origini germaniche. E ciò si comprende facilmente quando si pensi ai possessi cospicui, ai legami di sangue ed ai patti di famiglia che la casa aveva stretti oltr'Alpe, e che costituivano tutti insieme un retaggio d'immensa importanza.

Ma se questo si deve riconoscere per omaggio alla verità storica, si deve anche dire che tutto l'ordinamento della contea corrisponde in modo perfetto all'ordinamento del resto del Friuli: uguali i nomi dei singoli ufficiali comitali e patriarcali e corrispondenti le loro competenti forme dei giudizi; simile lo sviluppo delle autonomie comunali: non diversi i privilegi della feudalità e la stessa struttura del feudo, nel quale non trova posto, d'ordinario, il diritto di primogenitura.

Potrà sembrare singolare però che tra queste rispondenze non si trovi anche quella degli ordini parlamentari. Infatti, la istituzione degli « stati provinciali » si ha nel Goriziano soltanto col governo austriaco dopo il 1500. Fu asserito bensì che nel sec. XV si trovino tracce di questi ordinamenti, ma in realtà non vi è nulla di più che la tendenza dei feudatari, già uniti per effetto dei privilegi comuni loro riconosciuti dal conte, a formare una corporazione per la difesa di questi *iura* [2]. Di un'inge-

[1] Per queste vicende ved. Verci, *Storia della marca Trevigiana*, to. XIX, doc. MMCXVIII-XXII; per l'importanza del *Kochmeister* cfr. A. Schulz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, Leipzig, 1889, I, 204. Corrisponde al siniscalco o *Truchsess* di altre corti.

[2] Fra i vari autori che l'asserirono, il più importante è il Coronini, il quale nei suoi *Fastorum Goritiensium*, Viennae, 1769, cita a sostegno della

renza di tali ordini nel governo del paese, come si ha nei paesi parlamentari, non c'è esempio se si voglia eccettuare il periodo immediatamente seguente alla morte di Enrico IV, nel quale i nobili amministrarono il paese per breve tempo a nome dei figliuoli minori del defunto e ciò in seguito a disposizioni testamentarie di questi (1453). Giova però ricordare che la vedova ed il conte di Cilli tutore dei minori non riconobbero mai questa ingerenza dei nobili suddetti.

Quale è il motivo di un tale divario fra la costituzione friulana e la goriziana? Ciò si può giustificare, soltanto partendo dal fatto che il conte riconosceva i suoi feudi dalla chiesa aquileiese. Infatti, com'ebbi a dire nella mia prefazione agli atti del parlamento friulano, a quest'ultimo intervengono soltanto i vassalli diretti del duca-patriarca, ma non gl'indiretti: così intervenne il conte-vescovo di Concordia, ma non i suoi feudali. Non si costituisce un parlamento minore in questi grandi feudi e come non lo troviamo nel vescovado-contea concordiese, è logico che esso manchi anche alla contea goriziana. Lo stesso fatto si verifica, del resto, anche in altri paesi parlamentari. Nel Tirolo, invece, che è contea direttamente dipendente dall'impero, sin dalla metà del sec. XIV gli *ordines provinciae* assistono il governo comitale [1]. Una conferma di questa condizione di cose si ha dal fatto che le costituzioni degli stati patriarcali dovute al parlamento friulano si applicano anche alla contea, come ci rivela una traduzione tedesca delle stesse conservata nell'archivio comunale di Gorizia (ed ahimé oggi ancora trattenuta a Lubiana!), dove a mala pena, e non sempre, il nome del patriarca è sostituito da quello del conte. Ciò riprova da un lato che nel Goriziano non esistevano veri ordini provinciali, giacché altrimenti essi avreb-

sua tesi una lettera del conte Meinardo VII del 1385, nella quale raccomanda un Giovanni di Wildstein agli « equites, cives et provinciales » di Gorizia. Dice poi che Giovanni Mainardo nel 1424: « indulxisse fertur ut collecta « fieret per universum comitatum pro instauranda ampliandaque curia ubi « provinciae ordines conventus suos celebrarent ». Non si capisce però se si tratti di un documento o d'una semplice tradizione. Certo si è che anche il Coronini non cita prove sicure dell'esistenza d'un vero parlamento, piuttosto che d'un semplice consiglio di corte o di riunioni di vassalli.

[1] Coronini, *Tentamen* cit., ad a. 1363, 17 gennaio, riporta la promessa fatta dalla contessa Margherita in quell'anno, di governare sempre col consiglio dei « proceres »; anche i patti col duca d'Austria son fatti « in pre- « sentia ordinum provinciae ».

bero dovuto approvare gli statuti, dall'altro dimostra l'unità di ordinamenti delle due parti del Friuli giacché il diritto in vigore nell'una serve anche per l'altra. Infine, dimostra anche come i conti dessero in questo campo pratica applicazione alla dipendenza dal patriarca, che avevano riconosciuta coll'investitura. Soltanto la dominazione austriaca doveva, dal 1509 in poi, rompere questa unità, ricostituita felicemente, nel 1918, mercè l'eroico valore dei soldati d'Italia.

PIETRO SILVERIO LEICHT.

Udine nel secolo XVI.

L'ordinamento interno della città [1].

(Ved. *Mem.*, XVII, p. 83 sgg.).

Una legale attestazione rilasciata dalla cancelleria pretoria della magnifica comunità di Udine dichiara che la *descriptio animarum*, fatta *ex litteris ducalibus* nel 1578 *de ordine* del generale Giacomo Soranzo, noverava nella città 14362 abitanti dei quali *utiles* 2757 e *inutiles* 11605, s'intende nei riguardi militari, poiché sotto altri aspetti tale distinzione non si giudicava opportuno di farla nei censimenti d'allora, come la si ritiene affatto superflua anche in quelli d'oggi, non parendo possibile rinvenire cittadini inutili quando non ce n'è uno che non sia pienamente convinto della propria personale utilità. E centinaio più, centinaio meno, codesto numero vale per tutto il secolo XVI [2].

Questa popolazione era divisa in due classi, dei *nobili* e dei *popolari*. Alla prima appartenevano le famiglie paesane o venute coi patriarchi e discendenti dagli antichi loro vassalli d'abitanza, cioè *habitatores castri Utini*, e quelle dei *burgenses* via via aggregati più tardi per le ricchezze acquistate, per il lungo esercizio di professioni liberali quali il notariato, l'avvocatura, la medicina, o per gli uffici sostenuti a vantaggio della comunità, come ad esempio i Rinoldi, i Florio, i Caimo, gli Agricola, i Beretta, i Caiselli, i Caratti, i Billia, i Locatelli e più altri, parte indigeni, parte provenienti di Toscana e di Lombardia, già in origine aromatari, speziali, mercanti di panni, banchieri. Tutte

[1] Poiché tutte le notizie costituenti questa *Memoria* sono tratte dagli *Annales*, dagli *Acta* e da diversi altri Registri riguardanti il secolo XVI dell'Archivio annesso alla Biblioteca civica di Udine, ho creduto inutile apporre una farragine di note che si ridurrebbero alla semplice indicazione di numeri di volumi e di pagine le quali, conoscendo le date, sarà sempre facile riscontrare. Alle fonti ricordate aggiungansi i *Notariorum*, 17 volumi manoscritti di V. Joppi, presso la civica Biblioteca.

[2] L'intera Patria del Friuli nel 1557 contava 187069 abitanti, di cui 40813 *utiles* e 146256 *inutiles*.

queste famiglie formavano il vero nucleo della cittadinanza avente tutti i diritti e tutti i doveri e i cui membri perciò si chiamavano spesso quasi antonomasticamente *cittadini*: ad esse aggiungansi quelle famiglie della nobiltà feudale o castellana che fino dal luglio 1392 aveano, a loro richiesta e non senza difficoltà, ottenuto d'appartenere alla *vicinia* di Udine e che vivevano in città solo una parte dell'anno [1].

Nell'altra classe erano compresi tutti i rimanenti abitanti cioè artigiani, operai, contadini, tutti coloro insomma ch'eran dediti a lavori manuali o di campagna, i quali in gran parte abitavano nei *borghi* allungantisi fuor dalle porte della vecchia cinta e costituenti ciascuno una *vicinia*, i quali in tempi più lontani eran detti *ville*, aventi a capo un *decano* che, giusta una deliberazione consiliare del 29 settembre 1509, era pagato con un ducato il mese.

La distinzione fra le due classi non concerneva soltanto il diritto ad esercitare i pubblici uffici e a godere i conseguenti onori e privilegi, ma s'estendeva a tutte le consuetudini, le forme e gli atti della vita civile, a tutti i rapporti sociali e rivelavasi anche nell'apparenze e nelle formalità più futili e perfino negli appellativi, avendo il consiglio del comune fino dal marzo 1522 stabilito che a un cittadino nobile o cavaliere spettasse il titolo di *magnifico*, a un dottore quello di *domino*, a un popolare quello di *ser*.

Alle vicinie potevano essere ascritti anche forestieri purché vi abitassero stabilmente da dieci anni con le loro famiglie e fossero soggetti a tutti gli obblighi imposti dalla comunità.

Sul finire della prima metà del '500 gli atti municipali recano tracce di domande o di pretese della nobiltà castellana ascritta alla vicinità di Udine di conseguire una partecipazione nel governo della città e d'aver tutti i diritti, gli utili e i benefizi inerenti alla cittadinanza: il consiglio però il 2 marzo 1540 deliberò che, vivendo bensì codesti nobili *loco et foco* in Udine, ma non concorrendo con gli altri cittadini « a fare le fazion reali

[1] In parecchi atti del comune sono distintamente ricordati i *cives* e gli *habitatores Utini*. Nel corso del secolo XVI si trova aver ottenuto la cittadinanza o la vicinanza di Udine circa 200 persone con le loro famiglie, oltre tutti i cittadini d'Aquileia, *prima civitas hujus Patriae et mater aliarum civitatum*, che furono ascritti alla cittadinanza udinese il 18 luglio 1495, e quelli di Venzone nel 1579.

« et personali, ordinarie et straordinarie né i pagamenti delle « gravezze », non dovessero quali semplici *habitatores* esser parificati ai *cives*. Non ostante tale ragionevole decisione, que' nobili perseverarono nei loro tentativi « di costituirsi in membro del « comune come i cittadini e i popolari, uguali per numero ai « due ordini suddetti », e brigarono a Venezia, presso il senato per ottenere « essi, in confronto dei magistrati comunali, certi « privilegi, cioè la facoltà d'eleggere ufficiali di giustizia, conser- « vatori dei depositi al Monte di pietà, soprastanti alla camera « dei pegni », col pretesto che tali uffici servivano « non alla « sola città, ma a tutta la Patria ». I cittadini e i popolari però che « volevano difendere la propria libertà e le antiche consue- « tudini » e che ripugnavano a costituire una terza classe che avrebbe soverchiate le altre con le sue altere pretensioni, con altrettanta pervicacia insistettero nell'opposizione, e quelli per allora, tolto qualche singolo caso, non la poterono spuntare.

Non si quietarono tuttavia e persistettero nelle loro istanze e nelle pratiche presso il governo il quale, senza risolvere la questione, cercò d'esortare la città alla calma e di persuaderla ad accogliere i castellani nel proprio consiglio. Il suggerimento preso così, in generale, com'era un'ottima scappatoia per non compromettersi, era certamente buono nell'intenzione di far cessare i lunghi contrasti e ristabilire la concordia cittadina: al consiglio però doveva riuscire un po' ostico conoscendo esso bene che genere di nuovi cittadini si sarebbe tirati in casa, gente rissosa, turbolenta, prepotente, del cui affetto per la città e del cui rispetto alle sue ordinanze aveva avuto un saggio quando nel 1519 avean dichiarato di non voler ricevere i messi della magnifica comunità di Udine nei luoghi di loro pertinenza; e contro i quali fino dal 1516 avea dovuto, in occasione dell'omicidio di Simone Locatelli avvenuto in città il 7 luglio, mandar oratori a Venezia a chiedere provvedimenti efficaci contro la protezione ch'essi accordavano ai banditi e ai malfattori della peggiore risma. A ogni modo, fossero le esortazioni del governo e l'opera conciliante del patriarca o fosse la stanchezza del diuturno contendere o la stessa forza delle cose, a poco a poco codesta riluttanza venne scemando, e infatti, nel 1569 trovansi già parecchi castellani membri del consiglio e investiti d'uffizi e d'incarichi notevoli ed onorevoli, senza che ne seguissero tutte le deprecate sopraffazioni, non però senza che la boriosa loro inclinazione alla violenza e le loro familiari perpetue inimicizie non tingessero spesso di sanguigno le

vie della città e mal giovassero a mitigarne i già alquanto rozzi costumi [1].

Ma non erano queste le sole cause che turbassero il quieto vivere della cittadinanza, poiché anche fra le due vecchie classi d'essa di frequente, massime in occasione delle nomine ai vari uffici, sorgevano ragioni d'aspra discordia e talvolta di furiose contese per la tendenza dei nobili a raccogliere nelle loro mani tutta l'amministrazione del comune, e per l'opposizione dei popolari desiderosi d'avere in questa essi pure un'equa partecipazione. Desiderio legittimo derivato da quel vecchio fermento delle classi inferiori che quattro secoli prima era concorso nella formazione de' nostri comuni e che trovava un legale fondamento nelle lontane concessioni dei patriarchi Bertoldo di Merania e Raimondo della Torre creatrici della primitiva comunità udinese, nelle quali non c'era traccia di classi privilegiate né distinzioni ed eccezioni sociali nel governo della cosa pubblica.

Per calmare gli animi agitati il 17 ottobre 1507 il consiglio del comune votò di riformare i vecchi statuti che non rispondevano più convenientemente ai bisogni della città e alle mutate condizioni sociali, ed elesse all'uopo una commissione di nove cittadini per gli studi necessari. Le circostanze e specialmente i trambusti e i rivolgimenti cagionati dalla guerra della lega di Cambrai aggravati da sanguinosi tumulti cittadineschi che sboccarono nella rivolta feroce del giovedì grasso del 1511, ritardarono la presentazione delle loro proposte, sicché soltanto il 24 aprile 1513 dal consiglio e il 13 del giugno successivo dal senato poterono i nuovi statuti essere approvati. In realtà non differivano molto da quelli del luglio 1425, noti per la bella pubblicazione fattane dal dott. V. Joppi nel 1898, né le poche mutazioni ed aggiunte potevano bastare a ricondurre la pace nella cittadinanza punto disposta a lasciarsi gettare un po' di polvere negli occhi. Bisognava perciò riformare anche la composizione del consiglio ancora troppo vincolato con l'antico arengo dal quale era eletto senza norme precisamente determinate, e sopprimere l'arengo stesso per non concedere soverchio adito al prevalere delle classi più basse della popolazione e, peggio ancora,

[1] Nelle vecchie famiglie della nobiltà cittadina rimase però un po' d'astio contro la nobiltà castellana, e una prova di ciò l'abbiamo nel testamento di Camillo Candido che in una clausola ordinò che le sue figliuole non si dovessero maritare con nobili castellani « per i suoi convenienti rispetti ».

per non offrire troppo facile campo ed occasione a contrasti che spesso, trasceso ogni limite, dal palazzo si riversavano nella piazza e degeneravano in clamorosi subbugli.

Per mettere riparo pertanto a tali disordini pericolosi l'eccellentissimo Andrea Loredan, luogotenente generale della Patria del Friuli, avea proposto e il comune l'11 aprile 1513 avea accettata una radicale riforma del consiglio nella speranza di far cessare i dissensi che già da troppo tempo avean rotto quella concordia ch'egli stesso nell'atto di lasciare il suo ufficio per scadenza di termine aveva tanto raccomandata e ch'era ancora più necessaria nello scompiglio in cui trovavasi allora il Friuli dove, ultimo strascico della lunga e rovinosa guerra, scorrazzavano pur tuttavia spietate e affamate rapinatrici le soldatesche imperiali.

Con l'accennata riforma si stabiliva che il consiglio dovesse constare di 150 membri scelti nella classe della nobiltà e di 80 presi da quella dei popolari, e che l'arengo o assemblea generale dei cittadini, ampliamento della primitiva vicinia, fosse abolito; che il disbrigo delle faccende dell'amministrazione ordinaria quotidiana fosse affidato a un consiglio minore formato, *sicut antiquitus solitum erat*, di 7 *deputati* e chiamato *convocazione*, rimanendo al consiglio maggiore dei 230 la trattazione delle cose più gravi e generali, l'approvazione di certi atti di essa e la facoltà di delegare alla medesima l'esecuzione di buona parte delle sue deliberazioni. Dei 7 deputati sei dovevano appartenere all'ordine della nobiltà e di questi due dovean essere dottori di leggi; il settimo alla classe popolare; ad essi erano aggiunti altri tre costituenti la *Zonta*, obbligati, come gli altri, a intervenire alle adunanze, e spesso anche i deputati ultimamente scaduti: tutti erano poi eletti nel seno del consiglio e si rinnovavano ogni sei mesi, ad aprile e a settembre, con la contumacia di 18 mesi e secondo norme ben definite d'eleggibilità e d'incompatibilità.

Se l'ufficio dei consiglieri era tutt'altro che una sinecura, quello dei deputati era addirittura un'incessante fatica, e laddove i primi raccoglievansi due o tre volte il mese e per lo più *de prandio*, cioè dopo desinare, gli altri erano costretti a radunare la convocazione sette e più volte e a protrarre talora le adunanze fino ad una o a due ore di notte. Di più, tre giorni la settimana doveano sedere al solito scanno in veste di giudici per rendere giustizia in materia di contravvenzioni a norme statutarie e a prescrizioni di bandi municipali, di frodi daziarie, per decidere

su appelli dalle sentenze dei decani per pascolo abusivo e per altre violazioni di polizia comunale. Era prescritto che quattro fra i deputati dovessero trovarsi sempre in città per le esigenze dell'ufficio; e poiché la loro carica richiedeva un'occupazione continua e il quasi totale abbandono degli affari propri, erano compensati con un ducato il mese per ciascuno, non tenendo conto delle due, tre o quattro paia di pernici che a Natale erano ad ognuno di loro regalate per forza di legge da coloro cui era permesso d'abitare nelle torri delle porte interne della città o in case del comune o che godevano di spazi pubblici o d'altre speciali concessioni, pernici che dovevano pur avere un certo valore se il cancelliere del comune era obbligato a tenerne esattamente nota in un apposito registro. Donde siffatta costumanza di rincalzar lo stipendio con dei gallinacci sia venuta, io non saprei dire; posso notare solamente che di tale privilegio godevano anche altri addetti ad uffici municipali: forse allora nella campagna intorno alla città e nei boschi non lontani [1] tali uccelli abbondavano più che non abbondasse il denaro nelle casse del comune, e la sostituzione poteva anche far comodo [2].

Nonostante codeste pernici, simbolo etimologicamente adattato all'infaticabilità di quei deputati che non per nulla si chiamano *ad utilia*, uno stipendio che si e no raggiungeva le 6 o 7 lire mensili di moneta veneziana non era lauto davvero e non compensava i mille grattacapi che la carica recava seco con opprimente esuberanza e le gravi responsabilità che imponeva: ed è a credere che molti avrebbero brigato Dio sa come per scansarsene se non li avessero trattenuti il divieto legale di ricusare un ufficio pubblico senza perentori motivi e la gloria e l'autorità che ad essi derivava dall'essere i principali magistrati della comunità, rivestiti d'un cumulo d'onorifiche prerogative che loro attribuiva un cerimoniale sofistico e formalistico quant'altri mai, confermato nel 1528 e nel 1541.

[1] Si ricordano boschi a Feletto, Risano, Cerneglons, Pradamano e Palmada.

[2] Di codeste pernici un solo registro sono riuscito a trovare nell'Archivio comunale: da esso risulta che quelle che annualmente si pagavano erano 64 paia e che 24 eran le persone soggette a tale tributo. Esse pernici poi si dispensavano tra i deputati vecchi, nuovi e di *zonta* in numero di 51, ai contradicenti ne toccava 6, 2 ai cancellieri, 1 al ragioniere e 1 al cameraro, ed erano pagate da coloro che occupavano torri o case del comune, spazi pubblici per l'esercizio del loro mestiere, per l'uso del pozzo del Giardino, per aver diritto di tenersi le spazzature della città e lo spurgo degli acquedotti. Calcolate in denaro equivalevano a 6 lire il paio.

I consiglieri duravano nel loro ufficio circa un anno e la loro elezione facevasi il 29 settembre dai colleghi che scadevano; l'ottavo giorno dopo la Pasqua si procedeva poi alla surrogazione di quelli che per morte o per rinunzia avessero lasciato vacante il seggio. Per essere del consiglio bisognava aver compiuto trent'anni; gli eletti giuravano davanti al luogotenente o al suo vicario d'esser fedeli al Dominio di S. Marco, di fare in coscienza il bene della città, di tenere il segreto sulle deliberazioni e di « balotar sinceramente ».

Per le adunanze sonavasi per un'ora la campana grande del duomo, mezz'ora a rintocchi con intervalli, l'altra mezza a distesa o a *trottiera*: coloro che, quantunque chiamati dal *famulo* del comune, non si presentavano, ove non giustificassero l'assenza, eran puniti con un'ammenda: chiusa la porta della sala, nessuno, ad eccezione dei deputati e dei *contradicenti*, poteva più né entrare né uscire. Fosse lo spettro della multa o, come amo meglio credere, una più viva coscienza dei doveri civici, non s'incontra esempio d'alcuna adunanza rinviata per mancanza del numero legale dei consiglieri: oggi le cose sono un po' cambiate; l'ufficio porta con sé ben minore disturbo e quasi nessuna responsabilità, l'ombra d'un'ammenda e gli stimoli del famulo sono scomparsi, e a rendere frequentate e valide le convocazioni alla cura degl'interessi della città s'è sostituita, imperiosa più che non sembri, la passione partigiana che li fodera con le piccole ragioni della politica paesana.

A dir vero tutte le accennate riforme, miscuglio di vecchi precetti rimessi un po' a nuovo e d'altri imitati dagli ordinamenti governativi, non potevano appagare del tutto le richieste dei popolari a cui pareva che nella pubblica amministrazione la classe della nobiltà, che le innovazioni indicate riconoscevano ufficialmente per la prima volta, avesse in loro confronto una parte troppo preponderante e che quasi quasi si fosse mutato in peggio. E non avevano tutto il torto, poiché se prima una certa indeterminatezza lasciava la possibilità di partecipare almeno indirettamente al governo della cosa pubblica in proporzione maggiore, con l'ultima riforma tale possibilità era esclusa, e nell'apparenza e nella realtà la supremazia della classe nobiliare risaltava più evidente e meglio definita ora che un'apposita legge era sopravvenuta a sancirla e convalidarla e a farla apparire fors'anco più notevole che non si fosse immaginato.

Il malcontento perciò anziché cessare crebbe e peggiorò in una vera esasperazione quando si seppe che il censimento del 1518

erasi ristretto alla sola nobiltà ch'era risultata constare di 111 famiglie con 275 membri di esse eleggibili per il consiglio. Arse quindi più veemente il contrasto, e il ceto popolare che si sentiva defraudato dalle menzionate riforme e intravedeva nuove minacce in quel definito e accresciuto numero della nobiltà, non soltanto mise avanti la pretesa di voler nel consiglio parità numerica di membri con l'ordine dei nobili, ma per mezzo dei decani fece formale istanza al luogotenente Lazzaro Mocenigo che fosse ristabilito e riconvocato l'arengo soppresso con grave danno dei popolari che da oltre trecent'anni v'intervenivano, quel vecchio arengo che, almeno apparentemente, rappresentava l'autorità del popolo, facendovi parte con uguaglianza di diritti tutti i cittadini, eleggeva il consiglio e nominava tutti i pubblici ufficiali, e dove le famiglie popolane, essendo di gran lunga superiori di numero alle nobili, potevano, almeno teoricamente, in tutte codeste elezioni, e quindi nell'amministrazione cittadina, avere il sopravvento.

In realtà quest'arengo, come tutte così fatte assemblee generali troppo numerose e poco ordinate, era venuto via via perdendo d'efficacia pratica e d'opportunità col crescere del comune e con lo svolgersi e complicarsi dell'amministrazione municipale che non consentiva più ch'essa fosse rimessa nell'arbitrio della moltitudine spesso incosciente e tumultuosa e sempre troppo facile a farsi guidare dalla passione o dall'interesse del momento. Negli ultimi tempi era stato adunato di rado in fuori dalle date consuete del 23 aprile e specialmente del 29 settembre, e soltanto in momenti difficili, quando trattavasi di pericolo grave e imminente per l'intera cittadinanza, quasi i corpi più ristretti che la rappresentavano volessero liberarsi da una troppo grande responsabilità e dividerla quindi con tutta la popolazione, memori quasi essere *solatium miseris socium habere doloris*. Conviene anche dire che alla decadenza dell'arengo avean contribuito soprattutto i suoi medesimi componenti col non curarsi più che tanto d'accorrervi quando il suono della campana li chiamava: le stesse ultime adunanze che s'eran tenute durante il turbinoso periodo della guerra della lega di Cambrai sino al 1514, allorché gl'imperiali trascorrevano minacciosi fin sotto le mura della città, eran riuscite poco numerose e i partiti votati erano stati pietosi e poco o nulla aveano concluso: era quindi inutile ritentar di valersi d'un organo che più non rispondeva alla funzione che originariamente gli era stata assegnata. Naturalmente, come sempre avviene, ora ch'era stato abolito i popolari codesto arengo

lo rimpiangevano con un'insistenza uguale all'inerzia con cui, finché durava mal vivo s'eran curati di esso: suppergiù come accade del tanto invocato suffragio universale che minaccia di svanire nell'universale indifferenza.

Per tranquillare gli animi e dar loro qualche sodisfazione, il consiglio cercò di spiegare che quello del 1518 non era stato un vero censimento, ma una semplice *descriptio* o registrazione delle famiglie nobili per evitare il pericolo d'intrusioni illecite; che s'era soltanto compilato una specie di *matricola* o di *libro d'oro* per la dignità del consiglio e della stessa città ed era stata trasmessa ai capi dei Dieci che l'avevano sancita. Perciò, su proposta del luogotenente e dei 7 deputati, il 19 marzo 1522 si deliberò di fare un censimento generale di tutta la cittadinanza « per alfabeto doppio ossia prima secondo il nome, poi secondo « il cognome », per maggior guarentigia di giustizia; questo sarebbe approvato dai consiglieri e dal luogotenente e trasmesso poi a Venezia dove si sarebbero anche mandati appositi oratori a pregare ch'esso fosse ritenuto autentico e legittimo e il precedente fosse dichiarato nullo. E così si fece: quanto poi a ripristinare l'arengo non era il caso di parlarne, sarebbe stato come voler resuscitare un morto, e miracoli di questo genere né il comune e tanto meno il senato potevano né intendevano farne.

Rimase del pari immutata la composizione del consiglio e tale durò fino alla caduta della dominazione veneziana, come durarono gli statuti del 1513, quantunque nel febbraio 1527 si trovi nominata una giunta per riformarli e nel settembre 1538 si approvi la spesa per procurarsi copia degli statuti di Venezia, Padova, Verona, Brescia e Bergamo per modificare sul loro stampo quelli del comune udinese. A che sarebbero servite alterazioni di forma quando lo spirito rimaneva inalterato? e in quell'aria di ristagno che dalla Dominante cominciava a diffondersi e ad avvolgere tutte l'espressioni della vita come potevasi pensare a mutamenti radicali che riuscissero a rompere la triste e fatale inerzia degli animi e delle cose?

La differenza numerica fra i rappresentanti delle due classi nel consiglio seguitò pertanto ad essere tratto tratto fomite di dissidi e di torbidi intestini com'è lecito argomentare dai frequenti libelli o cartelli mordaci e diffamatori di nobili contro popolari e di popolari contro nobili che attaccavansi anonimi sulle pareti dell'aula consiliare o alle cantonate della piazza, a dispetto dei bandi e de' premi di 1000 lire di piccoli a chi ne

avesse rivelato gli autori; e da tumulti che qua e là, nei borghi scoppiavano d'improvviso, come, ad esempio, nel febbraio 1523 in cui in più punti del borgo di S. Lucia furono sediziosamente appiccati fuochi con grave pericolo d'incendio e sparse voci che la prossima quaresima sarebbe succeduto un finimondo. Questa insistenza della classe popolare è del resto spiegabile non solo, ma ha pure una giustificazione quando si consideri che dal consiglio facendosi le nomine a tutti i vari uffici pubblici, la disparità fra le due classi in esso rappresentate, discendendo in tal guisa per li rami, cresceva e si propagava peggiorata nei diversi ordini e gradi dei civici ufficiali, poiché nella realtà pratica più che l'onore d'un seggio nel consiglio importava aver modo di disporre di quelle nomine che potevano involgere tanti piccoli interessi e tante piccole ambizioni particolari.

Non è possibile e, fosse anche, sarebbe oltre misura fastidioso tener dietro a tutte le mutevoli vicende di questo fondamentale contrasto cittadinesco, e anco solo ricordare gli scoppi repentini che a quando a quando davan luogo a momentanee accensioni della brace sempre covante sotto la cenere, con tutto che un popolano in un suo ricorso al luogotenente l'8 settembre 1520 osasse dire che sotto il suo felicissimo reggimento aveva « governato talmente questa Patria che ha parso un consesso « de Observanti ». Grave fra gli altri fu il tumulto sorto il 7 maggio 1553 allorché il consiglio ne' posti lasciati vacanti da consiglieri morti nei mesi antecedenti elesse tutti membri della nobiltà. Era una vera sopraffazione e quasi una sfida, e ne nacque e in un baleno si diffuse una pericolosa agitazione per tutta la città che non avea dimenticato la terribile sommossa di quarantadue anni prima. Il consiglio medesimo spaventato comprese che bisognava trovar subito un rimedio all'atto imprudentemente compiuto, e perciò il 26 dello stesso mese votò la nomina d'una commissione di 6 nobili e 6 popolari i quali studiassero la questione e presentassero quanto prima le loro proposte per eliminare difficoltà, togliere le differenze tra le due classi nel governo del comune e ristabilire fra esse il pieno accordo. Ma o che la cosa fosse troppo complessa o che la nobiltà padrona dell'amministrazione cercasse con cotale lustra di menare il can per l'aia, quella commissione, come quasi tutte le sue consorelle d'ogni tempo e d'ogni paese, studiò, esaminò, meditò e niente concluse di definitivo che tagliasse una buona volta il nodo della spinosa questione, benché per aiutarla a strigare la matassa ci si fosse

messo anche l'illustrissimo signor luogotenente. Tutti sappiamo che i pannicelli caldi, se possono per qualche poco attenuare il male, non bastano a guarirlo: e infatti, la concordia non si poté ottenere, neppure con tentativi di blandimenti, e i popolari ricorsero addirittura a Sua Serenità rinnovando la domanda d'avere in consiglio 150 seggi come la nobiltà. Sua Serenità però, dopo maturo esame, nel 1555 respinse tale richiesta, consentendo soltanto che un popolare onorevole potesse essere aggregato fra i nobili se egli e il padre non avessero esercitata arte meccanica o manuale. Era poco, ma di fronte al decreto dogale era inutile intestarsi in una lotta senz'uscita: e bisognò striderci.

Il rancore quindi non cessò, ma i contrasti via via perdettero della loro vivacità anche per un senso di moderazione nell'espressione del proprio malcontento da parte dei popolari, e per un giusto criterio di misura osservato dalla nobiltà nell'esercizio del potere e qualche prudente concessione da essa opportunamente accordata. Così, ad esempio, com'erasi deliberato il 3 gennaio 1550 « per dare piena regolatione alle cose publiche « e regolare il popolo nei borghi » in ciascuno di questi fu ricostituita la *vicinanza* ossia un'assemblea formata di tutti i borghigiani dai trent'anni in su che avessero almeno da dieci anni casa propria o a pigione per sé e per la famiglia in un borgo della città e avessero fatte le fazioni reali e personali: queste assemblee per la prima volta, e successivamente una per ciascun borgo, si dovean raccogliere sotto la presidenza del luogotenente e presenti i 7 deputati e in esse si sarebbero scelte un numero di persone proporzionato alla popolazione del borgo le quali avrebbero costituita la sua *vicinanza*; e questa a sua volta si sarebbe radunata sempre che fosse parso opportuno, e le riunioni sarebbero state legali quando vi fossero intervenuti due terzi di coloro che la componevano, sotto la presidenza del rispettivo decano confermato annualmente dal consiglio. In esse doveano trattarsi esclusivamente cose di particolare interesse del borgo o riguardanti la polizia e la vigilanza urbana, e secondo i bisogni, formularsi le proposte di provvedimenti da chiedere al comune. Quella di borgo Aquileia, ad esempio, nel 1564 domanda sia coperto il rivolo scorrente lungo il borgo stesso, fuorché per lo spazio necessario per due lavatoi e per attingere acqua nel caso d'incendi e abbeverare gli animali; nel febbraio 1565 le vicinanze tutte d'accordo protestano contro l'aumento dei dazi comunali e non s'acquietano se non quando il consiglio concede loro

450 ducati per aiutarle a liberarsi da certi loro debiti. Frequenti poi sono i loro ricorsi in materia di pascoli e le loro lagnanze contro i *giurati* o ispettori comunali per contravvenzioni e multe imposte a qualche borghigiano, per sequestri ed oppignorazioni di merci avariate o di bilance false, per violazioni dei limiti d'orario commesse da osti o da bottegai e per cento altre somiglianti ragioni.

L'istituzione di cotali piccoli parlamenti potrà parere un po' strana in coloro che avean fatto il possibile per riuscire a sopprimere l'unico che c'era e che reputavasi un inutile impaccio: non si può non riconoscere però che, almeno teoricamente, essa offriva o lasciava sperare qualche vantaggio, consentendo di provvedere con più esatta conoscenza di cose e con maggiore sollecitudine ai bisogni dei borghi e dei sobborghi e dando modo di sfogare l'eloquenza tribunizia ad avversari incontentabili e sistematici con poco o punto pericolo del comune che doveva vedere non mal volentieri lo scemare dell'efficacia loro in quello sperperarsi e frantumarsi delle forze oppositrici. Aggiungasi che l'appagamento delle loro modeste domande temperava le loro velleità anticostituzionali e concorreva più e meglio che ogn'altro espediente a mantenere la pace cittadina. Se non che, come succede anc'oggi, tali assemblee tralignarono ben presto, esorbitando dalle loro determinate attribuzioni ed acquistando in esse a poco a poco sempre maggior predominio i peggiori elementi della popolazione borghigiana, e tramutandosi in comizi clamorosi dove senz'opposizione il campo era tenuto dai più irruenti e dai più scalmanati. Trovasi, infatti, che nel 1565 le vicinanze erano ormai ridotte in condizioni incompatibili tanto che le persone più agiate e perbene non c'intervenivano più, sicché non si componevano che d'avventizi e di miserabili, di *novis hominibus novas res quotidie molientibus*. Quello che s'era creduto avesse ad essere un rimedio finiva col riuscire un vero malanno fatto apposta per turbare il tranquillo stato della città, offrendo occasione ai facinorosi di screditare e indebolire i poteri pubblici e di sovvertire gli ordini costituiti.

Era urgente pertanto di provvedere ad arginare siffatti conciliaboli pericolosi ne' quali si mettevano fuori le pretese più strane e i propositi più rivoluzionari atti non a condurre alla pacificazione sociale, ma a suscitare un nuovo tumulto dei Ciompi, Il 2 marzo 1566 quindi il consiglio deliberò una riforma delle *vicinanze* limitando per ciascuna di esse il numero di quelli che

vi potean prender parte e stabilendo che per il borgo di Poscolle fossero 80, per Pracchiuso 70, per Aquileia insieme con Ronchi 120, per i borghi superiori di S. Lazzaro, Villalta e Gemona uniti 120, per Grazzano e Cussignacco 70. Con tale riforma le cose camminarono un po' meglio e senza che più accadessero grossi guai, tanto che il 2 giugno 1583 il luogotenente poté scrivere ai capi del consiglio dei Dieci che « a Udine e nella Patria « non c'era il mal seme dei Guelfi e Ghibellini » e assicurarli che « vi si vive per gratia di Dio tanto quietamente e pacifica- « mente che ne resto consolato, sapendo che ciò sarà di molto « contento a Sua Serenità e a Vostre Signorie illustrissime ». Se vogliamo, questo idilliaco stato di cose più che nella realtà era nei desideri di Sua Eccellenza che, non saprei se nel proprio interesse o per amore del pubblico bene, cercava nascondere con una innocente bugia ufficiale mezza verità, poiché per l'altra mezza nessuno avrebbe osato mettere in dubbio l'esattezza della sua informazione che sulla fine del '500 non ci fossero più a Udine né in seme né in fiore Guelfi e Ghibellini che non c'erano mai stati nemmeno quando queste storiche fazioni battagliavano accanitamente in gran parte delle terre italiane.

A capo della città e della Patria del Friuli stava il luogotenente che col tesoriere e il marescalco o maresciallo insieme con altri minori ufficiali la Repubblica mandava di 16 in 16 mesi circa a rappresentare il potere supremo dello stato nei riguardi amministrativi e giudiziari e di vigilanza generale. Il comune lo accoglieva con solenni onoranze alla sua venuta e l'esaltava con complimenti ed elogi alla sua partenza, facendone dipingere o scolpire l'insegna *sub logia comunis*. Lo stipendio che gli dava il governo non era lauto, ma a rinforzarlo concorreva la comunità la quale con una deliberazione del dicembre 1522, che confermava deliberazioni anteriori, stabiliva di passargli annualmente 6 conzi di vino di ronco, 20 staia d'avena, 15 ducati per l'uso pubblico del giardino per le fiere: di più l'associazione dei pescatori gli regalava 5 libbre di pesce e altri altre cose, senza contare l'alloggio gratuito nel Castello e altri speciali privilegi e diritti.

Per amore di verità devo dire che non molti degli 83 luogotenenti che si succedettero nel corso del XVI secolo meritarono tali elogi e tali riguardi, poiché parecchi vennero e se n'andarono senza infamia e senza lodo, lasciando le cose come le avevan trovate, contenti che tutto procedesse col solito passo ordinario

pigro e stanco; taluni altri pieni d'orgogliose pretese, non ebbero altro pensiero che di se stessi e del proprio interesse e tennero il governo con debole coscienza e scarsa dignità; altri ancora, tronfi della propria autorità, furono dispettosamente prepotenti e scontrosi; e pochi soltanto lasciarono di sé e dell'opera loro durevole e gradita memoria. Non è dunque da meravigliarsi se non di rado, non ostante i premi di 1000 lire a chi ne scoprisse gli autori, comparissero in pubblico scritture e satire contro alcuni di tali magistrati e se anche con altre più triviali manifestazioni si esprimesse il biasimo in che eran condotti. Il settembre 1501 « con « vergogna e disonore della città, furono deturpate *arma et insi-* « *gnia* di Benedetto Trevisan in loza del palazzo, di notte, cum « sterco humano »; il 14 ottobre 1514 si trovò affisso sotto la loggia un *bulettinum maledicum* contro il magnifico Jacopo Badoer « magnador co' tutta la sua corte e coi fioli ladri de baffe »; il 28 marzo 1518 si rinvenne lordato e scancellato lo stemma di Jacopo Corner e nel 1526 quello di Giovanni Moro; nel 1561 si stamparono sui muri parole insolenti contro l'onore di Gabriele Morosini; nel 1583 si videro imbrattate le iscrizioni in elogio d'Antonio Cavalli. Due soli luogotenenti furono unanimemente e meritamente onorati, Marcantonio Contarini la cui insegna il comune con deliberazione del 27 settembre 1530 volle fosse affissa *in locis conspicuis plateae Contarenae*, sulla torre dell'orologio; e Pietro Gritti di cui il consiglio con voto del 6 aprile 1585 ordinò fosse collocato il busto di marmo sopra la porta che dalla scala del Castello conduceva sotto la loggia di S. Giovanni: l'uno e l'altro in memoria dei benefizi recati alla città dalla loro amministrazione.

Dopo il luogotenente, il tesoriere e il maresciallo, tenevano il primo posto il consiglio maggiore e il minore da cui dipendevano, si può dire, tutte le altre magistrature civili, ordinarie e occasionali, la cui nomina facevasi nelle adunanze consiliari all'uopo fissate e durava un anno, 6 mesi o 4, secondo la qualità dell'ufficio e secondo lo scopo per il quale era fatta. Eccettuati i consiglieri e le commissioni temporanee i cui membri prestavan l'opera loro gratuita, la massima parte degli altri ufficiali pubblici riceveva uno stipendio o un compenso come che fosse. Quello però che sembra incredibile è come l'amministrazione d'una non grande comunità quale era allora quella di Udine, non ostante il pomposo suo titolo di magnifica, avesse un così ingente numero di uffizi e fosse ripartita in tanti rami e tanto sminuzzata da costituire con la specializzazione delle varie funzioni un meccanismo com-

plicatissimo da disgradare quelli tutt'altro che semplici del governo della Repubblica. Gli uffiziali del comune udinese erano addirittura un esercito, basti sapere che sopra una popolazione, come s'è visto, di circa 14000 abitanti, coloro che come che sia, alto o basso, stabile o provvisorio, titolare o aggiunto, avevano un pubblico ufficio o incarico superavano forse i 260, il che è come dire che c'erano presso che due impiegati per ogni cento abitanti. Io non so che cosa tutti costoro facessero né se a mandare avanti il pesante carro dell'amministrazione municipale occorressero veramente tante ruote e tanto sforzo; quello che è certo è che la macchina procedeva con una lentezza di cui non riusciamo a farci un'idea noi stessi pure ormai così bene avvezzati alle non veloci movenze della nostra burocrazia.

Dio mi guardi dalla tentazione di ricopiarvi tutto il lungo elenco di codesti uffizi e di descrivervene i vari organi e le singole attribuzioni non tutte né sempre ben definite né ben congegnate, di guisa che talvolta s'impacciavano a vicenda a malgrado che una casistica regolamentare meticolosa s'affaticasse a precisare limiti, obblighi e competenze. Bene o male, per tutti i bisogni pubblici, per tutti i molteplici servizi urbani, dall'annona alla polizia, dall'edilizia al commercio e al lavoro, dall'istruzione all'igiene, dai divertimenti al culto, per ogni ramo, starei per dire, per ogni fronda dell'amministrazione comunale c'erano appositi ufficiali la cui attività si sparpagliava per più gradi in ogni campo secondo la maggiore o minore importanza di ciò che comprendevasi entro la cerchia d'ogni singola ripartizione di dicasteri.

Lasciando da parte i 7 deputati e i 3 aggiunti, come pure i 3 *contradicenti* ossia oppositori di rito alle proposte che si facevano nelle adunanze consiliari che reputassero dannose al comune o poco studiate, ricorderò il *cancelliere* o segretario generale e dal 1531 in poi il *cancelliere aggiunto* [1]; il *cameraro* o cassiere e ragioniere capo [2]; il *calcolatore* o *quaternario* [3]; 3 *ragionieri*

[1] Il cancelliere, ch'era sempre un dottor di leggi e spesso un buon umanista, era nominato per un quinquennio, ma poteva essere riconfermato: il suo stipendio era di 50 ducati l'anno, portati a 60 nel 1543 e a 100 nel 1559.

[2] Il cameraro doveva prestare cauzione di 500 ducati ed era pagato con 40 lire di piccoli l'anno: doveva compilare annualmente il bilancio e rendere i conti ad ogni richiesta.

[3] Il quaternario dovea rivedere i conti e tenerli in buon ordine, aiutato dai ragionieri: aveva uno stipendio di 30 ducati l'anno: teneva un libro ordinario e un giornale in partita doppia.

pubblici e dei luoghi pii; 2 *camerari* alla camera dei pegni; 8 *conservatori* del Monte di pietà; il *cameraro fabricae maioris ecclesiae*; 3 *censori* che curavano l'amministrazione del denaro pubblico [1]; il *capitano*, il *vicecapitano* e i 4 *astanti* o assistenti al suo tribunale [2]; 3 ufficiali *ad negotia pupillorum*; 3 *judices confinium* [3]; 3 *giurati* o ispettori urbani; 1 *esattore* e 4 *dispensatori dei livelli*; 2 *procuratori* del comune [4]; 1 *notaro* della cancelleria criminale; 4 *presidenti* alle fabbriche pubbliche; 1 *prefetto suppellectilis publicae* o economo comunale [5]; 2 *prefetti* dell'archivio municipale; il *prefetto viarum publicarum*; 2 *procuratori* della fabbriceria del duomo; a volte un ingegnere e *proto* alle fabbriche e fontane pubbliche, come nel luglio 1552 fu nominato « l'impigro et ingenioso huomo Zuan de Recamatoribus, « cittadin nostro »; il *priore* dell'ospedale di S. Lazzaro; 1 *curatore* dell'armamento; 3 procuratori *dominarum monialium*; 1 *maestro* dell'orologio pubblico; 3 soprastanti *ad stangam pannorum* [6];

[1] I censori duravano in carica un anno, avean facoltà d'inquisire circa le disposizioni del pubblico denaro e di procedere contro chi usurpava beni del comune o di luoghi pii o mancava ai pagamenti convenuti; avean diritto al terzo delle somme ricuperate.

[2] Gli astanti col capitano o vice capitano sedevano tre giorni per settimana *pro tribunali* a render ragione, duravano in carica 4 mesi e percepivano un tanto sulle ammende.

[3] Avevano parecchie incombenze, ad es.: eleggere gli addetti all'esame e all'aggiustamento delle bolle, delle stadere e delle misure nelle fiere; giudicar nelle contese per il posto tra i mercanti nelle fiere stesse e sulle disobbedienze ai capitoli; vigilare sulle occupazioni di fondi pubblici; dar parere sul sito per le nuove fabbriche, decidere in materia di contestazioni per confini di orti, di cortili e per altre turbazioni di possesso; assegnare il posto alle varie arti nelle fiere, far ripulire per esse il giardino dove si tenevano. Le cause di loro competenza si giudicavano il giovedì.

[4] Dovean ricordare ai consiglieri quanto tornava utile al comune, badare che gl'impiegati facessero il debito loro, procurare al comune utilità, onore e favore; avean lo stipendio di 25 lire per semestre. I *procuratores ad lites* o avvocati dei luoghi pii avean 4 ducati l'anno per ciascun luogo.

[5] Aveva cura della mobilia del comune che gli era consegnata con inventario.

[6] Vigilavano sugli opifici dei drappieri e sulla confezione dei panni che dovean poi bollare e stimare: erano un nobile, un tessitore e un mercante. Aggiungerò che i contradicenti avean 6 ducati l'anno ciascuno; i prefetti delle fabbriche pubbliche 35 ducati ciascuno; il proto delle medesime 40; il cameraro della fabbrica del duomo 20; il maestro dell'orologio 30; il maestro di cappella 12 e più tardi 24; i medici 100 e poi 200, 400, 500, 800 e l'agosto 1595 anche 1000 ducati l'anno, e il chirurgo 40; i maestri 50, 100, 150,

6 *provveditori alla sanità*; 1 *fonticario* o registratore del fondaco di grano; 1 *maestro di cappella* del duomo; 2 o 3 *medici* condotti e 1 *chirurgo*; 3 o 4 *maestri* delle pubbliche scuole; i *conestabili*, i *custodi* e gl' *ispettori* delle porte della città; i *decani* dei borghi; e oltre a tutti questi un nuvolo d'impiegati inferiori e d'inservienti e di salariati quali il *famulo*; 5 o 6 trombettieri o *pifferari*, 2 e poi 4 *tabellari* o procaccia pubblici con un loro sovrastante, 10 o 12 *mazzieri* del comune, 24 *baiuli* o facchini, 10 *sagomatori* delle botti di vino, da 8 a 14 sensali o *misseti* pubblici, 2 o 4 pubblici *pesatori*, 12 *praecones* o banditori pubblici, gli *officiales* urbani [1], la *guardia del fuoco*, il *campanator* e l'*organista* del duomo, una folla di soprastanti ai macelli, alle beccherie, alla pescheria, ai molini, alle fontane, a tante altre cose, gli *spazzini* pubblici [2] e anche 2 *pizzigamorti*. Parrebbe ce ne dovesse essere abbastanza, eppure accanto ad essi se ne trova più altri che si nominavano occasionalmente e temporaneamente per qualche incombenza speciale o improvvisa, come ad esempio, per visitare gli ospedali, per vigilare sulle corse al pallio, per sovrintendere alle fiere, all'orazione delle 40 ore in duomo la settimana santa e così via; e v'erano certi altri cui si affidavano incarichi particolari non costituenti un vero ufficio, benché godessero d'una qualche retribuzione, quali i *ratatori* o ripartitori delle quote dei prestiti e delle taglie, imposti o domandati dal governo, tra gli abitanti; gli oratori o ambasciatori che per affari d'importanza si mandavano a Venezia o agli accampamenti militari; il *nunzio* o un rappresentante della città presso

200 e qualcuno anche l'alloggio; i conestabili 2 ducati il mese; il famulo 9 lire l'anno; i pifferari da 20 a 80 ducati l'anno per ciascuno; i tabellari un ducato il mese per ciascuno; il curatore o prefetto dell'armamento 12 ducati l'anno.

[1] I mazzieri e gli *officiales* riscuotevano 10 ducati l'anno per ciascuno e 2 staia di grano a Natale e a Pasqua. I primi erano ufficiali di parata che comparivano nelle cerimonie pubbliche e portavano l'alabarda; gli altri indossavano la livrea del comune con lo stemma d'argento, dovean saper leggere e scrivere, facean eseguire le sentenze del luogotenente e degli astanti, faceano citazioni e sequestri e così via. Fra i pesatori pubblici ce n'era 2 per le *gallette* o bozzoli pagati ciascuno con da 5 a 12 ducati l'anno. Il *capitaneus civitatis* avea un ducato il mese; la guardie del fuoco 7 lire il mese e un carro di legna.

[2] Aveano 2 ducati l'anno e doveano spalare anche la neve; talora però prestavano servizio gratuitamente, *pro fimo tantum*, cioè contentandosi della spazzatura. Taluni impiegati non aveano uno stipendio fisso, ma un tanto sui proventi eventuali del loro ufficio.

la Dominante, specie di console che durò dal 1555 fino alla caduta della Repubblica [1]; il *prefetto per gli alloggi militari*, i *centurioni* per coscrivere, in caso di bisogno, le milizie cittadine; i 3 *provveditori al Roiale* [2].

E ancora un ultimo ufficio mi piace ricordare, un ufficio un po' curioso e che non s'incontra altrove tanto facilmente, quello dei *judices ad pacem et matrimonia*. Era dapprima una magistratura di 3 cittadini i quali, a vicenda, gratuitamente, uno per ciascun giorno della settimana, avean l'obbligo di sedere a banco, e ogni qual volta fra gli abitanti del comune sorgesse qualche questione o qualche bega per causa privata o familiare, doveano « fedelmente, con cristiana carità » sforzarsi di racconciar le cose, « ricondurli a pace, concordia et benevolentia » e, quando paresse necessario, pregare il luogotenente d'interporre la propria autorità per evitare dissensi più gravi, « affanni maggiori e spese insopportabili » e valersi anche di arbitri per costringerli, sia pure con minaccia di pene, a far compromesso e impegnarsi a ubbidire alle sentenze che si sarebbero pronunziate. E fin qui nulla di nuovo né di straordinario: è il solito ufficio del giudice conciliatore che appiana i piccoli litigi e ricompone gl'inevitabili screzi domestici.

Ma il 18 febbraio 1518, su proposta del luogotenente, il consiglio deliberò di nominare 3 cittadini, un nobile, un artigiano e un popolare, d'età superiore ai 40 anni, i quali dovessero procurare che nella città *propagatio matrimoniorum fiat*, adoperarsi cioè che si combinassero quanti più sposalizi fosse possibile per accrescere il numero de' cittadini: era detto che questi *goli publici nuptiarum seu conjugiorum sponsores se interponere debeant in conjungendis ac copulandis matrimoniis, conjunctim vel divisim*; e per ogni matrimonio concluso spettava loro il 2 per cento sulle doti fino a 100 ducati e l'un per cento sulle somme superiori, quota pagabile metà dallo sposo e metà dalla sposa. Istituzione non so se ottima, ma certo evangelicamente demografica che sarebbe forse desiderabile potesse riprender vigore, oggi special-

[1] Gli oratori avevano, finché durava il loro incarico, un ducato il giorno se dottori, 4 lire se semplici cittadini; il nunzio 40 ducati l'anno, e dal 1592 in poi 80. Trattasi di lire venete di 20 soldi: un ducato equivaleva a lire 6 e soldi 4.

[2] Dovevano tre volte il mese recarsi a rilevare lo stato dei pubblici ripari, delle sponde, delle chiusure del roiale che conduceva l'acqua in città. Nel 1523, essendo rovinata la torre dell'orologio, si stipendiano con 2 ducati il mese due uomini che giorno e notte battano le ore, fino a quando la torre non sarà restaurata.

mente in cui le difficoltà della vita oppongono quotidianamente tanti impedimenti a quella *matrimoniorum propagatio* così amorosamente caldeggiata dalla nostra buona antica comunità, laddove noi discutiamo piuttosto della *matrimoniorum separatio.*

Per la rinnovazione di buona parte degli accennati uffici — esclusi i minori — c'era, in generale, un periodo di contumacia affinché, come si dice nelle deliberazioni consiliari, un maggior numero di cittadini avesse modo d'acquistar pratica e d'interessarsi degli affari pubblici e gli uffici stessi « camminassero per tutte le « famiglie », ciò che sarebbe potuto servire anche a svecchiare un po' l'amministrazione e a infonderle sempre novello sangue e novella efficacia e una più viva percezione dei nuovi bisogni, se il cammino delle idee nel lungo periodo della dominazione veneziana non fosse proceduto sì lento e sì poco avvertibile da far credere che ogni cosa fosse immutabile come il destino.

Tutte le nomine si facevano per ballottazione, nessuna per grazia, e nessuno poteva, con o senza stipendio, tenere più d'un incarico né violare la contumacia: gli obblighi per ciascun ordine e grado d'uffici erano determinati da appositi capitoli, così esigendo la radicata consuetudine d'allora di disciplinare con articoli e paragrafi ogni pubblica azione e istituzione.

Non ostante il numeroso stuolo degli addetti al comune, quando trattavasi di cose recanti onere al bilancio e per le quali ritenevansi necessari indagini e studi e competenza speciale, si eleggevano apposite commissioni di 3, 4 e perfino 12 buoni e idonei cittadini col compito d'occuparsi della faccenda e suggerire al proposito una ben meditata decisione. Così nel marzo 1502 se ne nomina una perché proponga un provvedimento che valga a fornire la città di pesce a sufficenza; nel 1521 un'altra perché investighi quali terreni pubblici lungo i Gorghi siano stati usurpati e convertiti in uso privato; nel gennaio 1527 una per studiare e riferire sulla spesa che sarebbe necessaria per derivare fino a Udine l'acqua del Tagliamento; nel marzo 1554 una per la scelta di quattro o cinque chiese dove poter, per comodo del popolo, riporre il SS. Sacramento affinché, in caso di bisogno, fosse più facile e sollecito portare il viatico nelle case degl'infermi; e nel marzo 1588 si trova perfino eletta una commissione di signore perché cerchino il modo di poter accogliere e nutrire nell'ospedale di S. Girolamo, presso la chiesa della Purità, poveri e povere provenienti dalla campagna e specialmente ragazze più esposte a pericoli.

È lecito credere, dal vedere come di frequente si ricorra a cotali commissioni, ch'esse realmente e utilmente lavorassero per il bene pubblico più che le odierne non facciano, con tutto che non scintillasse da lontano l'adescamento d'ufficiali onorificenze: sufficente stimolo erano il decoro e il vantaggio della comunità raggianti costantemente davanti al pensiero di que' nostri buoni antenati.

Di tutte le deliberazioni del comune, di tutti gli atti delle varie cause, dell'entrate e delle spese si teneva nota diligente in appositi registri nei quali per lo più erano trascritti o riassunti anche documenti, lettere, istanze, disegni a cui quelle si richiamavano, e grande era la cura, specialmente dal '500 in poi, che si poneva nel conservare le pubbliche scritture su cui vigilavano i due prefetti dell'archivio. Appunto perciò nel 1536 il comune fece costruire un armadio capace e sicuro, infisso alle pareti della cancelleria inferiore, per collocarvi « i libri e le carte usuali, « quelle che dovevano esser viste e consultate da chi ne ha inte- « resse, perché non siano tenute più nelle case dei cancellieri », come costumava per l'innanzi, non senza spiacevoli inconvenienti, laddove gli atti più importanti si seguitò a riporli al Monte di pietà in una cassa chiusa a due chiavi.

Nel 1550, a richiesta del collegio dei notai, si votò di fare un grande archivio anche per tutti gli atti notarili e giudiziari; nel 1563, su consiglio di Giov. Andrea Palladio, si stabilì di allogare la cancelleria degli astanti insieme con la Camera fiscale sotto i portici di S. Giovanni, in piazza Contarena. Di lì a circa un secolo i due cancellieri Andrea Brunelleschi e Vincenzo Giusti cominciarono a riordinare tutte le vecchie carte così raccolte: opera utilissima, ma non facile e che non poté riuscire compiuta poiché per l'antecedente trascuratezza e per diversi disgraziati accidenti parecchie n'erano andate disperse o distrutte. La fatica loro, per quanto concerne gli atti fino agli ultimi del secolo XV, dovette quindi contentarsi di riunire scritture frammentarie, monche, interrotte da lacune riferentisi a periodi di più mesi, e di ricucirle insieme un po' alla rinfusa e a caso, mancando spesso le indicazioni cronologiche e un esatto criterio di logica continuità.

A ogni modo dobbiamo alla cura previdente e gelosa del comune e al lavoro paziente dei cancellieri e dei camerari se oggi possediamo ancora 128 volumi degli *Annales* della città, ossia dei verbali delle adunanze del consiglio e dell'arengo, 92 tomi degli *Acta publica* ossia delle sedute della convocazione dei

7 deputati, e 21 dei circa 500 *Quaderni dei camerari* [1] e oltre a ciò più di 1000 altri volumi di scritture di vario genere riguardanti cause civili, spogli di deliberazioni consiliari, documenti svariatissimi autentici o in copia, registri di spese e di rendite e filze di atti appartenenti a tutti i rami della pubblica amministrazione. Tutto questo cumulo rilevante di materiale archivistico se da un lato attenua il danno delle gravi perdite patite e ci aiuta a formarci un'idea abbastanza chiara e compiuta della vita della comunità nei secoli passati, dall'altro ci accresce il rimpianto per ciò che le vicende dei tre ultimi secoli e l'ignoranza e l'incuria dell'Intendenza di finanza dove, durante il regime austriaco, rimase per settant'anni accatastato, lasciarono disperdere e scomparire per sempre [2].

Col medesimo zelo con cui provvide a conservare le memorie dell'opera propria per il volgere di circa due secoli e mezzo, il comune volle badare anche al proprio decoro esteriore, come ne fanno prova le deliberazioni attinenti alla residenza municipale tanto nei riguardi della convenienza quanto in quelli della comodità. Nel 1505 il consiglio dispone di coprire *bene et sufficenter* la loggia comunale e la breve scala che da essa conduce alla sala nuova formando una specie di ponte sulla via sottoposta; nel 1533 di fare un coperto stabile *ad voltum de muro lateritio* sul detto ponte; nel 1548 d'acquistare per 350 ducati alcune casupole dei Comuzzi per allungare l'accennata sala nuova fino al borgo del Fieno, ora via Cavour, ed aprire su questa alcune finestre; nel luglio 1549 si demoliscono alcune piccole case addossate al palazzo nella piazza del Vin perch'esso « resti in isola »; il 10 settembre 1550 si stipula il contratto per fare alla loggia un tetto con lamine di piombo, *quod erit visu perpulchrum et civitati valde conveniens*; nel 1558 si compera per abbatterlo un indecente tugurio di legno aderente alla loggia; nel 1559, su modello del Sansovino, si fabbrica la scala che sale al piano superiore di essa e vent'anni dopo, su disegno del Palladio, si costruisce la porta per cui s'accede a codesto piano. E si pensa pure il settembre 1525 di rivestire di legno le pareti della sala dietro i banchi dei consiglieri e di provvedere banchi nuovi più comodi;

[1] Quelli rimasti arrivano appena a mezzo il quattrocento.

[2] Fino a quasi tutto il secolo XVI gli atti pubblici, salvo rare eccezioni, sono scritti in latino, lingua che a poco a poco va scomparendo fino a che con deliberazione del novembre 1615 si ordina addirittura che tutti siano scritti in volgare.

e come fino dal settembre 1516 s'erano pagati 12 ducati d'oro al Pordenone per dipingere l'immagine della Beata Vergine col bambino da collocare sotto la loggia, così nel 1565 si ordina sia fatto « un bel telario con belle cornici al quadro antichissimo « recante l'immagine del Crocifisso e d'altri santi appeso a una « parete nell'aula superiore del palazzo »; e l'aprile 1537 di dorare e dipingere la facciata di questo verso Mercatovecchio, e nel 1574 « che sia pitturato il soffitto della sala del consiglio »; nel 1577 che il cameraro comperi per la stessa sala « un spalliero ossia « razzo di seta per il pariete dopo le spalle del seggio del luo- « gotenente et dei deputati, et doi tappeti belli et honorevoli « uno per la tavola, l'altro per il banco dove si siedono », per evitare di prenderli a prestito da chiese o da privati come si faceva; e il 6 marzo 1591 di far dipingere da Giacomo Palma nella sala della convocazione l'effige della Madonna con altri santi.

Per quanto si riferisce alla decenza e all'igiene dirò come già nel 1520 si fosse deliberato di costruire, per uso dei consiglieri, vicino all'aula, di là dal ponte sopra menzionato, alcune latrine; come nel 1568 si ordinasse di pulire il vicolo che da Mercatovecchio conduceva alla piazza del Vin passando sotto quel ponte, vicolo ch'era sempre pieno di sudiciume il quale mandava un orribile puzzo, specialmente d'estate, con grande molestia dei signori del consiglio e d'altri nobili che nelle giornate di gran caldo solevano ridursi verso quella parte della loggia a prendere il fresco. Ma sembra che il provvedimento non sia stato né durevole né sufficente se nel 1596, anche ad istanza di Girolamo Sachia che abitava lì presso, si diede facoltà ai deputati di spendere quanto era necessario per levare quell'immondezzaio dove — certe cose è meglio riferirle in latino — *solent se conferre homines ad mingendum et ponendum ventrem*, affinché, per quanto era possibile, *minimum reddat foetorem*. È da ritenere però che neanche questa volta le gride e le cure municipali siano bastate a correggere la sozza abitudine e che i signori consiglieri abbian finito con lo scegliersi un altro luogo per sedervi al rezzo d'un'aria meno pestilenziale. Certo è che, poco meglio o poco peggio, tale turpitudine ebbe a durare fino agli albori del corrente secolo e che per sradicarla non ci volle meno che l'abbattimento del vecchio palazzo degli uffizi e la superba costruzione dell'attuale che ne distrussero, grazie a Dio, fin la memoria.

Dopo tante cure e tanto non lieve dispendio è naturale che il comune con una serie d'altri provvedimenti badasse a conservare la propria residenza nella sua integrità e nella sua decorosa bellezza. Perciò il 15 ottobre 1569 in via definitiva tolse di mezzo uno sconcio durato anche troppo tempo per la tenacità delle consuetudini popolari che è sempre difficile estirpare: era l'uso, e vorrei dire, l'abuso, di concedere l'aula consiliare o qualche altra del palazzo per spettacoli pubblici, come suppergiù si fa ora per conferenze o, peggio, per comizi e adunanze di specie varia, ma non sempre intonate all'ambiente; e nel novembre 1592 ne levò un altro, quello cioè di permettere che sotto la loggia si tenessero biade, bozzoli, banchi di rivendita di panni e baracche diverse con casse e tele sciorinate e altri ingombri. Codesti nuovi divieti aveano avuto per causa occasionale noiosi inconvenienti generati da biasimevoli atti d'indiscrezione da parte dei concessionari. Ricorderò soltanto che più d'una volta, a spettacolo finito, s'eran trovati rotti i vetri di parecchie finestre, i quali da un anno erano tanti che a mala pena si potevan rimettere spendendo dai 10 ai 12 ducati, senza parlare d'altri guasti e del pericolo a cui era esposto il camino di porfido che con grossa spesa era stato collocato nell'aula grande. E perché la proibizione fosse meglio osservata si fece costruire una bella e solida porta di là dal ponte e si ordinò che il famulo, sotto la propria responsabilità, dovesse tenerla chiusa, non aprendola che i giorni delle adunanze del consiglio. In tal modo si conciliava il decoro, la sicurezza e l'economia del comune, tre cose che dovrebbero sempre procedere d'accordo, ma che non di rado un fastoso pregiudizio considera dissociabili.

Non basta ancora: bisogna che sempre, in tutti i modi, in tutte le contingenze, in ogni circostanza sia tenuta alta la maestà della magnifica comunità, bisogna che tutto concorra a imprimere nella mente de' cittadini e dei forestieri un concetto elevato della città il quale gioverà a vivificare negli uni il sentimento patriottico e negli altri un senso d'ammirazione e di rispetto. Ed ecco quindi la disposizione che sui bastoni dei mazzieri sia dipinta l'insegna dello scaglione nero in campo bianco che si trova assunta dal comune già nel 1298; ed ecco ancora il 21 aprile 1517 l'ordine di fare due stendardi, uno di seta intessuta d'oro, l'altro di fustagno da esporre in pubblico in occasione di feste e di fiere, come s'usava in passato; ecco il 29 aprile 1525 la deliberazione di farne un altro grande bianco

e nero con la scritta in lettere dorate: *Magnifica comunitas Utini* da issare sull'antenna che su apposito piedistallo, rifatto poi di pietra nel 1586, ergevasi all'angolo di piazza Contarena « vicino « al clivo che porta in Castello »[1]; ed ecco ancora lo zelo del decoro pubblico giungere a tal punto da proibire il gennaio 1533, che nelle pubbliche feste di ballo si dipingesse sugli addobbi lo stemma del comune. E nuovi provvedimenti si presero per far rispettare l'autorità dei magistrati comunali impersonanti in se stessi l'onore della città. E invero, il 21 novembre 1505 è condannata alla multa d'una marca di soldi una rivendugliola che avea ingiuriato e percosso con un bastone il pubblico banditore ch'era andato a farle un sequestro; il 17 luglio 1517 si priva dell'abitazione da quattr'anni concessagli nella torre interna di porta Aquileia il fabbro Bernardino perché con temerarie e oscene parole avea sparlato dei deputati, affinché *discat continere linguam* e gli altri imparino ad onorare piuttosto che ad offendere lo spettabile consiglio; due anni dopo si prende una deliberazione contro il dottore Giovanni Candido che a un messo mandatogli dal comune per riscuotere certa quota di pagamento da lui dovuta, gli aveva sbattacchiata la porta in faccia, lanciando una scurrile insolenza contro la comunità; il maggio 1524 si dà querela al nobile G. D. Susana che avea insultato la convocazione; nel 1530 s'infligge un'ammenda a quelli che osassero ingiuriare il vice capitano e i giurati; nel 1546 si propone una parte contro lo stesso cancelliere Antonio a Variis perché avea mancato di rispetto a un deputato; nel 1578 si priva del grado di consigliere il nob. Alessandro Pace che, oratore a Venezia, se n'era partito da questa città, senza licenza del consiglio.

Di fronte a tali sanzioni penali stanno altri decreti riguardanti una filza di norme e di prescrizioni di cerimoniale destinate a regolare la comparsa ufficiale dei rappresentanti civici nelle solennità civili, religiose e militari sulla cui osservanza si era d'una sensibilità così delicata e d'un'intransigenza così rigidamente inflessibile da ricorrere talora perfino al senato contro il luogotenente e da litigare con l'intero capitolo de' canonici se fosse parso che avessero tentato alterarle o violarle anche nelle inezie di nessun valore[2]. Quel piccolo governo cittadinesco

[1] Talvolta accanto all'insegna della città, sul vessillo che s'esponeva al balcone del palazzo, era impressa anche l'effige del leone di S. Marco.

[2] Di codeste gare citerò un solo esempio del 1575: trattavasi del battesimo di 7 ebrei, funzione abbastanza frequente e che si faceva in duomo con

intimamente democratico nella sostanza era superbamente aristocratico nelle forme con la salda convinzione che nel culto razionale di queste consiste la maggior guarentigia di quella, e che il trascurarle o sprezzarle non soltanto adombra presso la moltitudine il concetto del governo stesso, ma suscita idee d'una pericolosa uguaglianza e d'una licenza senza freno. E, passando sopra a una certa loro permalosa irritabilità, non si può dire che di pensare a codesto modo non avessero piena ragione, quando vediamo che gli stessi governi più demagogici sono tenacissimi nel voler osservate certe formalità che, purtroppo, alcune volte sono l'unico contrassegno o l'unica apparente giustificazione della loro autorità così povera di fondamento morale.

Del resto era giusto e legittimo fossero compensati con cotali piccoli vantaggi che sodisfacevano il loro amor proprio quegli onesti cittadini che o gratuitamente o con tenue stipendio attendevano alla pubblica amministrazione, sopportavano le infinite brighe che loro procurava e davano coscienziosamente il loro tempo, il loro ingegno, la loro attività e non di rado la loro pace al bene degli altri. Poiché, infatti, l'amministrazione urbana se non è facile né piacevole neppur oggi, era allora più faticosa, più meticolosa, più faccendiera, contemplando essa tutti i diversi e molteplici rami della pubblica azienda, tutte le varie manifestazioni della vita civile, tutti i mille accidenti, le mille vicende e vorrei quasi dire, i mille pettegolezzi della convivenza sociale, tanto che sarebbe di gran lunga più agevole dire di che cosa non s'occupasse che non sia l'annoverare gl'innumerevoli oggetti che cadevano sotto la sua universale competenza. Aggiungasi che le difficoltà provenienti dalla vastità del campo su cui stendevasi e frastagliavasi l'operosità dei pubblici amministratori, e la necessità loro imposta di badare a tutto ciò che costituiva l'ordinaria vita del comune e in buona parte la vita privata dei

molta solennità: per la precedenza nelle varie fasi della cerimonia sorsero contrasti tra canonici e deputati, contrasti che si prolungarono per parecchio tempo e s'inasprirono per altre pretese delle due parti riguardo il saluto del predicatore nell'ingresso alla predica, e al dare l'incensata. Dopo acri dispute si venne finalmente a un accordo: il predicatore avrebbe fatto un saluto medio tra i due corpi contendenti « simultaneo e comune, senza veruna estensione »; e il diacono avrebbe incensato i canonici e un altro prete i deputati nel medesimo tempo. E per arrivare a tale accomodamento non ci vollero meno di 35 anni: certo, per quella benedetta gente il tempo non era moneta e non avea misura, laddove il buon senso l'aveva troppo corta.

loro amministrati, come si fosse trattato del governo d'una famiglia o della tutela di pupilli, erano accresciute dalla relativa scarsità dell'ordinarie risorse economiche, come pure da quella pretenzionosa tendenza dei reggimenti municipali d'allora non soltanto ad amministrare, nell'interesse di tutti, le cose del comune, ma a regolare e disciplinare anche in certa maniera gli animi e le coscienze.

Quando si pensi a tutto ciò pare un vero miracolo che si sia potuto fare quello ch'essi hanno pur sempre fatto entro i limiti del bilancio, senza ricorrere a debiti inestinguibili come i nostri e senza quella palla di piombo del disavanzo cronico che noi ci trasciniamo dietro con la facile giustificazione essere più che giusto che i posteri concorrano nelle spese che noi facciamo anche per loro vantaggio. È dubbio però se quei posteri ammireranno la nostra filosofica disinvoltura come noi ammiriamo la prudente parsimonia de' nostri progenitori.

Le entrate del comune di Udine si compendiavano nel reddito dei dazi, delle multe, degli affitti di case, campi e di terreni pubblici, dell'appalto dei macelli, di alcune tasse per concessioni di privilegi, di spettacoli, di rivendite, e di pochi altri magri cespiti eventuali. Non metto nel conto le rate individuali o familiari dei prestiti e dei balzelli governativi, le quote di taglie e di tassazioni militari e alcuni censi, livelli e lasciti testamentari, formando essi per lo più delle semplici partite di giro.

Le tasse davano una rendita meschina, qualche cosa di più fruttavano le altre fonti accennate [1], i dazi soltanto costituivano « il nervo e mantenimento della comunità in ogni tempo sì di « guerra et pestilentia come di pace et li quali i maggiori e autori « nostri hanno cum lo sangue et facultade di continuo mante- « nuto », com'è detto in una deliberazione consiliare del 1520 [2].

[1] Il conto consuntivo del 1598, il più compiuto ch'io sia riuscito a rintracciare, segna all'entrata per pigioni di case e redditi di livelli lire 1279, e segna all'uscita per livelli e interessi dovuti dal comune lire 5778, senza contare le 1005 ch'esso paga al Monte di pietà per prestiti avuti al 3 per cento.

[2] Questi dazi erano stati concessi fino dal 1291 dal patriarca Raimondo della Torre ai suoi *burgenses* di Udine. Verso la metà del secolo XVI il dazio del vino variava, secondo il prezzo e la qualità, da 9 a 34 soldi per *conzo*; per un bue era di 4 denari, e per una libbra di carne di bue di un piccolo; per un castrato di 2 denari, per un agnello d'un denaro, per un maiale di 2 denari, per una libbra di carne porcina di 2 piccoli; per uno staio di frumento di 7 soldi, per uno di segala di 6 e per il miglio e altri grani di 4; per l'olio e le grasce di 4 lire il migliaio; per un carro di pesce di 20 soldi,

Ogni anno il 29 settembre, e dal 1589 l'ultima domenica d'agosto, i dazi si davano in appalto al maggiore o ai maggiori offerenti i quali all'atto dell'acquisto doveano presentare malleveria per il pagamento integrale e tempestivo e obbligarsi ad osservare per ogni dazio un apposito capitolato quanto mai sofistico e scrupoloso, infarcito di regole, di precetti, di divieti riguardanti tutti i casi e tutte le eccezioni, specie di rete dalle cui maglie non doveva essere possibile sfuggire in alcun modo. Il prezzo al quale si concedevano variava più o meno tutti gli anni secondo le circostanze e secondo lo stato della salute pubblica, l'esito dell'annata agraria, il maggiore o minore movimento commerciale, tutto ciò, in una parola, che potesse aver relazione coi consumi pubblici e coll'affluire di forestieri nella città.

Il dazio che offriva maggior reddito era quello del vino, sorgente tradizionale inesauribile di risorse municipali e di miserie private, predestinata a perpetuare nei secoli la speciale caratteristica dei Friulani di ottimi coltivatori della vigna del Signore: venivan poi i dazi delle carni o del macello, del pane, dell'olio e delle grasce, del pesce, dei pesi e misure, del ferro e del rame e della drapperia o dei panni. Nel 1520 quello del vino fu appaltato per 1400 marche di soldi — circa 11200 lire venete, senza tener conto del diverso valore commerciale della moneta —, quello delle carni per 424 marche — circa 3392 lire —, quello del pane per 302 marche — circa 2416 lire —, quello delle grasce per 212 marche — circa 1696 lire —, quello del pesce per 56 marche — circa 448 lire —, quello dei pesi e misure per 116 marche — circa 928 lire —, quello del ferro per 58 marche — circa 464 lire —, quello dei panni per 121 marche — circa 968 lire —, ricavandosene una somma complessiva di 2689 marche pari a circa 21512 lire.

Nel 1564 il dazio del vino diede 3480 marche [1], delle carni 465, del pane oltre 500, delle grasce 372, del pesce 65, dei pesi

per una soma di pesce 10, per un mastello di *salaticci* di 36 soldi, per un vaso o barile di anguille o altri pesci salati di 16 denari; per le stoffe di seta o di velluto di 7 piccoli il braccio, per una *pezza* di seta di 20 denari e d'altre qualità di 4, per una pezza di panno da 10 a 20 denari; per rame, stagno, bronzo di un ducato al migliaio di libbre, per ferro di 55 soldi il migliaio, piombo 20, s'intende metalli non lavorati; per la misura dei vari grani pagavasi un soldo lo staio.

[1] Nel 1575 il dazio del vino fu dato in appalto per 5100 ducati equivalenti a circa 31600 lire venete, nel 1589 per lire 38632.

e misure 145, del ferro 40, dei panni 89, tutti insieme 5156 marche ossia press'a poco 41248 lire; due anni dopo l'introito totale dell'appalto degli otto dazi raggiunse le 5299 marche corrispondenti a circa 42392 lire: in poco meno di mezzo secolo la rendita s'era quasi raddoppiata.

Per alcuni di codesti dazi, per esempio quelli del vino, delle carni e del pane, in determinate occasioni e per ragioni particolari di pestilenze, di penuria e di disagio pubblico e talvolta anche di convenienza o in cambio di speciali prestazioni, si concedeva una temporanea sospensione o una riduzione. Se però essi erano per il comune e anche per gli appaltatori una copiosa fonte di rendita e di guadagno, erano nel medesimo tempo un fecondo semenzaio di liti, di lagnanze, di proteste che dalle piccole frodi salivano fino alla trasgressione di clausole contrattuali e strascicavansi fastidiosamente settimane e mesi per quello spirito cavilloso che allora come sempre contraddistingue gli assuntori di pubbliche imprese.

Come ho già detto, tutte le altre sorgenti d'entrate non erano tali che potessero offrire grande affidamento, fatta forse eccezione, entro certi limiti, delle multe, queste pure un antico dono del patriarca Bertoldo alla comunità. Perciò in molti dei conti ordinari che i camerari aveano il dovere di tenere e di presentare si trova, generalmente, registrata pressoché la sola rendita dei dazi. Infatti, nella sua relazione dell'ottobre 1505 il cameraro Giovanni Monticoli nota che le entrate del comune più che tutto per la vendita dei dazi ammontavano a lire 19346 e che le spese complessive dell'azienda comunale salivano a lire 19331; nel novembre 1563 il cameraro Giovanni Sasso espone il conto del 1561-62 e vi registra nell'entrata lire 39463 uguagliate interamente dall'uscita, senz'alcun avanzo né attivo né passivo; il conto del 1582-83 del cameraro G. B. Bartolini segna nell'entrata lire 67141, nella spesa lire 67005 e un avanzo attivo di lire 136 e 9 soldi; quello del 1598 porta un'entrata di lire 58223, un'uscita di 60927, un resto passivo di 2704. Con un consuntivo così modesto entro i cui margini Dio sa con quanta fatica erano a mala pena contenute o, per dir meglio, compresse le necessità dell'azienda comunale, l'amministrazione non doveva essere la cosa più allegra, poiché se è vero che il pareggiare la spesa con l'entrata appaga i rigidi criteri della contabilità; è vero altrettanto che, risecando spesso sul vivo, mortifica amministratori e amministrati e intralcia il razionale svolgersi delle pubbliche cose. Dalle loro scrit-

ture, infatti, apparisce chiaro come tutta quella brava gente dovesse lambiccarsi il cervello affinché il bilancio potesse chiudersi in pari e per resistere a tutte le pressioni, per respingere tutte le richieste, anche se giuste, che importassero nuove spese, attirandosi l'odiosità d'imporre economie e limitazioni spiacevoli e d'attuare una fiscalità rigorosa quanto indispensabile. E possiamo immaginare « la continua fluctuatione d'animi » che avranno dovuto provare in certi difficili momenti, nell'assidua lotta fra la necessità e l'impotenza, quando, sotto l'assillo del bisogno più urgente, la deficenza di denaro, « principal timone et capo delle actioni di qua giù », li costringeva a ricorrere a provvedimenti penosi e onerosi come prestiti forzati, mutui, cessione temporanea o definitiva di qualche livello, licenziamenti di provvisionati [1], sospensione di lavori e di spettacoli, inasprimento di dazi e, peggio ancora, riduzione d'assegni e di stipendi.

Le spese del comune erano molte, necessarie le più e talune, come oggi si chiamano, facoltative; parola bugiarda, poiché, in realtà, da poche eccezioni in fuori, la facoltà di non farle non si poteva praticamente esercitare quasi mai. Oltre quelle occorrenti per gli stipendi e le mercedi e per tutto ciò che si riferisce all'amministrazione ordinaria, c'erano le spese per le fiere, per il pallio, per elemosine a ospedali, a monasteri, a confraternite, a poveri; quelle per la fabbriceria del duomo ch'era chiesa di patronato comunale; per l'orologio, per le campane, per compensi, donativi e sussidi straordinari per incoraggiamento e premio a studiosi e ad artisti, per rimunerazioni a predicatori; poi le spese di rappresentanza, quelle per le ambascerie, per l'estinzione rateale di mutui verso privati, per alloggi e approvvigionamenti militari, per la venuta di sindaci inquisitori o altri personaggi illustri [2], per taglie, per provvedimenti sanitari e simili imprevedibili cause accidentali. Si comprenderà agevolmente in quali condizioni finan-

[1] Il 29 settembre 1508 « tanti sono i debiti in che questa magnifica « comunità si trova, attente le grandissime occurrentie proxime passate et « le excessive spese », che si decide di scemare il numero de' medici e dei maestri con un risparmio di 410 ducati. Quanto alla cessione di livelli un esempio l'abbiamo nel 1515 quando il comune ne alienò uno perpetuo al dottor Giacomo Florio per pagare le spese da lui sostenute nel vettovagliare per più settimane per conto della città una compagnia di soldati.

[2] Nel secolo XVI questi sindaci si trovano ricordati soltanto negli anni 1566, 1576, 1583 e 1592: per preparar loro l'alloggio nel 1583 il comune spese 649 lire e 13 soldi.

ziarie dovesse bene spesso trovarsi il comune, e non gli s'attribuirà a colpa se parecchie deliberazioni che imponevano spese non fossero attuate che due, tre e anche sette anni dopo approvate, e talora anche lasciate cadere, e se i lavori pubblici si trascinassero a lungo prima di giungere a compimento [1].

Nel 1500 si falcidia la provvisione a tutti gli stipendiati a causa delle pubbliche urgenze e spese, e lo stesso si ripete nel 1514; quattr'anni dopo si riducono del 10 per cento tutti i salari e altrettanto si fa nel 1557 [2] e, per alcuni, nel 1581 e 1584; nel 1519 si eleggono i 3 contradicenti con l'obbligo di servire gratis tre anni; nel 1535 si sospende per tre anni la retribuzione a tutti i pubblici ufficiali, compresi i 7 deputati ed esclusi i medici, un maestro, il cancelliere e i decani; il 12 marzo 1543, « per causa di debiti, gravezze et spese », si vota di trattenere per cinque anni lo stipendio ai deputati e ai contradicenti e di pagarne soltanto mezzo agl'impiegati; nel 1556 per far fronte alle spese cagionate dalla peste si delibera di levare dal Monte di pietà una somma postavi in deposito dall'ebreo Moisè e un'altra di 500 ducati dall'ebreo Zaccaria e alcuni suoi soci, somme che però furono restituite l'anno seguente, ma col denaro degl'impiegati comunali a molti dei quali per quattr'anni e ad altri per due fu trattenuto il pagamento dei loro assegni; nel 1566, sempre per gli *oneribus incumbentibus magnificae comunitatis nostrae et magnis ejus debitis*, si stabilisce di non aumentare per cinque anni nessuno stipendio e di non fare alcun donativo; il 12 aprile 1570, infierendo la guerra coi Turchi e temendosi una loro incursione, per sopperire alle spese dell'armamento e della difesa della città, s'interrompe per tre anni il pagamento d'ogni assegno e d'ogni sussidio e si prorogano tutti i lavori pubblici, e il medesimo, per altre urgenti necessità, si ripete il marzo 1573 e il novembre 1593. Non sono rare le parti che il consiglio propone *pro inveniendis pecuniis* per una o per altra causa, o per concedere ai deputati *libertas de pecuniis inveniendis*; e ci sono giorni neri in cui il cameraro non ha un soldo nelle sue casse [3]

[1] Tanto per addurre un esempio dirò che la costruzione dei banchi per la sala del consiglio deliberata nel 1525 non era ancora effettuata nel 1548, e occorse una nuova deliberazione perché ci si ricordasse della precedente.

[2] Fra i colpiti si trova anche Giovanni da Udine, a cui fu sospeso l'assegno annuo di 40 ducati, *attenta aerarii publici inopia*.

[3] Nel settembre 1527 il comune non ha che 1400 ducati per arrivare al settembre 1528, e la sola spesa per i provvisionati ne importa più di 2000.

né può prestare più del proprio al comune, essendo egli già creditore verso di esso di anticipazioni fattegli per pagamenti improrogabili [1]. Qualche volta le angustie dell'erario sono tali da non comportare neppure che si distragga la più piccola somma, basti, ad esempio, la determinazione presa il 30 marzo 1511 nella quale si dichiara di non aver per ora modo di rimettere a posto, per uso della città le due campane cadute dal campanile di S. Maria di Castello sconquassato quattro giorni prima dal terremoto, « essendo « la comunità onerata da altre maggiori e più urgenti spese ».

Come si vede, il più delle volte il danno ricadeva sulle spalle degl'impiegati, presentandosi più ovvio e più efficace d'ogni altro il ripiego di trattenere i loro assegnamenti che importavano suppergiù dai 3000 ai 4000 ducati, ossia un po' più di 18000 o 24000 lire venete l'anno [2]. Per un poco, fosse carità di patria o fosse un senso di riguardo, rassegnati tacquero, ma rinnovandosi troppo spesso la dolorosa operazione, non si sentirono di sopportare sempre tranquillamente l'increscIosa parte di restauratori del pubblico bilancio a scapito del loro bilancio privato e di pagar essi soli per tutta la cittadinanza. Giunse perciò fino a noi traverso gli atti ufficiali un'eco di lagnanze, di richiami, di proteste tanto vivaci che il consiglio fu costretto talvolta a revocare le proprie deliberazioni o a mitigarne gli effetti e l'estensione. Devo aggiungere però ad onore di quegli eccellenti impiegati e salariati che i loro sfoghi verbali giustificabili non degenerarono mai in tentativi di sciopero, di questo illusorio falso rimedio nel quale è andata crescendo via via la fiducia, con tutto che fino dal tempo di Menenio Agrippa fosse dimostrato essere esso peggiore del male.

Dopo gli stipendi, un'altra causa tutt'altro che lieve di spesa erano, oltre il sussidio ordinario di 2080 lire, i sussidi straordinari per le fortezze, per la guerra turca e per altre necessità chiesti non di rado dal governo povero anch'esso e sempre a stremo di pecunia. Nel 1514 il comune è costretto a cercar danari presso i cittadini *juxta eorum possibilitatem* per prestarli a Venezia; nel 1516 questa gl'impone un nuovo prestito di 6000 ducati, nel 1524 un altro di 4000, nel 1527 un terzo di 3000;

[1] Un esempio l'abbiamo nel marzo 1527 quando il cameraro G. Franceschini dichiara di non aver denari da dare ai due oratori destinati a Venezia, e che si sforzerà in tutti i modi di trovarne con un mutuo, da estinguersi poi a settembre col ricavato dei dazi, poiché tutto ciò che aveva di suo prestò già al comune in più riprese.

[2] Nel 1598 la spesa complessiva per i provvisionati è salita a lire 26123.

nel maggio 1529 esso deve decretare un' imposta di 2060 ducati per sovvenire ai bisogni della Repubblica sollecitante dalla Patria del Friuli un prestito di 7000 ducati; nel 1539 ecco da capo una richiesta d'altri 6000 di cui a grande stento furono pagati 4000, essendosi con mediazioni e con suppliche cercato di farsi condonare il resto; nel 1542 il governo domanda ancora alla Patria un sussidio di 5500 ducati; nel 1570 uno di circa 2500, nel 1580 uno di 1598, e nel 1593-94 obbliga il comune a concorrere con la grossa somma di 36000 ducati, pagabili in nove rate annuali, nella costruzione della fortezza di Palma. Certo, il mite governo di S. Marco avea continuo bisogno di soccorsi, ma con la frequenza e la violenza de' suoi colpi apriva piaghe insanabili negli smilzi bilanci comunali e, procurando a sé un momentaneo sollievo, diffondeva intorno a sé duraturi lo stento e la miseria.

Oltre le imposizioni governative c' erano poi quelle del parlamento della Patria di cui la comunità era un membro e obbligata quindi a pagare la propria quota di spese generali, cosa spesso non facile, come n'è prova l' esser essa quasi sempre in addietro coi pagamenti, e il trovare, ad esempio, nel 1578 segnato per tale ragione un suo debito di 4150 lire.

Accrescevano il dissesto finanziario le spese straordinarie che, a dir vero, un obbligo morale trasformava in ordinarie, ed erano principalmente quelle dette di rappresentanza e di convenienza, imposte quali da recisi inviti del senato, quali suggerite dalla speranza di presunti appoggi e vantaggi: vaporosi fantasmi al rapido dileguarsi dei quali appariva nella sua consistenza la squallida realtà dei debiti. L'8 aprile 1505 si approva la spesa per due persone che accompagneranno fino a Portogruaro la salma del luogotenente Antonio Calbo morto il giorno prima; il 21 gennaio 1517 si delibera di mandare tre cittadini a Portogruaro a ricevere la moglie del luogotenente Jacopo Corner; l'ottobre 1532 scende in Italia *per canalem Clausae cum immenso exercitu* l'imperatore Carlo V, e riconoscendosi esser necessario *pecuniam erogare in usus importantissimos dietim et horatim occurrentes*, e non avendone altra se non quella alcuni giorni prima *deprompta e Sacro Monte Pietatis*, si dà facoltà *de ea nonnullam partem attingere* che basti al bisogno. Nel gennaio 1544 reduce dall'Ungheria passa da Udine G. B. Savelli, prefetto delle milizie pontificie che avean combattuto contro i Turchi, e il comune l'accoglie solennemente e gli offre dei doni; il marzo 1556 s'approvano le spese sostenute per scortare il luogotenente andato

a Venzone a far atto d'ossequio alla regina di Polonia, Bona Sforza, recantesi ai bagni di Abano; il 2 marzo 1566 si risarciscono i 7 deputati di quanto spesero per tenere a battesimo, a sua richiesta, una figliuola del luogotenente Francesco Duodo, ciò che si ripete l'agosto successivo per una bambina di Giustiniano Giustinian ad ambe le quali, come figliocce del comune, si farà poi nel 1584 e nel 1587 un bel regalo di nozze; il 16 luglio 1574 si vota una non piccola somma per muovere incontro onorevolmente fino a Resiutta con grande compagnia di cavalli al re Enrico III di Valois; nel gennaio 1584 si dànno *de pecunia publica* 2000 ducati al concittadino Michele della Torre, vescovo di Ceneda, nominato cardinale, e qualche mese dopo si consente una nuova spesa per festeggiare la sua improvvisa venuta a Udine; e spese simili si fanno nel 1566 per il cardinale Francesco Mantica. Non parlo di altre sostenute per solenni ingressi di patriarchi, per funerali di personaggi ragguardevoli [1], per funzioni religiose, per celebrare avvenimenti politici importanti: la vittoria di Melegnano nel settembre 1515, il riacquisto di Verona nel gennaio 1517, l'accordo tra Carlo V, lo Sforza e Venezia l'agosto 1523, la pace di Bologna nel gennaio 1530, la vittoria di Lepanto nel novembre 1571, l'anniversario dell'assoggettamento alla Repubblica del 6 giugno 1420; e non parlo neppure di festeggiamenti per elezioni di dogi e per cento altre cause svariatissime che a noi sembreranno futili, ma che allora erano gravi e imperiose. Date tali condizioni finanziarie e tenuto conto dell'inevitabile aumento del bilancio per il crescere dei bisogni della città e il moltiplicarsi dei pubblici servizi che il progresso civile, per quanto lento potesse essere, rendeva più evidenti ed esigenti, il consiglio per superare le molte difficoltà senza ingolfarsi in debiti superiori alle sue forze presenti e vincolare irreparabilmente l'avvenire, oltre i ripieghi già indicati, dovea industriarsi a fare tutte le economie possibili e talvolta anche quelle giudicate impossibili, vigilando con somma cura su tutti i rami dell'amministrazione per ritagliare di qua e di là sui fatti stanziamenti, a lesinare su tutto e per tutto anche a costo di far brutta figura e di suscitare biasimi e lamenti.

Il 26 settembre 1521 un cameraro fu accusato d'aver distratto in proprio vantaggio « tavole, legnami, chiodi, armature, ferra-

[1] Ad es. per quelli del vescovo suffraganeo e vicario patriarcale Luca Bisanti nel marzo 1575; e nel novembre 1593 per quelli più solenni del patriarca Giovanni Grimani. Aggiungansi circa 1000 lire l'anno per regali di vino, presciutti e formaggi a nobili veneziani « protettori della città ».

« menti che la comunità aveva acquistato per far lavorieri in più « luoghi, disfare, buttar soso edifizi et casamenti ». I deputati che aveano sperato Dio sa in che grosso risarcimento e in che lauta ammenda per stagnare le falle dell'erario pubblico, dovettero per quella volta restar con le mani vuote e con un rimorso sulla coscienza poiché il processo iniziato provò chiaramente che l'accusa era infondata. Il 13 maggio 1526 un altro cameraro, Pietro Mels, incolpato d'aver comperato un pallio logoro e macchiato anziché uno nuovo per le corse fu condannato a compensare il danno recato al comune per i 55 ducati così male spesi: il povero vecchio che avea fatto ciò non per tornaconto proprio, ma per spirito d'economia, date le condizioni del comune, pagò tuttavia dichiarando di voler « ciò che la sua terra voleva, ancora che gli domandasse la « sua facoltà »: dichiarazione nobilmente affettuosa che onorava il comune meglio che non lo giovassero i pochi ducati rimborsatigli.

Non di rado, sempre per ragioni d'economia, si richiamavano da Venezia il nunzio e gli oratori mandativi; più spesso si differivano pagamenti e rimborsi per mesi e per anni, nonostante le ripetute insistenze dei creditori: accennerò, ad esempio, alla meravigliosa pazienza dei Filettini che l'aprile 1577 aspettavano ancora il pagamento di due pezzi di orto da loro ceduti al comune nel 1552 e 1554 per la ricostruzione della chiesa di S. Giovanni di piazza Contarena. Dopo ciò dovremmo sorprenderci d'incontrare spessissimo deliberazioni con cui il comune, così tardo a sodisfare i propri debiti, tuona severo contro i debitori suoi, se non si pensasse essere questo costume di tutti i governi del mondo passati e presenti e fors'anche futuri.

Nel settembre 1574, indotto dalla necessità di risparmiare anco nelle minime cose, il consiglio stabiliva che tutti coloro che avevano un ufficio pubblico rimunerato, ad eccezione del cancelliere, dovessero a proprie spese provvedersi dei necessari oggetti di cancelleria, per diminuire così il soverchio aggravio cagionato dalla consuetudine invalsa per la quale ogni impiegato a suo arbitrio si faceva dare direttamente quanto gli occorreva e magari qualche cosa di più dal cartolaio, il quale poi di tanto in tanto presentava al comune il conto per l'importo complessivo. Per l'anno 1566-67 il libraio Bertolino Lorio per oggetti da lui somministrati *in usum officiorum* manda al cameraro una nota di lire 20 e soldi 7: somma che rende un po' difficile immaginare quale margine di guadagno potesse rimanere per gl'impiegati e quale vantaggio economico ricavare il comune.

Fossero queste minuziose cautele, fosse l'assidua vigilanza in materia di contabilità o fosse anche la scelta oculata dei camerari ch'erano sempre persone di specchiata onestà e forniti di censo, o infine, oltre a tutto ciò, la piena coscienza del dovere rafforzata da un vivo affetto per quella città che allora costituiva tutto il loro piccolo mondo, durante l'intero secolo XVI non ho trovato che un unico esempio di malversazioni e di frodi. Ricordano, infatti, gli *Annali* sotto la data del 20 giugno 1574 la condanna in contumacia alla perdita della cittadinanza e di tutti i diritti inerenti per sé e per i suoi figliuoli, di certo Antonio Glisulino, impiegato *ad officium scontri et quaternarii* del Monte di pietà, per aver egli « senz'alcun riguardo messo le mani sui « depositi, sacrilegamente levando il denaro ai poveri e in uso pro« prio convertendo et gli scritti et quaderni di esso Monte teme« rariamente viziando ». Tolto questo fatto grave e tolti dei semplici atti d'inevitabili negligenze, l'amministrazione del pubblico denaro procede sempre normalmente e onestamente; e i tre censori aventi facoltà d'inquisire all'uopo non si dovettero affaticar troppo nella loro opera di sindacato.

Come poi si svolgesse l'azione del comune, prescindendo dalla parte finanziaria, negli altri uffici dell'azienda municipale vedremo via via particolarmente se gli eventuali lettori, che presumo benevoli, non si stancheranno di seguirmi nella narrazione di quest'umili memorie della nostra vecchia comunità.

Qui per esaurire il mio speciale argomento e compiere, per quanto m'è possibile, ciò che si può in qualche modo riferire agli ordinamenti della città, non mi rimane che d'aggiungere alcuni cenni intorno agl'istituti giudiziari e alle disposizioni militari.

Il ministero della giustizia, esercitato in parte dai rappresentanti del Dominio veneziano e in parte da magistrature cittadine, per le cause civili e criminali minori cadeva sotto la competenza del capitano e dei 4 astanti che si radunavano nel posto loro assegnato quando la campana di S. Maria di Castello, *mane et meridie*, indicava l'ora di sedere *ad jusdicendum* [1]; per le criminali maggiori e per la sentenza in ultima istanza il giudizio era ri-

[1] L'ufficio degli astanti non avea poco da fare: dal maggio 1564 al luglio 1567 trovo registrate 231 loro sentenze in materia civile. L'importo delle multe era diviso in tre parti uguali fra il comune, il capitano e i 4 astanti. È da avvertire che alla giurisdizione di Udine appartenevano anche le vicine ville di Pozzuolo, Carpenedo, Galleriano, Vissandone, Bressa, Paderno, Laipacco, Vât, Caprileis, Cussignacco, Beivars, Feletto, Godia e qualche altra.

messo al luogotenente e alla sua corte a cui si poteva sempre appellarsi anche nelle cause di materia civile su cui avessero già giudicato il consiglio o la convocazione o altri che fosse. Ho già accennato alle contravvenzioni, alle ingiurie, alle querele, a contrasti privati e simili altre questioni per le quali il procedimento e la decisione spettavano ai deputati, ai provveditori alla sanità e ad altri civici magistrati. Del resto, la funzione giudiziaria con tribunali di tanti ordini e di tante specie tra i quali la competenza era ripartita con limiti non sempre rigorosamente né logicamente definiti e dove i giudici o i collegi giudicanti erano a gara gelosi delle proprie attribuzioni e prerogative, e le imputazioni e le colpe erano classificate e graduate con una casistica la più sottilmente scrupolosa; la funzione giudiziaria, io dico, non apparisce quasi mai chiara, coerente e precisa e dà luogo a infiniti ricorsi e a fastidiose proteste. Senza contare che in parecchi casi, a complicare ancor più la faccenda, finivano per intervenire i capi dei Dieci o il senato o la camera di S. Marco o i dieci Savi grandi, gli Uditori nuovi o altri ancora, ciò che infirmava le giurisdizioni locali che non potevano sentirsi ben sicure con facoltà limitate da tante revisioni e con un' autonomia soggetta a tanti gradi di sindacato, d'appello e di cassazione.

Le pene eran le solite di que' tempi; multe, carcere, esilio e la morte. Nei processi s'udivano le accuse, le testimonianze pro e contro e le difese e ricorrevasi alla tortura, per lo più quella della corda: le cause sbrigavansi presto, se penali, duravano un tempo indeterminato se civili. Le sentenze più gravi in materia criminale, presenti il luogotenente e i giudici, premesso il suono della campana e uno squillo di tromba, leggevansi al condannato dal notaio della cancelleria, sotto la pubblica loggia; esso quindi dalla carcere era accompagnato fino al luogo del supplizio dalla confraternita del Crocifisso, giusta un decreto del luogotenente dell'agosto 1518; il triste luogo era quasi sempre l'attuale Giardino, una piccola parte del quale era perciò chiusa da uno stecconato affinché, com'è detto in un'ordinanza del 29 novembre 1490, *canes et alia animalia non possint intrare in eo loco ad comedendum sanguinem humanum*: strano sentimento di pietà in coloro che non si ritenevano dal condannare al taglio della testa e ordinavano che dopo « il cadavere fosse fatto in « quattro pezzi e appeso alle forche nei soliti luoghi », come trovo scritto nella sentenza pronunciata il marzo 1566 contro certo Francesco di Giorgio di Tarcento il quale a coprire un suo furto

avea tentato d'affogare una bambina che avrebbe potuto accusarlo: parrebbe quasi che quella pietosa precauzione mirasse piuttosto a preservare da un immondo contatto le bestie vaganti che a compiere un atto d'omaggio a un sentimento d'umanità cristiana.

La pena capitale, a ogni modo, non è molto frequente e per lo più è inflitta a colpevoli di bassa condizione sociale, poiché, meno pochissime eccezioni, questa pena per i nobili si cambiava nel pagamento d'un'ammenda o in qualche anno d'esilio inasprito, ne' casi più gravi, da una taglia. Se non che né l'uso della tortura, né la crudeltà delle pene pare siano giovate a scemare il numero dei delitti di sangue, veramente straordinario durante il '500 e che rivela l'indole rude, rissosa e orgogliosa della nobiltà friulana, specialmente di quella nobiltà castellana che sotto il reggimento patriarcale s'era sempre mostrata riottosa, ribelle e battagliera e che lo stesso governo veneziano non sapeva tenere in freno e costringere al rispetto delle leggi divine ed umane.

Il 5 agosto 1505 è ferito a morte sulla pubblica via della città il nob. Enrico di Canussio; nel 1507 Ascanio di Strassoldo, dopo una vera battaglia contro tre assalitori, uccide certo Antonio da Cividale; nel 1518 è bandito per omicidio il nob. Francesco Candido; il 6 febbraio 1537 il canonico Antonio Susana rincasando verso notte è sgozzato da un servitore tedesco del nobile dott. Antonio Merlo; il 13 aprile 1542 Giovanni Savorgnan pugnala un figlio naturale del suo congiunto Niccolò; nel 1579 Elena Gorgo vedova d'un Savorgnan della Bandiera è trucidata dal proprio fratello Camillo; l'anno dopo il nob. Niccolò Miliana ammazza la moglie mentre, dirò col contemporaneo notaio Federico Bujatti, « dal sonno vinta in letto giace »; il luglio 1584 Francesco Antonini uccide il nob. Manfredo de Caprileis sulla scalinata della loggia, verso Mercatovecchio, quando usciva dal consiglio; nel solo anno 1566 si contano in città nove casi di ferimenti mortali, in tutto il secolo oltre una settantina di omicidi, tutti fra persone del ceto nobile, perocché gli atti del comune non registrano, di solito, fatti riguardanti cittadini delle classi inferiori. Aggiungerò che tali delitti di sangue così frequenti da essere come passati in consuetudine non destano più né molto ribrezzo né grande indignazione e pietà; sono avvenimenti di cronaca quotidiana di cui appena appena si discorre un momento come di cosa ordinaria che non sorprende più nessuno, tanto che a proposito d'uno di questi casi un concittadino nel 1546, come si trattasse della

cosa più naturale del mondo, può scrivere un bel motto: *una nascendi ratio omnibus, varietas mira moriendi*, giudicando l'assassinio semplicemente come uno degl' infiniti modi d'andare all' altro mondo [1].

Un altro delitto che trovasi punito con molta severità è la baratteria e la falsificazione della moneta: fortunatamente in tutto il secolo XVI non s' incontrano in proposito che due soli processi, uno al principio di esso chiusosi con la condanna del colpevole al taglio della mano destra; il secondo nel 1545 e riguarda un tedesco condannato a fare gratuitamente per tre anni il maestro di giustizia e poi bandito in perpetuo: quanto a barattieri non trovai menzionato che il solo Giovanni dalle Maschere condannato nel gennaio 1519 a stare un giorno alla berlina. Rarissimo pure è il duello, che si punisce col bando; rarissimi del pari gl' incendiari, tra cui ricordansi nel 1566 due donne che furono frustate pubblicamente, bollate sulla faccia e cacciate in bando. Molto più frequenti invece sono i processi per furto: ne citerò alcuni fra i più strani: il settembre 1501 il consiglio promette un premio a chi rivelerà certi ladri che una notte rubarono alcuni vasi di

[1] Agli accennati fatti aggiungansi i seguenti: il 10 setttembre 1500 il cittadino Antonio Candoni è ucciso a tradimento sulla pubblica via; nel 1511 trovasi sgozzata la figlia del custode di porta Cussignacco; nel 1513 Girolamo Parona uccide il nob. Carlo Andreotti; il 2 novembre 1518 è aggredito e ferito Bartolomeo de Honestis, mansionario di curia; il maggio 1528 Girolamo di Colloredo ammazza il dott. Francesco Tolmetano; il maggio 1531 il dott. Girolamo di Montegnacco con la spada corta trafigge Andrea di Prampero che stava sulla porta della bottega del Sachia in Mercatovecchio, quel Prampero che nel 1513 era stato bandito per omicidio; nel 1535 muore per ferite ricevute Andrea Antonini; l'ottobre 1543 muore il dott. Antonio del Merlo ucciso da un Savorgnan; nel giugno 1546 il dott. Claudio Simeoni ammazza Misech Pariboni; nel luglio un figlio di Pietro d'Attems è colpito a morte da Corbello di Donna Onesta; il novembre 1547 sulla pubblica piazza è accoltellato il nobile Giuseppe a Robore; il dicembre Fabrizio da Puteo è ucciso dal fratello; nel 1565 i Suardi finiscono a schioppettate Bernardo di Prampero; nel dicembre 1566 è condannato in contumacia Tullio Freschi per l'uccisione di Steffano di Buttrio; nel 1567 due Madrisio sono banditi per aver ferito Marzio Percoto; nel 1568 Giuseppe Sbruglio toglie di vita il proprio genero Giuseppe Suardo; nel 1569 Alessandro Muzzanino tenta di uccidere uno dei contradicenti del consiglio; nel 1574 Aquilio Savorgnan e Girolamo Emiliani tirano due fucilate contro il vice maresciallo, e Pirro di Strassoldo ferisce con quattro stilettate il dott. Luisino Luvisini; nel 1576 Claudio Sasso è bandito per aver ucciso Flaminio Diana. Non sono tutti, ma mi pare che basti. E non tengo conto delle cause per ferimenti leggeri che ricorrono spessissimo nelle scritture del tribunale degli astanti.

vino dai carri di mercanti tedeschi che, *secundum consuetudinem*, eran fermi sulla pubblica via per partire il domani; nel marzo 1538 si pone una taglia contro quegli scellerati che levarono il tabernacolo del duomo; nel 1542 si rinnova un bando contro coloro che entrano in orti e giardini della città per rubare erbaggi, frutta, legna e fare altri danni, e altri simili bandi sono spesso ripetuti contro i ladri di calce, pietre, tegole, tavole e altri materiali da fabbrica; l'aprile 1574 sono strappate alcune lamine di piombo dal tetto del palazzo comunale; nel febbraio 1599 « alcuni « malvagi », forzate le porte della cancelleria criminale ed entrativi, dànno di piglio agl'inserti dei processi e ad altre scritture custoditi nell'archivio, le imbrattano, le lacerano e le disperdono a brani nella stanza e fuori. Il peggio è che non si riesce quasi mai a trovare i colpevoli e che i processi devonsi fare in contumacia « a vendetta della pubblica dignità »: e così novanta volte su cento, a dispetto di proclami draconiani e di taglie, restano i ladri ignoti e i furti impuniti.

D'altri processi per altre colpe più o meno gravi, ma per buona fortuna, ancora meno frequenti non occorre parlarne [1], come non occorre né del foro ecclesiastico né del tribunale del S. Officio, trattandosi in essi cause affatto speciali e non avendovi l'autorità civile alcuna diretta ingerenza ove se n'eccettui l'assistenza di legge alle udienze e l'esecuzione della sentenza.

Venendo, infine, agli ordinamenti militari, bisogna tener presente che, in generale, essendo cosa riservata alla competenza del governo, il comune non ci aveva gran parte salvo che nella spesa dove la parte sua era anco troppo sovrabbondante. In fuori dai periodi di guerra la città non aveva guarnigione stabile, sicché di armati non c'erano che i 10 o 12 ufficiali addetti alla sicurezza pubblica e i mazzieri o alabardieri già menzionati, tutti dirò così, guerrieri di pace costituenti con le guardie notturne e coi

[1] A dir vero, non rare eran le colpe contro il buon costume e quella della bestemmia, vizio meglio che colpa, trasmessosi di generazione in generazione e tuttora rigoglioso come una mala pianta. Generalmente era punito con una multa e, solo nei casi più gravi, rasentando l'eresia, il reo era posto alla berlina « con la lingua in glova », nei giorni di festa, durante le sacre funzioni: così toccò a Beltrame Sachia e ad alcuni muratori di Beivars processati l'aprile 1538 per bestemmie « in vilipendio della Madonna di Loreto ». In questi casi c'entrava però anche il S. Officio; quando trattavasi di bestemmia semplice la causa discutevasi al tribunale del capitano e degli astanti, come appare dal processo contro Uccello de Uccelli, bestemmiatore abituale che il 7 settembre 1500 fu multato di 50 lire di soldi.

conestabili e custodi delle porte una milizia urbana per i servizi di polizia e di cerimonia. In tempo di guerra o sotto la minaccia di essa, le cose cambiavano e ben maggiori obblighi e fastidi dovea assumersi il comune sia nell'interesse della propria incolumità, sia per ubbidire agli ordini dell'autorità governativa che, stretta da cento bisogni, avrebbe scaricato volentieri sulle spalle di esso quanti più oneri e difficoltà fosse stato possibile. Scoppiata la guerra della lega di Cambrai, i cittadini atti alle armi insieme con le cernide venute dalla campagna avean dovuto accorrere sulle mura per difendere la città e s'erano anzi comportati così bene che le soldatesche imperiali, che pur contavano 12000 uomini, giunte nel giugno 1509 a poca distanza da Udine e visto quell'apparato di resistenza, senza fare alcun tentativo si erano spostate verso Cividale: episodio che parve glorioso e che procurò agli Udinesi un iperbolico elogio del doge Leonardo Loredano. A dir vero fu questo l'unico momento in cui mostrarono, come che fosse, una lustra di coraggio; dopo, le cose andarono di male in peggio e non tanto per colpa loro quanto per l'impotenza del governo. Nel febbraio 1510 e del pari nel 1513 il consiglio delibera che i capi dei *quintieri* in cui militarmente era stata divisa la città vadano con un notaio di casa in casa a descrivere tutte le persone atte alla milizia e a registrare tutte le armi che vi si trovassero e ne presentino gli elenchi ai deputati; nel maggio seguente ordina che i cittadini e gli abitatori di Udine per salvare la comunità e la Patria dai pericoli da cui sono minacciate e mostrare la loro fedeltà a Venezia raccolgano « pecunia « privata ciascuno secondo le proprie forze » con la quale assoldare per quattro mesi 200 cavalieri sotto il comando di Enea Gonzaga. Ma per quell'anno non ci fu bisogno di nulla. Nel settembre 1511 e nel febbraio 1514 i medesimi cittadini, mancando i soccorsi veneziani e disperando di poter resistere, a malgrado dell'esortazioni di Girolamo Savorgnano, si arrendono, senz'alcuna difesa, all'imperatore. Ricuperata poi di lì a breve tempo la città per la seconda volta dai Veneziani, finché durò la guerra il comune dovette provvedere agli alloggi militari, alle provviste di vettovaglie, d'armi, di munizioni, ciò che si ripeté anche poi ogniqualvolta fu necessario.

Per siffatte incombenze il consiglio, di solito, nominava volta per volta o un apposito prefetto o una commissione che requisiva quartieri per la milizia, alloggi per i generali e per i provveditori che tratto tratto capitavano a Udine per rassegne militari,

per ispezioni o eran di passaggio per recarsi alle fortezze di Monfalcone, della Chiusa e più tardi a quella nuova di Palma. Mancando vere caserme, si suppliva con casamenti privati o con gli *hospitia* o alberghi, come si trova essersi fatto nel settembre 1500 in cui si requisirono per buona parte quelli di S. Giorgio e dell'Angelo, compensando i due albergatori con l'esonerarli dal dazio. Per gli alti ufficiali si richiedeva qualche palazzo signorile o qualche convento: così il settembre 1507 e 1508 per l'Alviano e per Pandolfo Malatesta si prese a pigione il palazzo Spilimbergo, nel 1518 per il generale Taddeo della Volpe quello dei signori della Frattina in Poscolle, nel maggio 1595 per G. B. del Monte il convento delle Grazie.

Nel 1570 per timore dei Turchi il comune elegge due cittadini per *sestiere* col titolo di centurioni i quali dovranno coscrivere le milizie cittadine e scegliere gli alfieri, gli ufficiali e i caporali perché, in caso di pericolo, siano pronti a radunarsi in piazza o sulle mura: in tal modo il 2 aprile di quell'anno si possono mettere insieme 200 fanti armati i quali per sei mesi, stipendiati dal comune, veglieranno a guardia della città. Ma contro un nemico di cui per ben quattro volte il Friuli ha conosciuta la ferocia desolatrice e di cui il solo nome rinnova lo spavento la difesa non sembra mai abbastanza valida e sicura. Perciò il 15 gennaio 1571, attenendosi a un parere dato nel 1543 e riconfermato nel 1559 dal duca Guidobaldo II d'Urbino venuto a Udine per conto del governo, la città, nei riguardi militari, è divisa in quartieri: del Castello, del Duomo, di S. Francesco e di S. Pietro martire; per ciascuno di questi si designa un prefetto al comando degli uomini raccolti [1], 4 centurioni e 4 forieri per preparare alloggi e letti di paglia per i soldati e stalle per i cavalli, 2 capitani per la custodia della piazza, e si approva inoltre la spesa per acquartierare le due compagnie Raspona e Brandolina mandate da Venezia a rinforzo del presidio urbano. Fortunatamente i Turchi non vennero: se fossero venuti le nostre difese non sarebbero servite a nulla, con tutto che la città, in quegli anni che corrono dalla rotta d'Agnadello alla costruzione di Palma, per il continuo latente contrasto fra Veneziani e Austriaci, sotto la minaccia di una costoro improvvisa incursione, fosse stata messa in condizione di resistere almeno ad un primo impeto. Essa era bensì cinta di mura alte e grosse e d'un largo fossato, rinforzate, in

[1] Gli uomini di fazione raccolti furono 2883 de' quali solo 991 armati.

certi punti strategicamente più importanti o più accessibili, con cinque bastioni o rivellini cioè terrapieni interni addossati ad esse per collocarvi le artiglierie e le squadre militari e con 49 torrioni dei quali però soltanto 19 avevano « i suoi volti » ed erano in discrete condizioni, e aveva pure buon numero di scolte: ma tutto questo non sarebbe bastato a respingere un assalto di forze preponderanti e tanto meno a rompere un assedio [1].

Nonostante quest'intima debolezza mal celata dalle apparenze guerresche, il governo insisteva sempre nel suo vano disegno che Udine avesse a diventare, se non un bello e forte arnese di guerra, un ostacolo sufficente per arrestare o ritardare eventuali scorrerie del non lontano nemico, e perciò obbligava intanto il comune a provvedere al riatto delle torri e dei rivellini quando ci fosse bisogno, al ristauro delle mura, alla diligente custodia delle porte, alla rimozione di tutti gl'inconvenienti e al riparo di tutti i guasti via via che fossero segnalati. Il 5 giugno 1500 una ducale impone che per 10 anni il consiglio debba stanziare annualmente 500 ducati per migliorare i bastioni; nel 1502 si fanno regali a Lodovico da Imola, architetto sopra le fortificazioni della città; nel 1527 un'altra ducale ordina al comune di destinare in dieci anni 10000 ducati per lo stesso scopo, poiché, come riferiva il 7 aprile di quell'anno l'oratore Giacomo Florio reduce da Venezia, il senato desiderava che Udine si fortificasse, facendo in ciò contribuire magari le altre città venete, essendo essa *unum antemurale Italiae*; nel 1541, 1552, 1559, 1571, 1573, 1585, 1590 i luogotenenti provocano nuove deliberazioni in proposito di tali fortificazioni, e di queste ragionano e scrivono, a richiesta del senato e del comune, oltre il ricordato duca d'Urbino, i generali Sforza Pallavicino, Astorre Baglioni, il vice collaterale Zuane de Urbanis, l'ingegnere militare Giulio Savorgnano. Ma non erano che discorsi, relazioni, progetti e non tutti concordi sulla necessità e possibilità della cosa: di qui l'esitanze del governo che rimandava di volta in volta la decisione sull'ardua, costosissima e forse inutile impresa, e la forzata rassegnazione del comune il quale, combattuto tra la paura d'aver la città indifesa e l'altra paura che il fortificarla importasse spese enormi e l'abbattimento d'edifizi e di orti, si teneva esso pure sopra una via di mezzo,

[1] Che Udine non fosse città forte l'avea riconosciuto fino dal 1509 lo stesso governo che in una ducale la dice *parvo munita praesidio et debilibus septa muris*.

contentandosi di replicare i suoi bandi per rafforzare i baluardi, per assicurare i torrioni, per punire coloro che facevano orti nel fossato lungo le mura di cui, scavando il terreno, danneggiavano le fondamenta, e nominava appositi soprastanti. E di questo fantastico disegno non se ne parlò più da quando nel 1593 fu deciso d'erigere la cittadella di Palma.

Oltre le spese accennate stavano il più delle volte a carico della comunità anche quelle riguardanti l'armamento, dovendo essa supplire alle lentezze e all'insufficenza del governo. Veramente i depositi comunali d'armi e di munizioni non erano sempre molto forniti di quanto sarebbe stato necessario, sebbene il consiglio cercasse di fare il possibile, nei limiti delle sue risorse, per provvedere locali adatti e tutto il resto. Così il novembre 1526 imprende a fabbricare sopra una delle due *roie* della città un edificio per macinare la polvere da fucile e « per imbrunire et « lucidare armi bianche »; un mese dopo compera 500 archibusi e fa altri provvedimenti per la difesa della città, meritandosi speciali elogi dal senato [1]; il luglio 1527 contratta con i Filaferro [2] di Pontebba per avere 129 canne da fucile uguali al modello fornito da ser Bellino Ellaro, prefetto dell'armamento; nel gennaio 1529 prende a pigione da certo Bernardo Cologna una casa lungo i Gorghi per lavorarvi il salnitro, e nel luglio 1569 ne costruisce un'altra per lo stesso scopo; nel febbraio 1535 delibera d'accomodare in Giardino una loggia dove i balestrieri possano addestrarsi al tiro, quantunque fino dai primi anni del secolo n'esistesse un'altra, spesso riattata, per il bersaglio presso la chiesa di S. Antonio; l'agosto 1537 vota di spendere 300 ducati per acquistare « 1000 picche fraxinee cum li soi ferri et « 200 partisanoni hastadi »; nel marzo 1543 stringe un nuovo contratto con Michele Molinaro di Pontebba per la fornitura di 200 archibusi, e altri 500 ne fa venire da Brescia nel 1570 e 300 nel 1592; nel 1573 il prefetto dell'armamento Girolamo Tealdi dichiara che la città si trova d'avere 444 archibusi fra i buoni e gli scarti, 363 picche, 204 moschettoni di cui 11 sopra i suoi cavalletti, 26 barili di polvere, 87 palle di piombo, 147 palle piccole di ferro, 61 di pietra, 12 piccole d'artiglieria; l'ottobre 1575 si destina la torre di S. Spirito a deposito per la polvere sulfurea;

[1] Nel marzo 1527 però per pagarli è costretto a trovar denari a mutuo.

[2] Avevano a Pontebba *unam fusinam a filaferro* diretta da Giovanni Filaferro del fu Pasino di Lecco.

nel 1592 si concede al colonnello Condulmer la sala superiore del palazzo per scuola di scherma ai suoi soldati; l'aprile 1595, infine, Odorico Susana, curatore dell'armamento, scadendo di carica consegna al proprio successore, con inventario, tutto ciò che si trova nella stanza del palazzo verso Mercatovecchio cioè « 217 moschettoni con le sue casse, 200 archibusi nuovi incas- « sati, 200 fiaschi, fiaschetti et forme per detti archibusi e « 245 picche » [1].

Tutti codesti atti si riferiscono specialmente a una lontana preparazione contro supposti pericoli lontani voluta dal Dominio piuttosto che spontanea, e per varie ragioni impotente a trasformare la città in saldo baluardo di guerra ed a giovarle nel caso di minacciosi cimenti [2]. Riportandoli io non volli far altro che accennare ai pochi ordinamenti militari dopo d'aver discorso degli amministrativi e dei giudiziari, affinché meno imperfetta riuscisse questa mia memoria sulle condizioni della magnifica comunità udinese durante il secolo XVI, quando ancora la sua vita aveva un respiro meno corto che non sarà per avere nei due susseguenti, sia per il ricordo non del tutto spento della propria autonomia, sia perché l'influenza mortificante della progressiva decadenza della Repubblica non aveva ancora distesa interamente su essa vita la torbida e fosca sua ombra.

ANTONIO BATTISTELLA.

[1] Quanto a cannoni appartenenti al comune, non ne ho trovati menzionati che due sole volte, la prima nel settembre 1512 in cui il consiglio elegge Pietro Marangon per accomodare l'artiglieria della città; la seconda nel 1584 quando per festeggiare la venuta a Udine del nuovo cardinale Michele della Torre, tra gli altri apparati, ordina — curioso modo di far festa a un pacifico prelato — che si ornino di frondi le *caudas tormentorum militarium comunitatis*.

[2] Lo stesso governo era persuaso, in fondo, che la città non era tale: in una relazione veneta del secolo XVI pubblicata dal Leti nel 1593 si dice chiaro che « la città di Udine non è forte, sicché possono i nemici assaltarla « et danneggiarla all'improvista senza temere alcun contrasto ».

Arte barbarica cividalese.

(Continuazione; ved. *Mem.*, XVII, p. 157 sgg.).

V.

La « tomba di Gisulfo ».

Dopo le numerose scoperte d'antichità barbariche avvenute in varie parti d'Italia, dopo le precise descrizioni che di esse hanno dato uomini avvezzi al lavoro scientifico [1], la tomba ormai detta « di Gisulfo » rinvenuta in Cividale un cinquant'anni or

[1] Una compiuta bibliografia di queste scoperte è stata messa da Roberto Paribeni in appendice alla illustrazione del compianto prof. Pasqui relativa alla necropoli di Nocera Umbra, in *Monumenti d. R. Accad. d. Lincei*, XXV, 1919, pp. 138 e 347-348.

Buona bibliografia dà anche il Venturi, nella sua *Storia dell'arte italiana*, vol. II: *Dall'arte barbarica alla romanica*, Milano, 1902, pp. 65, 66; v. anche le pp. 34, 35 e 64, e l'Orsi, *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale (contributo all'archeologia e alla storia dell'oreficeria nell'alto medioevo)*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 1887, fasc. III-IV, p. 333 sgg. Qui ci preme sopratutto citare, come necropoli singole che offrono più vasto materiale di confronti, l'illustrazione di quella di *Nocera Umbra* fatta dal Pasqui (v. sopra); quella della necropoli di *Castel Trosino* fatta dal Sergi e dal Mengarelli, in *Monumenti d. R. Accad. d. Lincei*, XII, p. 145 sgg.; quella del sepolcreto di *Testona* fatta da C. ed E. Calandra, in *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, IV, 1880; di *Civezzano* fatta da Fr. Wieser, *Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano bei Trient*, Innsbruck, 1887 e dal Campi, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, in *Archivio Trentino*, 1886, fasc. 1°; di *Cellore d'Illasi*, fatta da C. Cipolla, in *Notizie degli Scavi*, 1881, p. 75 sgg. (senza illustrazioni. Riproduzione di qualche oggetto comunicata dall'A. al bar. De Baye che la riportò nell'opera: *Études archéologiques: époque des invasions barbares; industrie longobarde*, Paris, 1888). Per *Cividale* ci basti per ora rammentare l'unica notizia un po' più precisa che è quella sulle tombe di S. Maria in Valle del già citato mons. L. Torre, *Lettera intorno ad alcune antichità cristiane scoperte nelle città del Friuli*, nella *Raccolta di Opuscoli* del Calogerà, vol. XLVII, 1752, pp. 1-63 e 1 tavola.

sono [1] non è più testimonianza isolata di un medio evo oscuro. Pur tuttavia enigma lo è sempre, giacché si discute ancora chi sia il dovizioso cavaliere le cui spoglie furono raccolte nell'arca pesantissima, e se egli appartenga al ceppo gotico, o al langobardo, o al franco, tolta l'ipotesi del romano che, per qualche tempo, balenò nel cervello di chi, in ogni monumento od oggetto restituito dal sottosuolo, voleva ravvisare una reliquia del tempo imperiale [2].

La scoperta. — Avvenne casualmente nel 1874, scavandosi un canale sotterraneo di scolo per l'acqua della Fontana che sta sulla piazza detta di Paolo Diacono o « della Fontana », e, volgarmente, « des feminis » in relazione al mercato che tuttora vi si tiene [3].

I lavori si protrassero nei giorni 26, 27 e 28 maggio, e, in questi due ultimi, vi fu il memorabile scavo che richiamò gran folla. Erano presenti il sindaco, cav. Marzio Portis, che poi redasse un verbale [4], l'archeologo Alessandro Wolf che ne parlò nel *Giornale d' Udine* [5], il custode del Museo, Mattia Baccino, da poco scomparso [6] e qualche studioso locale.

[1] Una completa bibliografia di tutti gli opuscoli apparsi in quell'occasione e poco dopo (tutti per molti lati manchevoli e pretenziosi), trovasi in Zorzi, *Guida del Museo di Cividale* cit., pp. 242-249. A suo luogo sarà citato l'opuscolo che ci potrà interessare.

[2] M. Leicht, per esempio, *Monumenti cividalesi. Studî critici di classificazione*, Udine, 1895, p. 53 sgg., esclude che il sepolto sia un langobardo e propende a riconoscere in lui un dignitario bizantino, magari delle truppe semibarbare assoldate dal grande e ruinante impero. E il poeta triestino R. Pitteri, *La tomba di Gisulfo*, sonetto, in *Pagine friulane*, anno VIII, 1895, p. 58, finiva coll'immaginare che:

> stesse in questo sasso ahi! muto
> la polve di un tribuno militare
> per la romana libertà caduto.

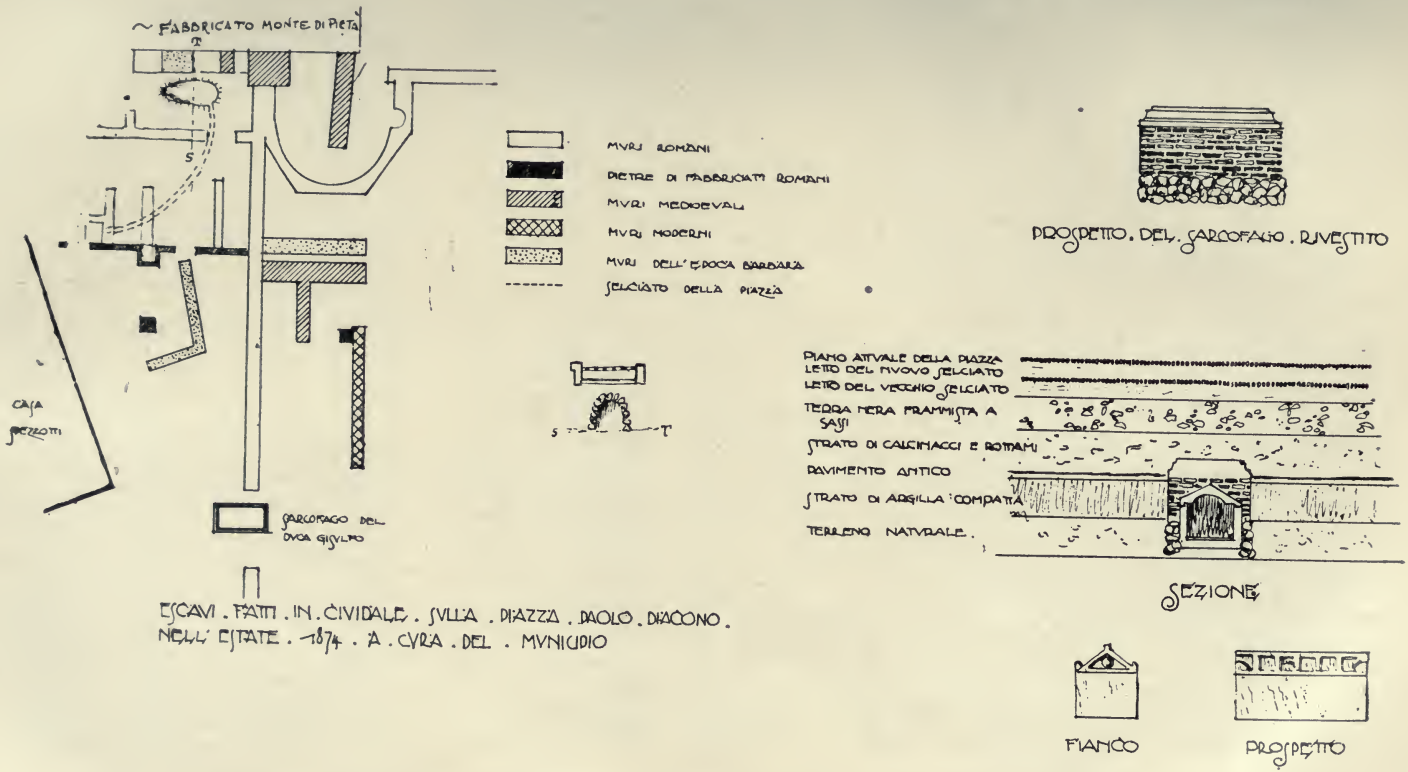
Si riportano i versi, non perché abbiano valore archeologico, ma constatando che essi riassumono il pensiero di qualche non trascurabile studioso del tempo.

[3] In corrispondenza del luogo ove si trovò il sarcofago fu apposta una lapide con la scritta: « Qui si trovò interrata l'arca del duca Gisolfo. « 28 maggio 1874 ».

[4] M. Portis, *Relazione degli escavi fatti in piazza P. D. a Civ. nella estate 1874*, ms. in Arch. del R. Museo.

[5] A. Wolf, *Il sarcofago di Cividale*, in *Giornale d' Udine*, 3 giugno 1874, n. 131. Notevole anche l'opuscolo anonimo: *Scoperta della tomba del duca Gisulfo, fatta in Civ. d. Fr. lì 28 maggio 1874*, Cividale, tipografia Fanna, 1874.

[6] La sua testimonianza è riprodotta dal Fogolari, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 33 sgg. Altre cose disse anche a me il buon Mattia un paio d'anni prima che morisse.



ESCAVI . FATTI . IN . CIVIDALE . SULLA . PIAZZA . PAOLO . DIACONO .
NELL' ESTATE . 1874 . A . CURA . DEL . MUNICIPIO

DALLA PIANTA DEGLI SCAVI FATTI PEL RITROVAMENTO DELLA TOMBA DEL DUCE GISULFO
ESEGUITA DALL'AUTORITÀ LOCALE CIVIDALESE.

Aperto il selciato ancora visibile si trovò, a pochi centimetri sotto, altro selciato consimile e, più giù, un letto poco profondo di terra di riporto. Indi, cavando sempre in profondità, un largo strato di terra nerastra frammista a sassi, la quale riempiva anche (a testimonianza dell'Archinti [1]) una stanza sotterranea a vôlto greggio di lastre di pietra [2]. Fra la terra si rinvennero carboni, ceneri e frammenti vitrei con ornati di curioso lavoro. I vetri sono ancora nel R. Museo e di essi ricordo un vaso frammentario incolore a bolle, altro verde a striature bianche, il bordo di un piatto, il collo schiacciato di una fialetta di profumi, un piede di coppa con ingrossamento sferoidale a bolle; tutti esemplari dei quali non si deve cercare l'origine troppo lontano: è l'opera dei *phiolarii* veneti [3], immutata attraverso i secoli [4].

Sotto la terra nerastra apparve uno strato di calcinacci e rottami di pietre, un rozzo calcestruzzo simile senza dubbio a quello che si rinvenne, come dicemmo, nel sottosuolo del « tempietto » [5]. In mezzo a questo erano mattoni ed embrici di forma romana, un tratto di muro cementato e colorito da ambedue le parti (nessuno dice di che colore o se vi fossero ornati) e i tubi dell'acquedotto medievale (secolo XIII) della città, riconosciuti anche in tempi più recenti [6].

Infine, giunti a circa m. 3 di profondità dal livello attuale della piazza, si scopersero tracce di un pavimento antico a mattonelle riposante sur uno strato di argilla compatta. A questo punto il piccone urtò contro una lastra di pietra che, a poco a poco, si presentò larga m. 2,40, lunga m. 1,30, spessa m. 0,23, con linea assiale in direzione E-OV. Sott'essa apparve un rivestimento di

[1] In *Illustrazione Universale*, anno II, 1875 (con una ill. su disegni comunicati da M. Leicht). Cfr. LINDENSCHMIT, *Handbuch*, pp. 79, 80 e fig. 6.

[2] Doveva essere una sorta di fognatura del X-XI secolo, se si tien conto delle sue somiglianze con altre rinvenute qua e là nella regione veneta. Ved., per esempio, la veneziana illustrata da G. BONI, in *Archivio Veneto*, to. XXXI, 1885, p. 275. Però la volta di questa era costituita non da rozzi massi, ma da quei rustici mattoni detti « altinelle ».

[3] Roba relativamente tarda, s'intende.

[4] Per individuare gli strati mi servo del disegno fattone dall'ingegnere civile del tempo. Una copia a colori è in Museo. Ved. la tav. di fronte.

[5] V. la parte precedente di questo studio.

[6] È strano come taluni abbiano ritenuto romana questa tubazione che è palesemente tarda medievale. Così apparve negli scavi del 1888 in piazza Vittorio Emanuele (v. *Not. Scavi*, 1888, p. 407) e in altri del 1903 nella stessa piazza P. Diacono (v. *Not. Scavi*, 1903, p. 503).

mattoni che, per un cemento durissimo, aderivano tutt'intorno ed anche sopra ad un sarcofago lungo m. 2,35, largo m. 1, alto m. 1,20, profondo internamente m. 0,57, chiuso da un coperchio a due pioventi con orecchioni agli angoli, situato nella direzione identica del cennato lastrone. Il monumento era stato affondato per metà nel terreno vergine e sottofondato con un letto di grossi sassi. Sopra al terreno vergine era stata ammucchiata dell'argilla compatta a fine di preservare i mattoni dall'umidità. Ed è su questo strato di argilla che poggiava, come dicemmo, il pavimento antico. Faccio notare che, come segno del sepolcro, non appariva che il lastrone anepigrafo a fior di terra.

Esso è di pietra bianca comune, pesante più di una tonnellata, ed ha un'elegante sagomatura al bordo. Anche sollevato, avrebbe deluso i ladri e i curiosi non scoprendo altro che il sottoposto piano di mattoni fortemente connessi. Ciò spiega come il contenuto del sarcofago sia giunto fino a noi intatto e solo abbia potuto profanarlo la sacrilega pertinacia degli uomini contemporanei non arrestata che dall'ingenuità del terreno vergine, là dove l'archeologia cede completamente il posto alla geologia [1].

Il 29 di maggio 1874, tolte completamente le tavelle che recingevano il grosso parallelepipedo, fu sollevato il coperchio a due pioventi alla presenza delle autorità e di tutto il popolo. « Al primo spiro d'aria entrato nella tomba », scrive l'Arboit che è il più preciso raccontatore della scoperta [2], « pare che il « cadavere ch'essa conteneva sia andato tutto in polvere; poiché « pretendono alcuni di averlo veduto intero; ma noi non parle- « remo se non di ciò che in essa tomba fu rinvenuto.

« Del corpo umano non restavano che minutissimi avanzi « (il cadavere doveva esser lungo m. 1,80); cioè alcuni pezzi « d'ossa fracide, friabilissime del cranio, degli avambracci, degli

[1] Le leggi barbariche, non meno delle romane, furono violente contro i violatori di tombe. « Si quis sepulturam homenis mortui ruperit et corpus « expoliaverit aut foris iactaverit, DCCCC soledos sit culpavelis parentibus « sepulti. Et si parentes proximi non fuerint, tunc gastaldius regis aut scul- « dahis requirat culpa ipsa et ad curte regis exegat » (Editto di Rotarit, cap. XV: *De crapworfin*. V. in ediz. BAUDI DI VESME, *Edicta legum Langobardorum*, Augustae Taurinorum, MDCCCLV).

[2] A. ARBOIT, *La tomba di Gisulfo e il Dr. P. A. De Bizzarro. Note critico-archeologiche*, Udine, tip. Doretti, 1874 (l'opuscolo, di carattere polemico, ha internamente la data di redazione: 10 luglio 1874, cioè poco più di un mese dopo la scoperta), p. 8 sgg.

« ómeri, delle tibie, e un mucchio di umida polvere di color « bruno carico, mista a frantumi di materie legnose, e alla pol- « tiglia raggrumatasi dalla decomposizione di ricche stoffe a « vari colori, entro la quale luccica tuttavia incorrotto e bellis- « simo l'oro a perline e a cannellini ond'erano tessute. La testa « del cadavere era ad ovest, dalla parte più angusta dell'arca, « posata sopra un gradinetto di mattoni, aderenti per calce al « fondo dell'arca. Quasi all'altezza della faccia, a destra del « morto, fu trovata la punta di una lancia (lunga 20 cm.) » [da altra relazione si conosce che vi erano anche i pezzi del troncone di legno posti in modo da far credere che l'asta si fosse dovuta spezzare in due perché entrasse tutta nell'avello] [1], « a sini- « stra, allo stesso sito, la spada (forse di 50 cm. di lunghezza) » [altra relazione spiega che, all'altezza del capo, era l'elsa della spada, o grande pugnale con ampia traversa per guardamano e con parte della lama nella guaina. Furono qui raccolti pezzetti d'avorio con piccoli cerchietti incisi che erano parte, come si credette, del pettine]. « Presso i piedi, pure a destra, un'ampolla « d'acqua sturata e tuttavia per $^3/_4$ ripiena d'acqua limpidissima, « due grandi *speroni d'argento*, simile a platino, e l'oggetto che « in altri scritti fu chiamato *elmo* ed *elmetto* » [l'umbo dello scudo che, narra il Fogolari, toccato appena si sgretolò e in parte cadde]. « Questo veramente fu rinvenuto fra le gambe del guerriero, molto « di sotto dalle ginocchia. La *spranghetta di ferro* con due forcelle « alle estremità che doveva servir di armatura allo scudo, fu tro- « vata a destra presso la lancia, quasi a mezza vita del cadavere « (anche questa traversa di 50 cm.). Nel luogo del petto stava una « *gran croce di lamina d'oro*, adorna di nove pietre preziose e di « otto figure a stampo rappresentanti Gesù Cristo » [vedremo poi chi veramente rappresentino]; « un po' sotto, nel luogo della « cintura si rinvennero un *fermaglio d'oro* a scorsoio » [è la fibbia con lo smalto], « ed un anello pur d'oro avente nel castone una « moneta coll'immagine di Tiberio imperatore » [pare fosse un po' verso il luogo della mano sinistra]. « E per ultimo, presso la « coscia destra c'era una *pietra*, di figura irregolare, della gran- « dezza di due grossi pugni uniti. Due altre crocette, e altri pic- « coli fermagli di bronzo dorato, furono trovati presso le gambe,

[1] Mi servo della relazione Portis citata e di ciò che raccolsero lo Zorzi cit., il Fogolari cit., il Leicht e l'Archinti cit., oltre ad alcune informazioni verbali del povero Mattia Baccino.

« e presso le spalle del defunto; come pure parecchie borchie « dal capo grosso dorato che appartenevano probabilmente allo « scudo » [più avanti specifica che le crocette di bronzo furono rinvenute « presso le gambe »]. Aggiungiamo da altre relazioni che fu possibile raccogliere anche qualche tenue reliquia del cuoio delle calzature, e che sotto il cadavere (eccettuata la testa poggiata, come si disse, in rialzo) esisteva una tavola d'abete, ridotta naturalmente all'estremo.

« Redatto dal Sindaco alla presenza di tutte le autorità il « verbale della preziosa scoperta », continua l'Arboit, « fu tra- « sportato il sarcofago dal luogo ove era stato trovato al Regio « Museo della città, con tutti quei riguardi che l'arte può con- « sigliare ». Questo avvenne la sera del sabato 30 maggio. Un verbale 3 giugno 1874 del sindaco Portis, messo in appendice dall'Arboit, continua affermando che « dietro suggerimento avuto « dal professore di chimica signor Nallino dell'Istituto Tecnico « di Udine, nel giorno di lunedì » [1° giugno] « si avea fatto « replicatamente bagnare il coperchio » [del sarcofago, cioè quello a due pioventi], « e nella mattina di ieri » [2 giugno] « l'artiere « Zanetti Cesare di Luigi avea cominciato a pulire esso coperto. « All'ore cinque pomeridiane il sottoscritto Sindaco fu avvertito « che in pendenza di quella operazione, presenti i sottoindicati, « si scoprirono delle traccie di lettere.

« In esito a ciò recatosi esso Sindaco sopra luogo, trovò l'ar- « tefice Zanetti Cesare di Luigi sopranominato, nonché i signori: « Bacino Mattia Antonio, custode del Regio Museo, Fanna Fer- « dinando del fu Alberto, negoziante di Cividale; Pellarini Luigi « di Giacomo, falegname; Nussi avv. Agostino q. Antonio; e per « il fatto riscontrò in unione agli stessi alcuni segni che gli sem- « bravano lettere, il che esso e gli altri, stante la natura dei « caratteri, non si trovavano al caso di rilevare con piena sicu- « rezza per cui mandò a chiamare l'abate don Jacopo Tomadini, « che casualmente non trovavasi in paese.

« Fatto sorvegliare frattanto oculatamente quel coperchio, « nel giorno d'oggi venuto esso abate Tomadini sul luogo in « presenza delli signori: avv. Sclausero dott. Luigi; Burco Pie- « tro, pubblico perito; Rizzi Gio. Batt., pubblico perito, e Simot- « tini don Luigi, Vicario Curato di S. Martino, tutti di Cividale « col sistema della carta bagnata rilevò che quelle lettere for- « mano precisamente la parola CISVL, ed un po' al disopra vi « erano le traccie di una croce.

« Esaminatisi minutamente fino dal primo momento quei segni « evidentemente risultava come non potessero essere che dell'e- « poca nella quale venne deposto il sarcofago sotterra » (seguono le firme dei testimoni, dopo le quali il Sindaco informa di aver posto un vetro sopra il nome scoperto, per impedire che succedessero alterazioni), « tanto più che si riscontrò un segno nero « fatto con il lapis ». In una seconda nota, l'Arboit dice che, per consiglio del prof. Wolf dell'Istituto Tecnico di Udine, il Sindaco aveva disposto un'ulteriore ripulitura del coperchio « con « apposita spazzola e senza usar lo scalpello » per vedere se vi fossero, sotto i residui di calce, altre iscrizioni.

Non si trovò altra iscrizione, ma bastò quella scoperta per sollevare un putiferio. La battuta polemica venne iniziata da un avvocato goriziano, il signor P. A. de Bizzarro che, qualche giorno dopo la scoperta, lanciò un opuscolo per confutare tutto ciò che si era scritto nel *Giornale d' Udine* ed altrove [1]. Negava che si trattasse dei resti mortali del duca Gisulfo, anzi nemmeno di un duca, negava (e giustamente) che il cappellaccio emisferico fosse un elmo anziché un broccone di scudo, contestava altri particolari ed infine, come freccia del parto, dichiarava « una vol- « gare mistificazione » la iscrizione del *cisul* insinuando (e qui vi era una maligna allusione alla professione del custode Baccino) che le forbici di un sarto avrebbero potuto benissimo tracciare quelle lettere. Gli rispose l'Arboit con il citato opuscolo, cui il De Bizzarro balestrò contro altro articolo [2]. E non parlo poi delle disquisizioni minori come quella del dott. Carlo Bassani sugli effetti della umidità in rapporto alla iscrizione [3], del dottore Podrecca e dell'Arboit sul nummo aureo di Tiberio (se fosse del primo o del secondo imperatore di tal nome) [4], del Bassani citato e del Grion [5] su alcune fantastiche tracce di altre iscrizioni

[1] P. A. De Bizzarro, *Sul sarcofago dissotterrato a Cividale nel maggio 1874. Riflessioni storico-archeologiche*, Gorizia, tip. Seitz, 1874.

[2] *I Longobardi e la tomba di Gisulfo del prof. Arboit. Seconde ed ultime riflessioni*, Gorizia, tip. Seitz, 1874.

[3] C. Bassani, *Ancora sul sarcofago di Cividale*, in *Giornale d' Udine*, 12, 23 giugno 1874.

[4] C. Podrecca, in *Giornale d' Udine*, 19 giugno 1874, n. 145; A. Arboit, in *Giornale d' Udine*, 20 giugno 1874, n. 146.

[5] G. Grion, Lettere dirette a Pacifico Valussi da Premariacco, in data 26 agosto 1874, 31 agosto 1874 e 14 settembre 1874 (vedile in *Giornale d' Udine*, n.i 207 e 219 del 1874); v. pure altra nota dello stesso su *Gisulfo e Romilda*,

viste dal Grion stesso. Michele Leicht dubitava genericamente dell'autenticità dell'iscrizione [1], ma lo faceva un po' per amore delle tesi, giacché riconosceva nel seppellito « un cavaliere Ro- « mano, ovvero uno della coorte degli amici dell'Imperatore » e ammetteva che « il sepolcro che lo raccolse » fosse contemporaneo al « trionfo del Cristianesimo perché sul suo petto (del « defunto) fu trovata una croce di lamina d'oro, ingemmata di « pietre fine colla testa del Redentore ... ». Lo Zorzi, nella sua *Guida* [2] tornava alla recisa accusa della falsificazione, ritenendo l'epigrafe « una *pia fraus* fatta eseguire appunto durante la ripu- « litura, per confermare il battesimo di appartenenza a Gisulfo « dato al monumento da chi, per primo, scese a rovistarlo in « piazza, annunziando e proclamando questo nome in pubblico « ai quattro venti ».

E a proposito del dott. P. Orsi [3] che credeva all'autenticità, aggiungeva: « Il quadratore del coperchio del sarcofago sboz- « zato, ma non informe, romanissimo, non ha che fare con lo « scalpellino avventizio che timidamente graffì *gisul*, il quale « crediamo mangi, beva e vesta panni ancora » [4]. Chi, come me,

in *Pagine friulane*, anno VII, n. 8, pp. 130-132 e C. Bassani, *Ancora sul sarcofago*, in *Giornale d' Udine*, 13 ottobre 1874, n. 244.

[1] *Monumenti cividalesi. Studi critici di classificazione*, Udine, tip. del Bianco, 1895, cap. V: *Gisulfo!*, p. 44 (nota le parole: « Gisulfo, riteniа- « molo pure con questo nome appiccicatogli dal conte Giovanni de Portis, « all'ora dalla scoperta del sepolcro Sindaco e Deputato di Cividale, rite- « niamolo perché il nostro amico merita davvero un atto di deferenza ... ». Poi mette sempre accanto al nome di Gisulfo il nome Portis fra parentesi e, nel punto ov'entra in merito, osserva che: « ad eliminare ... ogni appiccico « longobardo ... soccorrono nell'esame esterno due considerazioni: la prima « che il grafito *Cisul*, non deve esser rimasto nella umidità sotterranea perché « questa produsse sua granitura particolare, la quale non si presenta nelle « levigature del grafito; la seconda che se avevano avuto il tempo di costruire « la muraglia che circondava il sepolcro e di prepararvi il pietrame che la « dissimulava, avevano avuto anche il tempo di far scolpire taluna di quelle « epigrafi che dànno tante faccende alli ricercatori di cose ... ». La seconda riflessione è eliminata dal fatto che quasi tutte le tombe dell'età barbarica sono anepigrafe, la prima non è grave quanto sembra, ove si pensi che le parti in incavo sono meno esposte e che d'altra parte lo strofinio del calco fatto dal Tomadini ed altri passaggi con punte od altro (vi era perfino, come vedemmo, un segno di lapis) per tentar di leggere l'iscrizione, la dovettero levigare sempre più.

[2] *Guida* cit., p. 24.

[3] *Di due crocette auree* etc. cit., pp. 7-14 (*Ducatus Forojulianus*).

[4] *Guida* cit., p. 247.

ebbe modo di rilevare l'arguto scetticismo abituale del conte Zorzi (spentosi anche lui poco tempo addietro in Venezia) non darà troppo peso a queste affermazioni che non sembrano basate su alcun grave indizio. Meglio quindi tornare all'esame obbiettivo del monumento.

Situazione del monumento. — Il lastrone a bordi sagomati, unico indizio visibile del sottostante sepolcro, affiorava, come si disse, su di un piano pavimentato a mattonelle quadre. Il medesimo piano fu rivisto nell'agosto 1914 dal conte della Torre, durante gli sterri fatti nel cortiletto della caserma dei Reali Carabinieri e nel nuovo fabbricato ad ampliamento di questa a ponente del Monte di Pietà, a circa m. 2,20 di profondità dal livello attuale [1]. Sopra, a circa 50 cm., si distendevano un pavimento in calcestruzzo e poi altri strati sino a raggiungere l'altezza odierna. Nel maggio 1915 [2], a sinistra dell'ingresso della caserma dei Reali Carabinieri, invece del pavimento a mattonelle, ne fu visto, alla stessa

[1] G. Pellegrini, in *Notizie degli Scavi*, 1917, fasc. 7-8-9, p. 433 sgg.

[2] G. Pellegrini, in *Notizie degli Scavi*, 1917 cit. Il piano di calcestruzzo fu pure osservato nel 1903 in piazza Paolo Diacono (v. *Not. Scavi*, 1903, p. 503), quando si rivide puranco la tubatura dell'acquedotto medievale, come dicemmo in altra nota. Un piano di calcestruzzo fu pure osservato, come dicemmo nella parte precedente (v. *Memorie*, XVII, 1921, pp. 157-205, v. schizzo a p. 181), sotto il presbiterio del tempietto longobardo. Esso formava quello che noi dicemmo pavimento III ed includeva resti di costruzioni certamente romane. Ci parve però che questi resti di muri romani fossero delle sostruzioni perché sotto il pavimento III non esisteva traccia di altro. Anche il calcestruzzo superiore era un po' diverso da quello di piazza Paolo Diacono: mentre quello del « tempietto » era costituito da un regolare impasto di piccoli ciottoli con sabbia e malta, questo della piazza era formato più che altro da un materiale di demolizione. Ad ogni modo se si ammette (ciò che avrebbe potuto chiarire un sondaggio più profondo) che sotto la base di grossi ciottoli rappresentante il letto più profondo del « tempietto » sotto il presbiterio, possa esistere il pavimento di quella costruzione romana di cui i murelli rappresenterebbero non la sostruzione, ma i ruderi in elevazione, l'identità con gli strati della piazza sarebbe perfetta. Vi sarebbe quindi sotto il presbiterio, andando verso il fondo, un IV pavimento, cioè il piano romano originario del tutto corrispondente a quello in cui si affossò il tumulo del cosiddetto Gisulfo. Il III e il II rappresenterebbero così due fasi di inalzamento dei livelli avvenute ambedue in epoca barbara, una anteriore al sorgere delle costruzioni monastiche langobarde di S. Maria in Valle (piano di calcestruzzo — VII-VIII secolo?) l'altra, di assai poco superiore (giacché bisogna considerare il piano più basso dell'aula anteriore e non quello, necessariamente in rialzo, del presbiterio) formata quando si costruì l'oratorio (fine VIII - inizi IX secolo).

profondità, uno di lastre di pietra piacentina (ciascuna della misura di cm. 61 × 50 di lato e della grossezza di cm. 20) che s'adagiavano sur « uno strato argilloso ». Sopra, a 50 cm., il solito piano di calcestruzzo. Oltre a queste testimonianze sul livello più antico della piazza, se ne ha un'altra pure importante riferita dal Grion. Nel 1895, scavandosi nella cantina Strazzolini, in piazza Plebiscito, si trovò il livello della via antica intercedente tra le due piazze (P. Diacono e Plebiscito) a m. 2,70 sotto l'attuale [1].

Dunque il susseguirsi di strati nella piazza e sue adiacenze appare per lo più uniforme dappertutto e il livello più antico varia tra i m. 2,20 e i m. 3,10 (se è esatta la misurazione del 1874, cosa di cui dubito) [2]. Sott'esso non esiste che sabbia o grossi ciottoli collocati a scopo di sottofondazione, o terreno vergine. È certo quindi che il sarcofago gisulfiano fu inumato sotto il livello antico della città, cioè il romano. Donde si trae che, se proviamo aver la spoglia del guerriero appartenuto a un langobardo, essa deve riportarsi ai tempi più antichi della dominazione di questo popolo nel « castellum » di Forogiulio. Infatti il rozzo calcestruzzo che si sovrappose, era formato da calcinacci, rottami di pietre, mattoni, embrici, indice di una vasta distruzione che non si può non attribuire a una causa violenta. E di distruzioni (ove si voglia escludere l'invasione langobarda di Alboino, che sembra avvenuta quasi senza colpo ferire) si ha memoria di quella àvara sul principio del VII secolo che lasciò larga traccia nelle tradizioni e forse nelle saghe di quel popolo germanico raccolte dal diligente Paolo Diacono [3].

Altra conferma dell'antichità del sarcofago è nel fatto che esso si trovava al di fuori della prima cinta del *Castellum*, la originaria romana che appena comprendeva il Duomo, parte del Palazzo dei Patriarchi e qualche altro edificio [4].

[1] *Guida* cit., vol. I, p. 418. Questa via era chiaramente quella romana perché infilava la strada centrale dell'antico « castellum ».

[2] Quando vi sono movimenti di terra, è facile prendere abbaglio mettendo nel computo dell'altezza qualche tratto di terra scavata. Immagino che con tutta la confusione di quei giorni del maggio 1874, non si siano potute fare le misurazioni con la calma necessaria.

[3] *Hist. Lang.*, IV, cap. 37.

[4] M. Leicht, *Monumenti cividalesi* cit., pp. 44, 45. V. pure le mie osservazioni a p. 60 del vol. XV, 1919, di queste *Memorie*. Il palazzo dei patriarchi esorbitava alquanto fuori della più antica cinta del « castellum » ed è incerto se la torre del Patriarchio vista dal cronista Giuliano fosse una dell'antica cortina od altra medievale. In ogni modo il preteso Gisulfo era

Ma in quale località precisamente si trovava? Ecco una domanda cui non è facile rispondere, data la incertezza delle notizie sullo scavo del 1874 che, se parecchio riferirono sul sarcofago e sul suo contenuto, poco narrarono sui resti adiacenti.

Nella planimetria dell'ingegnere civile osservo che il sepolcro attraversava uno spazio aperto in un muro romano identificabile quasi certamente con quel tratto « cementato e colorito d'ambe « le parti » descritto nelle varie relazioni. Questa, sia detta di volata, è un'ottima prova per assodare che il sepolcro del creduto Gisulfo, incuneandosi e attraversando resti della età romana, non poteva appartenere ad essa, sebbene fosse al livello più antico [1].

La pianta insegna anche un'altra cosa. Non lungi dal sarcofago un muro, ritenuto d'epoca barbara, piegava due volte lasciandolo manifestamente all'esterno. Che cosa recingeva quel muro? Mistero. Soltanto ci sembra evidente che non appartenesse ad alcun sacro edificio perché altrimenti ne sarebbero apparse lì accosto altre caratteristiche tracce.

Misterioso è pure l'isolamento del sarcofago, mentre in tutte le altre necropoli barbare o romane (e mi valga citare, per queste ultime, quella di Concordia) le sepolture si affollano l'una presso dell'altra, si confondono e perfino si sovrappongono in maniera tale da legittimare le severe disposizioni dei capi responsabili.

Bisogna quindi ritenere due cose: 1.ª) la tomba si voleva sottrarre al pericolo che fosse avvicinata da altre — 2.ª) essa si voleva tutelare dalle spogliazioni e profanazioni di ladri e d'invasori. Nessun dubbio, quindi, che si trattasse di un personaggio importante, meritevole di tali precauzioni, le quali d'altronde si ripetono in altri casi consimili. « Inesorabilmente », dice il Ricci a proposito di Ravenna, « le salme dei presuli e dei santi, anche

perfettamente in regola anche con la legge romana (« in urbe neve urito neve « sepellito », XII tavole, frammento della tav. X, ed. BRUNS, *Fontes juris romani antiqui*, I, Freiburg, 1893). Ma era poi una legge soltanto romana o una misura igienica comune ad altri popoli, ove si pensi che gli agglomeramenti (non tanto i sepolcri isolati) delle necropoli barbariche son tutti a distanza dalle antiche città?

[1] È la solita intromissione di sepolcri isolati barbarici in costruzioni romane. Quella per esempio che si vide nei resti d'età romana sotto il Battistero di Firenze e che ha dato la stura a tante incertezze e a tante oziose discussioni. Lo strano è che questi sepolcri vanno spesso a cacciarsi in mezzo a costruzioni civili, con una ignoranza assoluta della loro destinazione. Un analogo tipo di sepoltura fu quella di Alboino a Verona su cui si ritornerà in appresso.

« quelle dei principi, qualora internate nei luoghi sacri » [egli contemplava il solo caso di Ravenna e di Roma] « dovettero « calare sotterra. Nemmeno il corpo di S. Apollinare, l'Apostolo « dell'Emilia, il fondatore della Chiesa ravennate, poté essere « sottratto al ferreo rito, perché quando Mauro (648-671) volle « portarlo dentro la chiesa a lui consacrata, presso le mura di « Classe, dové metterlo nel suolo, sotto l'altare comune ... » [1]. Nel caso nostro, non parrebbe trattarsi di luogo sacro. Certo però di luogo non troppo frequentato poiché altrimenti non vi sarebbero state le mattonelle, che non resistono al passaggio dei carri, ma tutto al più le lastre di pietra piacentina vedute in altra parte della piazza. Noto che non molto distante dal sarcofago si ergeva lo xenodochio del duca langobardo Rodwald [2]. Presso gli xenodochi esisteva talvolta un cimitero. Dobbiamo credere che la tomba detta di Gisulfo fosse nell'area di questo, tenuta a conveniente distanza da altre tombe consimili che, o sono ancora da scoprire, o, scoperte, non ebbero l'onore del benché minimo ricordo?

Il sarcofago. — È di pietra d'Istria o di Nabresina. Il coperchio è di marmo bianco finissimo, leggermente rosato, con quattro antefisse o, meglio, rozze orecchiozze agli angoli. Cinque fasce ne attraversano i due pioventi e fra di esse, la superficie è tutta volutamente scabra, giacché i colpi di scalpello si susseguono per righe pressoché parallele. È attraverso di queste che, nel terzo spazio, si delinea il famoso nome: CISVL. Nei timpani dei lati sono scolpite delle patere. Il coperchio è internamente concavo.

Simile forma non ci è ignota. La troviamo in Galla Placidia a Ravenna, nell'arca di S. Giuliano a Rimini [3], nel sepolcreto

[1] C. RICCI, *Il sepolcro di Galla Placidia in Ravenna*, parte I, in *Bollett. d'Arte*, VII, n. 11, nov. 1913, p. 10 dell'estr. (cfr. AGNELLO, *Lib. Pont. Eccl. Rav.*, ed O. HOLDER EGGER, in *M. G. H.*: *Script. Rer. Lang. et Ital.*, pp. 289, 293, 297 etc.). Per causa di tali esumazioni le venerate spoglie da calare sotterra furono, all'epoca della esumazione, messe in sarcofaghi marmorei nuovi (RICCI, op. cit., p. 11). Anche sotto il terreno furono rinvenute le salme imperiali del mausoleo rotondo accanto al S. Pietro di Roma (v. ARMELLINI, *Chiese di Roma* etc., p. 756, che accenna alle relazioni pubbl. dal CANCELLIERI, *De secretariis veteris basilicae vaticanae*, pp. 995-1002 e 1032-1039).

[2] V. le notizie da me date nel vol. XVI, 1920, pp. 95-152 di queste *Memorie*.

[3] V. C. RICCI, *Il sepolcro di Galla Placidia* cit., in *Bollett. d'Arte*, nov. 1913, pp. 17, 18 dell'estr.

concordiese [1] e qua e là nella pianura veneta e friulana (S. Canziano etc.), nella Dalmazia (Salona) e in qualche altro punto dell'Italia settentrionale e della Francia (ricorda i sepolcri polesi ed arelatensi descritti in un famoso verso di Dante) [2]. Dovette essere in uso tra il IV e il VII secolo ma per la sua rozzezza il nostro deve esser posto fra il VI e il VII secolo. Un raffronto con le scalpellature del sepolcro di Galla Placidia in Ravenna ci dice appunto che i solchi furono eseguiti con certa simmetria per trattenere la scorza marmorea del rivestimento, uso antico provato fin dal sarcofago di Sant'Elena nei Musei Vaticani [3].

Nel caso nostro non sappiamo se mai il sarcofago fosse rivestito di marmi preziosi, ma crediamo di no, altrimenti i seppellitori non si sarebbero affaticati a levarli, e per contro ne avrebbero fatto omaggio all'illustre defunto. Mi sembra chiaro che il sarcofago fosse uno dei tanti della bottega di uno scalpellino posti a disposizione dei compratori che li avrebbero modificati o abbelliti secondo il loro gusto. In quanto alla iscrizione, essa non si volle certamente apporre. Ignoro se mai si sia osservato che le tombe barbariche, dalle più umili, alle più sontuose, son quasi tutte anepigrafe [4]. È una conferma della osservazione tacitiana sulla germanica « Funerum nulla ambitio » (*Germ.*, XXVII), mentre le tombe bizantine e romane sono inscritte, talvolta anche in forma prolissa.

[1] Del IV-VI secolo. V. le relazioni D. Bertolini, fra cui quella in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, serie terza, CCLXXIV, 1876-77, *Memorie* della classe di scienze morali etc., vol. I, 1877, p. 194 sgg. V. pure l'altra in *Arch. Veneto*, to. X, 1875, par. I.

[2] Ricorderò anche quelli collocati sotto l'atrio e attorno al battistero d'Aquileia posto avanti la chiesa.

[3] Per queste importanti osservazioni, v. C. Ricci, *Il sepolcro di Galla Placidia* cit., in *Bollett. d'Arte*, nov. 1913, pp. 17, 18 dell'estr.

[4] Che si sappia, la tomba di Teodorico in Ravenna, pur così imponente, non aveva l'ombra d'iscrizione. V. G. Gerola, *La sepoltura di Teodorico*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, 1913-14, to. LXXIII, par. II, p. 535 sgg.). Rare indicazioni possono rinvenirsi nella suppellettile funebre. Così è quasi certamente il nome del defunto il *Sabastane* della lamina cividalese citata. E nomi dei possessori defunti sono occultati nei monogrammi che si vedono su oreficerie, passanti, fibule etc. (v. a Castel Trosino passanti della tomba 9 n. 7 e della T n. 6, figure 55 e 71, in Mengarelli, op. cit.; ornato di sella a Nocera Umbra, in Pasqui, op. cit., p. 170, fig. 14). Una eccezione fu nel sepolcro ravennate del duca Droctulft di cui P. Diacono, *Hist. Lang.*, III, 19, riferisce l'epitafio. Ma bisogna notare che Droctulfo era passato al campo bizantino e aveva ripudiato ogni uso germanico.

In quanto al CISVL mi sembra, da vari indizi, che l'ipotesi della mistificazione Portis non abbia serio fondamento. Si dovrebbe ammettere che da un giorno all'altro i falsificatori si fossero ben bene istruiti sulla terminazione dei suoni barbarici latinizzati [1] ed anche sulla paleografia delle antiche epigrafi poiché, come rilevò il Cipolla assai esperto in materia [2], quel tipo di capitali rustiche commisto alla V onciale, sta assai bene nel VI-VII secolo. Ritengo piuttosto che la parola rappresenti un'indicazione qualunque apposta dallo scalpellino o da altri, indicazione che potrebbe avere un valore nullo.

Orientazione della salma. — È la medesima (capo ad ovest e piedi ad est) riscontrata a Castel Trosino [3], a Testona [4], ed anche in altri sepolcreti non germanici, come quello di Concordia [5]. Senza dubbio si voleva che il morto assistesse al sorgere del sole, simbolo della divinità nelle credenze pagane dei germani [6], tramutato in promessa di resurrezione presso i cristiani. E fu forse per fargli vedere il sole, che si credette opportuno talvolta di rialzare

[1] A proposito di questi suoni mi sembra giusta l'osservazione del GRION, studioso di antiche lingue germaniche (*Guida* cit., I, p. 420), sulla mano latina che avrebbe mutato la G iniziale in C. Non così quella sulla pretesa omissione della spirante finale F che secondo lui mancherebbe altresì nella iscriz. del 712 del Museo lapidare di Verona ove sono nominati i due langobardi TANCOL e REFOL. Non credo però che la graffitura del nome sia avvenuta (com'egli ritiene in base a immaginarie considerazioni) un secolo dopo perché la sepoltura del cosiddetto Gisulfo appare suggellata in quel modo che sappiamo, sin dall'origine. Fu dunque un segno del quadratario del sarcofago, presumibilmente.

[2] C. CIPOLLA, *Una tomba barbarica scoperta nel palazzo Miniscalchi a Verona*, in *Madonna Verona*, 1907, p. 3. Il Cipolla confessa che quando, nel 1899, esaminò la iscrizione gli parve autentica. Ora però, dopo il can-can fatto da De Bizzarro e da altri, stando lontano, non si azzardava a confermare e, in ogni modo, diceva « che se anche l'iscrizione è autentica, come sembravami « possibile quando esaminai la lapide nel 1899, non si è ancora stabilito a « qual Gisulfo essa si riferisca ».

[3] SERGI e MENGARELLI citati, pp. 160 e 169.

[4] CALANDRA cit., p. 22. V. pure CIPOLLA, *Tomba Miniscalchi* cit., p. 4.

[5] BERTOLINI cit.; G. B. DE ROSSI, *Necropoli cristiane all' aperto cielo*, in *Bullett. di arch. crist.*, 1874, p. 133 sgg. V. pure LECLERCQ, in *Dictionn.* del CABROL, voce *Cimétière*, col. 1651.

[6] V. R. MINUTTI, *Mitologia tedesca*, Milano, 1910, pp. 31 e 211 e 267. Il Sole è il dio maggiore: Odino o Wodan, il dio che assiste gli Eroi nei combattimenti e che si presenta loro nell'ultimo momento della vita. (Ricorda l'assistenza di Wodan concessa ai Vinili, poi detti Langobardi. P. DIACONO, *Hist. Lang.*, I, 8-9. Cfr. anche le antiche leggende sugli Eroi Wolsunghi).

la testa con un supporto, come il nostro di mattoni (v. anche a Castel Trosino). A scopo preservativo della salma fu messo il supporto di legno, che del resto appare anche altrove. Non è però la cassa armata di lame di ferro, estratta a Civezzano e veduta da Lorenzo del Torre in S. Maria in Valle [1].

La disposizione della stipe funeraria è su per giù la medesima che a Civezzano, a Castel Trosino, a Nocera Umbra ed altrove [2]. L'avverarsi complessivo di tutte queste concordanze e delle altre in precedenza esposte prova che nel nostro sepolcro fu deposto un Germano [3]. L'esame minuto della suppellettile funebre ci dirà il resto.

La croce aurea. — Stava, come si disse, sul luogo del petto ed è a credere che fosse lì rimasta dopo la decomposizione della stoffa cui era cucita, come provano la sua laminarità adatta per aderire a tessuti e i buchi all'estremità delle anse [4]. È ritagliata

[1] Per queste protezioni lignee della salma v. le casse « bene armate di « lame di ferro » esistenti nei sarcofaghi di S. Maria in Valle (relazione L. DEL TORRE cit.), le tracce lignee viste dal SERGI a Castel Trosino (op. cit., pp. 176 e 180), la cassa del cennato sepolcro di Verona (GHERARDINI, *Tomba di età barbarica scoperta alla Cortalta*, in *Notizie degli Scavi*, 1908, fasc. IV), etc.

[2] Per la collocazione degli oggetti funebri v. il CALANDRA cit., p. 23, il quale giustamente notò che gli oggetti hanno il luogo che avevano occupato mentre il personaggio era in vita. V. pure SERGI cit., p. 176 e passim l'*Handbuch* cit. di antichità germaniche del LINDENSCHMIDT, Brunschwig, 1880-1889. Accurate delineazioni della collocazione della stipe funeraria son pure nel PASQUI cit. Vi sono talvolta delle varianti peraltro non fondamentali.

[3] Aggiungo lō strano fatto di quella pietra pesantissima che affiorava sul suolo, il quale mi richiama (*si licet parva componere magnis!*) il blocco monolito di calcare ippuritico d'Istria (1 metro di spessore, 33 di circonferenza, 300 tonn.) che serve di copertura a tutto il mausoleo di Teodorico (v. RICCI, *Guida di Ravenna*, Bologna, 1914, p. 176). È un particolare che richiama le grandi costruzioni monolitiche dei primitivi Germani e dei Celti nonché le stele e i blocchi pesanti che indicavano e proteggevano le tombe.

[4] Hanno bucature simili anche alcune crocette lisce provenienti dagli scavi fatti nel territorio di Chiusi (VENTURI, *Storia dell'arte it.*, II, p. 56, fig. 47), altre di Cividale (una proveniente da S. Maria in Valle), di Civezzano (quella del duce scavata nel 1885) e una quantità d'altre croci del Museo di Brescia (scavi di Flero nel gennaio 1899. RIZZINI, *Illustrazione dei Civici Musei*, Brescia, 1914, p. 34, nn. 7, 8 e tav. I) e d'altri musei. Alcune hanno 12 forellini, cioè 4 stanno al centro, come avviene, per es., nella croce di Alice Castello (propr. d'Andrade. V. *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 395 sgg. ed E. FERRERO, in *Atti della Società di Arch. e Belle Arti per la provincia di Torino*, vol. VII, fasc. 4, 1904, p. 276 e tav. VIII).

da una foglia sottile d'oro puro (*bractea*) [1], tutta d'un pezzo e non, come accade in altre croci barbariche, da due segmenti incrociati per soprapposizione [2]. Gli ornati sono ottenuti a mezzo dello sbalzo provocato dalla pressione di una forma ripetuta due volte su ogni braccio della croce. Questo punzone deve ritenersi scolpito appositamente per questa croce. Non è il caso cioè di quelle matrici pressate innumerevoli volte sur una foglia d'oro, dalla quale sono stati poi ritagliati vari oggetti, come si può desumere da certe crocette i cui ornati (intrecci od altro) rimasero tronchi sui bordi [3].

Il motivo ripetuto è una testa con volto a pera rovescia e collo a tronco di cono fasciati da una lunga capigliatura discriminata sul vertice del capo. Gli occhi sono piccoli ed arguti, il naso corto e un po' camuso, la bocca larga, spinta innanzi dagli zigomi accentuati e profilata da grosse labbra, il mento ha un lievissimo incavo centrale ed è così innaturalmente alto, che si finisce col riconoscervi un accenno di barbetta.

Nella prima parte di questo studio rilevammo un trattamento anatomico molto simile nel Cristo dell'altare di Ratchis, col quale vi è pure un'assoluta identità di spirito artistico. Potremmo dedurne la contemporaneità delle due opere e conseguentemente assegnare la nostra agli inizi dell'VIII secolo, se la tarda evoluzione dei prodotti barbarici (almeno fino all'epoca di Carlomagno)

[1] Sull'arte di battere l'oro ha dato qua e là notizie il monaco Teofilo nella sua *Schedula diversarum artium* (ed. Ilg per la collezione: *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters*, Wien, 1874. Ma Teofilo è della fine dell'XI secolo. Poco mi dice il codice lucchese dell'VIII secolo, la cui edizione critica comparve testé in appendice al volume di A. Pellizzari, *Trattati delle arti figurative*, Napoli, 1915.

[2] Vedine esempio in Museo di Brescia (v. P. Rizzini, *Gli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia*, Brescia, 1894, estr. dai *Commentari dell'Ateneo*, stesso anno, tav. II, n. 6), e in Cividale (v. Fogolari, *Cividale* cit., p. 30). Noto di volata che, in un marmo, si vedono le anse verticali divise mentre la traversa orizzontale è una sola. È la croce a intrecci, marmorei, di Budrio (calco nel Museo Civ. di Bologna) (anno 828).

[3] Esempi innumerevoli. In alcuni casi sembra che il motivo fosse uniformemente esteso a tutta la superficie che fu poi ritagliata (Flero, v. riproduzione ingrandita in Venturi, *Storia dell'arte it.*, II, p. 58, fig. 49). Pur di frequente furono calcate sopra una lamina delle croci (con intrecci delimitati da perlature) che poi si ricavarono dal foglio d'oro intagliandole. Ma l'intaglio fu eseguito spesso irregolarmente dimodoché gl'intrecci son tronchi, e talvolta, quando si è voluto ritagliare nella forma svasata delle croci greche, il bordo perlato è venuto nel mezzo dell'ansa.

non mettesse in campo la possibilità di ritenerla anche un secolo e più, anteriore. Arte barbarica però lo è sempre e il persuasivo confronto con il Cristo dell'altare di Ratchis nonché quello istituito dal Venturi [1] con il simbolo dell'Angelo nel pluteo di Rodwald, ci esorterebbero a specificarla come arte langobarda.

Si tratta proprio, nel caso nostro, della testa di un Cristo? Rilevammo già che queste teste sulle croci barbariche sono una diversa dall'altra e avanzammo l'ipotesi che ognuna voglia, almeno intenzionalmente, offrirci un ritratto del possessore. Un caso sicuro è quello, già da noi accennato, della figura bambinesca ripetuta sur una croce che si rinvenne in un sepolcro di fanciullo in S. Maria in Valle [2].

Anche certa è l'identificazione per un bratteato rotondo cividalese, su cui torneremo, che figura un cavaliere armato [3]; e così per il bronzeo soldatino reggente la pertica con la colomba (Museo di Lucca), illustrato dal Toesca [4], per la donzella coi lunghi pendenti sbalzata su di una lamina aurea di un sepolcro di Nocera Umbra [5], per il guerriero dell'elmo di Giulianova [6]. Fatto che potrebbe ottenere un'eloquente conferma dal puntale

[1] *Storia dell'arte it.* cit., II, p. 45. Il Venturi anzi piglia motivo da questo confronto per ritenere che la croce sia assai più recente del periodo dell'invasione langobardica, ma l'analogia con l'Altare di Ratchis già ci riporta ad oltre un cinquantennio prima. E poi, come ho detto, in materia d'arte barbarica c'è sempre da andar molto cauti.

[2] V. la parte I di questo scritto nel vol. XII-XIV, p. 21. L'idea che queste figure fossero ritratti fu caldeggiata dal De Baye, in *Gazette archéologique*, to. XIII, 1888 (v. in esso la crocetta del Museo di Torino a pl. 2, n. 4).

[3] Vedine riproduzione in Fogolari, *Cividale* cit., p. 39. Fu scoperto, come avverte lo Zorzi, *Guida del Museo* cit., p. 143, n. 186, negli scavi dal novembre 1821 al giugno 1822 da mons. Michele della Torre fuori porta Nuova (campi nob. fratelli Masotti). Era insieme al passante d'argento con l'acclamazione « Sabastane utere felis ». Ne riparleremo più avanti.

[4] In *Ausonia*, 1907, p. 64. Il Toesca ritiene che queste lamine intagliate di bronzo, specialmente il guerriero, stessero fissate su qualche parte dell'armatura (p. 65).

[5] V. in Venturi, *Storia dell'arte it.* cit., II, p. 50, fig. 42 (proviene dalla tomba CL, come informa il Pasqui, op. cit., col. 207 sg., che era appunto femminile). Si faccia il confronto di questo ritratto con l'altro di dama langobarda scolpito su di un rozzo sarcofago incastrato nella facciata della Cattedrale di Calvi presso Capua. V. ripr. in Bertaux, *L'Art dans l'Italie meridionale*, I, p. 88, fig. 28.

[6] V. E. von Ubisch e O. Wulff, *Ein langobardischer Helm in Königl. Zeughause zu Berlin*, in *Jahrb. d. Königl. preuss. Kunstsamml.*, XXIV, 1903, p. 208 sgg.

di fimbria di Castel Trosino, ove un monogramma vuol tramandarci il nome del guerriero raffigurato [1]. A giudicare quindi da questa profusione di ritratti su vari oggetti d'adornamento e d'armamento, parrebbe riscontrarvisi gli estremi di una superstizione comune agli individui di uno stesso popolo. Giustamente il Toesca rilevò che il guerriero dell'elmo di Giulianova tiene in mano una croce quasi volesse esorcizzare gli spiriti mali [2]. Inversamente, la cucitura delle croci bratteate sulle vesti, anche riferendosi ad un uso esterno ai popoli barbari che costituì un atto di fede [3], poté tramutarsi presso di loro in un costume superstizioso, e l'aggiunzione del ritratto ne indicherebbe la forma più accentuata.

Il tipo etnico raffigurato è quello che costantemente si ripete nei ritratti e persino nelle figure ideali o divine (come già notammo a proposito dell'altare di Ratchis) tipo che non può non essere langobardo ove lo si confronti con le figurette della nota lamella di Agilulfo scoperta in Valdinievole ed ora depositata al Museo del Bargello [4]. Riscontriamo in esse la stessa accon-

[1] Mengarelli, op. cit. in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, XII, fig. 71. (La tomba era appunto di un guerriero).

[2] Articolo sopra cit. in *Ausonia*, 1907.

[3] La venerazione della croce finì assai presto con l'avere un carattere eccessivamente superstizioso. Troviamo di ciò molte prove in Oriente e forse i Barbari, proclivi assai a queste forme spurie della religione, non dovettero tardare ad entrare in quello spirito, dimodoché la croce pettorale che un tempo era quasi un segno di dignità (v. Gregorii Turon. *Historia Francor.*, IV, 42 e V, 19 e Paolo Diac., *Hist. Lang.*, III, 12, a proposito dell'imperatore bizantino Tiberio. V. pure la croce pettorale su di una spoglia sacerdotale trovata presso S. Lorenzo « extra muros » in Roma. De Rossi, in *Bull. Arch. Crist.*, 1863, p. 31) finì col moltiplicarsi sugli abiti di ogni fedele e col rappresentare un talismano per l'incolumità in vita, un viatico per il Cielo in morte. Cfr. anche le buone osservazioni di P. Orsi, *Di due crocette* cit., p. 406.

[4] Il portare la barba era tradizionale presso i Langobardi (v. le note leggende narrate da Paolo Diac., *Hist. Lang.*, I, 8°-9°, nonché Isidoro, *Etym.*, IX, II, 95 e l'*Origo gentis Lang.*, ed. Waitz, in *M. G. H.*: *Scriptores rerum langobar.* etc., cap. I. Il re Agilulfo nella lamella di Valdinievole ha una barba addirittura mosaica. Droctulfo, secondo il citato suo epitafio riportato da Paolo Diac., *Hist. Lang.*, III, 19: « Longaque robusto pectore « barba fuit ». In quanto ai capelli Paolo Diac., *Hist. Lang.*, IV, 23, narra di aver visto le scene fatte dipingere da Theodelinda in Monza e dice che i Langobardi apparivano con i capelli tosati per di dietro (cfr. la *Vita Gregorii III*, in *Lib. Pontif.*, ediz. Duchesne, I, p. 420) ma lunghi davanti « lasciavanli cadere, divisi in mezzo alla fronte, dall'una e dall'altra parte « del volto fino alla bocca ». Ricorda del resto il ritratto di Autari tracciato dallo stesso Paolo Diac., *Hist. Lang.*, III, 30: « erat autem tunc Authari

ciatura del capo (quella veduta da Paolo Diacono nelle immagini dei contemporanei di Theodelinda), i medesimi tratti grossolani, lo stesso ovale, perfino la stessa barba o a punta, o leggermente discriminata che del resto si rivede di profilo nel cavaliere del bratteato rotondo cividalese, di cui si fece menzione [1].

« iuvenili aetate floridus, statura decens, candido crine perfusus et satis de-
« corus aspectu ». Il « candido » allude a quel biondo chiaro con riflessi pressoché argentei che doveva essere il colore caratteristico dei capelli dei Langobardi, simili in ciò agli altri popoli germanici che si trovavano più al nord. V. pure in proposito il recente studio di R. Van Marle, *Die « langobardische » figuur Afbeelding in Verband met die van Andere voor-Karolingische Kunstrichtingen*, in *Mededelungen Van Het Nederlandisch Historisch. Institut te Rome*, II, 1922. Vediamo che il Van Marle pone a confronto l'avorio anglo-sassone (VIII secolo) di Genoels-Elderen avente la figura del Cristo trionfatore (Collez. Musée du Cinquantenaire di Bruxelles) con prodotti d'arte langobarda (pluteo col ritratto di magister Ursus a Ferentillo; Vergini scolpite nel pluteo del municipio di Spoleto; avorio del duca Orso; fronte altare di Ratchis; etc.) aventi figure di tipo consimile. L'analogia è facilmente spiegabile quando si rifletta alla comunanza di razza fra i primitivi Langobardi e gli Angli e Sassoni che avevano sedi vicine. Anzi molte particolarità anglo-sassoni possono servire a spiegare cose langobarde (v., p. es., le considerazioni di Hodgkin, in *Atti del Congresso storico di Cividale per il centenario di P. Diacono* cit.). Riguardo all'uso della chioma lunga presso i Germani noto che la sua maggior lunghezza era privilegio delle classi superiori e libere, cosicché l'arimanno era spesso detto *comatus* o *crinitus*. La si tagliava (come anche la barba) all'uomo che si adottava, a colui che si rendeva servo, e si accorciavano i capelli alla donna che andava a marito per significare la perdita della libertà. « Il nobile è l'uomo forte », dice lo Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici*: I. *Le persone*[2], Città di Castello, 1913, p. 52; v. pure a p. 48: « È così che la leggenda lo rappre-
« senta con le gote vermiglie, la chioma argentea e lo sguardo penetrante
« come il drago: una schiatta superiore ».

[1] È da notarsi che talvolta, in luogo del ritratto, si trova al centro delle croci la figura stilizzata dell'aquila (a Flero, Rizzini, *Illustrazione* cit., 1914, tav. I; a Civezzano etc.). È un residuo dell'antico culto degli animali, divenuto quasi insegna araldica. L'aquila era per i Germani di buon augurio ed era sacra a Wodan (Minutti, *Mitologia* cit., pp. 277 e 282). Ricordo la placchetta scandinava dell'elmo di Wendel con Odino a cavallo preceduto da un'aquila, riprodotta più volte da Montelius (v. p. es. nel vol. *L'Italia e l'arte straniera*, in *Atti del X Congr. intern. di st. d. Arte*, Roma, 1922, p. 97). La croce di Alice Castello sopra menzionata ha nel centro una straordinaria figurazione stilizzata di leone che volge la testa all'indietro e snoda elegantemente la coda, autentico precedente di quello che sta in mezzo ad un noto pluteo della basilica d'Aquileia che, per la sua postazione, deve ritenersi un resto della ricostruzione del patr. Massenzio agli inizi IX secolo. Ecco dunque una catena di collegamento fra l'arte barbarica langobarda, la carolingia e la romanica. Tale motivo trovasi anche nell'antico Oriente.

Continuando l'esame della croce, rileviamo che, sotto ad ogni testa, vi è quella caratteristica perlatura grossolana, pure ottenuta a sbalzo, che appare in moltissimi prodotti barbarici. Vi sono poi fra testa e testa (esempio, credo, unico in queste croci auree laminari) [1] delle pietre preziose fissate in una specie di custodia ottenuta con una fascetta di metallo che si salda sul fondo [2]. Il punto di unione è circuito da una linea filigranata e bisogna convenire che è ancora la filigrana delicata dei buoni tempi. La pietra del centro è una granata orientale semisferica; quelle sopra le teste sono lapislazzuli triangolari (vertici diretti al centro); quelle all'estremità sono acquamarine quadre a superficie convessa. Tutta la croce, perfettamente equilatera, misura in altezza e larghezza centimetri undici.

Scudo. — Dalla custodia spirituale, la croce, alla protezione materiale: lo scudo. Ne resta anzitutto il cappellaccio emisferico dell'umbone tendente ad un garbo ovoidale e col bordo rovesciato e spianato a fine di permetterne l'applicazione sul piatto di legno rotondo, a mezzo di chiodi di bronzo con la testa larga e piatta, liscia e con tracce di doratura, i quali pure si trovarono sparsi qua e là nella sepoltura. La cupola dell'umbo è squarciata, ma regge tuttavia stranamente (a mezzo di un bottone saldato sul vertice con chiodi ribattuti) un resto delle alette intagliate di bronzo dorato che si usavano fissarvi sopra più per ornamento, che per aumentarne la solidità.

Vi è poi la traversa o bracchiale metallico che ha la striscia mediana con due cerchi alle estremità attraverso i quali passano ancora i chiodi acuminati per fissarli alla parte interna dello scudo. Da questi cerchi si diramava una più sottile striscia, pure metallica, terminante in una forcella che indubbiamente era fis-

[1] Il Campi, nella illustrazione della tomba di Civezzano, in *Archivio Trentino*, 1886, p. 16 nota, registra che una croce di classico lavoro in filigrana con pietre incastonate lungo le braccia, con intrecci impressi nella lamina aurea passò, credesi nel secolo VIII, all'abbazia di S. Veit nella Carinzia. Ma l'esempio non fa al caso nostro poi che questa croce, di ben diverso stile, rappresentava il dono di una imperatrice d'Oriente.

[2] È lo stesso sistema con cui s'incastrano gli smalti negli alveoli « rap- « portati » cioè formati al disopra della superficie dell'oggetto da decorare. Senonché l'analogia qui non serve per deduzioni cronologiche poiché è chiaro che non v'era altro modo per fissare le pietre sulla lamina. A ragione si è notato (Molinier, *Hist. gén. des arts* etc.: *Les ivoires*, Paris, 1896, pp. 127 e 130) che il sistema più recente è quello di costringerle in una specie di gabbia ad archettini che anzi le solleva sul piano dell'oggetto.

sata all'orlo dello scudo. È interessante constatare che, a questo prolungamento aderiscono ancora due brandelli di materia organica: sono resti del legno di cui era materiato il piatto con traccia, sembra, della copertura di cuoio. Complessivamente la traversa misura 50 centimetri di lunghezza.

Ma il fatto curioso è che questa traversa fu rinvenuta a destra, presso la lancia o framea, mentre l'umbo stava fra le gambe e « molto al disotto delle ginocchia » [1]. Se lo scudo avesse subìto l'ordinario processo di decomposizione la traversa si sarebbe trovata (dopo la distruzione del piatto legnoso coperto di pelle) immediatamente sotto l'umbo. Ciò si verifica costantemente nelle altre tombe barbariche [2]. Ma questo strano spostamento non si può spiegare in diverso modo che ammettendo una rottura dello scudo prima della sua collocazione nel sarcofago. Ciò potrebbe essere altresì comprovato dalla sagoma dei brandelli appesi alla traversa, testimoniante più uno strappo violento che un secolare processo di corrosione. Segnaleremo altri indizi dai quali ci sembra dover dedurre che l'ignoto cavaliere deposto in questo sepolcro sia andato incontro ad una tragica fine [3]. Intanto osserviamo che la forma dello scudo, quale si può agevolmente ricostruire, è comunissima in altri sepolcri barbarici.

Nel museo di Brescia [4], vi è un umbone con alette intagliate, rinvenuto a Milzanello che non differisce troppo dal nostro. E così dalla necropoli di Castel Trosino [5] furono tratte traverse consimili. Ma i raffronti si potrebbero moltiplicare per dimostrare a sazietà che il nostro scudo non differiva in nulla da tutti gli

[1] Così l'Arboit, op. cit., pp. 10-11.

[2] Così a Castel Trosino, come osserva il Sergi, op. cit., p. 176. Così a Testona (Calandra, op. cit., tav. II, n. 18, etc.). Così a Civezzano (v. Campi, in *Archivio Storico Trentino*, 1886, fig. a tav. 2).

[3] Il Fogolari asserisce, come riportammo, che l'umbo « toccato appena, « si sgretolò e in parte cadde ». Ma il Fogolari non fu presente alla scoperta e può essere stato inesattamente informato. A me invece sembra che lo squarcio dell'umbone non accenni a cause naturali. Ho attentamente osservato moltissimi umboni dei vari sepolcrali e li ho trovati spesso interi, qualche volta solamente spezzati agli orli. Si pensi che essi provengono il più delle volte da sepolcri cavati alla meglio nella nuda terra e quindi esposti a maggiori decomposizioni, mentre il nostro era in un sarcofago interrato per metà nella sabbia e chiuso con ogni cura. Sospetto quindi che lo squarcio si debba a un forte colpo inferto.

[4] V. Rizzini, *Catalogo* cit. del 1894, p. 14 e tav. III, fig. 10.

[5] Forme di traverse o bracchiali somigliantissimi al nostro vedi in Mengarelli cit., fig. 160, p. 283 (tomba 119) e fig. 209, p. 307 (tomba 142).

altri scoperti nelle necropoli barbariche, a cominciare da quelli di Castel Trosino (sicuramente langobardi) del cui tipo il Sergi poté, nel suo studio, inserire la ricostruzione [1].

Lancia o *framea*. — Il ferro lungo centimetri 20 ha la forma di triangolo isoscele ed ha lo spigolo nel mezzo. Ancora s'incastra ad un troncone dell'asta di cui pure si rinvennero altri frammenti, sì da far credere che fosse discretamente lunga e che anzi si fosse dovuta spezzare per sistemarla nell'avello. Tale lunghezza mi fa ritenere che si tratti di una lancia, più che di una « framea » giacché la « framea », per quel che ne sappiamo, era bassa non eccedente l'altezza di un uomo e adatta a scagliarsi e al combattimento a corpo a corpo [2]. La forma poi comune ai ferri di « framea », dev'esser quella a foglia d'olivo piena o a trafori, che costantemente si ripete in quasi tutti i sepolcreti. È stato dato il nome di lancia a quelle lunghe aste con ferro appuntito avente spesso una sorta di alette alla base, rinvenute a Castel Trosino, a Nocera Umbra, nel circondario di Brescia e a Testona [3]. Ma esse rappresentano più che altro quella varietà di lancie che poi si cangiarono nelle picche del tardo medioevo.

Spatha o *scrama*? — Quest'arma fu rinvenuta al fianco sinistro, là dove alcune volte si trova la spada « spatha » ed anche quella sorta di pugnale allungato che i Germani chia-

[1] Sergi, op. cit., p. 117 e fig. 27 (Ricostruzione dello scudo della tomba 142).

[2] Tacito, *Germania*, VI, XIII, XIV. Framee mi sembrano quelle lancie corte che reggono gli scudieri di Agilulfo figurati nella lamella di Valdinievole, ora al Bargello. Noto, per incidens, che essi hanno pure lo scudo rotondo perfettamente delineato. La framea fu bene indicata da Tacito, *Germania*, cap. VI: « (Germani) hastas vel ipsorum vocabolo frameas ge- « runt ». Così pure ritiene (sebbene lo accenni in un confuso volo poetico) il *Glossarium Lat. Gall.* del *Cod. Reg. 7692*: « Framea, vindicta, rogus, ensis « lancea dicta — Framea, mors animae, tot framea significabit » (riferito in Du Cange, *Glossarium* cit., ed. Favre, ad verbum). Non è da tener conto della errata definizione di Iohannes de Ianua riferita dalle *Origines* (lib. X, cap. 6) di Isidoro: « Gladius ex utraque parte acutus, idem est et spatha et romphea » (Du Cange cit.).

[3] Calandra, op. cit., tav. I, fig. 22 e 25 (le 19 e 23 senza alette alla base del ferro); Rizzini, *Catal.* cit., del 1894, p. 24, n. 59; Mengarelli, op. cit., p. 198, fig. 35; Pasqui, op. cit., fig. 138 (senza alette).

Mi piace l'idea del Rizzini, *Catal.* del 1894, cit., p. 8, secondo cui queste alette avrebbero servito forse in tempo di marcia (mentre la lancia era a spall'arm) ad appendervi qualche oggetto, come risulterebbe da antichi monumenti e da medaglie, di cui però non conosco alcun esemplare.

mavano « scramasax » (v. Castel Trosino, ed es.) [1]. Ma è così disfatta dalla ruggine e così deformata che non si riesce bene ad individuare. Ha resti di una lunga traversa per guardamano fissata, sembra, con un chiodo ribattuto ed avente una specie di ansa da un lato. La lunghezza totale compreso il codolo frammentario, è di circa 50 centimetri, ma ignoro se in origine lo fosse di poco più. Gli stava presso un frammento di guaina (legno o avorio?) trapezoide, giacché ha gli angoli smussati. È decorata sui fianchi di cordoncino a righettine parallele e sulla costa superiore di cerchielli come ne vedemmo sui plutei longobardi di questa stessa Cividale e come pure si riscontra sempre nei pettini ed altri oggetti barbarici [2]. Ma escludo nel modo più assoluto che essa sia la custodia di un pettine perché la forma di questa guaina (con quel rialzo centrale e con la terminazione a punta) non gli si sarebbe attagliata; perché sarebbe strana la presenza della guaina vuota senza neppure un resto del pettine, e perché infine fu trovata proprio in linea collo scramasax — o spada corta, o pugnale allungato che dir si voglia — di cui doveva certamente far parte [3]. Osservo che la decorazione della guaina e il tipo dell'arma indicano anch'essi con assoluta certezza il guerriero barbaro e più che altro il longobardo. Ma tornando alla forma insolita dell'arma (quale ci è permesso di considerare dall'uniforme stato odierno) noi vediamo in essa più una « spatha » che uno « scramasax ». La forma tipica dello scramasax sembra quella del celebre sepolcro nobiliare di Civezzano scavato nel 1885, che è lunga una cinquantina di centimetri o poco più e che ha la caratteristica sagoma del coltellaccio, dell'arma breve da combattimento a corpo a corpo (spesso tinta nel veleno per essere più micidiale) descrittaci da Gregorio di Tours « Cum cultris

[1] Alle volte era tenuto trasversalmente, come lo si trova sul bacino di taluni scheletri (LINDENSCHMIT, *Die Alterthümer* etc., I-VII, tav. 6) ed anche si vede sulla figuretta bronzea di soldatino trovata a Lucca (TOESCA, art. cit., in *Ausonia*, 1907). (V. pure esempi a Testona, CALANDRA, op. cit., p. 23). Ma a Castel Trosino era appunto al fianco sinistro insieme col pugnale corto spesso guarnito d'oro nell'elsa e nella guaina (SERGI, op. cit., pp. 175-176).

[2] Qui si potrebbero fare numerose citazioni. Mi basti: RIZZINI, *Catal.* del 1894 cit., tav. VII, figg. 53, 54; CALANDRA, op. cit., tav. III, figg. 33 e 40; MENGARELLI, op. cit., figg. 105, 198 etc.; PASQUI, op. cit., figg. 122, 150, 173 etc.

[3] Di guaine consimili, non mi sovviene altro esemplare.

« validis quos vulgus Scramasaxos vocant infectis veneno ». A meno che non si debba pensare alla « scrama » (germ.: *Schramme*, donde *écrime*) che, secondo i testi citati dal Du Cange (ad verbum), sarebbe una « Spatha latioris species ». Ma non abbiamo elementi per tentare una identificazione [1].

Cintura. — Ne restano due placchette quadrilatere di bronzo dorato. Vi si è incavato sopra un rozzo fiore quadripetalo al centro di una incorniciatura quadrata percorsa da una linea di cerchielli, ornato che ritroviamo con insistenza nell'arte barbarica. Appartennero forse alla cintura o ad altre strisce di cuoio un paio di passanti semplicissimi, un paio di ganci o forcinelle ed altri frammentini che non sapremmo neanche denominare [2].

Speroni. — Sono gli unici oggetti da cui si apprende che il defunto era cavaliere. Hanno la comune forma, però si distinguono per la materia preziosa, l'argento in cui son fusi. Anzi la base del puntale di uno ha un cerchiello d'oro con righette parallele graffite. L'argento è ora così ossidato che assomiglia al platino. Speroni di forma simile se non proprio identica si son trovati in vari luoghi, fra cui a Castel Trosino [3].

Crocette bronzee. — Furono rinvenute, come dicemmo, presso le gambe del cadavere il che mi fa sospettare che siano state applicate sulla faccia esterna dello scudo o dell'arcione a fine decorativo e insieme superstizioso. Certo non stavano sulla persona poiché una ha dei chiodini acuminati per fissarla naturalmente su legno. Il bronzo è dorato [4].

Vesti. — Rimangono alcuni resti pulverulenti di un tessuto che bisognerebbe esaminare chimicamente per vedere di che cosa

[1] Per il sepolcro di Civezzano vedi Campi cit., tav. II, fig. 4, nonché pag. 13. Cf. anche Wieser cit., tav. II, n. 2 e p. 15. Per la citazione di Gregorio di Tours, vedi le *Histor.*, lib. IV, cap. 46. Devo confessare che un esempio di traversa di guardamano così larga come la nostra non l'ho riscontrata in altro esemplare. Forse perché negli altri era probabilmente di legno.

[2] V. Fogolari, op. cit., figura a p. 34. Placchette da cintura simili con tracce di doratura furono trovate a Civezzano, in *Archivio Trentino*, 1902, pag. 117.

[3] V. Mengarelli, op. cit., fig. 190, p. 295 (dalla tomba 119). Forse lo sperone dorato era indice di distinzione. Vedi pure altri esemplari delle tombe bavaresi nei *Kataloge des bayerischen Nationalmuseums*, IV. Band, München, 1892 (autori G. Hagen e I. A. Mayer), tav. XXIV, figg. 3 e 6.

[4] Arboit, op. cit., p. 19, nota 1.

fosse materiato [1]. Di certo vi era inserto del fil d'oro poiché ne rimangono dei pezzettini a cannetta sottilissima. Si tratta forse di oro avvolto in origine attorno a un filo di cotone o di lino e poi contesto, ovvero di filo aureo direttamente intessuto? Anche a Castel Trosino si trovarono tessuti con oro, ma in essi il metallo era a striscia laminare alternamente intrecciata al filo di lino [2]. La veste del nostro guerriero aveva, come dicemmo, la grande croce aurea applicata nel luogo del petto. Non sembra che vi fosse, oltre la tunica, una fascia di stoffa che recingesse i lombi come invece parrebbe nell'esempio di Civezzano [3].

Gioielli. — Si rinvennero, oltre la descritta croce, un fermaglio ed un anello.

Il fermaglio ha il peso di gr. 12. È a forma di scatoletta quadrilatera (cmq. 3) chiusa ai fianchi e sopra, vuota nell'interno. Di dietro vi è un appiccagnolo. Il dinanzi è mobile e staccato e va adorno di uno smalto (che descriveremo) incorniciato da doppio filare di perle auree. Stava, come dicemmo, nel luogo della cintura e quindi, data l'abitudine di porre gli oggetti presso l'indumento o l'arto che ordinariamente accostavano, bisogna credere che fosse fissata al mezzo della cintura o sul petto [4]. Lo

[1] Qualche rarissimo frammento di stoffa rinvenuto a Testona (CALANDRA, op. cit., p. 23). A Castel Trosino altre tracce di tessuto di lino, v. MENGARELLI, op. cit, pp. 305-306, nn. 2, 3, 5 della tomba 137. Ve n'è anzi un piccolo tratto, che si è potuto sicuramente ricomporre, al Museo Nazionale Romano. A Cividale, secondo la citata relazione di LORENZO DEL TORRE, fu veduto un po' dappertutto il pulviscolo d'oro nelle tombe del S. Giovanni (S. Maria in Valle). A Civezzano (tomba nobiliare del 1885, CAMPI cit., p. 7 e tav. I) si trovarono sul bacino dello scheletro resti di filamenti d'oro ancora grettati dopo la consunzione del tessuto di cui facevano parte (v. WIESER cit., fig. 7).

[2] V. per questi tessuti aurati G. SANGIORGI, *Oro tessile*, in *Dedalo*, I, 1920, fasc. II, luglio, p. 104). L'uso di stoffe intessute d'oro era frequentissimo. Ricordare il « Velo di Classe » del IX secolo proveniente da Verona, nel quale il filo aureo è avvolto a quello di seta. A ragione il WIESER, illustrando le citate tracce di Civezzano (op. cit., p. 25) pensa ad una specie di broccato il cui disegno prevalente poté esser quello descritto da PAOLO DIACONO (e questo vale anche per la specie del tessuto): « Vestimenta vero « eis erant laxa et maxime linea qualia anglo saxones habere solent, hornata « institis (liste) latioribus vario colore contextis » (*Hist. Lang.*, IV, 22).

[3] Su questa particolarità dell'abito germanico vedi il LINDENSCHMIT, *Handbuch* cit., p. 329. Cf. WIESER, p. 25 e la tav. I, n. 1 del CAMPI cit.

[4] V. ZORZI, *Guida* cit., p. 125; ARBOIT, op. cit., p. 11 e 18; FOGOLARI, op. cit., pp. 36, 37 e fig. a p. 39. Per il costume di porre gli oggetti ove li teneva il personaggio vivente v. CALANDRA, op. cit., p. 23.

smalto è stupendo. Raffigura un grasso uccelletto colorito con vivacità e delineato con senso realistico notevolissimo. Fu ottenuto scavando il liscio piano d'oro e riempiendolo di smalto turchino, salvoché nell'ala, nell'occhio, nel becco e nelle zampe ove, isolando con striscie auree divisorie, furono colati smalti rossi, verdi e gialli. Smalto *champlevé* (metallo con infossature riempite di smalto) o *cloisonné* (smalto in alveoli rapportati a mezzo di laminette saldate sul fondo o sul piano esteriore del metallo)? [1] A prima vista ci s'inganna perché questo prodotto con le sue lamine divisorie partecipa un po' di tutti e due i processi. Si è incavato il metallo per colarvi la sostanza vitrea e si son lasciate delle laminette per separare un colore dall'altro [2]. Tuttavia si può asserire che è uno *champlevé* poiché la massa della figura è scavata nel metallo e poco importa se le lamine divisorie interne siano saldate al fondo ovvero ottenute col taglio « risparmiato » cioè conservando dei segmenti del piano metallico nell'atto stesso che lo si incavava [3]; e poiché la sostanza vitrea

[1] V. I. Labarte, *Histoire des Arts industriels*, III, 2 sgg.; N. Kondakoff, *Histoire des émaux byzantins. Collection de M.r A. W. Zwenigorodskoi*, Francoforte, 1892; Molinier, *L'orfévrerie relig. e civ. du V à la fin du XV s.*, Paris, s. a., p. 26 sgg.; O. M. Dalton, *Catalogue of the mediaeval Ivoires-Enamels Fitzwilliam Museum*, 32 sgg.; Riegl, *Die spätrömische Kunstindustrie* etc., 210 sgg.; Cabrol, *Dictionnaire*, s. voc. *Émaillerie* (H. Leclercq).

[2] Il Cohausen, *Römischer Schmelzschmuck*, ristampa del XII vol. degli *Annalen des Vereins für Nassauische Alterthumskunde*, Wiesbaden, 1873, dice: « gli smalti barbarici appartengono alla categoria dei " champlevés ,,. « Ogni colore vi riempie un alveolo che è scavato o inciso sulla lastra metal- « lica. Se altri colori entrano nello stesso alveolo essi consistono parte in smalto « propriamente detto, parte in laminelle di pasta vetrosa o di vetro rappor- « tate a freddo e fuse subito insieme ».

[3] Non si può essere d'accordo col Venturi, *Storia dell'arte it.*, II, p. 44 sgg., il quale, dalla tecnica dello smalto lo giudicò dei tempi langobardici più recenti. Senza dubbio esso ha delle analogie con quelli tardo-bizantini del X-XII secolo, ma ne differisce per assai minore raffinatezza, per la scelta dei colori (appena tre o quattro: rosso, turchino, verde, giallo cari ai tempi più antichi, e valga l'esempio dell'ampolla di Pinguente; v. in Riegl cit.), per la ancora naturalistica rappresentazione dell'animale etc. Il Toesca invece, *Storia dell'arte*, I, p. 335, lo fa contemporaneo almeno della corona ferrea detta di Teodelinda. Tuttavia osservo che se il tipo di smalti a caldo è identico, non sembra però uguale il tipo degli alveoli. La corona ferrea fu giudicata più recente dal Molinier, op. cit. Su varie questioni degli smalti vedi il bello studio di M. Rosemberg, *Erster Zellenschmelz nördlich der Alpen*, in *Jahrb. d. kön. preussischen Kunstsamml.*, II,

venne inserita a caldo negli alveoli con un procedimento già noto dalle età più remote nel mondo orientale, classico e germanico [1].

Noi non potremmo dir nulla di sicuro circa la provenienza di questa fibula, ma, sebbene ci sia nota la grande abilità di tutti i popoli germanici in questo genere di lavori, preferiamo credere, data la singolare correttezza del disegno, che essa rappresenti una preda guerresca. E ricordando certe vive rappresentazioni di uccelli in mosaici del V-VI secolo, non saremmo alieni dall'attribuire a tale epoca anche il nostro smalto e dal ritenerlo opera di artefice gallo-romano [2].

Berlin, 1918, ove si studia, con ricchezza di esempi, il passaggio dal procedimento dello *champlevé* a quello del *cloisonnage* nell'epoca più recente (dall'VIII secolo in poi).

[1] Sulle origini di questo procedimento si è variamente discusso e regna tuttora in materia la più grande confusione. A noi basti l'accennare, come testimonianza di una tradizione d'arte molto antica in luogo non lontano dal nostro paese, al noto passo delle *Imagines* di Filostrato, ed. Kayser, 1844, lib. I, cap. XXVIII, pp. 402-404: « Si dice che questi barbari (i Celti) « viventi sul lido dell'Oceano versino i colori sul bronzo incandescente, i « quali si conservano e si pietrificano conservando pure ciò che è stato dise- « gnato ». Il Kondakoff, op. cit., p. 26, dice di ritenere che evidentemente lo smalto era versato sul metallo in forma di polvere e fuso simultaneamente in tutti gli alveoli, come del resto è sempre il caso sia per gli « champlevés » come pei « cloisonnés ».

[2] V. il mio studio sui mosaici di Aquileia in queste *Memorie*, XVIII, 1922, 1 sgg. Molti smalti renani p. es. hanno, oltre al solito repertorio di stelle, rosette etc., anche delle figurazioni animali trattate con colori e disegno vivaci. Son trattati con maggior frequenza: galletti, cigni, lepri, cani, serpi. V. p. es. il gallo smaltato nella collezione Heyl a Worms. Vi sono perfino figurazioni umane (v. il guerriero barbaro a cavallo, nella collezione Arolsen) riprodotte in Lindenschmit, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, Mainz, 4 voll. (dal 1864 al 1889). V. in vol. II, libro IV, tav. 6 e libro X, tav. 1, nonché vol. III, quad. I, tav. 4 e quad. VIII, tav. 3. Cf. anche Kondakoff, op. cit., pp. 19-20. « Negli smalti antichi », dice il Kondakoff, op. cit., p. 24, « si sente sempre l'assenza di una forte originalità artistica « e la policromia non vi ha che una parte secondaria. È negli smalti « barbari che si riscontrano per la prima volta degli elementi giovani e « caratteristici ». Pur ammettendo la parsimonia coloristica dell'arte romana, noto che l'arte barbarica, nel suo primo stadio, tentò di assimilarne le forme già vivificate dai soggetti naturalistici alessandrini. Il nostro smalto la cui importanza è stata sino ad ora trascurata, è un magnifico esempio di applicazione della tecnica barbara a motivi romani del IV-VI secolo. Oltre a queste ragioni che soccorrono alla cronologia da noi proposta, rilevo che il nostro smalto è senza dubbio anteriore al rozzo secchio smaltato rinvenuto a Forcello, presso Brescia (Venturi, *Storia dell'arte it.*, II, p. 60 e p. 83,

L'altro oggetto singolare è l'anello che pure si trovava presso il luogo della cintura [1]. Ciò mi fa ritenere che le mani fossero incrociate o almeno avvicinate sull'addome come si vede in altre spoglie di Castel Trosino [2], etc.

Di questo anello resta un mezzo cerchietto appiattito, la cui luce è di ampiezza relativamente grande. Fissato al cerchietto è il castone dove, in un cerchio di ovuli appiattiti d'oro fiancheggiato da due paia di perle grosse pure auree, si inserisce a giorno un aureo di Tiberio I che dalla parte antistante ha la testa laureata dell'imperatore (iscr. del contorno: TI. CAESAR DIVI AVG F. AVGVSTVS), nel rovescio ha l'immagine di Livia seduta (iscr.: PONTIF. MAXIM.). Questo anello pesa gr. 25.

Sebbene la forma degli ovuli richiami quelli che vedemmo sugli archetti del battistero di Callisto, pur tuttavia potrebbe darsi che questo anello provenga anch'esso da una preda di guerra [3]. Vi fu chi si domandò la ragione della predilezione dimostrata dal defunto per l'aureo di Tiberio, a preferenza di altre monete e volle spiegarsela col fatto che Tiberio è l'imperatore sotto cui visse N. S. Gesù Cristo [4]. Potrebbe darsi; sebbene ciò tradirebbe una cultura storica troppo profonda per un individuo di questa specie. Come pure si potrebbe pensare ad un equivoco: Il guerriero prescelse l'aureo di Tiberio perché gli ricordava l'imperatore bizantino Maurizio Tiberio (582-602) suo contemporaneo [5]. Ma ogni ipotesi potrebbe cadere di fronte a questa riflessione assai più semplice: Prescelse la moneta o perché la trovò attaccata già all'anello, o perché era la più bella cosa di cui disponeva. E si sa delle collane di monete che i bar-

fig. 68), che però mostra una tecnica molto simile. Il secchio ha nel manico di ferro una torsione e terminazioni poliedriche caratteristiche che si rivedono nei ferri della cassa di Civezzano (WIESER cit., fig. 6), la quale deve appartenere al VII secolo. Nel nostro smalto vi è poi la cornice di filigrana a tonde e grosse perle auree caratteristica fra il III e il VII secolo, dopo il qual periodo cangia forma (KONDAKOFF, op. cit., p. 3).

[1] V. ARBOIT, op. cit., pp. 11 e 18; ZORZI, *Guida* cit., p. 125; FOGOLARI, op. cit., p. 35 e fig. a p. 38.

[2] SERGI, op. cit., p. 169.

[3] Per quanto l'arte degli anelli di tutte le specie non fosse ignota ai barbari, orafi raffinatissimi.

[4] GRION, *Guida di Cividale* cit., p. 419.

[5] Monete dell'imperatore bizantino Maurizio Tiberio si trovarono nelle collane di Castel Trosino.

bari usavano mettersi al collo e di cui si vedono esemplari in questa stessa Cividale [1].

Calzari. — Si trovarono frammenti di pelle che, per il luogo dove erano, potevano appartenere ai calzari più che alla copertura dello scudo [2]. Del resto, l'applicazione degli speroni fa pensare anche ad una qualsiasi sorta di calzatura cui si allacciavano. Forse erano quella specie di stivali bassi che sembra porti il cavaliere figurato nel più volte menzionato dischetto aureo di un sepolcreto cividalese [3]. Anche i personaggi figurati sulla lamella di Agilulfo portano certamente delle calzature che salgono per un tratto della gamba ed hanno l'orlo, come sembra, rovesciato. Sappiamo che i longobardi usarono dapprima di coprirsi le tibie con striscie di cuoio allacciate e che più tardi vennero in uso le uose [4]. Sulle uose misero i birrei che presero dal costume romano.

E con ciò si completa il vestito e l'armamento del nostro guerriero cui manca però stranamente la tipica fibula a balestra digitata o di altra forma che serviva a chiudere sulla spalla la tunica o la sopravveste [5]. In questo, come negli altri casi ci immaginiamo, che il vestito fosse costituito dalla solita lunga tunica che Paolo Diacono ricorda [6] e da un mantello o sagulo,

[1] V. riproduzione in Fogolari, op. cit., p. 29. Di una moneta antica romana in un ciondolo trovato in Ungheria v. riproduzione in Hampel, *A Régibb Középkor Emlékei magyarhouban*, Budapest, 1894, p. 23, vol. I. La predilezione dei barbari per le monete usate come pendaglio o per gli anelli arrivava al punto di pressare (non potendo averle) le originali su pezzetti di lamina aurea informi e di attaccare questi ultimi al filo. Per la nostra moneta, che appartiene forse al 15 d. Cr., vedi H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain* etc., to. I, Paris, 1880, p. 191, num. 15.

[2] Fogolari, op. cit., p. 36.

[3] Fogolari, op. cit., fig. a p. 39.

[4] C. Cipolla, *Necropoli di Cellore d'Illasi*, in *Not. Scavi*, 1881, p. 163; Toesca, *Bronzi di Lucca*, in *Ausonia*, 1907, pp. 65-66; Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV, 23; Isidori *Etymologiarum*, XIX, 22: « Tubrucos (byrreos) « vocatos dicunt, quod tibias braccasque tegant ».

[5] Sull'applicazione della fibula vedi esempi (da avori etc.) riprodotti dal Salin, *Die Altgermanische Tiereornamentik* cit. e specialmente dal Lindenschmit, *Handbuch* cit. (v. fig. 440 dal dittico del Duomo di Halberstadt).

[6] *Hist. Lang.*, III, 22. Vedi pure il citato guerriero di Lucca illustrato dal Toesca, op. cit. Vedi pure a Castel Trosino (Mengarelli, op. cit., fig. 71). La tunica era naturalmente ristretta ai fianchi della cintura. Vedi pure la citata lamella di Agilulfo. Tacito, *Germania*, cap. XVII, dice che l'abbondante veste germanica era « non fluitante ... sed stricta et singulos « artus exprimente ».

o specie di penula di tessuto più pesante o di pelliccia che era appuntata sur una spalla oppure sul petto [1].

Manca altresì il pettine che ordinariamente si trova presso il capo [2], manca la sella del cavallo (vedine straordinari esempi decorati di lamine intagliate e rilevate a Nocera Umbra e Castel Trosino) [3], la bacinella per abbiadarlo [4], la *forfex* per tosarlo, il morso per frenarlo [5]. Manca la « spatha, lunga (dato che l'arma esistente non sembra del tipo noto e più o meno comune alle altre tombe sin qui scavate) e ciò a non parlare dei rarissimi elmo e corazza. Mancano vari oggetti d'ornamento fra cui le relativamente comuni armille, manca la patera per le libazioni sacre e profane: oggetti che però non sono costanti. In ogni modo osserviamo che la distinzione degli speroni d'argento ed oro, della croce aurea con pietre preziose e degli altri gioielli contrasta singolarmente con la mancanza di questi oggetti che pure, o l'uno, o l'altro, o tutti insieme, esistono in tombe barbariche più povere. Ciò fa sospettare che il cavaliere ignoto sia stato sepolto in condizioni anormali. Vi è però un oggetto, che

[1] Nella citata lamella di Agilulfo il re porta sulle spalle un manto aperto sul davanti. Ma è certo che un mantello corto, che i Romani identificavano col loro « sagum » militare (« Tegumen omnibus sagum, fibula, aut, « si desit, spina consertum »; TACITO, *Germania*, cap. XVII) faceva parte del loro vestito nazionale. Caracalla indossava talvolta la « vestis germanica « atque eorum sagulis argento variegatis ». Questo mantello era spesso di pelliccia e forse accenna ad esso PAOLO DIACONO (*Hist. Lang.*, VI, 35) quando dice che Aripert costumava di andare « vilibus vestibus sive pel- « liciis ». Naturalmente allude a pelli d'infima qualità. Un mantello breve di pelliccia fu trovato, insieme ad altri capi di vestiario (tunica, copricapo, etc.) in una località dello Iutland (ripr. da O. MONTELIUS, *Kulturgeschichte Schwedens von der ältesten Zeiten bis zum elften Jahrh. nach Christus*, Leipzig, 1906, figg. 135-139, p. 91. Sul mantello v. LINDENSCHMIT, *Handbuch* cit., p. 331 sgg. (a p. 334 sul tipo di chiusura con la fibula).

[2] V. SERGI, op. cit., p. 173 sgg.

[3] V. MENGARELLI, op. cit., tav. XIII, fig. 1 (da tomba 119 n. 6) e PASQUI, op. cit., p. 170, fig. 14 (da tomba 5).

[4] SERGI, op. cit., p. 176.

[5] SERGI, op. cit., p. 176. Per morsi vedi numerosi esempi a tipo rigido snodato, a Nocera Umbra, Castel Trosino etc. Vedi anche quello illustrato da P. DUCATI, del sepolcro di Marzaglia (*Not. Scavi*, fasc. 9, 1913, p. 322). La « forfex » era spesso d'uso personale, come a Civezzano (WIESER cit., pp. 29, 30), e forse la sua presenza allude al simbolico taglio di chioma e barba.

appunto perché rituale, si credette opportuno di non dimenticare [1]. È la fiasca piena d'acqua lustrale o:

Anghistera. — Consta di una palla quasi sferica di vetro che termina in alto con un lungo collo svasato presso l'orifizio e rigato da anellini in due zone [2]. Il vetro è verdastro e di fattura grossolana. La forma della boccia è però elegantissima. Somiglia ad altre rinvenute a Castel Trosino ed in altri luoghi [3]. Ma il fatto importantissimo è che questa fiala si trovò per $^3/_4$ ripiena ancora d'acqua. Ciò dimostra che il sepolcro era intatto [4].

*
* *

Datazione ed identificazione. — Ed ora crediamo opportuno riassumere le osservazioni fatte nel corso delle analisi parziali per affrontare la spinosa questione della cronologia nonché l'altra della identificazione del personaggio che in questo sepolcro fu

[1] La collocazione del recipiente d'acqua non si può, credo, riferire al costume primitivo di porre la bevanda e il cibo nei sepolcri per offrire al defunto gli stessi conforti della vita terrena. Manca infatti costantemente l'altro elemento, il cibo, né io so che nei numerosi sepolcri barbarici ormai scoperti se ne sia trovato traccia. Quindi la presenza del recipiente che si rivede a Castel Trosino, Nocera Umbra etc. e che molto spesso (come a Testona; CALANDRA cit., tav. III) è sostituito dal più economico orciuolo di terraglia decorato di rozze impressioni; non può avere altro che significato rituale. Radicato era presso i Germani il culto delle acque connesse al culto della dea della terra, Nerthus « la sotterranea » che come « terra madre », come madre degli uomini era venerata da molte stirpi tedesche fra cui dai langobardi (TACITO, *Germania*, cap. 40). Il suo simulacro, secondo TACITO (l. cit.), era spesso ritualmente immerso nell'acqua. Il culto delle acque durò anche in pieno Cristianesimo (v. il *Sermo Sancti Eligii* del VII sec. e l'*Indiculus superstitionum* relativo al Concilio di Leptines del 743 in OZANAM, *Les Germains avant le Christianisme*, Paris, 1894, pp. 432 e 437). Cosicché noi possiamo ritenere che l'uso funerario pagano del recipiente d'acqua rappresenti nel tumulo di un neo-cristiano uno di quei sincretismi che la Chiesa abbatté assai tardi. Cf. O. HENNE, *Kulturgesch. d. deutschen Volkes*, Berlin, 1886. Per il tipo del vetro v. le note opere del KISA e del FROEHNER.

[2] V. ARCHINTI, *Illustrazione universale* cit., p. 13; FOGOLARI, op. cit., fig. a p. 34 (v. pure p. 36); ZORZI, *Guida* cit., p. 126.

[3] MENGARELLI, op. cit.; v. tomba 43 (p. 241, fig. 5). V. anche in tomba 42, etc.

[4] La fiala, subito dopo la sua scoperta fu immediatamente suggellata. Sulle sue peripezie nell'ultima invasione nemica v. il mio articolo in *Rassegna Italiana*, 1920, fasc. 9° (10 settembre). Ora è stata ritrovata intatta e messa nuovamente al suo posto in Museo.

inumato. Naturalmente ci dovremo accontentare di risultati approssimativi, che tuttavia escono da quell'ondeggiamento di giudizi che portò i primi illustratori fuori d'ogni confine scientifico.

Le risultanze dello scavo e dei susseguenti praticati nella località, ci confermano dunque che si trattava di una tomba isolata, ma tuttavia posta a non grande distanza dal sepolcreto comune ad individui di una stessa razza barbarica che sicuramente era langobarda [1], e vicinissimo ad una zona di edifici

[1] È l'esteso sepolcreto con tombe aggruppate o sporadiche rinvenuto fuori la porta Nuova di S. Giovanni nel 1821-22 e 1826 da mons. conte Michele della Torre Valsassina che ne tenne ricordo in relazioni esistenti ora nel R. Museo. Bisogna tuttavia notare che l'egregio prelato scambiò molto spesso gli oggetti barbarici per roba d'età romana. E poi la sua narrazione dello stato delle tombe è molto confusa e pochi lumi può fornire per il tipo delle inumazioni e la disposizione della suppellettile funebre. In scavi successivi si ebbe talvolta occasione di fare dei controlli ed è perciò che sinceramente e fervidamente ci auguriamo che l'attuale direttore del R. Museo, il dotto prof. R. della Torre, voglia riprendere in esame tali dati per esporre dettagliatamente in queste pagine la storia degli scavi cividalesi incominciata e subito interrotta dal Fogolari (art. cit. in queste *Memorie*, I, 1905). Egli offrirebbe così uno dei più importanti contributi alla archeologia barbarica d'Italia. In quanto a noi, basti l'aver preso in esame la tomba del cosidetto Gisulfo, perché le numerose relazioni (non esaurienti però) cui dette luogo il ritrovamento, facilitavano il nostro compito che poteva del resto venire aiutato dalla osservazione dei resti trasportati con cura in Museo. Sarebbe però stato utile affidare questi residui ad un esperto restauratore che, liberandoli destramente dalla patina di ruggine e di concrezioni calcari (come si usa perfino per i resti preistorici), ne avesse posta in evidenza tutta la forma. Per i metodi di pulitura e conservazione v. G. Boni, *Il « metodo » nelle esplorazioni archeologiche*, nel vol.: *La tutela delle opere d'arte in Italia*, in *Atti* del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e Scavi tenuto in Roma nei giorni 22-25 ottobre 1912, Roma, 1913, p. 562 sgg. In quanto al carattere della necropoli fuori Porta Nuova basti confrontare gli oggetti con gli altri delle necropoli barbariche d'Italia, fra cui quella di Castel Trosino che è *certamente* langobarda ed è datata dalle monete d'imperatori bizantini ivi trovate che la fanno assegnare al tempo posteriore o al più contemporaneo a Maurizio Tiberio (582-602). V. anche gli altri argomenti esposti dal Sergi e Mengarelli, op. cit., passim e dal Paribeni, *Guida del Museo Naz. Romano*, Roma, 1914, p. 152 sgg. Nel caso della nostra necropoli (come del resto per quella di Nocera Umbra) gli aurei di Teodosio II, di Giustino I e di Giustiniano I utilizzati per le collane e provenienti sicuramente da prede di guerra, offrono il *terminus post quem*, vale a dire collocano la necropoli non prima della seconda metà del VI secolo. La scarsezza assoluta dei segni di cristianesimo (quattro o cinque croci appena!) ed anzi il campeggiare di immagini zoomorfiche che ricordano l'antica zoolatria germanica, fanno pensare a gente metà idolatra e metà ariana. Siamo dunque tra la fine del VI

(xenodochio del duca Rodwald, basilica di S. Giovanni, Gastaldaga, prigioni, etc.) certamente eretti sotto il dominio langobardo [1].

Il caso di queste tombe isolate non è nuovo. In Cividale stessa vi è l'altro esempio del sepolcro con suppellettile prettamente langobarda rinvenuto nel fondo già Zurchi durante gli scavi del 1886 per la costruzione della ferrovia di Cividale [2]. Fuori di qui, basti accennare a Castel Trosino [3], a Verona [4], ad Alice Castello [5], a Cantacucco [6], etc. Ma a differenza delle altre tombe, l'ignoto cavaliere cividalese viene deposto in un massiccio sarcofago di pietra e non entro una fossa qualunque foderata di lastre raccogliticce (com'è il caso persino della ricca tomba di Verona) includente tutt'al più la cassa di legno rinforzata dalle bandelle di ferro o di bronzo lavorate (com'è il caso del sepolcro di Civezzano) [7]. Nel nostro l'unica parte di legno era costituita dalla tavola che era distesa sotto il cadavere [8].

Ed osservammo già che il sarcofago è della forma usitatissima nel V-VI secolo e che non sembra riadoperato. Anzi appare come uno dei tanti che attendevano l'acquirente per essere a volontà scolpiti e ricoperti di preziosi rivestimenti marmorei.

e la prima metà del VII secolo. Il carattere langobardo della nostra tomba è dato anche dalla vicinanza delle costruzioni del periodo langobardo (v. le mie osservazioni nella parte IV di questo studio, *Memorie*, XVI, 1920, p. 131 sgg.) ed è naturale che, nell'erezione degli edifici fuori dell'antica cinta romana (v. le mie osservazioni, ivi, p. 132, sulla separazione etnica dell'elemento barbarico dal romano-bizantino), fosse preferita la zona che più avvicinava le venerate tombe dei padri. Ciò oltre le evidenti necessità militari di cui feci cenno (ivi, p. 132).

[1] V. nota precedente.

[2] Zorzi, *Cat.* cit., p. 126 e *Not. degli Scavi*, 1886, p. 176. In questo sepolcro fu trovata una bacinella di rame con anse mobili rettilinee e pedale circolare traforato, che è similissima ad altre rinvenute a Nocera Umbra, a Castel Trosino, a Civezzano (scavi 1902), etc. Servivano forse per abbiadare i cavalli.

[3] Sergi, op. cit., p. 160 (accenno al sepolcro trovato nel 1872 ai piedi del colle del Pero in contrada Pedata).

[4] Tomba scoperta sotto il palazzo Miniscalchi nella località che Berengario I chiamava nei suoi diplomi: *Cortalta*. V. Cipolla, op. cit., in *Madonna Verona*, a. 1907.

[5] E. Ferrero, *Croce d'oro barbarica scoperta ad Alice Castello*, in *Atti della Soc. di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, vol. VII, 1904, p. 276.

[6] V. Mantovani, *Notizie arch. bergomensi*, Bergamo, 1882-1883.

[7] Wieser, op. cit. (tav. I e figg. nel testo a pp. 7-11).

[8] Zorzi, *Catalogo* cit., p. 126, n. 16.

Ciò fa sospettare che l'inumazione sia di tempo non molto posteriore alla sua esecuzione.

Oltre a ciò vi è il fatto del livello in cui fu affondato il sarcofago, livello che è ancora il primitivo romano su cui s'elevano ruderi d'età classica che, senza alcun riguardo, sono stati fatti attraversare da questa sepoltura barbara. In ciò il tipo d'inumazione del nostro coincide con quello di Alboino riferitoci con sicurezza da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 28°) giacché ai suoi tempi il duca veronese Gisilpert aprì il « tumulum » asportandone « spatam eius et si quid in ornatu inventum fuerat » per la vanità di dire che aveva veduto Alboino. Il re dunque, dopo la sua uccisione in seguito alla nota congiura, « maximo Lan« gobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, « quae palatio erat contigua, sepultum est ». Il « palatium » era senza dubbio il teodericiano a pié del Col di S. Pietro ove lo mostra l'iconografia del codice di Raterio (X secolo): un palazzo romano-bizantino, certamente.

Infine, ci si permetta un'osservazione che potrebbe avere il suo valore: Noi abbiamo veduto delle nobili tombe langobarde affollarsi davanti alla chiesa del S. Giovanni. Abbondavano in esse le crocette auree, segnacolo di cristianesimo [1]. Anche nella nostra vi sono la croce grande e le croci minori. O perché un personaggio che si rivela cospicuo ed appartenente alla religione cristiana, non fu sepolto nelle immediate vicinanze della chiesa nazionale o di qualunque altro luogo sacro, mentre è lecito supporre che anche gli Ariani ne avessero uno, dato pure che non debba identificarsi proprio nella chiesa di S. Giovanni suggerita da vari indizi [2]? Potremmo dedurne che nessuna chiesa langobarda fosse stata ancora eretta, ed è noto, d'altra parte, che, solo in tempi avanzati i langobardi furono sepolti in prossimità di quelle frequentate dai romani [3]. Trattasi ad ogni modo del

[1] V. la prima parte del mio studio in queste *Memorie*, anno XII-XIV, 1916-1918, p. 21 e la parte IV in vol. XVI, pp. 128-129.

[2] V. la parte IV di questo studio in *Memorie*, vol. XVI, a. 1920, p. 130.

[3] È una osservazione che ottiene il suffragio di tutte le scoperte di sepolcreti che sono quasi sempre lontani da ogni edificio ecclesiastico o tutt'al più presso le porte o accanto a quelli eretti da personaggi langobardi per uso, forse esclusivo, di langobardi, come è il caso del S. Giovanni di Cividale e di quello di Monza presso il quale fu sepolto Rotari (a. 653) che era di fede ariana. Si ricordi il furto degli ornamenti di questa tomba riferito da Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV, 47, che afferma di averlo saputo da per-

periodo primitivo (cioè tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo) quando ancora si preferivano o gli aggruppamenti o i sepolcri isolati posti in un qualsiasi terreno, sovente *extra-muros*, ed orientati quasi sempre secondo il corso apparente del sole [1]. Oltre agli elementi offertici dal tipo del sarcofago, dal livello, dalla collocazione, potremo ricavare, a mezzo di confronti, altri dati indiretti da aggiungere ai già esposti, ma sopratutto potremo giovarcene per tentare una indentificazione.

In uno scavo praticato il 5 dicembre 1821 da monsignor della Torre fuori porta Nuova (l'unico forse che egli descriva con relativa esattezza) fu rinvenuto lo scheletro di un guerriero che avea sul petto una semplice croce tagliata in lamina d'oro e bucata agli angoli per l'applicazione sui vestiti, due dischetti ornati (l'uno d'oro e l'altro d'argento), due passanti argentei appartenenti ad una correggia. Presso la spalla destra aveva l'umbone ferreo dello scudo, la spada e alcuni ornamenti di bronzo dorato, nella mano destra una patera di bronzo con manico lungo terminante in due lobi perforati ed avente al disotto un uncino, ai piedi la lancia [2].

sona che conobbe il rapinatore. Fino all'ultimo della loro potenza, anche divenuti cattolici, i Langobardi preferirono le chiese da essi erette ai loro santi tutelari (spesso il S. Giovanni e il S. Michele). Poi la dispersione li riavvicinò alle chiese dei fratelli in Cristo di razza diversa. Nelle quali però non cessò del tutto il ricordo del primitivo costume. Sulla tomba del duca bresciano Alahis, una iscrizione assai posteriore alla sua morte (come fa fede il *cursus* leonino dei versi) riferita dal VALENTINI, *Codice necrologico liturgico di S. Giulia* cit., Brescia, 1887, p. 219, nota 2), indicava: « Hic est in tumba — « Alahis alta columba ». E così in un epitaffio del X e forse dell'XI secolo era ancor viva la memoria delle colombe sepolcrali, delle « pertiche » (di cui parlammo) che si solevano piantare sui tumuli dei secoli VII e VIII.

[1] V. avanti. I sepolcri si usavano disporre per filari (v. l'esempio di Castel Trosino, evidente dalle tavole topografiche che corredano l'illustrazione citata).

[2] V. in museo gli albi del DELLA TORRE, vol. IV, tav. I, II e III e la *Guida* cit. dello ZORZI, pp. 142-143. La croce ha la lunghezza totale di cm. 13 1/2, la patera ha il diametro di cm. 22, con piedistallo alto cm. 5, largo alla base cm. 10 e manico lungo cm. 14. PAOLO DIACONO, *H. L.*, I, 27, accenna alla tazza germanica o patera, discorrendo della tragica scena del convito di Alboino. Alboino col teschio di Cunimund « ad bibendum ex eo « poculum fecit, quod genus poculi apud eos " scala ,, dicitur, lingua vero « latina patera vocitatur ». La parola « scala » è continuata dal ted. mod. « Schale ». Il recipiente che avea servito al vivo per le sue bevute d'idromele o di cervogia nei nobili festini dei guerrieri, lo accompagnava anche in morte. Sulla coppa, spesso portata alla cintura, v. VENTURI, *Storia dell'arte it.*, II, 21.

Uno dei passanti è quello, più volte citato, che ha l'iscrizione rozzamente graffita nel recto (leggi da destra a sinistra):

BAS
TSA
ENA

e nel verso:

ETV
EFER
SIL

che ci dice indubbiamente il nome del possessore. L'augurio vuole imitare quello in uso nei tempi teodericiani (*utere felix* e poi tutte le acclamazioni del tempo gotico: *Felix Roma, Felix Ravenna* etc.) ed in ciò si riconnette ad altro che si legge su di una sedia plicatile di Nocera Umbra, sepolcreto che è forse più arcaico di Castel Trosino [1], ma la poca pratica della lingua ha cangiato la X finale in S ed inoltre ha mutato in A la E iniziale del nome [2]. Si è voluto anche contornare la scritta con una corona classica, ma ne è venuto fuori un tondo squamato di righe pressoché parallele, al modo istesso che il pluteo Monzese di Teodelinda lo trasforma, come dicemmo, in un rustico cerchio di ruota bucherellato [3]. Un primitivo senso decorativo suggerì la figurazione di due delfini ai lati dell'intaglio di una di quelle foglie a cuore così comuni nel V e VI secolo [4], ma subito l'infantile mentalità del barbaro vi aggiunse una testa che imita quella che

[1] V. le iscrizioni su tegole di chiese romane (*Regnante D. N. Theodorico Felix Roma*) ed a Ravenna. Per Nocera Umbra v. Pasqui cit., p. 255 (tomba 60).

[2] Idiotismi assai rari presso i Goti che da tempo erano edotti della lingua e dello spirito romano.

[3] V. la parte III di questo studio, in *Memorie*, XVI, 1920, p. 96. Possiamo ora aggiungere che il tipo di croce bucherata del pluteo monzese si rivede in una croce di tumulo langobardo della stessa città riprodotta a p. 475, fig. 2 dell'*Handbuch* cit. di Lindenschmit. Così i dati della archeologia barbarica confermano le induzioni cronologiche del Cattaneo, il quale notò sopratutto il tipo della croce latina a braccia leggermente svasate, propria del secolo VI-VII.

[4] I rapporti sarebbero innumerevoli. Qui notiamo soltanto che se ne vede attorno ad una brocca scavata a Nocera Umbra (Pasqui, op. cit., p. 198, fig. 45). Per i delfini cf. quelli appartenenti ad una decorazione di arcione, trovati nella tomba V di Nocera Umbra (Pasqui, fig. 14, p. 170).

descriveremo e che quasi certamente intende porre sopra al nome l'effigie del personaggio indicato [1].

Passiamo al pezzo più importante e di cui più volte ci occupammo: Lo scudetto di lamina d'oro che ha nel centro una figura di cavaliere. È lavorato a sbalzo. Nella zona periferica è tutto un avvolgersi di nastri (o di tenie?) rigati, troncato dall'orlo del disco. Nel centro vi è la cennata figura: Sopra un robusto cavallo che per forza delle briglie tese è costretto ad abbassare il muso ed a progredire lentamente, vediamo avanzarsi un guerriero che stringe nella sinistra la lunga lancia con il ferro a coda di rondine puntato verso il terreno, mentre nella destra stringe, come sembra, le briglie, tenendo contemporaneamente imbracciato lo scudo rotondo di cui scorgiamo il piatto a cerchi concentrici attorno alla prominenza dell'umbo. Si distingue bene l'arcione rialzato su cui si fissano talvolta gli ornamenti metallici del tipo di quelli di Castel Trosino e di Nocera Umbra. Appena si vede una traccia della calzatura. Notevole la testa che ha lunghi capelli ed una barbetta a punta. Il profilo è inopinatamente schiacciato dal cerchio del contorno di cui non si calcolò la vicinanza [2].

Se ancora poteva esistere un dubbio in quanto al passante, l'esame del dischetto conferma che si tratta di un longobardo: lo dice l'aggrovigliata decorazione del contorno simile a quella delle fibule, lo dice il tipo dell'individuo, il suo abbigliamento, la sua armatura che, oltre a raffrontarsi con il materiale conosciuto, è in gran parte conforme a quanto prescriveva Astolfo per gli individui di rango elevato [3]. Questo cavaliere che abbracciò

[1] Ancora una volta troviamo una conferma di quanto asserimmo sul valore iconografico di queste rozze teste esistenti sugli oggetti barbarici. V. riproduzione del passante in Fogolari, op. cit., p. 37. Aggiungiamo ancora agli esempi di ritratti su oggetti, la croce di Lavis (Campi, *Archivio Trentino*, V, 1886, 1° fasc., pp. 26 e 27 e fig. a p. 27) che ha anche il nome presso la testa maschile figurata al centro, interpretato, forse erroneamente: CNC - IFFO (il sepolcro era appunto di un uomo); e la croce di un sepolcro di Monza (Lindenschmit, *Handbuch* cit., fig. 4) con figura che sembra d'uomo.

[2] V. riproduzione del dischetto in Fogolari, op. cit., p. 39. V. pure a p. 32.

[3] Riportato in Baudi di Vesme, *Edicta* cit., p. 167 e in G. Padelletti, *Fontes juris italici m. aevi*, Torino, 1877, p. 296. (Decreto di Astolfo. Anno 1° del regno. V. il cap. II): « De illis hominibus qui possunt loricam « habere et minime habent, vel minores homines qui possunt habere cavallos, « scuto et lancea et minime habent, vel illi homines qui non possunt habere « nec habent unde congregare, debeant habere scuto et coccora. Et stetit, « ut ille homo, qui habet septem casas massarias, habet loricam suam cum

la religione cristiana e senza dubbio nelle acque del battesimo rinunciò al nome barbarico per assumere quello dell'ufficiale martire: Sebastiano, visse o al tempo di Teodelinda, la evangelizzatrice della gente longobarda, o in epoca di poco posteriore non consentendo gli ornati del passante (come la corona di tipo classico) di oltrepassare la metà incirca del VII secolo. Molti particolari, che a suo luogo confrontammo, lo avvicinano al cavaliere ignoto di piazza Paolo Diacono sì da completarsi a vicenda ed anzi la ideale ricostituzione di quello potrebbe agevolmente esser tracciata sul profilo di questo. Come questo, possiamo infatti immaginarcelo con la testa chiomata ed eretta, piantato in sella del cavallo preferito, imbracciante lo scudo, e stringente la lunga lancia. Tali somiglianze denotano identità di razza e pongono i due cavalieri in uno stesso periodo di tempo. Ma di leggeri ci accorgiamo che quello di piazza Paolo Diacono rivestì assai maggiori dignità. Lo attestano gli speroni d'argento indorati, la croce gemmata (unica del suo genere e che può solo paragonarsi alle croci delle alte dignità ecclesiastiche) e sopra-

« reliqua conciatura sua, debeat habere et cavallos, et si super habuerit per « isto numero debeat habere caballos et reliqua armatura. Item placuit, ut « illi homines, qui non habent casas massarias et habent quadraginta iugis « terrae, habeant cavallum et scutum et lanceam, item de minoribus homi- « nibus principi placuit, ut si possunt habere scutum, habeant coccora cum « sagittis et arcum. Item de illis hominibus, qui negotiantes sunt et pecu- « lium non habent: qui sunt majores et potentes, habeant loricam et caballos, « scutum et lanceam, qui sunt sequentes, habeant caballos, scutum et qui « sunt minores, habeant coccoras cum sagittis et arcum ». Questo decreto non può esattamente informare sull'armamento dei primi tempi. Vi si parla ad esempio della lorica che assai raramente appare nelle più antiche suppellettili funebri (una a maglie di ferro trovata a Castel Trosino nella tomba 119, MENGARELLI cit.). Ricorda TACITO, *Germania*, cap. 6: « Paucis loricae, vix « uni alterive cassis aut galea ». Tuttavia non si accenna affatto all'elmo (ancor più raro a trovarsi) sebbene ci sia noto che qualche volta si portasse (si ricordi l'episodio di Vettari, in PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.*, V, 23). Aveva una caratteristica forma conica ed era sormontato da un cimiero di penne (v. i due scudieri della lamella di Agilulfo, i quali indossano pure una corazza a maglia o a scaglie). V. pure l'elmo di Giulianova, riproduzione da E. VON UBISCH ed O. WULFF, *Ein langobard. Helm* etc. cit., in *Jahrb. d. Königl. preuss. Ksm.*, 1903, p. 208 sgg., che è decorato con la figuretta del possessore avente in capo l'elmo stesso. Un elmo conico con pennacchio ha il cavaliere (goto o langobardo?; credo il secondo) figurato sul « missorium » trovato ad Isola Rizza presso Verona e riprod. nel *Dictionnaire* del CABROL, art. *Disque*, p. 1191, fig. 3785. Ivi bibliogr. relativa. Tuttavia il decreto astolfiano è sufficiente per individuare il tipo dei cavalieri langobardi.

tutto la forma di inumazione che è diversa da tutte le altre [1]. Per trovare un sarcofago come il suo, una uguale cura di occultarlo e di rinserrarlo nel terreno per timore dei violatori, di isolarlo da tutte le altre tombe forse per distinguerlo e per evitare che altri sepolcri vi si sovrapponessero o ne usurpassero il posto [2]; bisogna riandare ai sepolcri dei presuli ravennati, a quelli imperatorii del mausoleo di S. Petronilla in Roma a quello descritto di Alboino e forse a quelli dei re longobardi in Monza e Pavia [3]. Fu quindi un personaggio assai più importante di quello di Civezzano, e, se pure non debba identificarsi col « marpahis » Gisulf, vale a dire col probabile nepote di Alboino, col primo duca cividalese [4] conclamato dal sindaco Portis, non vedrei nulla in contrario (ma anzi tutto a favore) nel ravvisare in lui la più alta dignità del luogo, vale a dire il duca [5].

[1] V. quanto abbiamo detto in precedenza.

[2] Fatto non insolito nei sepolcreti promiscui dei barbari e che alcune leggi si sforzavano invano di combattere. V. per esempio la legge salica (XVII, 1°): « Si quis mortuum hominem aut in nauffo aut in petra, quae « vasa ex usu sarchofagi dicuntur, super aliam miserit, culpabilis indicetur ».

[3] V. il citato esempio del sepolcro di Rotari (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV, 47) e pure quello di Liutprando in Pavia (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, VI, 58), etc.

[4] Com'è noto, Paolo Diacono asserisce che Alboino « Gisulfum, ut « fertur, suum nepotem, virum per omnia idoneum, qui eidem strator erat, « quem, lingua propria, marpahis appellant, Forojulianae civitati praeficere « statuit ... et ita demum ductoris honorem adeptus est » (*Hist. Lang.*, II, 9). Così Alboino aveva preso « ex virtute » (v. Tacito, *Germania*, cap. 7) l'uomo che doveva essere « dux », ma non aveva dimenticato di trarlo dalla casta nobile, dagli edelinghi (v. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici* cit., I, 2ª ed., 1913, p. 53). Gisulfo si fa la sua « curtis nobilium » (v. *Leggi dei Bavari*, XXI, 6) od « hoba nobilis » con le « fare » o prosapie principali langobarde (sulle « fare » v. Schupfer, op. cit., vol. II: *La Famiglia*, 2ª ed., Città di Castello, 1914, p. 16 sgg.) e vuole anche greggi numerose di cavalli (l'animale prediletto dai germani) (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 9). È probabile che Gisulfo si facesse cristiano quando si rappacificò con re Agilulfo (603 circa) nella stessa occasione in cui Secondo di Trento battezzò a Monza il figlio del Re (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV, 27).

[5] Gli eruditi cividalesi si bisticciarono a lungo sulla qualità del defunto, ma, come s'è veduto, ce n'è d'avanzo per dimostrare che non era un uomo qualunque, come voleva il De Bizzarro, e nemmeno un semplice « schilpor » cioè un « armiger » (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 28; a proposito di Helmichis) o scudiero (« schild » = scudo) (v. su questa carica le osservazioni di Riccardo Della Torre, in queste *Memorie*, X, 1914, pp. 337, 339 e 343). A un semplice scudiero, per quanto nobile, non si sarebbero usate tante precauzioni, né si sarebbero lasciati tanti segni di alta dignità.

La mancanza di molta suppellettile deve imputarsi come già osservammo, a cause anormali, confermate altresì dallo stato e collocazione della suppellettile esistente, giacché la significativa rottura dello scudo e, forse, della lancia fanno sospettare che l'illustre personaggio possa essere caduto sul campo, sotto i colpi di un soverchiante avversario [1]. Ciò spiegherebbe la deficienza di quegli oggetti d'uso personale e, direi quasi, pacifico che sono reperibili in tempi ordinari poiché è ovvio che in tali condizioni il corpo dovette essere inumato tal quale come fu raccolto dalla pietà dei seguaci. I quali ebbero cura di lasciargli intatta la croce che ne perpetuava l'immagine, la dignità e la recente fede, di porgli accosto le armi sebbene infrante, gli speroni che lo qualificavano cavaliere, e l'acqua lustrale che, secondo il rito germanico, doveva purificarlo per l'eternità [2].

VI.

La Pace del duca Orso.

La Pace eburnea che il duca Orso ordinò di fare per donarla al Capitolo del Duomo che sempre l'ha posseduta [3], è

[1] V. le nostre osservazioni antecedenti. Aggiungiamo che nel VII secolo la nostra città di Forogiulio fu largamente provata. Nei primi anni del secolo vi è la terribile invasione unno-avara con la morte del duca Gisulfo e il saccheggio della città (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, IV, 37). Indi vi è una nuova invasione avara sollecitata da re Grimoaldo per punire il ribelle duca Lupo (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, V, 19). Poi vi sono le lotte di Vettari contro gli slavi (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, V, 23) e di Ferdulfo pure contro gli slavi (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, VI, 24). V. inoltre P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlomagno* (secoli IV-VIII), in queste *Memorie*, VIII, 1912, p. 251 sgg.

[2] Il rito germanico del seppellimento aveva luogo, come dicemmo, a sera, con canti funebri e pianto di prefiche (Beda, *Hist. Eccl.*, IV, 24, relativamente al pastore Caedmon; Burchard di Worms nelle *Interrogationes*, 54: « Est aliquis qui supra mortuum nocturnis horis carmina diabolica cantaret, « et biberet, et manducaret ibi? »; *Sermo Sancti Eligii*, presso D'Achery, *Spicilegium*, to. V, pp. 215, 219; Canto funebre di Sigruna sopra l'amato Helgi morto sul campo di battaglia, in *Edda Saemundar*, II, Hundingsbana II, riferito in Ozanam, *Les Germains* cit., pp. 232-33. Nota poi il seppellimento di *Beowulf* descritto nella saga omonima e quello, molto simile, di Attila riferito nella *Getica* di Jordanes, cap. XLIX). Le ceneri trovate a Castel Trosino (Sergi cit., p. 180) non si riferivano a roghi di cadaveri, ma ai falò accesi durante la cerimonia funebre serotina.

[3] V. la *Guida* cit. dello Zorzi, pp. 201-202.

stata oggetto di molta attenzione per parte degli studiosi, e noi non vi torneremmo sopra se non vi fosse necessità di correggere alcune inesattezze in merito alla sua datazione, di aggiungere dei rilievi e di unificare i vari giudizi [1].

Descriviamo anzitutto l'oggetto:

È un intaglio in avorio (non di legno bianco come si volle insinuare) incastrato nel mezzo di una tavoletta rettangolare di noce, sulla cui incorniciatura si fissano a mezzo di chiodini, alcune lamine d'argento con decorazione a sbalzo e con sedici lamine di riporto che servono ad incastonare madreperle, agate, corniole ecc. di forma ovale, rettangola, circolare, ottagonale.

Queste pietre invadono talvolta il campo della sottostante decorazione costituita da fioroni a girello entro cerchi di perline e da più piccole rosette pentafolie, il tutto inserito nel mezzo di riquadrature rozzissime a fili di perline.

[1] Siamo in grado di offrire una bibliografia un po' più completa delle altre sull'importante cimelio: De Rubeis, *Monumenta Eccl. Aquileiensis*, Argentinae, 1740, col. 324, 325; G. Sturolo, *Raccolta di Memorie* (ms. nel R. Museo di Cividale), to. II, p. 603; *La Patria del Friuli descritta*, Venezia, Albrizzi, 1753, p. 35; Lotti, *Delli primi vescovi della città di Ceneda*, in « *N. raccolta d'opuscoli* » ed. da Calogerà, to. XXXIV, 1799, p. 380; M. Della Torre Valsassina, *Illustrazione d'una tavoletta di avorio* ecc., 1803 (ms. aut. nel R. Museo di Cividale e copie del 1839); Eitelberger von Edelberg, *Cividal in Friaul* etc. cit., in *Jahrb. der K. K. Central Kommission*, 1857, p. 246, fig. 5; Garrucci, *Storia dell'arte crist.*, VI, tav. 459; M. Leicht, *Monumenti Cividalesi* cit., Udine, 1895, pp. 20-21; Didron, *Annales archéologiques*, XXVI, 1866, p. 143; G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, vol. VIII, p. 79; Molinier, *Les Ivoires*, in *Histoire générale des arts appliqués*, I, Paris, 1896; Westwood, *Fictile Ivoires* etc., p. 380; F. X. Kraus, in *Real-Encycl.*, II, p. 603, fig. 372; Forrer und Müller, *Kreuz und Kreuzigung*, 1894, p. 21, tav. IV; Stuhlfauth, *Die Altchristl. Elfenbeinplastik*, Freiburg u. Leipzig, 1896, p. 163; H. Semper, in *Revue de l'art chrét.*, 1897, p. 389; Graeven, *Frühchristl. u. Mittelalt. Elfenbeinwerke in phot. Nachbildung*, II, 1900, n. 17; Venturi, *Storia dell'Arte Ital.* cit., II, pp. 213-214 e fig. 143; A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinsculpturen aus der Zeit der Karolingischen und Sächsischen Kaiser VIII-XI Jahrh.*, Berlin, 1914, vol. I, n. 166, p. 82, tav. LXXVI; Schönemark, *Der Kruci-fixus in der bildenden Kunst*, Berlin, 1908, pp. 41 e 42, tav. 46; W. F. Volbach, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters* (*Kataloge des Röm. Germ. Central Museums*), Mainz, 1916, p. 66; Id., *Scultura in avorio dell'evo medio* (ediz. ital. dell'op. pubbl. nella serie *Orbis Pictus* dell'ed. Wasmuth di Berlino) ediz. di *Valori Plastici*, Roma, 1923, tav. 19; Fogolari, *Cividale* cit., p. 46 e fig. a p. 50; Toesca, *St. d. arte ital.* cit., I, p. 323; R. V. Marle, *Die « langobardische figuur » afbeelding* cit., in *Mededelungen Van Het Nederlandisch-Historisch Institut te Rome*, II, 1922.

Forseché l'apposizione delle pietre è posteriore all'età degli sbalzi? Potrebbe darsi. Osserviamo soltanto che la composizione di questa cornice deve attribuirsi ad un solo momento. Valga a riprova il fatto che alcuni tondi dei fioroni a sbalzo sono anch'essi di riporto. Evidentemente esisteva in precedenza una fascia d'argento di lunghezza indeterminabile con impressioni a sbalzo. Se ne tagliarono sette parti che furono inchiodate: una in alto, due in basso, due e due ai lati. Ma poiché i fioroni si sarebbero trovati a distanze irregolari, si provvide ad integrare la simmetria intagliandone altri dal pezzo di fascia residuato e fissandoli là dove ce n'era bisogno. Poi si fecero i castoni e vi s'incastrarono le pietre. È quindi lavoro di un sol tempo. La fascia d'argento tuttavia poté essere alquanto più antica ed aver forse appartenuto ad una incorniciatura più grande [1].

L'avorio con la cornice è alto cent. 22,5, largo cent. 18,4; senza, è alto cent. 16,5, largo cent. 15,3.

Di mezzo rilievo, entro una cornice di foglie di palma stilizzate che elegantemente si sovrappongono parte rimanendo diritte e parte rovesciandosi, l'artista ha figurato la scena della Crocefissione. Rigido come sugli *encolpia* il Cristo dal nimbo crucigero allarga le braccia e distende il corpo sulla croce grossolana fornita di suppedaneo ed incastrata nel terreno erboso con un piede più ristretto che parrebbe l'inizio dell'asta delle croci processionali. Ai lati sono: il portalancia Longinus che vibra il colpo (è a sinistra di chi guarda) ed ha presso la Madonna, e il portaspugna Stephaton (a destra) con accanto S. Giovanni. In alto,

[1] Qualche cosa di simile accadde per applicare un avorio alla coperta di un Sacramentario del Duomo di Trento. Si presero delle lamine e si ribadirono tutte all'intorno. Vedi G. Gerola, in *Dedalo*, anno II, fasc. IV, settembre 1921. Le lamine di questo libro hanno delle punzonature che formano filari di perline coi quali son composti circoli, riquadrature etc., che rassomigliano a quelli di un reliquiario di S. Croce a Nona (presso Zara) illustrato dallo Ielic, *Thesaurus ecclesiae cathedralis Noniensis in Dalmatia*, in *Compte rendu du IV Congrès Scientif. Internat. des Catholiques tenu a Fribourg (Suisse)*, Fribourg, 1898, p. 97 e tav. VI, n.° 9, e attribuito al VII od VIII secolo. Ad alcuni parve che il nostro avorio fosse stato anch'esso applicato sulla coperta di un libro. A noi invece sembra che sia stato sempre una Pace poiché la corrosione della testa del Cristo è un segno non tanto dell'omaggio liturgico degli officianti, quanto della devozione di una moltitudine di fedeli. Tuttavia poté darsi che il solo avorio fosse in origine la parte centrale di un trittico.

in due clipei, si vedono le protome del Sole e della Luna personificati, coronati dai pianeti omonimi e reggenti ognuno una facella.

L'iscrizione del cartello sull'alto della croce, ripete il solito: IHS NAZ . | REX IVDĒ . Sotto si legge: VRSVS | DVX FECI | T . Nell'asta trasversale della Croce, sopra le braccia del Signore è inciso: M̄ [*mater*] EN FIL̄ TVVS — AP̄ [*apostole*] ECCE M̄ [*mater*] TVA . Sotto le braccia del Signore leggesi: VRSVS DVX — FIERI P̄CEP [*praecepit*]. Nei clipei degli astri è scritto perpendicolarmente: SOL — LUNA.

Questo avorio è condotto a rilievo di media profondità e tondeggiante nel contorno delle figure. Il distacco delle membra è inteso con una certa plasticità, ma i particolari minuti, come i capelli, le linee del volto, le pieghe degli abiti, le calzature, le erbe del terreno, non trattati con semplici incisioni parallele più o meno profonde, che rifuggono da ogni sobrietà poiché si affollano una appresso all'altra increspando tutta la superficie. È qualcosa di assai più accentuato di ciò che notammo nelle figure gipsee del « tempietto longobardo ». E si notano inoltre delle puerilità, come ad esempio quelle due pianticelle che spuntano fra le gambe dei due martirizzatori. Ma non si può negare a quest'avorio una potenza di rappresentazione che gli proviene dalla espressione drammatica dei personaggi: Il soldato Longino colpisce di forza e, dietro ad esso, la Vergine sembra fremere dallo spasimo che le fa spalancare i grandi occhi rivolti all'efferato gesto del portalancia. Il minor rilievo fa sembrar più composto Giovanni i cui occhi paiono socchiudersi per timore di veder troppo. E il portaspugna Stèphaton regge il secchiello e solleva l'asta con un atteggiamento cinico. Si direbbe che ghigni. Vivissimi sono i gesti di dolore del Sole e della Luna. La testa del Cristo non si può giudicare perché è in gran parte consunta da baci dei fedeli, ma, da quel che ne resta, sembra avesse un atteggiamento di calma solenne.

La rudezza della tecnica non indica un artista appartenente a quella numerosa schiera che incideva gli avori con sicurezza di segno, che tentava effetti di sottosquadra, che levigava le superfici quasi per far sì che dal nitore apparisse la nobiltà della materia. È invece un primitivo che, pur seguendo la falsariga della vigente iconografia, effonde la sua anima popolaresca, talché parrebbe di aver dinanzi una scena di quei « Misteri » così accetti alle plebi del Medio Evo.

*
* *

Ma chi è il duca Orso nominato due volte? Vi è notizia di lui in Paolo Diacono [1], il quale, parlando delle imprese del longobardo Munichi al tempo della guerra del duca Ferdulfo contro gli Slavi (circa il 706), afferma che Munichi era allora ancor giovane e che « pater *post* Petri Foroiulani et Ursi Cenetensis « ducum extitit ». In un suo studio veramente acuto il Paschini [2] poté provare come il ducato cividalese di Pietro non possa mettersi che dopo la salita al trono (3 luglio 749) di Astolfo che, con ogni probabilità fu, in un primo tempo, duca del Friuli.

Così il ducato cenetense di Orso sarebbe succeduto a quello di Anselmo che, come è noto, si ritirò a vita monastica nel cenobio di Nonàntola verso la metà dell'VIII secolo.

Anche non ammettendo che i due figlioli di Munichi siano saliti alle rispettive dignità subito dopo Astolfo ed Anselmo è tuttavia certo che il ducato di Orso deve porsi nella seconda metà dell'VIII secolo [3]. Dimodoché la Pace non può essere più recente dei primissimi decenni del IX secolo. A chi vorrebbe insinuare che l'iscrizione possa essere posteriore alla fattura dell'avorio risponderemo facendo notare la somiglianza paleografica di molte lettere apicate (S, A, V, D, N, T ecc.) con le analoghe delle iscrizioni di Sigualdo, del pluteo frammentario incastrato a sinistra del battistero di Callisto, delle lastre sepolcrali coi nomi dei patriarchi Orso e Paolino II (ora in Duomo) [4]. Strana è la ⊏ (C) angolare, ma essa non influisce troppo sulla datazione. Infatti se

[1] *Hist. Lang.*, VI, 26.

[2] *Note storiche su uomini ed avvenimenti del Friuli in sul cadere del regno longobardo*, in queste *Memorie*, VIII, 1912, p. 2 sgg.

[3] I nomi di Pietro ed Orso: *Petrus dux* - *Ursus dux* compaiono in margine a fol. 102 dell'Evangeliario cividalese. Il Paschini non sarebbe alieno dal ritenere autentiche queste sottoscrizioni (p. 4, studio cit.) quantunque molte altre segnate sul vetusto codice sieno manifestamente apocrife. Il duca Orso compare poi in alcuni documenti nonantolani ora perduti, ma di cui si conserva memoria in un indice del 1279. Sembra che egli seguisse Astolfo nella celebre marcia contro l'esarcato (750-751) e che ne ricevesse in premio dei possessi (v. PASCHINI, loc. cit., p. 7).

[4] V. la parte seconda di questo scritto in *Memorie*, XV, 1919, pp. 56, 75, 76, 78, 79. V. poi altri esempi nello studio del compianto p. F. GROSSI GONDI, « *Excursus* » *sulla paleografia medievale epigrafica del sec. IX*, in *Atti della Pontificia Accad. Rom. di Arch.*, 1916, tav. XXXII-XXXV.

il Liruti [1] ne faceva una particolarità langobarda e se l'Oderici [2] la volle dimostrare originaria di Gallia ed importata in Italia dall'VIII al XII secolo, gli ultimi studi ne hanno fatto vedere esempi del III, del IV, del V secolo in Roma, a Salona, in Gallia, in Ispagna [3]. Tutto considerato essa rappresenta una licenza, una stranezza spiegabile, che ha tentato gli antichi come i più recenti incisori. Ma anche collegandolo con la più frequente serie di esempi che si riscontrano nel IX secolo (e la bontà del ch.mo paleografo prof. Federici mi fa notare la sua presenza in monumenti paleografici veronesi ed in altri dell'alta Italia pertinenti all'VIII-IX secolo) ed aggiungendovi l'osservazione dell'essere le nostre lettere lievemente più tozze che le altre delle citate epigrafi cividalesi; noi non usciremo affatto dalla datazione fornitaci dalle esposte considerazioni storiche [4]. Vediamo ora quello che ci dicono l'iconografia e lo stile.

*
* *

Negli avori Carolingi è tutt'altro che infrequente la scena della Crocefissione [5] trattata in modo drammatico e che tende

[1] Liruti, *Della moneta propria e forastiera ch'ebbe corso nel ducato del Friuli*, Venezia, 1749, p. 40.

[2] Oderici, *Dissertationes*, Romae, 1745, p. 271 sgg.

[3] H. Leclercq, Lett. G, in Cabrol, *Dictionnaire* etc. cit., s. v. Veramente nella epigrafia della Gallia del VI e VII secolo la ⊏ diviene di uso più frequente. Perciò si potrebbe pensare che al momento delle più intense relazioni con l'Italia l'esempio francese possa aver fornito lo stimolo. Due esempi importanti di questo periodo sono nell'epitaffio di Tafone di Brescia († 897) ed in quello dell'arcidiacono Pacifico di Verona († 847) (Grossi Gondi, op. cit., p. 11 e 18 estr., ivi bibliogr. relativa; v. pure tav. XXXV, 14 e 18). Un esempio più antico è nella iscr. di Adriano II (867-872) nelle Grotte Vaticane (prima linea: ⊏OMPOSVIT) dove questo tipo di ⊏ quadrata è insieme alle ordinarie C curve (Grossi Gondi, op. cit., p. 14 estr. e tav. XXXIV, 12). Menzioniamo poi un archivolto del IX secolo incipiente, il quale sta sulla porta della cattedrale di Cattaro (Cattaneo, *Arch. Ital.* cit., fig. 111).

[4] Non credo che l'iscrizione sia stata posta dopo la morte di Orso, che non sappiamo quando avvenisse, ma che certo è logico supporre posteriore a quella del probabile (e in ogni modo più anziano) predecessore Anselmo, avvenuta intorno all'804 (Paschini, op. cit., p. 7). Anche essendo l'opera notevole, non la credo di tanta importanza da meritare un ricordo postumo. Per contro, l'insistenza del nome (ripetuto due volte) fa pensare che l'offertore fosse ancora in vita e rivestito dalla sua dignità o almeno del titolo inerente, dato che, per la conquista carolingia, l'avesse perduta.

[5] V. Molinier, *Les Ivoires* cit., p. 127-130. V. poi gli esempi numerosi riprodotti nella citata opera del Goldschmidt, vol. I-III. Vedi anche Cahier

a svincolarsi dagli schemi secolari. Già agli inizi del sec. VIII, vi erano cospicui esempi nelle arti maggiori, fra cui menzioniamo il notissimo affresco della cappella di Giovanni VII nella basilica di S. Maria Antiqua in Roma, ove si vedono gli stessi personaggi esistenti nel nostro avorio. La scena si ripeteva in altra cappella di Giovanni VII in S. Pietro con decorazioni musive ora perdute [1].

Attraverso le testimonianze offerteci dalle miniature siamo costretti a risalire ad un prototipo orientale. È noto infatti come la rappresentazione completa ci sia offerta da un ms. del VI secolo, vale a dire dal famoso Evangeliario siriaco di Rabulas esistente nella Laurenziana [2].

et MARTIN, *Sur quelques ivoires représentant la crucifixion*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, to. II; M. LAURENT, *Les Ivoires prégothiques conservés en Belgique*, Bruxelles, 1912, p. 120 sgg.

[1] W. DE GRÜNEISEN, *S.te Marie Antique*, Rome, 1911, pl. XXXIX e LXVI. Da citarsi pure la Crocefissione della basilica di S. Valentino sulla Flaminia (IX secolo), ove però non vi erano i due soldati. (V. riprod. in GRÜNEISEN, op. cit.; nel testo, pp. 330-331). V. pure l'art. *Croix et Crucifix* di H. LECLERCQ, nel *Dictionnaire* cit. del CABROL (col. 3081 sgg.), lo studio del FORRER e MÜLLER, *Kreuz und Kreuzigung* cit., di I. REIL, *Die frühchristlichen Darstellungen der Kreuzigung Christi*, Leipzig, 1904, dello SCHÖNEMARK cit. Aggiungiamo anche la Crocefissione dipinta nella chiesa inferiore dei SS. Giovanni e Paolo (IX secolo) e riprodotta dal DE GRÜNEISEN cit., p. 332. In questa rappresentanzione vi sono anche i crocefissori e la disposizione delle figure ha qualche analogia col nostro avorio. Ne diversifica tuttavia per l'aggiunta di due particolari: quello dei quattro angeli adoranti le cui protome appaiono al di sopra della traversa della croce, e quello della santa donna (forse Maria di Magdala) che sorregge la Vergine, non ancora rappresentata in completo deliquio come apparirà in taluni prodotti dell'arte bizantina posteriore (es. in W. DE GRÜNEISEN, *La piccola Icona bizantina del Museo russo Alessandro III a Pietroburgo e le prime tendenze del tragico nella Iconografia della Crocifissione*, in *Rassegna d'Arte*, IX, 1904.

[2] V. un'ottima ripr. in TOESCA, *Storia dell'arte italiana* cit., p. 159, fig. 91. Sulla contemporaneità di questa miniatura alle altre del codice vedi il TOESCA stesso, p. 228, nota 9. Il codice, com'è noto fu trascritto nel 586 dal monaco Rabulas in un convento della Mesopotamia. I temi iconografici in esso svolti sono quasi certamente originati da grandi composizioni delle basiliche locali in cui non si temette di affrontare rappresentazioni con carattere realistico che in Occidente solo assai tardi poterono essere accolte. Notevole la distinzione che istituisce il DE GRÜNEISEN, *S.te Marie Antique* cit., p. 325, fra tipo naturalistico (che è il descritto) e tipo teorico o giuridico, che è quello in cui si pone la scena sullo sfondo delle mura della città (v. porta S. Sabina, secolo V), ricordando che consimili supplizi dovevano, per disposizione legislativa eseguirsi fuori delle porte della città (v. in proposito la frase: ἔξω τῆς πύλης della Epistola agli Ebrei, XIII, 12, a proposito della Crocefissione di N. S.). Al di fuori di questi due tipi sta quello del-

La scena è qui in tutta la sua ampiezza, presumibilmente, originaria. Il Signore distende in rigida orizzontale le braccia sulla traversa della croce e in rigida verticale il corpo, vestito di colobio, sul tronco, mentre i due piedi sono transfossi da due chiodi. Lateralmente sono le croci dei due ladroni seminudi. Al basso della croce del Signore è un gruppo di soldati che si giocano le sue vesti. Longino colpisce di slancio a sinistra (nome sopra: ΛΟΓΙΝΟC) e il portaspugna (non v'è il nome) alza con una mano il suo strumento di raffinata tortura e con l'altra regge il secchiello del fiele. La Madonna e S. Giovanni sono in gruppo nell'angolo sinistro. La Vergine alza le mani velate per coprirsi gli occhi e Giovanni si tocca il mento con una mano e guarda esterrefatto e muto pel dolore immenso. Nell'angolo destro un gruppo di tre Sante Donne presenzia alla terribile scena. Nello sfondo si vedono i picchi dei monti Gareb ed Agra. In alto, ai lati del sommo della croce, sono i due astri: il Sole (sinistra) e la Luna (destra), quest' ultima con i lineamenti di un volto piangente.

Questa è la rappresentazione realistica che dev'essere stata primitivamente concepita in vicinanza dei luoghi della Passione. Col tempo andò soggetta a tutte le varianti e a tutte le licenze possibili: si tolsero i crocifissori [1], si tolsero perfino la Madonna e S. Giovanni lasciando invece i crocifissori [2], ovvero si lasciò

l'avorio di Londra (British Museum; nitida riproduz in I. Sauer, *Die altchristliche Elfenbeinplastik*, in *Bibliothek der Kunstgeschichte*, 33. Band, Leipzig, 1922, tav. 6). La scena è all'aria aperta come nel cod. siriaco, e come in questo, la zona inferiore è occupata dalla veduta del sepolcro con la porta infranta e le guardie. Ma vi sono così forti diversità nella scelta dei personaggi, nei gesti, nelle aggiunte (come quella di Giuda appiccato) che davvero non ci sentiremmo di riportare questo tipo ad un comune schema iconografico.

[1] Esempio: Pittura di S. Valentino in Roma e di S. Vincenzo al Volturno (prima metà sec. IX). E poi l'Evangeliario di S. Bernward a Hildesheim (Schönemark cit., tavv. 51-52 e pp. 47, 48; epoca: verso il 1000).

[2] Esempio: Il meraviglioso avorio dell'Evangeliario di Gotha (codex Epternacensis) riprodotto nitidamente in Volbach, *Scultura in avorio* cit., tav. 29, e, con tutta la sua cornice di lamine metalliche e di smalti, dal Venturi, *Storia dell'arte it.* cit., II, p. 659. Il Volbach lo pone verso l'anno 990, ma noi osserviamo che essendo il cod. stato donato da Ottone II (973-983) e da Teòfano al monastero di Echternach (Otto, *Handbuch d. kirchl. Kunst. Archäol.*, p. 185 e *Zeitschrift für Christl. Arch. und Kunst*, II. Bd., to. 17), bisogna presumere sia un po' più antico. V. pure il ms. irlandese dell'VIII secolo, di St. Gallen, ove sono aggiunti i due angeli assistenti, in mezzo busto, sulla traversa della croce (Schönemark cit., fig. 42).

la sola Croce col Signore. I due ladroni appaiono qualche volta, ma nella maggior parte dei casi, mancano. Così i soldati in basso che si spartiscono le vesti. Viceversa si aggiungono spesso particolari e personaggi per dare più risalto alla cornice simbolica [1]. È specialmente dalla fine dell'VIII secolo in poi che ciò avviene, e lo si può constatare nella importante serie di avori e di miniature che vanno da quest'epoca a tutto l'XI secolo, ed oltre. In questa abbondanza di variazioni del tema iconografico originario, in questa mutevolezza di attributi che appaiono e scompaiono, è vano individuare periodi e fare localizzazioni precise. Diremo soltanto che il nostro avorio si attiene alla più sobria iconografia (mentre la più complicata spesseggia dalla seconda metà del IX secolo, in poi) e che, per taluni particolari, si riannoda a figurazioni carolingie della prima metà del IX secolo.

Spiccate somiglianze con la nostra scena si hanno nella crocefissione punteggiata nel retro del magnifico reliquiario monzese attribuito fondatamente alla fine dell'VIII secolo o agli inizi del IX [2]. Si potrebbe quasi dire che questa rappresentazione

[1] La Chiesa e la Sinagoga, la Terra e l'Oceano, i Morti che resuscitano, Adamo ed Eva, Satana in forma di serpente sono i personaggi più comunemente aggiunti. Ma talvolta se ne trovano degli altri come Romolo e Remo sotto la lupa (dittico di Rambona alla Bibl. Vaticana; seconda metà IX secolo), etc. (v. le note copiose allo studio di W. Voege, *Eine Deutsche Malerschule*, pp. 115-121 e le buone pagine di M. Laurent, *Les Ivoires prégothiques* cit., pp. 120-124). Un particolare che spesso si riscontra è quello della Chiesa che accoglie in un vaso il sangue che sprizza dalla ferita del costato di N. S., mentre la Sinagoga guarda sprezzantemente dalla parte opposta. È ispirato alla *Disputatio Ecclesiae et Synagogae*, il poema di Prudenzio (IV secolo). Si trova raffigurato già nel Sacramentario di Drogone (826-855) (Bibl. Nat. di Parigi, cod. n. 9428. Crocefissione miniata a carte 43 v.). Aggiungi la complessa rappresentazione del Cod. irlandese dell'VIII secolo nella Bibl. Univers. di Würzburg (Schönemark, tav. 43 e p. 39) con il Crocifisso, i due ladroni, la Vergine, molti altri personaggi, molti serafini (o animali?) volanti, una cosa veramente barbarica. Due pavoni stanno sulla traversa della croce. Notevole anche il Cristo bizantino nella tavola in oro e smalti della Reichen Kapelle di Monaco (creduta del IX secolo) v. Schönemark cit., pp. 45 e 46 e fig. 50. Vi si vedono aggiunti due personaggi: una donna e un guerriero che potrebbero essere Costantino ed Elena (?). La tavola è bizantina.

[2] Riprod. in Venturi, *St. d. a. it.*, II, p. 101, fig. 81. A p. 100, fig. 80 è il recto di questo reliquiario detto: *del Dente*. A pp. 94-96 si parla di tutte le questioni e di tutte le ipotetiche datazioni (dal VII al X secolo) affibbiate dal De Linas, dal Barbier de Montault, dal Darcel a questo magnifico esempio d'oreficeria. Il Venturi lo ritiene d'arte barbarica senza alcun influsso bizantino

colleghi la cividalese con la romana di S. Maria Antiqua. Infatti il particolare dei due crocifissori più piccoli rispetto alla Vergine e S. Giovanni si trova in S. Maria Antiqua. Ugualmente in S. Maria Antiqua, Stephaton non regge il secchiello, ma afferra con le due mani l'asta della spugna. Comune alle tre scene è la disposizione dei personaggi. Ma nella monzese il Cristo è seminudo e appena coperto dal semplice perizoma come nella cividalese. E di più queste due hanno in comune le personificazioni degli astri, che non appaiono nella romana [1]. Esse sono, senza dubbio, una derivazione pagana tolta forse, come opinò rettamente il Venturi, dai rilievi mitriaci. È importante segnalare però che, in una lampada cristiana dei primi secoli, le figurette del sole e della luna affiancavano il Buon Pastore dagli stessi lati in cui si vedranno collocati più tardi nella scena della crocefissione, e cioè la Luna a destra di chi guarda, il Sole a sinistra [2]. Nell'Evangeliario di Rabulas troviamo già un principio di personificazione drammatizzata della Luna, ma noi non sapremmo dire con precisione quando s'incominciarono a figurare le due protome (che son poi quelle d'Apollo e d'Artemide) esprimenti gesti di dolore. Dev'essere stato verso la fine dell'VIII secolo, col risorgere della cultura classica, poiché le tro-

e non sembra alieno dall'annoverarlo fra quei doni che Berengario fece alla basilica di Monza. Il Toesca, invece, *St. d. a. it.* cit., I, p. 352, n. 72, bene osserva che la forma del reliquiario corrisponde a quella dell'altro di Enger (Berlino, Kunstgewerbe-Museum) assegnato alla fine del sec. VIII (v. Otto von Falke ed H. Frauberger, *Deutsche Schmelzarbeiten des Mittelalters*, Francoforte, 1904, 2. La comparazione è resa più evidente dal Rosemberg, *Erster Zellenschmelz* cit., in *Jahrbuch d. k. Preuss. Kunstsamml.*, 1918, col confronto del coronamento a leoni uguale nell'uno e nell'altro reliquiario, e quindi essi devono ritenersi contemporanei. Ciò non contraddice al fatto che il monzese possa avere appartenuto a Berengario. E non è impossibile che gli sia venuto in possesso in Friuli, forse alla corte di Eberardo.

[1] Differenze lievi tra la cividalese e la monzese sono nella forma della croce che nel reliquario ha delle anse agli estremi, nella luna che ha il pianeta falcato sul clipeo e non sulla testa come appare nell'avorio, e così manca il nimbo raggiante del sole che si vede sull'avorio. Ciò oltre il già notato.

[2] *Bullettino di Archeol. crist.*, 1870, tav. I; *Dictionnaire d'Arch.* del Cabrol voc. *Astres*, fig. 1040, col. 3010; Venturi, *St. d. a. it.* cit., I, pp. 451 e 474. Nel magnifico dittico di Berlino (Venturi, *St. d. a. it.* cit., I, pp. 418-419, figg. 383-384) le due protome del sole e della luna conservano la stessa collocazione. Il sole ha la corona a punte che si rivedrà in molti avori carolingi e posteriori. Il dittico è del V o VI secolo.

viamo già nel primo periodo dell'arte carolingia [1]. Più tardi si ricorrerà persino alla figurazione del sole con la quadriga tirata dai cavalli e della luna con il carro tirato dai tori [2], ambedue ispirate direttamente dall'arte classica [3] e si accentueranno sino all'inverosimile le espressioni di dolore [4]. Il Sole ha, nel nostro avorio un curioso nimbo scannellato e lobato di cui noi abbiamo trovato l'uguale soltanto in manoscritti carolingi della prima metà del IX secolo e precisamente nel codice trevirense di Ada [5],

[1] Crocefissione cit. di S. Vincenzo al Volturno (Toesca, in *Bull. dell' Ist. stor. it.*, 1904, tav. IV e p. 24). Non era però creazione carolingia. Un'ampolla di Monza (VII sec.) ha già i due astri personificati (v. Mozzoni, VII, 84), ed è noto che queste ampolle riproducevano concezioni orientali. V. Martigny, *Dictionn. des antiquités chrét.*, 2ª ed., Paris, 1877, art. *Crucifix*, p. 240, art. *Soleil*, *Lune*, e v. pure l'art. *mains* per quanto riguarda i gesti di disperazione con il tipico avvicinamento della mano alla gota (p. 443).

[2] Crocefissione della Coperta di Monaco (Bibl. Governativa; anno in circa 850); Volbach, *Scultura in avorio* cit., tav. 13. A vedere quest'avorio complicatissimo, pieno di scene aggiunte, ci sarebbe da crederlo più recente di quel che non sia. Da ciò si dimostra che, a voler giudicare l'avorio di Orso soltanto dal tipo iconografico della sua crocefissione, si casca in datazioni erronee. Un esempio in cui ai tori si sostituirono dei cervi (più adatti alla divinità di Seléne) è nell'avorio della Bibl. Naz. di Parigi, ripr. dal Venturi, *St. d. a. it.*, p. 189, fig. 157 (v. pure Westwood, op. cit., p. 384). Quest'avorio giudicato dal Venturi, op. cit., p. 226, del tempo degli Ottoni, fu offerto al capitolo di Monza dal vescovo Adalbuon, secondo figlio del duca Federico e di Beatrice sorella di Ugo Capeto († 1004). Esso contiene una rappresentazione della Madonna allattante il Bambino, rarissima sino al Trecento.

[3] Ricordare i noti medaglioni dell'Arco di Costantino.

[4] Nel dittico di Rambona (seconda metà IX secolo) (v. Hermanin, in *Archivio d. Soc. Romana di st. patria*, 1898, p. 221) le due figure, visibili sino alla cintura e prive del clipeo e di attributi planetari (hanno soltanto in mano una fiaccola) piangono disperatamente e si battono la guancia con la mano, con lo stesso ritmico movimento della Madonna e S. Giovanni che stanno più sotto. Nel citato avorio di Gotha il sole appoggia il volto lacrimoso sulla mano sinistra velata e la luna se lo copre con tutt'e due le mani pure velate. E si potrebbero citare dei casi in cui l'esagerazione dei gesti tocca quasi il ridicolo.

[5] K. Lamprecht, K. Menzel, H. Janitschek, A. Schnütgen, P. Corssen, F. Hettner, *Die Trierer - Ada Handschrift*, Leipzig, 1889, taf. 15, n. 22. È il codice che, come dicono i versi in fine, di sapore alcuiniano: « ... jussit perscribere mater | Ada ancilla Dei, pulchrisque ornare metallis ... ». La donatrice deve quasi certamente identificarsi con un' « Ata ancilla Dei » che nell'803, donava beni alla abbazia di Fulda. Non è dimostrato che sia la sorella di Carlomagno (v. H. Leclercq, in *Dictionnaire* del Cabrol, voc. *Évangéliaire*, col. 832-834).

in un Evangeliario Vaticano [1], e in un Evangeliario di S. Medardo di Soissons, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi [2].

Termineremo, questi raffronti iconografici dando uno sguardo alla cornice fogliata dell'avorio di Orso. Questa singolare decorazione è frequentissima nell'arte Carolingia [3]. La si trova in avori e in miniature e fra di esse citiamo le pagine porpuree del cod. A. 5 (*Collectio Canonum*) esistente nella Bibl. Vallicelliana di Roma reputato dal Toesca della seconda metà del IX secolo [4], ma che ci sembra alquanto più antico anche per le sue grandi somiglianze stilistiche con l'Evangeliario d'Ebbone (Bibl. d'Epernay) che deve mettersi con ogni probabilità fra l'817 e l'834. Questo Evangeliario ha pur esso una cornice di foglie attorno alla immagine di S. Marco e ad altre. E così ve ne sono nell'Evangeliario di Carlomagno (inizi sec. IX - Schatzkammer di Vienna) [5] nel Codice Aureo di S. Emmerano di Ra-

[1] Cod. Palat. lat. 50. Riprod. in VENTURI, *Storia dell'arte it.* cit., II, p. 291, fig. 216 e p. 293, fig. 217, testo p. 312.

[2] Ms. Lat. 8850. Fu scritto sul finire del regno di Carlomagno (800-814) o agli inizi di quello di Lodovico il Pio (814-826). A. DE BASTARD, *Peintures mystiques tirées d'un livre des évangiles écrit pour Charlemagne et donné par Louis le Débonnaire à l'abbaye de Saint Médard de Soissons*, s. l. n. d.; LECLERCQ, in *Dictionn.* cit., voc. *Évangéliaire*, col. 116 sgg. e fig. 4216 a col. 819.

[3] Non manca però nell'arte precedente specie in quella degli avori. Cito il Dittico votivo di Liverpool (sec. V) (VENTURI, *Storia dell'arte it.*, I, p. 391, fig. 357), il dittico consolare di Boezio (a. 487, Brescia, Museo cristiano) (VENTURI, op. cit., I, p. 364), la tavola di Murano (museo di Ravenna, sec. VI) (VENTURI, op. cit., I, p. 432). Ma nell'epoca carolingia e nella successiva v'è più la tendenza a crestare, ad intrecciare, a muovere come sotto l'impeto del vento queste foglie che si deformano al punto da non potersi conoscere con esattezza a quale specie vegetale appartengano. A proposito del nostro avorio il VENTURI (op. cit., II, p. 214) nota che la « cornice coi trifogli « d'angolo arcuati » richiama « l'arte decorativa del sec. VIII ». È infatti d'una stilizzazione che ci riconduce alla foglie dei capitelli langobardi.

[4] TOESCA, *Storia d. arte italiana* cit., I, pp. 444 e 445; ID., in *L'Arte*, 1902, 229 sgg. Il confronto con l'Evangeliario d'Ebo è fatto dallo stesso Toesca e ci sembra più evidente, agli effetti cronologici, di quanto a lui parve (per la data di quest'ultimo v. l'art. di H. LECLERCQ, *Ebbon*, in CABROL, *Dictionnaire* cit., ad verb., col. 1697 sgg.) (cfr. specialmente la miniatura riprod. in VENTURI, *Storia dell'arte it.* cit., II, p. 310, fig. 226). Cfr. anche l'Evangelario di Lotario (Parigi, Bibl. Nat., ripr. in VENTURI cit., II, figg. 206, 207, 208 a pp. 271, 273, 275), che è dell'anno 840-843 (VENTURI cit., II, p. 304).

[5] VENTURI cit., II, p. 257, fig. 200 (Scuola Palatina d'Aquisgrana). È l'Evangeliario che, secondo la leggenda, fu trovato sulle ginocchia della mummia di Carlo Magno. (VENTURI, op. cit., II, p. 300) V. l'illustrazione di I. VON ARNETH, *Ueber das Evangeliarium Karl's des Grossen in der*

tisbona (metà IX secolo, bibl. di Monaco) [1] nel Codice di Gerone (verso il 950, Bibl. provinciale di Darmstadt) [2], nella Bibbia cosiddetta Alcuiniana di Bamberga (prima metà sec. IX) [3], etc. Per gli avori abbiamo una serie non indifferente a cominciare dalla coperta dell'Evangeliario di Drogone vescovo di Metz e figlio di Carlomagno (826-855) [4], se pure non ve ne sono altri anteriori.

*
* *

Il Goldschmidt, che è di gran lunga il più diligente ed approfondito illustratore degli avori di quest'epoca, si trovò imbarazzato nell'assegnare il nostro ad un gruppo o ad una scuola identificata per altri esemplari. E perciò lo mise a parte, premettendovi l'interrogativo: « Ober Italien oder Alpen Kloster? », opera dell'Italia settentrionale ovvero di un cenobio alpino? Aggiungiamo che egli lo sistemò poco appresso il celebre paio d'avori detti di Tuotilo esistenti nella biblioteca del monastero di St. Gallen attribuendolo come quelli all'anno incirca 900, fuori d'ogni storico riguardo. Le esposte considerazioni storiche ed iconografiche non ci possono far accettare questa data, come nemmeno è accettabile l'altra del 752 ripetuta dai precedenti illustratori per una erronea interpretazione del citato passo di Paolo Diacono [5].

Dopo lungo esame dell'avorio detto di Tuotilo [6], ho dovuto persuadermi che una somiglianza prettamente casuale collega la

K.K. Schatzkammer, in *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften*, phil. hist. Klasse, Wien, 1864, to. XIII, pp. 85, 134; 5 tavole). Una buona riprod. del foglio con l'Evangelista Matteo in E. Ehl, *Pittura tedesca antica*, ediz. ital. dell'ed. Wasmuth nella collez. pubbl. sotto gli auspici della Casa ed. « Valori Plastici », Roma, 1923, tav. 4.

[1] Scritto per Carlo il Calvo da un Berengario insieme con Liutardo. Buona riprod. in E. Ehl, *Pittura tedesca* cit., tav. 6; cfr. anche Venturi, op. cit., II, p. 320.

[2] Propaggine avanzata del gruppo che prende il nome dal codice d'Ada, Riprod. in Ehl, *Pittura tedesca*, cit., tav. 21.

[3] Venturi, op. cit., II, p. 259, fig. 201 (Bibliot. di Bamberga A, 1, 5) Primo periodo scuola di Tours (Venturi, op. cit., II, 302).

[4] Parigi, Biblioteca Nazionale; v. riprod. in Venturi, op. cit., II, p. 187, fig. 155 e l'illustraz. relativa a p. 224.

[5] Graeven, Westwood, Stuhlfauth, Venturi, Toesca ecc.

[6] Goldschmidt cit., I, tav. LXXV-LXXVI, testo a p. 80. Ottima riproduzione anche in Volbach, *Scultura in avorio* cit., tavv. 20-21. L'attribu-

tecnica del panneggiare a strie minute, quasi ad increspature, di quello con il nostro. Anzitutto nell'avorio di Tuotilo esse sono più frequenti e più regolari perché tracciate da mano sicura di artista raffinato che ne ha tratto un partito decorativo assai bello e quasi mai contrastante alla naturale caduta delle stoffe [1]. Nel nostro invece questo trito panneggiare è il portato di un'arte che ancora non si libera dallo stadio primitivo. Ciò è confermato altresì dalla inabile riproduzione del movimento degli arti (vedi per esempio il braccio destro di Stephaton che ha l'attacco sul petto) [2], dalla schematicità dei volti graffiti con poche linee (appena i nasi sono rilevati, ma in maniera ridicola e uniforme), dalla elementarissima riproduzione di taluni particolari (capellatura a poche righe parallele, piano erboso a steli incrociantisi ecc.), dalla ingenuità di taluni altri (palmette per riempire il vano interposto tra i piedi dei crocifissori — decorazione a spina-

zione a Tuotilo o Tutilo basa su di un passo di Ekkeardo (*De Casibus Sĕi Galli*, St. Gallen, cod. 615, p. 87), in cui si dice: « erant autem tabulae « quondam quidem ad scribendum cerate, quas latere lectuli soporantem « ponere solitum in vita sua scriptor eius Karolum dixit. Quarum una cum « sculptura esset et sit insignissima, altera planitie politissima, Tuotiloni « nostro politam tradidit (Salomo, abbas S. Galli) sculpendam ». Ma il tardo cronista, se pure non sbagliò l'attribuzione, errò nel porre Tuotilo e la sua opera al tempo di Carlomagno. Meno ci meravigliamo nel vedere avvolgere di leggenda la figura del monaco artista (v. J. von Schlosser, *Quellenbuch zur Kunstgeschichte* cit., Wien, 1896, p. 151 sg.) poiché la mentalità del tempo suo e della sua razza a ciò lo traeva irresistibilmente (e valga l'esempio della leggenda di papa Silvestro II nata, si può dire, mentre il pontefice era ancora in vita). Ad ogni modo Tuotilo appare nei documenti del cenobio l'anno 895, scrisse un diploma nel 907, fu « hospitarius » della badia nel 912. E il Venturi, *Storia dell'arte it.*, II, p. 220 e sgg., il Goldschmidt ed altri non trovano disaccordo fra questi dati storicamente accertati e lo stile dell'avorio del menzionato « Evangelium longum ». Il Bode (*Geschichte der deutschen Plastik*, Berlin, 1887, p. 8) non esita a riconoscere Tuotilo come autore dell'avorio di St. Gallen. A proposito del nostro avorio non sfuggì al Goldschmidt la sua differenza dall'altro di S. Gallo, poiché si esprimeva così: « Die Arbeit ist allerdings roher als auf den andern St. Gallener Platten « und es ist möglich dass es sich um eine schwächere Ableitung aus Schule « handelt vielleicht in Oberitalien ».

[1] V. anche quanto rilevammo sul difettoso movimento delle pieghe delle vesti che indossano le sei Vergini del « tempietto langobardo ».

[2] Anche a proposito delle Vergini del « tempietto » rilevammo dei difetti nel movimento delle braccia. Non è inopportuno ribadire come le benedettine che stanno al centro della parete decorata a stucco nel « tempietto » abbiano qualche analogia con il tipo della Vergine del nostro avorio.

pesce della croce immessa nel nimbo del Signore) [1]. Il Cristo è di una rigidezza assoluta e se le sue braccia hanno una certa plasticità, le gambe invece sono cilindroidi [2]. Le dita, le sporgenze ossee, le pieghe del perizoma, sono segnate da lievi rigature, e nulla più. È dunque un'arte che risente ancora della schematicità barbarica dell'VIII secolo, come anche notò acutamente il Venturi [3].

L'altare di Ratchis ha con esso somiglianze di tecnica, specie nel modo di panneggiare e nella inesperienza a realizzare alcuni particolari [4]. C'è però un più vigoroso senso del rilievo, una assai maggiore sapienza anatomica, una disposizione delle varie parti del quadro molto meno primitiva. Tuttavia gl'innegabili residui della tecnica e della decorazione barbarico-langobarda [5] ci persuadono a ritenere questo avorio il prodotto di un artista locale, quasi certamente langobardo, il quale si dovette industriare a riprodurre le opere contemporanee degli artefici carolingi. Idea corroborata dal fatto che il committente fu uno degli ultimi dominatori longobardi, il quale evidentemente dovette preferire gli artefici della sua nazione. Anche da ciò può dedursi che questa opera langobardo-carolingia non debba oltrepassare i primi due decenni del secolo IX.

Il caso dell'avorio di Orso non è unico. Si ripete per il dittico di Rambona fatto scolpire dal langobardo Odelrico, abbate del convento costruito da Ageltruda (898?) vedova di Guido, duca di Camerino e di Spoleto, re d'Italia nell'889, imperatore nell'891, morto nell'894 [6]. Questa rozzissima opera (pur così

[1] Vedi i gruppi di sculture nn. III-VII da noi individuati nell'evoluzione dell'arte langobarda cividalese (in queste *Memorie*, XVI, 1920, pp. 114-120). Palmette ugualmente collocate in un rilievo del Museo di Berlino.

[2] Un tipo di Cristo confrontabile, ma forse meno informe, è quello miniato nel codice fuldense di Rabano Mauro (*De laudibus scae Crucis*) che è ora nella Hofbibliothek di Vienna (cod. 652, prima metà sec. IX) (Clemen, *Die Fuldaer Buchmalerei*, in *Repert. f. Kw.*, XIII, 123, etc.).

[3] *Storia dell'arte it.* cit., II, p. 214.

[4] V. la prima parte di questo studio. Il Molinier paragonò il nostro avorio alle peggiori sculture di Cividale.

[5] V. nella III parte di questo studio, le note sull'evoluzione della plastica barbarica cividalese.

[6] Sul dittico di Rambona vedi: Buonarotti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure*, Firenze, 1716; Fr. A. Gori, *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum tum eiusdem auctoris cum aliorum lucubrationibus illustratus ac in tres tomos divisus*, Florentiae, 1759, III, tav. 22; Westwood, *Fictile Ivoires* etc., nn. 127, 128 (tav. A);

piena di espressioni vivaci) è scolpita a rilievo appiattito secondo le vecchie tradizioni della tecnica langobarda, ed è qualcosa di assai più barbarico della pace di Orso. Gli ornati vi sono un po' sparpagliati, a fine di riempire i vuoti, i particolari vi son trattati spesso alla maniera primitiva (punteggiature, incavi paralleli etc.), le anatomie sono difettose. La diremmo anteriore alla pace di Orso se l'iscrizione non la datasse. Ma certo è l'opera di un langobardo il quale deriva direttamente da quell'altro che nel sec. VIII-IX scolpì le figure di Sante del Palazzo Comunale di Spoleto [1] (figure che si riproducono nell'avorio) ed altresì da quello che scolpì il Santo di Capua [2]. Gli epigoni di questi scultori langobardi che traducono nel loro linguaggio le opere contemporanee dell'arte carolingia e ottoniana si rivelano in quelle sculture di Zara [3], d'Aquileia [4] e di qualche altro luogo [5] la cui tecnica caratteristica (specie quelle di Zara) le apparta completamente dalle altre opere dell'epoca.

Clemen, *Bonner Jahrb.*, 1892, p. 119; Hermanin cit., in *Arch. Soc. Rom. di St. patr.*, 1898, p. 221; Venturi cit., II, 214 e figg. 144-145 alle pp. 174-175; Kanzler, *Gli avori dei Musei profano e sacro della Biblioteca Vaticana*, Roma, 1903, tav. 5, n. 22; G. Schönemark, *Der Krucifixus in der bildenden Kunst*, 1908, pp. 42, 43 e tav. 47; I. Goldschmidt cit., I, N. 181, p. 86, tav. LXXXIV. W. F. Volbach, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike* cit., pp. 65, 66; Toesca, *Storia dell'arte it.* cit., I, pp. 427, 428. Interessanti le iscrizioni: CONFESSORIS DNI SCIS GREGORIVS SILVESTRO FLAVIANI CENOBIO RAMBONA AGELTRVDA CONSTRVXI; e l'altra: QVOD EGO ODELRICUS INFIMVS DNIS SERBVS ET ABBAS || SCVLPIRE MINIBIT (munivit) INDOMINO AMEN. Ma anche interessanti quelle che, come nell'avorio di Orso, dànno voce ai personaggi rappresentati, cioè la Vergine e S. Giovanni: MVLIER EN — DISSIPVLE ECCE.

[1] V. riprod. in Cattaneo, *Architettura in Italia* cit., fig. 75 (proveniente dalla Chiesa dei SS. Apostoli) e una buona fotografia datane recentemente dal R. Van Marle, *Die Langobardische figuur afbeelding* cit.

[2] Cattaneo cit., fig. 78 (Santo o Angelo?).

[3] Provenienti non da S. Donato, ma da una demolita chiesa che prima fu detta S. Maria de Pusterola e poi S. Domenica. Vedi V. Brunelli, *Storia di Zara*, I, Venezia, 1913, p. 257; il Toesca, *Storia dell'arte it.* cit., I, p. 434, sta per il secolo X ed anch'io son del suo parere. Non convince il Gabelentz, *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, Leipzig, 1903, p. 106, che li mette al IX.

[4] Cristo e tre apostoli (?) nella galleria a pianoterra del R. Museo, dove sono accatastate delle sculture medievali. Meriterebbe di essere illustrato esaurientemente. Mi sembra del X secolo inoltrato o dell'XI. È da paragonarsi con una scultura sulla porta del santuario di Barbana (presso Grado) nell'interno della chiesa, ove la figura del Cristo è quasi uguale.

[5] Un pluteo intero, se ben mi ricordo e se ho visto bene, è incastrato nello smusso di una facciata della chiesetta di Tapogliano che dà sulla via che mena a Cervignano.

VII.

La croce processionale di S. Maria in Valle.

Nella preziosa suppellettile liturgica pervenuta al R. Museo dal celebre monastero langobardo [1], esiste una croce processionale che ha caratteri di notevole antichità. Consta di un'anima di legno, su cui si fissano, a mezzo di chiodini, delle lamine d'argento (sei mi sembra) che, nella parte anteriore della Croce, sono decorate a sbalzo. In basso trovasi la matrice d'incastro per l'asta. La lunghezza totale delle due traverse è di centimetri 94 × 86. Notiamo anzitutto l'aggiunta, alla base dell'asta verticale, di un segmento d'ansa che altera l'equilateralità dei bracci e conferisce alla croce la forma tradizionale latina. Diciamo subito che tutte le parti della croce, anche l'aggiunta, sono eseguite in uno stesso tempo, come possono farne completa fede l'esame artistico e l'esame tecnico. Al punto d'incontro i bracci sono collegati dai quattro settori che compongono il clipeo centrale.

Passiamo ora alle figurazioni. Nel centro del clipeo, su di una croce latina orlata da cordonature, si distende il corpo di N. S. Gesù Cristo nudo e appena ricoperto dal perizoma (increspato da pieghe sottili e parallele) che è annodato sul davanti ed è fregiato, come sembra, da un gallone. La testa, con nimbo crucigero filigranato, ha capelli spioventi sugli omeri e discriminati al sommo. Esaminando partitamente i tratti del volto, si scorge un naso eccessivamente profilato, occhi allungati ed obliqui che, quasi inconsciamente, hanno un'espressione di vero dolore, baffi spioventi, bocca piccola, barbetta a punta. Nel rimanente del corpo notiamo le gambe esageratamente lunghe e le braccia troppo sottili, ma non si può negare all'ignoto aurifice uno studio anatomico tutt'altro che mediocre poiché rende con esattezza le pieghe carnose del torace, i muscoli del braccio e dell'avambraccio, le naturali grossezze dei piedi e delle mani. Se il rilievo ottenuto dallo sbalzo è deficientissimo, se i moduli ordinari della figura umana sono alterati, cionompertanto l'artista dimostra qualità non comuni.

Presso le mani del Cristo vi sono le due figurette della Madonna (a sinistra) e del S. Giovanni (a destra) tagliate a

[1] Zorzi, *Guida* cit., pp. 205-206.

mezzo busto ed atteggiate nel comun gesto di dolore, cioè appoggiando il volto alla mano velata. Come nella pace di Orso, le ultime parole del Signore sono scritte parallelamente alle sue braccia: MARIA ECCE FILIVS TVVS — DISCIPVLE ECCE MAT. Sulla testa del Crocefisso vi è in targa il solito: IHS NAZAREN, e più sopra la comune figurazione planetaria del sole e della luna (veramente il sole sembra una stella) con la unica dicitura: SOL. Per tipo paleografico le lettere si accostano a quelle della pace di Orso, salvoché sono un pochino più allungate. Non vi è traccia della C quadrata.

Il clipeo è contornato da una ghirlandina con foglie disposte a spinapesce. Nelle braccia si alternano dei rosoncini polipetali centrati da bocciuoli o da margherite e contornati da cordone a spina, con strani fiori a campana costituiti da due foglie d'acanto (?) a molte strie parallele e da un pistillo centrale, il tutto orlato di un filo cordonato. Intercede tra un fiore e l'altro una specie di scettro cordonato nel fusto e gigliato alle estremità.

*
* *

Gli scrittori d'arte hanno accennato a questa croce, ma solo di sfuggita. E le opinioni sono state discordi.

Il Fogolari, che ne parla più diffusamente [1], rivede giustamente in essa « la forma patente della croce gemmata del Museo « di Brescia », ma poi conclude: « Si vorrebbe che ... fosse dei « tempi di S. Paolino; ma il Cristo che lungo si distende sul- « l'asta ed ha presso le braccia la Vergine e l'Evangelista ... « fa pensare alla croce dell'Arcivescovo Ariberto di Milano seb- « bene qui l'arte sia tanto più fine. Forse la croce fu composta « nell'XI o XII secolo imitandosi la forma delle più antiche « che splendevano di vere gemme nel tesoro ». Non ci sentiamo di sottoscrivere a questa conclusione. Null'altro che modesti rapporti iconografici può avere con la nostra la croce di Ariberto (1018-1045) in cui vediamo il Cristo, sbalzato con ben diverso senso di plasticità, reclinare il capo con l'atteggiamento che sarà comune alla posteriore età gotica e campeggiare sui tronchi brevi della croce latina, non foggiati ad ansa né adorni

[1] *Cividale del Friuli* cit., p. 52 e fig. a p. 57.

di fiorami [1]. E la Vergine e l'Evangelista vi son riprodotti a figura intera ed eretta che un pò risente della classica statuaria, mentre nella nostra appaiono le comuni figurette drammatizzate degli avori del IX e X secolo. Volendo esser precisi si può dire che questa crocifissione, per il tipo del Cristo, può confrontarsi senz'altro con la pace del duca Orso (anche le iscrizioni in parte tornano) e che la iconografia della crocefissione coincide con quella figurata sul celebre *encolpium* di Monza che si dice donato da S. Gregorio Magno alla regina Teodolinda [2]. Gli ornati però si riannodano ai tipi arcaici della vecchia arte langobarda, cui pure l'identifica il genere di rilievo piatto che appare in questa croce [3]. Il Toesca, attribuendo la Croce al secolo VIII inoltrato [4],

[1] V. riprodotta in Toesca, *Storia dell'arte it.* cit., I, p. 752, fig. 477. Ci sembra che alla Croce di Ariberto si avvicini per tecnica e per sentimento plastico, se non per magistero d'arte, la croce processionale pure proveniente da S. Maria in Valle, con due simboli evangelistici e con la Madonna e S. Giovanni che è descritta dallo Zorzi cit., p. 206 n. 2 e che è riprodotta dal Fogolari cit. a p. 105 (figura a sinistra di chi guarda). Come forma, questa croce è del tipo, formatosi già per tempo, che ha i clipei all'estremità delle anse (v. Croce barbarica del VII od VIII secolo nel Museo di Budapest riprod. in Venturi, *Storia dell'arte it.* cit., II, p. 77, fig. 65, che riproduce altra del tesoro di Cipro nella Coll. Pierpont Morgan). V. l'art. di A. Sambon in *Le Musée*, 30 avril 1906, pl. XXI. Tal forma si avvicina stranamente a quella della croce di S. Maria presso S. Celso di Milano che ha molte aggiunte posteriori, ma che ciò non pertanto non sembrerebbe più antica del sec. XI, tolta l'attribuzione a Lodovico il Pio, frutto di equivoci storici di eruditi locali. V. le belle riprod. offerte da M. Salmi, in *Dedalo*, a. II, fasc. II, maggio 1922. Strana croce però, su cui non è ancor detta l'ultima parola. V. pure la croce con due soli clipei aventi il Sole e la Luna posti sull'asta traversa, figurata nella Crocefissione sull'avorio del X secolo (?) appartenente all'Hôtel de Cluny. Riprod. in Venturi, *Storia dell'arte it.*, cit. II, p. 195, fig. 162, e p. 229. Altre croci consimili sono nel rovescio del trittico Harbaville (X secolo) al Louvre, sul Menologio Vaticano di Basilio II, Porfirogenito (976-1025) (miniatura figurante una processione) etc. Più tardi i clipei saranno sostituiti da rosette.

[2] Per le considerazioni relative alla pace del duca Orso e al soggetto della Crocefissione v. la parte precedente di questo studio. Per l'encolpio di Monza v. Leclercq, artic. *Croix et crucifix* nel *Dictionnaire* del Cabrol, fig. 3379; Schönemark, op. cit., tav. I; M. Rosemberg, *Niello*, Darmstadt, 1906, p. 7 sg., che l'attribuisce al sec. VIII, mentre, come bene osserva il Toesca, *St. d. a.*, I, p. 353, è forse di data anteriore e di lavoro bizantino.

[3] V. le considerazioni svolte in fine della parte III di questo studio (*Memorie*, vol. XVI, 1920).

[4] *Storia dell'arte it.* cit., I, p. 331.

confrontava efficacemente i rosoni (forse derivati da patere classiche) con quelli intagliati nel sepolcro di Teodota a Pavia [1]. Ma noi ne abbiamo trovati altri esemplari nella scultura Cividalese [2] dell'VIII secolo e, volendo, si potrebbe sciorinare una discreta lista di confronti sostanzialmente analoghi a cominciare dai marmi di S. Giorgio di Valpolicella [3] e di Murano [4]. Fra i lavori a sbalzo ci soccorre la rozza Capsella in argento di Saint-Bénoît sur Loire della prima metà VIII secolo che mostra clipei quasi uguali (però collegati ad intreccio e non isolati) con margherite interne nonché orlature di spinapesce rilevate allo stesso modo [5]. Non comuni ci sembrano invece i fiori campanulati (ne trovo dei somiglianti nel contorno di un sarcofago franco del VII secolo ad Antigny) che tuttavia non divergono, per tipo di stilizzazione, dai più rozzi prodotti dell'ornato barbarico e che anzi son composti con gli ingredienti ad esso noti, cioè cordoni, spinapesce, foglie tritamente pieghettate [6]. Analogo discorso può farsi per i nominati scettri divisori e per la ghirlandina del clipeo. Per conseguenza, se si guarda agli ornati, non sarebbe permesso oltrepassare il primo decennio del IX secolo, né essi hanno quei caratteri d'imitazione che vorrebbe loro attribuire il Fogolari. D'altra parte non crediamo che un artista posteriore al mille si prendesse la cura d'imitare degli elementi decorativi tanto poveri e così lontani dallo spirito del suo tempo. Ma l'evoluta Crocefissione ci fa discendere al principio del IX secolo pei confronti già più volte illustrati, e la datazione potrebbe ottenere conferma dall'analoga forma della menzionata croce bresciana che qui appresso in breve illustreremo.

[1] V. in VENTURI, *Storia dell'arte it.* cit., II. p. 140, fig. 113.

[2] Esemplari se non identici, però sostanzialmente analoghi. V. nei timpani e in un pluteo del Museo del Tempietto, descritto nella parte III di questo studio; nel pluteo frammentario a rilievo piatto incastrato nel parapetto sinistro del battistero di Callisto (descritto nella parte II di questo studio in *Memorie*, XV, 1919).

[3] CATTANEO, op. cit., fig. 29 (fronte di ciborio dell'a. 712).

[4] V. H. RAHTGENS, *S. Donato zu Murano und ähnliche venezianische Bauten*, in *Beiträge zur Bauwissenschaft*, Berlin, 1903, fig. 36-37 (VIII-IX secolo).

[5] V. MOLINIER, *L'orfévrerie* cit., p. 23. Altra cassa con rozze intrecciature barbariche dello stesso spirito è quella di S. Bonnet-Avalouze (Corréze) ripr. dal MOLINIER, p. 22.

[6] V. le considerazioni svolte nella parte III di questo scritto. Per i sarcofaghi di Antigny v. CABROL, *Dictionnaire*, voc. *Cercueils*, fig. 2353.

*
* *

La croce del Museo Cristiano di Brescia (Bibl. Quiriniana) proviene, come la nostra, da un monastero langobardo, e precisamente da quello di S. Salvatore (S. Giulia) che ebbe, come notammo, antichi rapporti con S. Maria in Valle e rivestì lo stesso carattere [1].

Forse la croce di Brescia non sarebbe stata mai ricordata dagli storici dell'arte se non avesse avuto la fortuna d'essere ricoperta da una miriade di gemme e di cammei, fra cui il celebre medaglione di vetro a fondo aureo che reca le tre figure impropriamente dette di Galla Placidia e dei suoi due figli. Spoglia di queste sovrapposizioni la croce sarebbe infatti assai nuda poiché da null'altro sarebbe costituita fuorché da un' anima di legno rivestita di lamine liscie d'argento dorato e da un clipeo centrale con una figura di Cristo ottenuta a sbalzo, il cui rilievo si fa più sporgente nel luogo della testa.

Anche questa croce fu variamente datata: Il Rohault de Fleury [2], guardando al medaglione ritenuto di Galla Placidia, e ritenendo aggiunta dell'XI-XII secolo il Cristo del centro, attribuiva la croce al V secolo. Ma il medaglione è, come dicemmo, una sovrapposizione [3] e quindi non può servire di base per la

[1] La croce è riprodotta in A. Ugoletti, *Brescia*, Bergamo, 1909, p. 35. Vi disserì sopra prolissamente un erudito locale: A. Valentini, nell'opuscolo: *Le SS. Croci di Brescia illustrate con documenti e con tavole*, Brescia, 1882 (con 5 tavole), p. 84 sgg. Un altro erudito locale, l'Odorici, *Antichità cristiane di Brescia*, Brescia, 1845, p. 50 sg., la credette, senza darne prova convincente, donata da Desiderio, poi re, al monastero di S. Giulia.

[2] Ch. Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. V, Paris, 1887, p. 123 sgg., (la mette come primo esempio di croce processionale) e tav. CD.

[3] Si contano ben duecentododici fra pietre e cammei e paste vitree nel diritto e nel rovescio. Vi sono anche sovrapposizioni di smalti molto tardi come i due riquadri ai lati del Cristo benedicente che forse occupano il posto di pietre scomparse. La crocefissione dietro il Cristo benedicente è roba del XVII secolo, come giustamente osserva il Rohault de Fleury, e così, diciamo noi, sono aggiunte, forse quattrocentesche, i ciuffi di fogliame d'acanto che poggiano sui settori del clipeo centrale e collegano un braccio all'altro. In quanto al tondo con la supposta famiglia di Galla Placidia, studiato e riprodotto non sappiamo quante volte, ci basterà osservare che proprio in questi ultimi tempi il dott. E. Josi ne rinvenne in un cemeterio romano recentemente scavato, altro dello stesso tipo. Fu depositato nella insigne raccolta del Museo cristiano vaticano.

La croce di Brescia misura m. 1.26 di lunghezza e m. 0.99 di larghezza.

cronologia della croce, mentre il clipeo col Cristo benedicente fa feramente corpo con essa, ma è più antico del secolo XI. La vigoria del rilievo vi contrasta stranamente con l'arcaicità di taluni particolari fra cui la fattura grossolana dei lineamenti che solcano l'ovale inanimato del volto, il divaricamento innaturale dei piedi, la caduta geometricamente rigida e stilizzata delle pieghe dell'abito, il muoversi difettoso delle braccia, il trattamento a righette e puntini di certe parti. Tranne la testa (che pure alla sua superficie è schiacciata rassomigliando un pò a quella della nota statuina di Carlomagno già a Metz, poi al Museo Carnavalet) tutto tende all'appiattimento e non esce dalle norme della più arcaica frontalità. Qualche cosa di simile è nella statuina di S. Fede a Conques, lavoro non ancora ben datato, ma che sembra, con maggiore probabilità, del tempo dell'abate Stefano, vescovo di Clermont (942-984). Ma non bisogna dimenticare che la statua di S. Fede è un rilievo di tutto tondo e non uno sbalzo, che in essa i tratti del volto, specie il naso, sono fortemente rilevati, mentre i nostri si collegano come dicemmo, ai tipi schiacciati più antichi cui aggiungeremo quelli di un reliquiario cividalese che appresso descriveremo. E il Cristo pontificante non diversifica da quello che appare sulle più antiche miniature carolingie, come ad es. sul fol. 1° del Sacramentario D'Autun (IX sec.; proveniente dall'abbazia di Marmoutiers) [1] riproducente un tipo di personaggio seduto in Maestà, su di uno *scabellum* o su di un trono, che ha sempre il medesimo movimento di braccia e di gambe, alle volte con cadere di pieghe degli abiti quasi uguale. Si confrontino il Carlo il Grosso e il Cristo figurati nella Bibbia di S. Paolo *extra-muros* (Roma) [2], il Cristo nel Sacramentario della cattedrale di Metz [3] (Bibl. Nat. di Parigi) o quello della Bibbia di Carlo il Calvo (Parigi, Bibl. Naz.) [4].

[1] Per la statua di S. Fede vedi MOLINIER, *L'orfévrerie* cit., p. 110 e tav. IV; per il ms. di Autun vedi l'ottima riproduzione nella tavola annessa al ragguaglio di H. LECLERCQ, *Autun*, *Manuscrits liturgiques* nel citato *Dictionnaire d'arch. chrét. e de liturgie* del CABROL, ad verbum. È della scuola di Tours (v. VENTURI, *Storia dell'arte it.*, II, p. 304).

[2] VENTURI, *Storia d'arte it.*, II, pp. 327 e 328 (miniature del franco Ingoberto, v. p. 322 sgg.).

[3] VENTURI, op. cit., II, pp. 334 e 336 (scuola di Corbie; v. descr. a pp. 332 e 333).

[4] VENTURI, op. cit., II, p. 283. È la Bibbia offerta dall'abate Viviano forse nel periodo 845-850 (scuola di Tours) (v. op. cit., pp. 304 e 306). V. pure nell'Evangeliario di Lotario (Parigi Bibl. Nat.) VENTURI, op. cit., II, p. 267.

Vero è che questo tipo continua nel X e nell'XI, ma nel IX esso presenta quei particolari arcaici che riscontrammo nel Cristo di Brescia. Il cui movimento violento della testa verso l'alto, ci fa ripensare agli Evangelisti degli Evangeliari di Lotario (Parigi, Bibl. Naz.) [1] e di Ebbone (Épernay, Bibliot. Comunale) [2], della Bibbia di Carlo il Calvo [3] e di quella di Carlo il Grosso [4]. Scendendo ad altri particolari noteremo che il tipo di sgabello su cui siede il nostro Cristo, che appare retto da aste incrociate e coperto da un cuscino, si rivede di fianco nell'Evangelista dell'Evangeliario detto di Carlo Magno (Schatzkammer di Vienna) [5]. E il tipo paleografico delle lettere che sono sul libro (mi sembrano che dicano: PAX VOBIS) è il caratteristico dell'VIII e del IX secolo (v. per esempio l'A con il segmento trasversale ad angolo e con l'apice come nell'altare di Ratchis [6], nel ms. delle *Epistolae Pauli*, dell'VIII-IX secolo, a Würzburg [7], in epigrafi di Giovanni VII a S. Maria Antiqua [8], ecc.), non escludendo tuttavia che delle somiglianze vi siano anche posteriormente. La decorazione a cammei, a pietre preziose che ha questa croce risponde al gusto dell'epoca schiettamente barbarica, a partire dalla coperta dell'Evangelario di Teodelinda (VI-VII sec.) [9] per giungere sino ai noti reliquiari del IX e X secolo [10]. Citerò, perché meno conosciuta, una lapide visigotica del Museo di Narbona [11] in cui è figurata una grande croce con le pietre disposte a un dipresso come nella bresciana. In quanto poi alla tecnica dello

[1] VENTURI, op. cit., II, pp. 269, 271, 275.

[2] VENTURI, op. cit., II, p. 310.

[3] VENTURI, op. cit., II, p. 283.

[4] VENTURI, op. cit., II, p. 328.

[5] VENTURI, op. cit., II, p. 257.

[6] V. la prima parte di questo studio.

[7] V. la doppia pagina riprodotta da DE GRÜNEISEN, *Ste Marie Antique* cit., p. 254, fig. 213.

[8] V. lo studio paleografico di FEDERICI, annesso all'opera del De Grüneisen citata, a p. 412, fig. 319. Contemporaneamente si trova anche il segmento trasversale obliquo (v. in S. Maria Antiqua nonché nel pluteo frammentario con simboli evangelistici nel parapetto sinistro del battistero di Callisto, per il quale v. la parte II di questo studio) etc.

[9] VENTURI, op. cit., II, p. 97.

[10] V. appresso nella parte VIII di questo studio.

[11] V. la citata opera di PUIG Y CADAFALCH etc., *Arquitectura romanica en Catalaunya*, I, p. 356, fig. 407, nonché ROHAULT DE FLEURY, *La Messe* cit., Paris, 1887, vol. V, tav. CDII. Il Rohault de Fleury crede questo marmo del VII secolo, ma è con più probabilità dell'VIII.

sbalzo adoperata nell'effigiare il Cristo ci basti rammentare quella che si adoperò nella custodia d'argento della Croce gemmata di papa Pasquale I (817-824) estratta dal tesoro del *Sancta Sanctorum* [1] opera, sembra, di artista franco. Sebbene meno audace, perché più antica, non è tuttavia gran che discosta dalla nostra poichè vi si riscontra l'identica rigatura a tipo rigido sul calmo rigonfiarsi delle superfici individuanti lo spessore di corpi ed oggetti. Più tardi sarà il movimento sciolto, spesso scomposto, senza parallelismi di righe, con senso dei piani e dei chiaroscuri (sia pure nel rilievo basso) che vedremo, per esempio, in quella magnifica coperta di Evangeliario della fine del X secolo ora nel Museo cristiano vaticano che proviene da S. Maria in Via Lata [2].

La somma di tutti questi confronti ci stimola a porre la croce di Brescia col suo Cristo benedicente e la sua decorazione in pietre e cammei, alla metà incirca del secolo IX [3]. E la singolarità della sua forma che non ha riscontri se non in quella della croce processionale di S. Maria in Valle, ci fa sospettare che all'artista non sia rimasta ignota la cividalese. Notammo altra volta i rapporti fra il monastero bresciano di S. Salvatore (cui appartenne la croce) e il cividalese; notammo che il diploma del patriarca Sigualdo (ammesso pure che non sia del tutto genuino) risale per concorde parere degli studiosi a periodo assai antico [4] ed è testimonianza degli stretti vincoli che vi furono, fin dal tempo langobardo senza dubbio, fra le benedettine dei due regi monasteri. Per-

[1] Senza citare le opere del GRISAR e del LAUER su questo tesoro, mi basti rinviare alla buona riproduzione aggiunta dal MUÑOZ, nella ediz. ital. della *Storia dell'arte* dello SPRINGER, vol. II, Bergamo, 1916, p. 135, fig. 156.

[2] FEDERICI, *L'antico Evangeliario dell'archivio di S. Maria in Via Lata*, Roma, 1898, (a cura della R. Società Romana di storia patria). V. pure CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in Via Lata e il monastero di S. Ciriaco*, Roma, 1908, p. 333 segg. e figg. a pp. 338-339. Fu donato da Berta *ancilla Dei*, al monastero dei SS. Ciriaco e Nicola. Di una Berta si hanno ricordi (se però è la medesima) soltanto nei primi anni dopo il mille, ed è lecito presumere che fosse già da tempo nel monastero.

[3] Il TOESCA, *Storia d'arte it.* cit., I, p. 352, nota 68, dice che la croce bresciana può risalire « nella sua forma generale alla fine del sec. VIII » e aggiunge che il Cristo benedicente è di data incertissima. Ma non si può, come dicemmo, separare la figura del Cristo dalla restante croce. Aggiungo che un altro criterio di datazione potrebbe essere offerto dal tipo d'incastonatura delle pietre somigliante a quella che si vede sul reliquiario del Dente a Monza.

[4] V. la parte II di questo studio in *Memorie*, XV, 1919, p. 77, n. 2, e la parte IV in *Memorie*, XVII, 1921, p. 204, n. 2.

ciò l'ipotesi di scambi artistici non sarebbe affatto azzardata basandosi su elementi storici di non dubbio valore. Ma la croce di Cividale nella decorazione e nella tecnica del rilievo si riannoda ancora alle schiette tradizioni langobarde anche se l'iconografia della Crocefissione ed una maggiore evoluzione nel trattamento della figura umana indichino le nuove correnti della fine dell'VIII e dei primi decenni del IX secolo. La croce di Brescia invece non ha alcun rapporto con il periodo langobardo ed indica l'artista educato esclusivamente su modelli carolingi.

VIII.

Due « capsae » reliquiario del tesoro del duomo, la « cattedra » patriarcale ed altri cimeli.

Si conservano ancora nel tesoro del Duomo due « capsae » reliquiario della antica forma a cofano rettangolare con il coperchio trapezoidale a quattro lati spioventi. In una (che designeremo con A) [1] esso è esageratamente rialzato, nell'altra (che chiameremo con B) [2] conserva le comuni proporzioni. La materia di cui sono costituite ambedue può definirsi in breve: è la solita anima di legno su cui sono inchiodate delle lamine d'argento lavorate a sbalzo, ma in A lo sbalzo si appiattisce all'estremo, mentre in B si nota la tendenza ad una plasticità maggiore. B ha pure sul coperchio un ornato di pietre e di cammei classici, questi ultimi frutto di un'arte che s'ispira a tradizioni greco-romane, ma che rimane pur sempre grossolanamente provinciale [3].

Detto ciò passiamo ad una più minuta descrizione:

Capsa A. — Rozzissima - Lunghe file di perlature eseguite da mano inesperta ne girano gli orli facendo più risaltare i campi intermedi tutti lisci, salvo le figurette mediane. Quattro piedini a triplice ingrossamento sferoidale reggono questo reliquiario che

[1] Fogolari, *Cividale del Friuli* cit., ripr. a p. 58.

[2] Fogolari, *Cividale* cit., ripr. a p. 59.

[3] Non li crederei falsificazioni barbariche come insinua il Fogolari, op. cit., p. 52, poiché non credo che i barbari sapessero ripetere con tanta esattezza le forme delle opere dell'evo antico. E poi non c'era penuria di tal materiale in questi luoghi ove si pensi alla quantità enorme trovata nella sola Aquileia.

per la sagoma arieggia quella di altro del sec. VIII esistente nel tesoro del Duomo di Coira (Svizzera) [1].

In uno dei lati lunghi vediamo nell'alto coperchio un Crocefisso diritto e stecchito che, come nella croce di S. Maria in Valle, ha, presso le mani, le protome appena sbozzate della Madonna e di S. Giovanni, e sulla testa il sole e la luna; mentre ne differisce per l'aggiunta della testa d'Adamo sotto i piedi, motivo che appare nella iconografia carolingia. Due rosette (molto simili a quelle poste sugli archivoltini del battistero di Callisto) e tre pietre incastrate alla meglio in custodie di lamina rapportate, attorniano il Crocefisso. Nella parte sottostante del cofanetto vi sono due figurette (la Vergine e S. Giovanni?) cui si sovrappose parzialmente una grande pietra ovale intermedia. Nulla di strano che questa pietra fosse ordinata dal committente dopo che il cofanetto era finito e che si fosse dovuto piazzarla così, alla meglio, schiacciando parte delle figure.

In ognuno dei lati minori vi sono due santi (uno sul coperchio, uno sul cofano) non bene identificabili. Nell'altro lato lungo vi è sul coperchio un Santo benedicente coll'identico gesto del Cristo sulla Croce bresciana (è anche questo il Salvatore?). Esso ha su di sé due rettangoli con entro una cifra (XXI?) [2] e fuori incastri di chiodi a mo' di perle allungate. Sul cofano invece, in una lamina rettangolare, è inscritta una Natività. La Vergine siede vicino ad una culla a lettino il cui fianco è decorato da tre volute centrate da fiori quadripetali. Sopra la culla è il Bambino avvolto nelle fasce e col capo poggiato sur un cuscinetto. Lo vigilano il bue e l'asino le cui teste son comprese da due arcuazioni con l'archivolto segmentato e l'imposta che termina sulla testata della culla. Primitivismo che ha riscontro nel fianco del descritto altare di Ratchis, ove si vede la Madonna col Bambino [3].

Vi sono insomma in questo reliquiario gli echi d'un'arte iconograficamente evoluta (Crocifisso, Natività, tipo dei Santi) e i residui della decorazione barbarica [4] (perlature del contorno, volute stilizzate della cuna nella Natività, rosette etc.) e anche

[1] V. Molinier, *L'orfévrerie* cit., p. 74 e A. Gaudy, *Die Kirchlichen Baudenkmäler der Schweiz*, Berlin.

[2] Non ho la minima idea di ciò che significhi. Allude forse al numero delle reliquie contenute?

[3] V. la prima parte di questo studio.

[4] V. per confronto di queste decorazioni gli elementi che ho indicati nelle parti II e III di questo scritto.

della tecnica barbarica (rilievo appiattito, fattura dei filari di perle etc.). Veramente il rilievo appiattito ci sembra in questo caso l'indice più che altro, di una inesperienza tecnica. Ma pur nella rozza esecuzione, non manca, ove si tolga il Cristo crocifisso, una vera disinvoltura nel delineare le varie figure e soprattutto nel muoverle (sembra che i Santi si volgano in direzione obliqua) e nel panneggiare i loro vestiti, ond'è che io ritengo questo cofanetto della fine del IX secolo, se pure la sua forma, somigliantissima a quella del reliquiario di Coira ed anche all'altro del vescovo Alteo (opera carolingia della fine dell'VIII secolo esistente nella cattedrale di Sitten o Sion nel Valais; Svizzera) [1] faccia credere ad epoca alquanto anteriore.

Capsa B. — Non è un prodotto estremamente raffinato ma rivela, come dicemmo, un sentimento plastico notevole. Sotto archetti ribassati sorretti da colonnine con capitello indecifrabile [2] e con fusto scanalato a spirale (somigliano a quelle di S. Maria de Naranco presso Oviedo; metà sec. IX) stanno dei Santi eretti nella solita postazione frontale e con i piedi di profilo come il Cristo della Croce bresciana. Quale benedice, quale regge una croce astile, quale tiene un rotulo. In uno dei lati lunghi si possono riconoscere la Vergine, il Cristo, S. Pietro e S. Paolo. Per distinguerli da quelli degli apostoli che lo hanno liscio, i nimbi del Cristo e della Vergine sono marcati dai soliti cerchielli dei pettini e delle sculture barbariche. Inoltre quello del Cristo ha la « crux immissa » pure decorata di cerchielli forati [3].

Per quanto vi sia più vigoria di rilievo, più plasticità che nell'altro reliquiario, noi non rivediamo la scioltezza ed il moto di quello. La più rigida frontalità costringe le figure entro la cornice architettonica e d'altra parte la inabilità nel tradurre

[1] Riprodotto in M. ROSEMBERG, *Erster Zellenschmelz nördlich der Alpen* cit. (*Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, 1918), figg. 30 e 31. Il reliquiario porta la iscrizione: HANC CAPSAM IN HONOREM SANCTAE MARIAE ALTHEUS EPISCOPUS FIERI ROGAVIT. Alteo ebbe il vescovado di St. Maurice nel 780-799. (V. pure M. BESSON, *Antiquités du Valais*, Fribourg (Suisse), 1910, che ne dà mirabili riproduzioni).

[2] È un rettangolo e talvolta una specie di ellissi con due grossi buchi. Per le colonne di S. Maria de Naranco appresso citate v. RIVOIRA, *Architettura Mussulmana*, Milano, 1914, p. 345, fig. 308. Notevole in S. Maria anche il partito degli archi ornamentali lungo le pareti retti da colonne, come nel reliquiario.

[3] Per l'uso di questi cerchielli decorativi v. la II, III e V parte di questo studio.

le prospettive, produce l'arcaico divaricamento dei piedi [1]. Il panneggio, anche se non possa dirsi gran che errato, consta di segni grossolanamente incisi. Singolare è la cura che si pone talvolta nel caratterizzare gli ornati degli abiti come la tunica interiore della Vergine che è rigata da file di puntini verticali per distinguerla dal velo liscio.

Sull'abito di un santo si è segnato un filare di cerchiellini forati che, per il posto ove sono, dànno l'illusione di bottoni [2]. I volti, di un ovale ora corto, ora allungato sono incorniciati da capelli che scendono sugli omeri, oppure mostrano sulla fronte la corona tonsurale, o anche (in un vecchio apostolo barbato) la calvizie completa. Sebbene più incisivo nella definizione dei contorni e nel tracciamento interno delle linee, il nostro sbalzo può ragguagliarsi per vigoria di rilievo al celebre reliquiario di Enger (fine VIII, inizio IX secolo) [3] ora esistente nel Kunstgewerbe Museum di Berlino. Ma una somiglianza assai più marcata, specie per il modo di panneggiare a grosse linee non troppo accoste, per la modellatura dei volti, per il tipo dei santi, è nel citato reliquiario di Alteo. La teoria dei santi posti uno appresso l'altro come sulla fronte di un sarcofago paleocristiano ci riporta a numerosi esempi in pittura e in mosaico, frequenti sino al X secolo [4]. Osservò il Fogolari [5] che la forma del nostro cofano ripete quella dell'altro famoso di St. Maurice d'Agaune, attribuito al

[1] Simile in ciò al Cristo della croce bresciana.

[2] Ma non lo sono certamente perché non proseguono sul petto. È quindi una semplice, ingenua decorazione della *lista* della tunica. V., per esempio, un'analoga decorazione sulla tunica del Daniele fra i leoni della fibula merovingia di Lavigny riprod. dal LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde*, p. 83.

[3] Riprodotto nel ROSEMBERG, *Erster Zellenschmelz* cit., tav. I a colori, e figg. 46, 48, 50. V. pure E. REDSLOB, *Deutsche Goldschmiedeplastik*, München, Delphin-Verlag, 1922, tav. I, che ne dà la letteratura relativa. È opera carolingia-franca. Proviene forse dal tesoro di Widukind († 807). V. il confronto fatto da noi col reliquiario monzese detto di Berengario. Le figure nel reliquiario di Enger sono anch'esse sotto arcate, le quali sono però in due ordini come nella cassa di Terracina di cui accenneremo appresso. V. la descrizione di W. F. VOLBACH, *Metallarbeiten des christlichen Kultes in der Spätantike und im frühen Mittelalter (Kataloge des Röm-German. Centralmuseums)*, Mainz, 1921, pp. 30, 31, n. 16.

[4] Cf. quanto osserva SPRINGER nella sua *Storia dell'arte*, II (ed. italiana curata da A. Muñoz sulla 9ª tedesca, Bergamo, 1916), p. 123.

[5] *Cividale* cit., p. 52.

sec. VII-VIII [1]. Non è propriamente così, ma certamente il tipo del nostro reliquiario non è affatto isolato. Non confrontando i precedenti reliquiari di St. Bénoît-sur-Loire, di St. Bonnet-Avalouze e d'Utrecht che, per la fattura degli sbalzi debbono porsi al VII-VIII secolo, noteremo che è di una sagoma molto somigliante il reliquiario di Pipino d'Aquitania a Conques (prima metà del IX secolo) che ha pure sui fianchi una partizione ad archetti. Anche la Cassa d'Astorga (epoca: fra l'866 e il 910) ha delle analogie, senonché gli archetti posti anche sul coperchio e la finitezza delle figurine sui fianchi, la dicono di tipo più evoluto. Ma col reliquiario di Pipino il nostro ha in comune la smania tutta barbarica d'incastrare pietre e cammei [2], riflesso del gusto che si manifestò intenso sin quasi al mille.

Il partito architettonico in cui sono inquadrate le figure si presta a interessanti osservazioni, poiché esso corrisponde in gran parte a quello che si vede su di un cimelio che gli storici dell'arte studiarono giungendo alle più opposte conclusioni, voglio dire la Cassa del duomo di Terracina [3]. Ed è curioso che anche il fregio della fascia superiore e della inferiore s'ispiri allo stesso motivo di decorazione che appare ai lati della suddetta: una teoria di palmette stilizzate che riempiono i vani obliqui di un nastro intrecciato nel reliquiario, accostato nella cassa. Il fatto constatato potrebbe offrire un elemento non disprezzabile per datare il nostro reliquiario. Ma dobbiamo non farci troppa assegnazione finché non si sarà d'accordo sulla cassa di Terracina, la quale mi propongo di riesaminare in altro tempo alla luce dei nuovi studi sull'arte orientale e nordica [4].

[1] Riprodotto dal VENTURI, *Storia dell'arte* cit., II, pp. 94 e 95, figg. 76, 77 (cf. la descr. a p. 91). Un minuto esame con completa bibliografia è offerto da H. LECLERCQ nel *Dictionnaire* cit., del CABROL (vocabolo *Agaune*, colonne 867-871, figg. 192-193). Una ottima riprod. a colori ne dà M. BESSON, *Antiquités du Valais* (*V-X^e siècles*), Fribourg (Suisse), 1910.

[2] Per il reliquiario di Pipino d'Aquitania v. MOLINIER, *L'orfévrerie*, p. 86 ed H. LECLERCQ, nel *Dictionnaire* CABROL, voc. *Conques en Rouergue*. Per quello di Astorga v. MOLINIER cit., p. 99. Per quelli di St. Bonnet-Avalouze, di St. Bénoît sur Loire, d'Utrecht v. in CABROL, *Dictionnaire*, voc. *Châsse*.

[3] Mi basti citare le riproduzioni del VENTURI, perché più accessibili. *Storia dell'arte it.*, II, p. 105, figg. 83, 106, fig. 84, 107, fig. 85 (illustrazione: da p. 96 a p. 108).

[4] Il Venturi, sarebbe propenso a crederla del sec. VII e in ogni modo anteriore ai lavori carolingi (p. 100). Lo Zimmermann invece la ritiene un prodotto romanico dell'XI secolo. Vi sono poi altri, a cominciare dal primo

Per ciò che riguarda il reliquiario di Cividale mi sembra che le osservazioni fatte sulla forma, sulla sistemazione delle figurazioni e sul loro trattamento, sulla tecnica dello sbalzo, concordino nell'assegnarlo non oltre la metà del IX secolo [1].

La « cathedra » patriarcale. — Esiste nel duomo una cattedra marmorea [2] costituita da una grossa lastra sagomata ai bordi per il sedile, una lastra liscia per dossale che culmina in un triangolo smussato ed ornato di pigne lisce, due fiancate terminanti superiormente in semicirconferenze le quali sono avvicinate pure da coppie di pigne, due piedi cilindroidi a base quadrata che sono adorni di baccellature e di margherite ed infine da una lastra e da blocchi angolari che servono per poggiare la sedia nella parte restrostante. Dimenticavo di far notare che sulle fiancate un incavo leggero delinea una fascia in sull'orlo. A questa cattedra la tradizione locale attribuisce una veneranda antichità [3], ma noi, osservando l'intaglio dei piedi con le baccellature e i fiorami, tanto simili (anche come genere di rilievo) alle opere a sbalzo dell'VIII-IX secolo, confrontando le pigne a quelle della iconostasi del « tempietto langobardo » che appaiono di fattura identica [4], notando pure l'arte evoluta delle sagomature agli orli dei marmi, tutte a listelli e gole ben fatte e logicamente susseguentisi; non ci sentiamo di farla più antica della prima metà del IX secolo.

L'imponenza della cattedra parla di quel rinnovato amore per il classicismo che fiorì appunto in quest'epoca. E la sua

illustratore il Baldoria, in *Arch. Storico dell'arte*, II, fasc. V-VI, che pensano a lavoro d'origine orientale eseguito fra il IX e l'XI secolo. Ma non posso dilungarmi sulle opinioni di tutti perché ve n'è da riempire alcune pagine.

[1] Al X secolo lo attribuiscono il Fogolari, *Cividale* cit., p. 52 e il Toesca, *Storia dell'arte it.* cit. I, p. 428 (che pure lo riproduce a fig. 252). Il Toesca rileva che: « per il complesso della sua fattura non in tutto omo- « genea, gli ornati sono cesellati in modo fermo e regolare, ma le figure sono « informi, confusamente rilevate ». Non vedo in base a quali confronti il Fogolari ed il Toesca abbiano proposto le loro datazioni. Noto qui il fatto che la fascia con palmette non è a sbalzo, ma ad incavo e che offre perciò piacevoli effetti.

[2] V. Fogolari, *Cividale* cit., fig. a p. 79.

[3] V. Grion, *Guida* cit., p. 350. Afferma il Grion che su di essa si assidevano i patriarchi quando prendevano possesso di Cividale. Era già posta dietro l'altare.

[4] Vedilo in Fogolari, op. cit., fig. a p. 70. V. pure la mia descrizione del « tempietto » nella parte IV di questo studio.

forma, specie il tipo del dossale terminato a triangolo, arieggia un po' quelle della cosidetta sedia di Dagoberto [1], della cattedra di S. Pietro (parlo delle addizioni compiutevi, come sembra, nel IX secolo [2]), della cattedra di Münster [3]. Non credo quindi di errare attribuendo la cattedra al IX secolo.

Un candeliere. — Esiste nel Museo Civico di Trieste un candeliere di bronzo riprodotto dal Toesca nella sua *Storia dell'arte italiana* [4], che lo dice proveniente da Cividale. In una sua gentile lettera a me diretta il prof. Sticotti, direttore del Museo, m'informa che fu acquistato il giorno 9 gennaio 1850 da un negoziante d'antichità il quale però disse che era stato rinvenuto a Prepotto, non lontano da Cividale. Lo Sticotti non rileva nel candelabro alcun simbolo cristiano ed asserisce che potrebbe trattarsi di opera romana del II-III secolo. Il Toesca invece pensa ad arte orientale del IV secolo.

Ma il confronto che egli istituisce con tipi copti [5] non può servire che a stabilire la genesi della forma e non tanto per la datazione. Infatti questo tipo a largo piattello, con fusto basso a ingrossamenti variati e con trepiedi ampiamente divaricato; è comune a molti candelieri dai sec. III-IV sino all'epoca romanica. Si vedano in proposito il Rohault de Fleury, il Volbach ed altri [6].

[1] V. Molinier, *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie*, to. II; Venturi, *Storia dell'arte it.*, II, pp. 54 e 74; Lenormant, in *Mélanges d'Archéologie* di Cahier et Martin, to. I; Leclercq, in Cabrol, *Dictionnaire* cit., art. *Dagobert I.* La sedia è al Louvre. L'epoca di essa è variamente contrastata dagli eruditi. Per parte nostra basti notare che essa dovette essere rimaneggiata fra il IX e il XII secolo.

[2] Vedi G. B. De Rossi, *La Cattedra di San Pietro nel Vaticano e quella nel cemetero Ostriano*, nel *Bull. Arch. Crist.*, a. 1867, p. 33 sgg.; Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, p. 126 sgg.; Venturi, *Storia dell'arte it.*, I, pp. 526-528 e fig. a p. 416.

[3] V. Stückelberg, *Langobardische Plastik* cit., p. 77, fig. 98. La cattedra è forse della fine dell'VIII secolo.

[4] Vol. I, p. 67, fig. 48. La notizia della provenienza è data nella nota 74 a p. 79.

[5] Il Toesca lo confronta con un esemplare del British Museum (Dalton, *Catalogue of Chr. Ant.*, tav. XXVI) e con altro del Museo del Cairo (I. Strzygowski, *Koptische Kunst*, in *Catalogue gén. du Musée du Caire*, XII, n. 9125). Quest'ultimo è attribuito dallo Strzygowski al III-IV secolo.

[6] Rohault de Fleury, *La Messe* cit., vol. VI, pl. CDXLVIII sgg.; Volbach, *Metallarbeiten des christlichen Kultes in der Spätantike und im frühen Mittelalter (Kataloge des Röm.-German. Central Museum)*, Mainz, 1921, p. 52 sgg. e tav. VI. Ricordo anche due tipi simili nel Museo dell'Estuario a Torcello. Ma ho qualche dubbio sulla loro autenticità.

Ma quello che farebbe timidamente pensare ad epoca più recente del IV secolo è il particolare delle tre belve che fungono da piedi. La stilizzazione particolare dei loro corpi ha riscontro in opere del IX-XI secolo e quindi potrebbe darsi che il candelabro appartenga a questo periodo [1]. Faccio tuttavia delle riserve sulla non chiara origine di questo esemplare [2].

Il Salterio Gertrudiano. — Mi basti soltanto accennare a questo magnifico codice della fine del X secolo poiché esso è stato investigato a lungo dall'Haseloff, al cui studio mando quanti vogliano saperne completa notizia [3]. Del resto è cosa importata che non ha relazione con lo svolgimento dell'arte locale cividalese.

Perciò la nostra illustrazione di monumenti cividalesi dal VII al X secolo ha qui il suo termine, e non ci resta che riassumerne i risultati [4].

(Continua)

CARLO CECCHELLI.

[1] Per tipi particolari di animali stilizzati da confrontarsi, vedi i già menzionati che stanno sopra al reliquiario « del Dente » e a quello di Enger.

[2] Scavato dove? O non piuttosto tolto da qualche chiesa con la complicità di persona poco coscienziosa?

[3] *Der Psalter Egberts von Trier (« Codex Gertrudianus » in Cividale)*, Trier, 1901. Un buon riassunto di tale studio è in FOGOLARI cit., p. 74 e sgg. il quale pure offre belle riproduzioni.

[4] In una nuova visita che spero di compiere tra breve a Cividale riesaminerò i monumenti e, se vi saranno aggiunte o anche rettifiche, le comunicherò in fine della presente memoria, dopo le note conclusive. Intanto devo ringraziare ancora una volta il prof. P. S. Leicht, presidente della nostra R. Deputazione, che assai gentilmente corrispose alle mie richieste di chiarimenti su alcuni dettagli delle opere d'arte da me descritte.

Perché, fra le lacune che vi saranno nel presente studio, non mi si apponga anche quella del mancato confronto degli sbalzi in argento e degli smalti con quelli del celebre « altare d'oro » del S. Ambrogio di Milano, osserverò che la datazione del IX secolo cui esso è attribuito (identificando il donatore Angilberto con il secondo vescovo di questo nome che tenne la carica dall'824 all'859) può ancora destare qualche dubbio almeno per talune parti che sembrerebbero di fattura più recente. Ma pure essendo tutto del IX secolo, le mie tesi non ne vengono che maggiormente avvalorate.

ANEDDOTI

Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia. [1]

Ricordo anzitutto un documento riguardante il *feudum scutelle* che m'era sfuggito e che conferma sempre meglio, come quel feudo curioso l'avessero i Ragogna direttamente dal patriarcato. A Cividale il 7 maggio 1297 Ermanno quondam Durengo di Ragogna confessa che lui e la sua casa hanno dalla chiesa d'Aquileia parecchi feudi col diritto del *ferculum*, il quale tocca al maggiore dei Ragogna presente alla curia patriarcale [2].

Una qualche importanza noi ritroviamo avere nel secolo XIII il *ministerium capellaniae*, che vedremo meglio subito in che consistesse. Era un *ministerium* certo inferiore a quello dei *Principales et potiores ministeriales*, di cui parla il *Lucifer*, ma però superiore a qualunque altro ufficio ministeriale.

Abbiamo veduto, come il 6 agosto 1236 a Cividale, dinanzi al patriarca Bertoldo, Emma e suo figlio Paolo rinunciarono ad un manso posto a Brazzano, che era di spettanza del *magisterium* (certo si deve leggere *ministerium*) *capelle quem habebant ab Ecclesia* [*Aquileiensi*], a condizione che ne investisse Corrado detto Boiano ed Albertina sua moglie, che glielo portava in dote. E realmente il patriarca diede tale investitura quel dì stesso [3].

Poi a Cividale, il 28 luglio 1266, essendo stata lite *super officio Capellariae* (si deve certo leggere *capellaniae*), si decise

[1] Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 101 sgg.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 784. Cfr. queste *Memorie*, loc. cit., p. 104.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 120. Un regesto capitolare nel libro chiamato *Bianco e Rosso*, fol. 189, ci indica chi fosse questo Corrado Boiano: « Emptio « capituli [di Cividale] a D. Conrado filio q.^{m} Conradi de Pertica, et a Conrado « dicto Boiano de Pertica de uno manso sito in Grupignano sub anno 1244 ».

la questione in questo modo: la casa di Enrico q.am Bertoldo e di Enrico q.am Vodolrico di Bottenico doveva esercitare quell'ufficio per un anno, l'anno dopo doveva esercitarlo Boiano a nome di Albertina sua moglie e così sempre in seguito. Coloro che prestavano il servizio dovevano ricevere i proventi e le oblazioni di quell'anno. Se per accidente una delle parti era impedita, l'altra doveva sostituirla ed avere i proventi sino alla somma di 40 denari aquileiesi al giorno; il di più si doveva poi dividere fra le due parti. I possessi spettanti all'*officium* dovevano rimanere alle due parti così come stavano in quel momento [1].

Abbiamo qui un indizio dell'importanza che aveva quest'ufficio: oltre i beni immobili di carattere feudale aveva anche redditi pecuniari abbastanza rilevanti. Del resto Corrado Boiano aveva altri beni, ed altri ne ebbe dalla liberalità del patriarca Gregorio di Montelongo. Il 30 ottobre 1267 il patriarca, *tamquam praepositus et rector praeposituraе* di Cividale, col consenso di quel capitolo, investì Corrado Boiano di quatro mansi a Premariacco, che gli erano stati venduti dal preposito Beringerio, procuratore di Bernardo di Zuccola, due giorni prima [2].

Ancora meglio si sanno le condizioni del ministero della cappella da un altro documento. Il patriarca Gregorio di Montelongo era morto l'otto settembre 1269 ed era nata lite fra i marescialli de Tricano (d'Arcano) da una parte e Corrado Boiano con Giovanni di Botenicco ed Enrico suo nipote dall'altra, per determinare a quale delle due parti spettasse il cavallo che portava la cappella del patriarca. Furono raccolte le testimonianze, e da esse risultò, che tanto il cavallo della cappella del patriarca Volchero († 1218), quanto quello della cappella del patriarca Bertoldo († 1251) erano stati assegnati a Volrico di Bottenico od a chi gli era successo nel ministero. Per conseguenza Varnerio di Cuccagna, canonico di Aquileia, nel quale le due parti si erano compromesse, dopo avere invano citati i marescialli ad udire la sentenza, il 15 gennaio 1270 assegnò il cavallo all'altra parte in causa [3]. Da questa decisione sappiamo pertanto, che il ministero della cappella risaliva per lo meno ai primi del secolo decimoterzo, e che consisteva nell'avere cura dell'altare portatile per la Messa del patriarca e dei relativi paramenti liturgici, che ve-

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 300.
[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 314; *Doc. mss.*, n. 332.
[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 338.

nivano caricati su apposito cavallo. Il ministeriale incaricato doveva badare al cavallo e seguire con esso il patriarca nei suoi viaggi, e noi sappiamo bene che questi non erano infrequenti. Ma forse questo servizio ora obbligatorio solo nel caso, che il patriarca viaggiasse entro il Friuli o si recasse alla corte imperiale. Entrato in Friuli il nuovo patriarca Raimondo della Torre nell'agosto 1274, Corrado Boiano si affrettò a fargli il dovuto omaggio. Ci dice infatti il *Thesaurus*:

« 1274. Corrado detto Boiano di Cividale riconobbe di avere « in feudo *iure ministerii Capellanie* un manso a Brazzano, dieci « campi in quel di Bottenico con due pezzi di terra, un prato « a Calderges, nove campi nel territorio di Bottenicco e Nova- « cuzzo, per cui pagava mezz'urna d'olio al patriarca; un manso « a Bottenicco, tre mansi a Premariacco *iure feudi Prepositure* « *Civitatensis* » [1].

I tre mansi di Premariacco erano quelli che il Boiano aveva ottenuti nel 1267.

E nell'occasione della venuta in Friuli del patriarca Pietro Gera il 29 settembre 1299 abbiamo un nuovo accenno nel *Thesaurus* al ministero della cappella:

« 1299. Paolo di Cividale confessò d'avere in feudo un manso « a Brazzano, un altro a Bottenicco, un prato e due campi a « Moimacco *iure feudi ministerii Capelle ipsius D. Patriarche* » [2].

Come si potesse fare fortuna alla corte patriarcale ci è fatto palese da un solenne documento rogato a Cividale il 17 dicembre 1259. Ermanno di Portis, Bertoldo di Tricano ed Enrico di Ipplis attestarono dinanzi al patriarca, che Rainardo, avo di Bernardo di Braida, gastaldo patriarcale di Antro e di suo fratello Janiso, gastaldo di Cividale, era stato *pro coco magistro* (cioè capo cuoco) alla curia del patriarca Godofredo (1182-1194) e da tutti era stato reputato come milite (ministeriale), sì che *fungebatur honore militari* ed aveva *manum feudi*, cioè aveva ottenuti feudi diretti dal patriarca. Per conseguenza i *pares curiae* del patriarca sentenziarono, che i due nipoti di Rainardo *habebant manum feudi* e, se volevano, potevano diventar militi [3].

[1] *Thesaurus*, p. 80, n. 125.

[2] *Thesaurus*, p. 79, n. 124.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 257; *Doc. mss.*, n. 279. Cfr. queste *Memorie*, XVII, 1921, p. 28 sulla solennità di questa decisione.

Il curioso è, che il figlio di Rainardo di Braida, Giovanni, era gastaldo di Cividale nel 1250 e nel 1254 [1], e figli di questo Giovanni erano Bernardo e Janiso, il quale successe così al padre nel governo della gastaldia cividalese. « Se i gastaldi », scrive l'Ottenthal, « furono indubbiamente presi da principio fra i mi- « nisteriali, ... ne risultò che, secondo l'uso generale, il loro uf- « ficio non era ereditario. Per lo meno io non ho trovato nes- « suno esempio di gastaldia data in feudo o conservata in altro « modo nella medesima famiglia. Non si hanno esempi che di « commissione » [2]. Queste asserzioni, vere in linea generale, sono però soggette ad eccezioni. Le gastaldie non si trovano, è vero, date in feudo; ma qualche volta furono successivamente affidate a persone della medesima famiglia, com'è qui il caso di Cividale; com'è certo il caso della gastaldia di Udine e forse anche di quella della Carnia.

Il *Thesaurus* ci ha lasciato una testimonianza su Giovanni di Rainardo de Braida [3], così:

« 1258. Giovanni, quondam Rainardo de Braida, rinunciò « nelle mani del patriarca [Gregorio] gli infrascritti mansi, che « asseriva di tenere a feudo retto e legale dalla chiesa di Aqui- « leia, cioè un manso posto a Idrisca, lavorato da Sabbadino, « Ivan e Sfetetz; un manso a Caporetto, lavorato da Colop; un « manso a Remanzacco coltivato da Choz, da suo fratello Giovanni « e da Bunussio; mezzo manso a Cormons; mezzo manso a S. Lo- « renzo coltivato da Bernardo; mezzo manso a Manzano lavorato « da Radigoi e da Giacomo Cargnello; un manso a Campolongo « lavorato da Oliva e da Junzamo e mezzo lavorato da Martino; « un manso a Basaldella lavorato da Morassio, e mezzo manso « lavorato da Conas; un manso che paga mezza marca e 24 de- « nari ». Ricevuta questa rinuncia « occasione proprietatis il- « lorum mansorum, quos praedictus D. Henricus [4] dedit et tra- « didit ipsi D. Patriarche ad proprium, ut superius continetur: « idem D. Patriarcha dedit et tradidit, nomine Aquilegensis Ec- « clesie, Ianiso predicto ad rectum et liberum proprium mansos « proxime suprascriptos ». S'io interpreto bene, il Braida rinun-

[1] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 311.

[2] E. von Ottenthal, *L'administration du Frioul sous les patriarches d'Aquilée*, in *Mélanges P. Fabre*, Paris, 1912, p. 316.

[3] *Thesaurus*, p. 203, n. 443.

[4] Veramente nel testo non si parla di un Enrico; ci dev'essere un errore, e si deve leggere *Janisus* o *Johannes*.

ciò al patriarca beni che aveva in feudo ed il patriarca glieli restituì in libera proprietà. Era un premio senza dubbio ed un mezzo per far tacere coloro che pretendevano che il Braida, causa le sue origini, non poteva avere beni in feudo dal principe. Egli morì certo in quell'anno stesso o nel seguente, ed i figli di lui Janiso e Bernardo provocarono poi la decisione curiale di cui abbiamo fatto cenno.

Venendo ora agli inferiori feudi ministeriali, ricorderò anzitutto, che se ne è parlato già in queste *Memorie* [1], ma mi pare necessario trattarne con ordine più sistematico. Le indicazioni saranno in gran parte prese dal *Thesaurus*; giacché in esso specialmente troviamo le fonti più antiche, che sono anche le più importanti; ma non trascurerò le altre fonti, specialmente i regesti contenuti nel codice De Rubeis, dal quale fece un importante estratto il Bragato [2]. Cominciamo con un gruppo di ministeri concessi a persone di Fagagna, che hanno caratteri abbastanza curiosi.

*
* *

1. Udine, 16 sett. 1254. Il patriarca diede in retto e legale feudo ad Enrico e Rantolfo fratelli di Villalta i beni « de *feudo ministerii* et de toto pro- « prio » che erano appartenuti a Vergellone di Fagagna ed a Corrado suo genero, posti nel territorio di Fagagna e Lauzana, imponendo però loro *l'obbligo di prestare quel servizio* a cui erano tenuti coloro che possedevano anteriormente quel « feudum ministerii » [3].

Disgraziatamente non sappiamo in che consistesse quel *ministerium*. Con ciò i liberi di Villalta diventavano pure ministeriali. Assai più caratteristici sono i regesti seguenti:

2. 1275. Brunetto di Fagagna confessò d'avere in feudo retto e legale « et ex patrimonio » un manso in Fagagna; ed inoltre pure colà mezza braida con due bearzi, due prati e cinque campi e mezzo, la quale braida coi suoi annessi era *feudum Casalis seu ministerii* coll'onere di *far la guardia quando il patriarca veniva a Fagagna*, se gli veniva comandato dalla Curia, « habendo ius suum eo tempore » ecc. [4].

[1] Vol. X, 1914, p. 65, nota 3.

[2] G. Bragato, *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice De Rubeis*, Cividale del Friuli, 1914. Il suo lavoro fu pure pubblicato in queste *Memorie*, un po' saltuariamente, nei voll. V-X, 1909-1914. È a dolersi che il Bragato non abbia pubblicato anche i regesti riguardanti il secolo XIV.

3 Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 198; *Doc. mss.*, n. 220.

4 *Thesaur.*, p. 54, n. 70.

3. 1275. Pietro di Fagagna riconobbe d'avere nella villa di Fagagna: mezza braida con bosco, bearzo, campi e prato « *ad feudum ministerii*, quod « hereditant masculi et femmine ». Il ministero consisteva in questo, che quando veniva a Fagagna il patriarca, doveva *fare la guardia di notte* colle sue armi, se ne veniva richiesto dalla Curia, « habendo ius suum ab eodem « D. Patriarcha »;

4. un manso « *ad feudum Camere*, quod similiter hereditant masculi « et femine », col servizio, che quando il patriarca si recava alla curia imperiale, doveva *inviare un cavaliere col camerario* patriarcale « iuxta Came- « ram, habendo ius suum ab ipso D. Patriarcha »; se poi il cavallo moriva in viaggio, il patriarca doveva fornirgliene un altro [1].

5. 1275. Brati di Fagagna per sua moglie Milimanda e la sua casa confessò d'avere « *in feudum ministerii* in quo succedunt mares et femine » ed era inalienabile, un manso nella villa di Fagagna ed un mulino con una selva annessavi; mezzo manso nella villa di S. Vito « iure feudi et ministerii »; il ministerium consisteva nell'inviare *un cavaliere*, quando il patriarca andava alla curia imperiale, *alla custodia del Camerario maggiore* del patriarca (« qui « camerarius appellatur procamerarius ») « habendo ius suum » ed onesto vestito da lui durante il viaggio. Se il cavallo moriva, il patriarca doveva fornirne un altro. Brati era obbligato in solido insieme coi suoi soci nel feudo [2].

6. 1275. Arnoldo di Fagagna confessò d'avere *ad feudum ministerii* nella villa di Fagagna e suo territorio un casale con bearzo e cinque campi e prati annessi, « quod hereditant mares et femine » ed era inalienabile. L'onere era di inviare un *cavaliere*, quando il patriarca andava alla curia imperiale, *a custodia dello Spisario* « habendo ab eodem D. Patriarcha et ipsius « Curia ius suum ». Se il cavallo moriva per viaggio, il patriarca ne doveva dare un altro [3].

7. 1275. Giovanni q.am Siurido di Fagagna confessò d'avere *ad feudum ministerii* nella villa di Fagagna mezzo manso, collo stesso onere e diritti. Inoltre aveva a retto e legale feudo nella villa mezzo manso [4].

8. 1275. Musseto di Fagagna riconobbe d'avere « *ad feudum ministerii* « inalienabile quod hereditat masculus et femina » due campi di terra fra aratoria e bearzo in villa Faganee; il servizio consisteva in questo, che quando il patriarca andava alla curia imperiale, doveva mandare al suo seguito *un cavaliere a custodia dello Spisario* del patriarca, « habendo ius suum ab eodem « patriarcha ». Se il cavallo moriva in viaggio, il patriarca glielo doveva restituire [5].

9. 1275. Cogli stessi doveri di cui nel regesto precedente, Lazzaro di Fagagna riconobbe d'avere dalla chiesa d'Aquileia due campi e mezzo ed un prato nella villa di Fagagna [6].

10. Il 23 maggio 1293 a Cividale, Antonio q.am Enrico di Fagagna, intendendo d'ascendere agli ordini sacri, resignò nelle mani del patriarca due

1 *Thesaur.*, p. 52, n. 65.
2 *Thesaur.*, p. 57, n. 75.
3 *Thesaur.*, p. 55, n. 73.
4 *Thesaur.*, p. 55, n. 74.
5 *Thesaur.*, p. 54, n. 68; Cod. De Rubeis, p. 20.
6 *Thesaur.*, p. 54, n. 69.

campi a Silvella nel luogo detto Zucca Marina, che teneva *iure feudi ministerii equorum sive cavallariae* nel territorio di Fagagna; ed il patriarca concesse quei feudi a Giovanni e Nicolò, figli di lui [1].

Il « ministerium cavallariae » sarà meglio noto da altri regesti. Analoghi a questi sono pochi regesti che riguardano *Aiello*:

11. 1275. Wolfrado di Aiello confessò d'avere in « feudum ministerii » tre mansi ad Aiello ed una ruota di mulino in quei pressi; — il ministero era di servire il patriarca, quando si recava alla corte imperiale, *con un cavallo* del valore di quattro marche aquileiesi [2].

12. In Cividale il 20 settembre 1296 il patriarca diede a Giovanni di Bicinicco certe terre in Aiello, rimaste libere per la morte di Rapocino di Aiello, in feudo ministeriale coll'obbligo di servire con un cavallo [3].

13. 1298. Eberardo di Aiello come maggiore della sua casa riconosce di avere in feudo sei mansi e mezzo in Aiello « quod est feudum ministerii »; ed il ministero era di *dare al patriarca* quando andava alla corte imperiale *un somiere* [4].

14. Il 27 febbraio 1300 a Cividale, Everardo e Mizinotto di *Aiello* confessano di avere dal patriarca e dalla chiesa di Aquileia un feudo ministeriale coll'obbligo di dare *un somiere al patriarca*, quando si recava alla curia imperiale. I beni annessi al ministero erano sette mansi ad Aiello con una mola di mulino; tre campi aratori in Aiello aveva in feudo Mizinotto [5].

15. Il 13 aprile 1341 Peregrino, figlio di Martino Fenano, è investito di tre mansi in *Aiello* quale feudo ministeriale coll'onere di accompagnare il patriarca, quando si recava presso l'imperatore, *con un cavallo del valore di sei marche* che potesse servire da somiere [6].

16. 15 gennaio 1300. Gastaldia della Carnia. Patto fatto con Stefano de Zialta e Domenico di Nogaredo da tutti quelli della Carnia su tre marche e sei denari di moneta aquileiese da pagarsi ogni anno « occasione *ministerii unius equi* » [7].

17. Il 15 novembre 1338 Nicolò di Viscone, figlio di Oliveto, ottiene che gli sia assegnato un *feudum ministeriale equi de sacco* resignato da Basta moglie di Enrico [8].

Il *Thesaurus* ci ha conservati alcuni regesti generici riguardo all'*officium* o *ministerium equi de Sacho*:

18. « Officium equi de Sacho Hermanni et sociorum », p. 273, n. 781.

1 Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 684; *Doc. mss.*, n. 659. Si ha questa cessione in regesto nel *Thesaur.*, p. 262, n. 733, e nel Cod. De Rubeis, p. 20.

2 *Thesaur.*, p. 88, n. 144.

3 Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 768; *Doc. mss.*, n. 759.

4 *Thesaur.*, p. 87, n. 142.

5 Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 2; *Doc. mss.*, n. 838, colla data 28 febbraio.

6 Muratori, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 351 A.

7 *Thesaur.*, p. 258, n. 700. Disgraziatamente questo regesto è del tutto insufficiente per farci capire in che consistesse questo patto.

8 Muratori, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, I, col. 650 A.

Quest'Ermanno è lo stesso che compare nei due regesti seguenti:

« Qualiter D. Patriarcha absolvit Hermannum Tysan de *Utino* et Socios « de officio ac servitio unius equi de Sacho hinc ad medium annum », p. 294, n. 899.

« Absolutio Hermani Tison de officio equi de Sacho pro uno anno », p. 252, n. 660.

Si tratta in questi regesti senza data dell'esonero temporaneo dagli oneri feudali:

19. « Absolutio Ancellotti de *Utino* de ministerio unius equi de Sacho » [1].

20. « Investitio duorum camporum de Sacho facta Petro q.am Joannis « Radii de *Utino*, iure ministerii equorum de Sacho » [2].

Udinesi erano forse anche i possessori dei feudi seguenti:

21. « Absolutio Henrici Sinilan de officio unius equi de Sacho usque « ad annum medium » [3].

22. « Absolutio Sabatini pro se et sociis de officio unius equi de Sacho « ad medium annum » [4].

23. Rinuncia fatta da maestro Simone sellaio di un manso che aveva « iure ministerii equorum de Sacho » [5].

Questo manso era assai probabilmente situato nelle pertinenze di *Udine*, perché il regesto sta sotto la rubrica « De Ga- « staldia Utini », la quale però non si adatta sempre ai regesti compresi sotto tale rubrica.

Allo stesso genere di *ministerium* si riferiscono i regesti seguenti:

24. 1275. Indriotta de castro Utini, oltre altri feudi e l'abitanza, confessò d'avere *iure feudi ministerii* dei territori in Udine per due mansi, due prati sopra la villa di Pradamano, una selva convertita in terreno aratorio. Per quel ministero era tenuto *servire con un altro con un cavallo* quand'era il loro turno [6].

25. A Cividale il 29 gennaio 1291 Dionisio Manzoni, famigliare del patriarca, riceve l'investitura di un manso in Grazzano di Udine e di un altro nella tavella ongaresca « *iure feudi ministerii serviendi cum duobus equis* et « solvendi decimam et collectam » [7].

1 *Thesaur.*, p. 268, n. 761.
2 *Thesaur.*, p. 284, n. 838.
3 *Thesaur.*, p. 293, n. 896.
4 *Thesaur.*, p. 252, n. 661.
5 *Thesaur.*, p. 269, n. 763.
6 *Thesaur.*, p. 62, n. 85.
7 BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 596; *Doc. mss.*, n. 572.

Credo che questo regesto sia tutt'uno con quest'altro: « De « Gastaldia Utini. Investitio facta Dionisio de Manzano de duo- « bus mansis sitis in Grazzano, in villa Ungaresca iure feudi « Ministerii de Sacho » [1].

26. Ad Udine il 7 giugno 1313 Ottobono patriarca investe Nusio q.am Bonatto a Stupa (della Stua?) della quarta parte di un manso posto nella tavella Ungaresca di Udine « iure feudi ministerii *equi de sacho* » [2].

27. A Cividale il 6 giugno 1320 il patriarca Pagano investe Giovanni q.am Tomasino di Udine notaio di sette campi di terra aratoria situati « ad « viam saltus in tabella villae superioris Utini spectantes ad feudum *mini-* « *sterii cavalleriae de Sacco* » [3].

I seguenti regesti ci portano più innanzi cogli anni:

28. 25 marzo 1366. Il patriarca Marquardo concesse a Giovannutto q.am ... di Gemona suo famigliare un manso posto nelle pertinenze della villa superiore di Udine alias Zangerlini, « iure *ministerii equi de Sach* serviendo « sibi et successoribus suis, dicto iure, *cum medio equo* » [4].

29. 6 aprile 1367. Simone oste q.am Naldino di Firenze, abitante in Udine, fu investito dal patriarca Marquardo di mezzo manso posto nelle pertinenze della villa superiore di Udine, ch'era stato del defunto Odorico di donna Dina di Udine, *iure ministerii equi del Sach* » [5].

30. 26 giugno 1377. Ser Ettore Endriotti fu investito dal patriarca Marquardo di un manso nella villa di Pracchiuso in Udine, retto dallo stesso Ettore, *jure ministerii de Sach* [6].

31. 21 giugno 1377. Benvenuto q.am Pietro Cataldino di Udine fu investito dal patriarca Marquardo fra l'altro di parte di un manso *Ministerii de Sach* nelle pertinenze di Udine « circa octavam mansi pro medio pede equi, « quae partes fuerunt de bonis q.am Magistri Francisci Scholarum »;

32. Domenico q.am Rolando di Udine consegnò al patriarca Marquardo la terza parte di un manso posto nelle pertinenze di Udine *iure ministerii equi de Sach*; ed il patriarca ne investì maestro Stefano carpentiere di Mercato Vecchio in Udine *dicto jure ministerii del Sach* [7].

Di tutt'altro genere sono i ministeri che seguono, e riguardano la manutenzione del palazzo e della basilica patriarcale di Aquileia:

33. 1200. Giovanni q.am Galangano di Cividale confessò d'avere in feudo due mansi posti « in villa *Utini* cum advocatia et omni jure », per i quali era tenuto a *murare* a sue spese la chiesa maggiore di Aquileia ed il pa-

1 *Thesaur.*, p. 291, n. 874.
2 Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 315.
3 Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 456.
4 *Thesaur.*, p. 375, n. 1296.
5 *Thesaur.*, p. 376, n. 1301.
6 *Thesaur.*, p. 386, n. 1341.
7 *Thesaur.*, p. 384, n.1 1331 e 1333.

lazzo patriarcale colà, quando v'era bisogno, con un muratore a spese del patriarca, e colla calce, sabbia e manovali del patriarca, ma non oltre un mese. Altro documento del 1299 [1].

Questo feudo di ministero fu poi il 1° marzo 1345 confermato a Galangano di Cividale, e sappiamo che i mansi erano situati in Pracchiuso [2].

34. 1275. Giovanni di Gonars cittadino d'Aquileia riconobbe di avere: un casale in Aquileia con abitazione ed orto « in feudum *Ministerii* », per cui doveva *spazzare e scopare il palazzo del patriarca in Aquileia*, quando v'era il patriarca, ricevendo da lui le spese;

un altro casale con un prato presso la Beligna ed un pezzo di vigna in Nontono; e per esso doveva dare *un'opera per la fabbrica quando il patriarca faceva fabbricare in Aquileia*, ricevendo le spese del patriarca, quando faceva tale ufficio;

aveva inoltre licenza di andare con un carro nel bosco del patriarca in Aquileia ogni giorno [3].

35. Il 7 marzo 1337. Dietrico Anser riceve beni « iure ministerialis feudi » coll'onere di *costruire i muri* « in oppido Auspurgensi » [4].

36. 1275. Pascolo di Aquileia confessò di avere: un casale in Aquileia a Pala de Crôs con un orto ed una vigna coll'onere di questo servizio, cioè di preparare *due borse di cuoio* per portare i ferri da cavallo ed i chiodi, quando il patriarca andava alla Curia Romana; ma il patriarca doveva fornire il cuoio. Aveva poi un altro casale in Aquileia con un campo a Ronchi di Aquileia, per il quale era obbligato: *custodire silvas Warde Strette* e *portare le lettere del patriarca alle gastaldie di Aiello e Fiumicello, e condurre coi suoi soci i prigionieri sino ad Aiello*. Aveva inoltre il diritto di tagliare legna con due carri nelle selve del patriarca e le spese dal patriarca quand'era in Aquileia [5].

37. 11 maggio 1264 a S. Vito. Everardo q.am Odorico di S. Vito è investito di un manso posto a S. Vito *iure ministerii lignaminis* [6].

38. 1293. Il patriarca Raimondo investì Pietro figlio di maestro Daldorga di un manso a Grupignano *ministerii lignaminis* [7].

39. Il 13 ottobre 1296 fu resignato un manso a Buttrio ch'era di ministero « *magistrorum lignaminum* D.ni Patriarchae, ad laborandum lignamina « Aquileiensis Ecclesiae et pallatii D.ni Patriarchae » [8].

40. 1297. Daniele q.am Martin Cavretto di S. Daniele confessò di avere in feudo mezzo manso, meno una quarta parte, « de feudo ministerii *portandi* « *litteras* » situato « in villa et loco S. Danielis »; un altro mezzo manso meno

1 *Thesaur.*, p. 71, n. 107.
2 MURATORI, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 650 D.
3 *Thesaur.*, p. 44, n. 48.
4 MURATORI, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 650 D.
5 *Thesaur.*, p. 45, n. 49.
6 BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 280 da reg. Belloni.
7 *Thesaur.*, p. 208, n. 455.
8 Reg. Cod. De Rubeis, p. 8.

una quarta parte a S. Daniele, « de feudo ministerii *laborandi cum manaria* « *dolidora* domui et Ecclesie Aquilegensi ».

Martin Cavretto e i suoi maggiori avevano avuto questi due feudi dai patriarchi antecedenti e poi dal patriarca Raimondo a Udine il 30 novembre 1296 coll'onere « serviendi cum dodaria et manaria ad lignamina laboran- « dum », secondo la consuetudine della chiesa d'Aquileia [1].

Analoghi a questi sono i tre regesti seguenti:

41. 14 febbraio 1330. Concio di Cividale ottiene una fornace a Rubignacco « iure ministerialis *feudi carpentariorum* » della chiesa d'Aquileia.

42. 28 dicembre 1330. Un tale compra una selva a Rubignacco in colle Gaudino « iure feudi ministerii » coll'*onere della manutenzione del tetto* del palazzo patriarcale.

43. 27 giugno 1330. Daniele Squarcio di Grupignano ottiene un campo a Togliano presso il mulino « iure *feudi fabrorum lignariorum* » [2].

Vengono ora altri ministeri che riguardano più direttamente l'approvigionamento della corte patriarcale.

44. Investitura a Poppo di S. Vito (al Tagliamento) di un manso a S. Vito, « iure feudi ministerii de *Pistrino* » [3].

Disgraziatamente questo regesto è senza data; ma vi corrisponde il seguente:

45. 25 ottobre 1296. De Gastaldia Utini. Investitura a Pietro Granetta di Udine di parte di un manso, posto in villa Ongaresca di Udine, « iure « feudi *Pistrini* » [4].

46. 22 giugno 1377. Comucio decano di *Percoto* per sé e per suo nipote Ostasio di Percoto fu investito dal patriarca Marquardo di due mansi posti a Percoto, retti da loro « iure Ministerii del *Sach et Pistrini* » [5].

È notevole che il 3 aprile 1293 il patriarca Raimondo aveva deciso che quei di Percoto non erano tenuti a catturare e custodire i malfattori; e che il gastaldo di Aiello aveva diritto a certe onoranze quando gli fosse comandato di far ciò [6].

Dopo macinato il grano, la corte patriarcale aveva bisogno di chi facesse il pane. Ne parlano i regesti seguenti:

47. 1279. Si concedono ad Oculo di Giacomo da Cinto alcuni terreni ministeriali, tenuti prima da Bartolomeo Peloso, in feudo di *pistoria* a vantaggio del patriarca [7].

1 *Thesaur.*, p. 38, n. 30; p. 161, n. 317; BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 772; *Doc. mss.*, n. 764.
2 MURATORI, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 651 B.
3 *Thesaur.*, p. 279, n. 811.
4 *Thesaur.*, p. 273, n. 782.
5 *Thesaur.*, p. 385, n. 1334.
6 BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 678; cfr. sopra al n. 36.
7 MURATORI, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 649 C.

48. 1275. Lorenzo di Attens, oltre altri feudi, riconobbe di avere un bearzo « ad feudum officii *Pistorie* D. Patriarche, serviendo tantum in Attens » [1].

49. 10 aprile 1371. Il patriarca Marquardo investì Ettore notaio q.am Francesco Miuliti di Udine « de parte mansi feudi ministerii furni seu *Pi-* « *storie* ». Il manso era posto dentro e fuori la villa superiore di Udine ed era stato rinunciato da Domenico q.am Mattia mugnaio di Chiavris di Udine [2].

Anche per i loro possessi sul Piave i patriarchi avevano provveduto:

50. 1275. Trevisio Sartore de Insula di Treviso confessò di avere in « feudum *Pistorie* » diversi appezzamenti di terreno posti in luoghi diversi (S. Paolo ultra Vadum, Col de Glesia, Cardonedo, valle Purisella, Vencaredo, Spinada); (costui aveva pure un « feudum de ambaxatis ») [3].

51. 8 nov. 1366. Il patriarca Marquardo investì Giovanni di Benvenuto di S. Paolo di certi beni feudali « Ministerii ad coquendum seu *faciendum panem* « D. Patriarche et eius Curie », quando il patriarca andava a S. Paolo (di Piave) [4].

E poiché siamo a S. Polo di Piave ricordiamo un altro genere di ministero, che riguarda quel luogo e che a mala pena si può indovinare in che consistesse:

52. Endrico de Polgallo di S. Paolo confessò di avere tre pezzi di terra in S. Paolo, a Vencaredo, Vencada, in Posfaedo e la decima di un mezzo manso a Saccone « quod est feudum *de ambaxata* » [5].

53. 1275. Trivisio Sartore d'Isola di Treviso, oltre il « feudum Pistorie », aveva « ad feudum *de ambaxatis* » un pezzo di terra a Roia in quel di S. Paolo, confinando con Endrico di Polgallo [6].

Questi due regesti sono contemporanei. Cfr. anche il n. 50.

Anche al recapito delle lettere il patriarca aveva pensato, creando dei feudi ministeriali a questo scopo in punti diversi del territorio patriarcale:

54. 1280. Il patriarca Raimondo investì Duringo di Premariacco « de « iure feudi ministerii *ad portandum litteras* » di tutto il terreno annesso a quel ministero e situato a Dornezacco; terreno che Duringo aveva acquistato da Mari e Isubetta coniugi di Dornezacco [7].

Investitura ripetuta il 2 marzo 1300, dove però il luogo è detto Denecasio [8].

1 *Thesaur.*, p. 117, n. 213.
2 *Thesaur.*, p. 365, n. 1269.
3 *Thesaur.*, p. 32, n. 29.
4 *Thesaur.*, p. 350, n. 1208.
5 *Thesaur.*, p. 30, n. 27.
6 *Thesaur.*, p. 33, n. 29.
7 *Thesaur.*, p. 211, n. 471.
8 *Thesaur.*, p. 260, n. 725.

Un altro esempio abbiamo già veduto sopra (n. 40) riguardo un ministeriale di S. Daniele nel 1297.

55. 29 ottobre 1299. In Gastaldia Buye. Investitura data a Domenico di Benoni di Buia, che agiva a nome del padre, di certa terra « feudi ministerii « *portandi litteras* posita in Buya » [1].

56. 1296. Il patriarca Raimondo investì Mainardo, figlio di Wozmano de Chrenri di Laas, del suo « feudum Ministerii », che suo padre ed i suoi maggiori avevano avuto dalla chiesa di Aquileia, consistente in un manso presso il mercato di Laas, e di un sedime sul mercato di Laas. Doveva servire con un cavallo suo per *portare le lettere* del patriarca a spese proprie, e due volte all'anno doveva portare le lettere del patriarca ed il castaldo di Laas doveva dare il cavallo e le spese [2].

Alla Carniola occidentale si riferisce pure il regesto seguente:

57. 1300. Malaz di Rachach di Cirkniz confessò d'avere « jure feudi « ministerii *portandi literas D. Patriarche* », due mansi in quella villa [3].

58. 1300. Ogerio notaio di Caneva confessò d'avere un manso e mezzo con tutte le pertinenze a *Caneva* quale « feudum ministerii *portandi litteras* « *D. Patriarche et custodiendi latrones* », ed altri feudi [4].

59. Ad Udine il 12 settembre 1308 il patriarca Ottobono investì Stefano, marito di Geltrude, nipote del fu Cozzetto di Udine, per grazia speciale, del feudo *ministerii portandi litteras*, come l'aveva tenuto lo stesso Cozzetto in Udine e nella tavella di Udine [5].

Un altro ministero di tal genere per Udine si ha più tardi:

60. Il 7 marzo 1349 fu conferito un fondo ad Udine posto in Pracchiuso « iure ministerialis feudi literarum opus perferendarum » [6].

61. 3 giugno 1337. A Bonaccio, figlio di Guerra da S. Vito, viene confermato un feudo ministeriale « portandi litteras » [7].

62. 1320. Investitura fatta ad Alessandro di Plasentario di un manso posto in Vualdo nella villa di Corona « iure feudi ministerii *portandi litteras* » [8].

Ed ora un gruppetto di ministeri presso Cividale:

63. 1255. Il patriarca Gregorio investì Giacomo, notaio di Cividale, di tre campi di terra posti a Borgo S. Pietro fuori la porta di Cividale « salvo « iure *muratoris*, per quod, *ratione ministerii*, servire debet » [9].

1 *Thesaur.*, p. 257, n. 698; Reg. Cod. De Rubeis, p. 9.
2 *Thesaur.*, p. 163, n. 320. Quasi colle medesime parole si ha pure Cod. De Rubeis, p. 26.
3 *Thesaur.*, p. 141, n. 266.
4 *Thesaur.*, p. 46, n. 52.
5 Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 195.
6 Muratori, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 650 c.
7 Muratori, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 650 b.
8 *Thesaur.*, p. 342, n. 1174.
9 *Thesaur.*, p. 199, n. 429.

64. A Cividale il 21 settembre 1319 Wera di Bottenicco paga per sé e per i suoi compagni un ronzino grosso « in satisfactionem *ministerii marscal-* « *tiae* curiae d. patriarchae » [1].

65. 18 marzo 1320. Michele q.am Giovanni Forte di Togliano vende per 64 denari a Martino Izilani di Bottenicco un campo di terra aratoria a Bottenicco, situato nel luogo detto Tavella, « salvo iure *ministerii mellis* d. pa- « triarchae Aquileiensis » [2].

66. Il 17 dicembre 1312 ad Udine il patriarca Ottobono investe col lembo del suo mantello Nicolò q.am Noduncо burgese di Cividale *de feudo ministerii coquinae* che suo padre aveva avuto dalla chiesa d'Aquileia [3].

67. De Gastaldia Civitatis, 13 giugno 1296. « Investitio facta Johanni « Cusinario de medio manso sito in villa de Orsaria, iure feudi *Ministerii* « *Coquine* » [4].

68. 1274. Olficherio q.am Giacomino di Farnedo riconobbe d'avere in feudo fra l'altro « unum campum clausuratum iacentem apud Sirigam (in quel « di Caneva), qui campus clausure est de *feudo Coquine* dicti D. Patriarche » [5].

69. 1275. Maestro Guglielmo q.am maestro Flumo e maestro Antolfo q.am Giacomino medico di Caneva riconoscono d'avere in feudo un manso a Caneva tenuto da loro, per il quale « tenentur servire in Sacilo *cum uno ser-* « *viente ad coquinam* D. Patriarche » [6].

Ci è conservata memoria anche dell'investitura del feudo data ai figli di maestro Guglielmo:

70. « Investitio Ministerii *Coquine* facta Antonio filio q.am magistri Gui- « lelmi de Canipa » [7].

La data di questo regesto si può conoscere dal seguente, che è certo contemporaneo:

71. 1294. Maestro Giacomino q.am maestro Guglielmo di Caneva confessò d'avere in feudo il sedime di un manso posto nella villa di Caneva, con tre pezzi di terra a Viza presso Caneva, per il quale « tenetur servire « *coquine* D. Patriarche in Sacilo » [8].

72. Ad Udine il 9 dicembre 1330 il patriarca Pagano investe Stefano di S. Vito di un terreno a feudo ministeriale coll'onere di servire nella *cucina* patriarcale [9].

1 Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 443.

2 Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 453. Non saprei in che consistesse questo *ministerium mellis*.

3 Bianchi, *Doc. Reg.*, II, n. 303. Ho collocato fuori del suo ordine cronologico questo regesto, per collegarlo meglio coi susseguenti che gli sono analoghi.

4 *Thesaur.*, p. 269, n. 767. La data si ha in Cod. De Rubeis, p. 33.

5 *Thesaur.*, p. 111, n. 198.

6 *Thesaur.*, p. 49, n. 56.

7 *Thesaur.*, p. 263, n. 737.

8 *Thesaur.*, p. 45, n. 50. Nel 1300 questo ministero è costituito da una casa con cinque campi nella tavella di Caneva, uno a Ronch, gli altri a Viza. Ibid., p. 51, n. 61.

9 V. Joppi, *Memorie Sanvitesi*, Nozze Rota - Scroffa, 1898, p. 5, dai docc. Bianchi.

Congiunto col « ministerium coquinae » era quello ricordato nei regesti seguenti:

73. 3 novembre 1319. Venerio di Fagagna, per essere liberato dall'onere del *ministerium scutellarum*, si proferisce di pagare al decano d'Aquileia, che trattava per il patriarcato, sessanta frisacensi all'anno.

74. 31 luglio 1337. Andrea Sartore da Variano, abitante a Cividale, ottiene un *feudum scutellarum sive paropsidum*.

75. 14 dicembre 1338. Tommaso figlio di Venuto da Grupignano compera da Giovanni Treppo un *feudum scutellarum*.

76. 22 novembre 1348. Vignidusso di Frisia cividalese e suo figlio Cocolo per sette marche vendono a Puciglo di Faedis un fondo in Carandis *iure feudi ministerii scutellarum* [1].

Finalmente un ministero anche per provvedere al vestito:

77. 26 maggio 1337. Giovanni Lugduno sartore ottiene tre fondi *ministerii sarctoris*, perché la corte del patriarca potesse comparire in pubblico sempre onoratamente vestita [2].

Curiosi sono i ministerii ricordati nei due regesti seguenti:

78. 1275. Marco q.am Biscoso di Sacile confessa d'avere il manso, che stava a Malvegnudo presso Sacile, « in feudum *Ministerii* » e per esso era tenuto, quando il patriarca veniva a Sacile, di *dare alla Camera del patriarca un carro di paglia* [3].

79. Il 15 luglio 1340 Sofia e Mariuzza, figlie di Nicolò Capodaglio, hanno dal canipario del patriarca Bertrando un fondo, posto presso il guado del Natisone vicino a Cividale, in feudo ministeriale coll'onere di *mettere la paglia nuova nella lettiga del patriarca* e di togliere la vecchia [4].

Al grande bosco patriarcale (« valdum ») fra il Lemene ed il Meduna, abitato da « milites valdi in magna quantitate », come parla un documento del 30 nov. 1218, si riferiscono alcuni regesti:

80. 1267. Il patriarca Gregorio investe Stefano q.am Battino di Pissincanna di mezzo manso a Riva di Tomba presso Pissincanna « ad feudum « ministerii ad faciendum *officium Saltarie* » [5].

Quel che fosse questo *officium saltarie* lo si deve desumere, io credo, dal regesto seguente:

81. 1275. Solo di Azano confessa di avere un manso in Azano, per il quale serviva il patriarca « *custodiendo nemora sua in Waldo*, die, noctuque

1 Muratori, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 649 D.
2 Muratori, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 650 C.
3 *Thesaur.*, p. 96, n. 163.
4 Muratori, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 650 E.
5 *Thesaur.*, p. 175, n. 362.

« bona fide », secondo avevano servito i suoi antecessori e servivano i suoi pari. Per quel manso non era tenuto a pagare la colletta né il copulatico, né ad andare in guerra, « nec viaticum facere » [1].

82. 1275. Rondissa q.am Peregrino di Azano per sé ed i suoi figli Adamo, Domenico e Benvenuto confessa d' avere in feudo un manso in Azano « *quod* « *est feudum saltarie* » [2].

83. 1300. Giacomo di Odorico di Valle a nome anche dei fratelli confessò d'avere in feudo « quod dicitur *feudum Saltarie* » un castagneto in Vorz, un bearzo ed un campo in Cortuedra, un prato in Blatta, un sedime di case a Valle [3].

Non so in che consistesse il « ministerium » ricordato nel regesto seguente:

84. 14 ottobre 1367. Il patriarca Marquardo investe Colletto, abitatore e giurato di S. Vito, di un manso nelle pertinenze di S. Vito, *iure ministerii Jurarie* [4].

85. Nello scrigno numero 18 si contenevano: Istromenti, diritti ed investiture molteplici di feudi d'abitanza e di ministeri di *fabbri*, *carpentieri*, *serventi alla macchina* [5].

Di questi istromenti ci rimane un solo regesto nel *Thesaurus*, d'epoca tarda:

86. 1370, 28 febbraio. Maestro Stefano Carpentiere, abitante in Udine, figlio di Maestro Zanino Carpentiere di Vigna di Venezia, ch'era di Treviso, fu investito dal patriarca Marquardo di un manso a Sedegliano, ch'era stato posseduto dal defunto maestro Giacomo Carpentiere « iure *Ministerii* « *Machinarum* ad serviendum ... quandocumque et quotiescumque fuerit « opportunum » [6].

Analogo a questo doveva essere il ministero seguente:

87. 6 ottobre 1348. Un tale ottiene in feudo una casa ed un orto coll'obbligo di prestare senza salario *manganicum officium*.

Ed a questo regesto corrisponde un altro del gennaio 1423 dove si fa menzione di un *ministerium manganicum* a Buia [7].

Unico nel suo genere è pure il regesto seguente:

88. Investitura fatta a Stefano de Ottach del diritto che asseriva di avere « iure feudi *Ministerii Camere* » [8].

1 *Thesaur.*, p. 92, n. 153.
2 *Thesaur.*, p. 92, n. 154.
3 *Thesaur.*, p. 145, n. 275.
4 *Thesaur.*, p. 361, n. 1253.
5 *Thesaur.*, p. 23, n. 18.
6 *Thesaur.*, p 378, n. 1310.
7 MURATORI, *Antiqq. Ital. M. Aevi*, to. I, col. 651 E.
8 *Thesaur.*, p. 299, n. 947.

89. 1299. Pelegrino q.am donna Pizola di Aquileia riconobbe d'avere per sé e suoi consorti un manso a Brazzano, un manso a Bottenicco, un prato e due campi a Moimacco « et dominium seu iudicium supra discipulos de « Brazzan *iure feudi Ministerii D. Patriarche* » [1].

Come in questo così nei regesti seguenti non è specificato in che consistesse il ministero:

90. 1275. Engelramo di Voderberch confessò di avere in feudo retto e legale un manso a Selzach presso il monastero di Arnoldstein e la decima a Vorderberch, che rendeva trenta moggia di grani all'anno. Per quel feudo non era tenuto a servire al patriarca ed alla chiesa d'Aquileia se non *nella misura degli altri ministeriali* [2].

91. Nel 1258 Conetto di Osoppo, *ministeriale del patriarca*, riceve in feudo retto e legale possessi nella villa di Invillino in Carnia [3].

92. Il 18 dicembre 1289 Giovanni q.am Volrico di Bottenicco vende un sedime con case posto a Bottenicco, *Iur. feu. ministeriale* [4].

93. In Gastaldia di Cividale, 1306. Investitura fatta a maestro Giovanni e a Corrado suo fratello di un manso posto a Grupignano, *ad feudum Ministerii* [5].

94. 1300. Mainardo q.am Zoratto di Alpiano per sé e suo fratello Marzio confessò di avere in *feudum Ministerii*: mezzo manso a Vacile, un sedime di case in valle Uxigi, un bearzo ed un manso e mezzo di terra aratoria [6].

95. 1300. Pellegrino di Plovia e sua nipote Pascutta col marito Endrico confessarono di avere *in feudum ministerii* un manso in villa di Plovia, un manso e mezzo a Vacile, due bearzi con un sedime di case, un prato e due campi in villa Uxagi, ed un altro manso a Vacile [7].

96. 1300. Enrico detto Zurlino di Lestans confessò di avere *in feudum ministerii* un manso a Vacile [8].

97. 1300. Egidio di Plovia confessò di avere *in feudum ministerii* un manso e mezzo a Plovia e due mansi a Vacile [9].

98. 1366. 5 nov. Il patriarca Marquardo investì Ettore di ser Bernardo di Sacile, vassallo e ministeriale della chiesa d'Aquileia, dei *suoi beni feudali e ministeriali* [10].

Altri regesti certamente si possono mettere insieme esaminando con pazienza le carte del sec. XIV, ma io mi accontenterò per intanto di avere un po' aperta la strada.

PIO PASCHINI.

1 *Thesaur.*, p. 43, n. 46.
2 *Thesaur.*, p. 141, n. 267.
3 *Thesaur.*, p. 186, n. 392.
4 Cod. De Rubeis, p. 7.
5 *Thesaur.*, p. 337, n. 1148.
6 *Thesaur.*, p. 118, n. 215.
7 *Thesaur.*, p. 121, n. 219.
8 *Thesaur.*, p. 96, n. 164.
9 *Thesaur.*, p. 96, n. 165.
10 *Thesaur.*, p. 349, n. 1202.

Di un privilegio erroneamente attribuito alla famiglia dei conti di Montereale da Pordenone.

Il Valentinelli, nella sua interessantissima raccolta di documenti pordenonesi, riporta al N. CCCLXXII [1] un privilegio, concesso da Anversa nel 1503, col quale l'imperatore Massimiliano nominava suoi famigliari i fratelli Princivalle, Gio. Daniele, e Antonio Monteregale. Il documento, giusta quanto afferma lo stesso raccoglitore, si trovava nell'archivio privato dei conti di Montereale, archivio dal quale egli aveva attinto non poche notizie riguardanti Pordenone ed il Friuli.

Non è facile stabilire oggi se l'illustre storico avesse personalmente esaminato il documento o se gli fosse stata trasmessa una copia dal conte Pietro di Montereale; tuttavia sta il fatto che o l'uno o l'altro non s'accorse che la pergamena, pur essendo autentica, aveva i nomi dei privilegiati falsificati. Ritengo che il documento citato non si riferisca alla famiglia dei conti di Montereale, ma invece alla nobile famiglia Mantica e la falsificazione sia così avvenuta: correzione del primo *a* del Mantica in *o*, dell'*i* in *e*, del *c* in *r*, della seconda *a* in *e*, infine con l'aggiunta di un *gale*, ottenendo così Monteregale, cosa semplicissima quest'ultima giacché nell'originale la parola *Mantica* chiudeva la riga [2].

I seguenti argomenti m'indussero a questa conclusione. Anzitutto i Signori di Montereale erano a quel tempo sudditi e feudatari veneti e, pur possedendo alcune case a Pordenone, avevano però la loro giurisdizione in Montereale e Malnisio, vale a dire in territorio veneto. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che nel 1468 i fratelli Nicolò, Daniele e Giovanni di Montereale erano stati capilista dei banditi da Pordenone, dominio austriaco, perché organizzatori della rivolta avvenuta in quel-

[1] *Codex Diplomatarius Portusnaonensis*, in *Fontes rerum austr.*, vol. 24, Vienna, p. 414.

[2] Dopo l'invasione non sono riuscito a rintracciare l'originale, da me esaminato nel 1915.

l'anno a danno del dominio absburghese, tanto che le loro case furono saccheggiate e distrutte [1]. Ora l'evidente accenno che il documento fa anche dei meriti conseguiti dai privilegiati al tempo dell'imperatore Federico, durante il cui regno avvenne la rivolta pordenonese, esclude che si possa trattare di membri di una famiglia che aveva organizzato tali cose contro la casa d'Austria. Nessun dubbio ci può essere infatti sul carattere politico del movimento del 1468. I nomi dei tre fratelli citati nel documento non appariscono contemporaneamente nell'albero genealogico che si conserva presso la famiglia Montereale, bensì in epoche differenti. Infine non è difficile ammettere che si debba trattare proprio della famiglia Mantica, essendo i componenti della stessa a quel tempo sudditi austriaci, già antecedentemente insigniti di un privilegio consimile dall'imperatrice Eleonora [2]. Che i tre fratelli Mantica vivessero contemporaneamente, ne abbiamo la prova in una domanda fatta solo pochi anni prima, nel 1491, all'imperatore d'Austria Federico, per ottenere la revisione di una sentenza testamentaria [3]. Non solo da quell'imperatore essi ottennero la grazia desiderata, ma anche dal suo successore, avendo Massimiliano dato il permesso per una revisione e per il successivo annullamento di un processo avvenuto durante il periodo che era stato capitano di Pordenone il conte Tomaso di Colloredo [4]. Dei tre fratelli Mantica, Princivalle certo s'era meri-

[1] « Infrascripti sunt banniti sacratissime cesaree maiestatis gratiosissimi « domini nostri imperatoris pro novitatibus factis castrum Portusnaonis, ut « *rebelles e traditores*. Et primo *Nicolaus de Monteregali et fratres videlicet* « *Daniel et Iohannes* », etc. omissis... anno 1468. *Doc. cartae apud* P. M.; vedi Valentinelli, op. cit., n. CCLXX.

[2] « 1465, 11 ianuarii, Novae civitatis. Eleonora lusitana imperatrix Mun- « diol et Franciscum *Mantica* bene de se ac caesare merentes *in familiares* « *suos suscipit*, eosque iterante universis principibus, quorum dominium atti- « gerint, commendat ». Valentinelli, op. cit., n. CCLXI. Exemplum extat apud P. M. ex tabulario Alexandri Mantica.

[3] « 1491, 10 decembris, Lincii. Federicus imperator, supplicationibus « *Princivallis, Iohannis et Autonii Mantica* fratrum indulgens, qui ex sen- « tentia in eos de re testamentaria laesi ad caesarem appellaverunt, mandat « capitaneo, potestati et iudicibus Portusnaonis, ut non obstantibs munici- « pali statuto et acta transactione, sententiam iterum dicant ». Valenti- nelli, op. cit., n. CCCXXV.

[4] « 1500, 15 iunii, Tridenti. Antonius de Mori tridentinus, imperatori « id praecipienti obbediens, actus processu a Thoma Coloreto in Princival- « lum Manticam ac eius fratrem, necnon Simonem de Popaite aliosque cives « portusnaonenses iniuste formati, propris manibus super flammam proiicit

tato una così alta onorificenza perché, oltre ai vari servigi prestati alla Casa d'Austria, già nel 1489 era stato inviato dalla comunità di Pordenone oratore, assieme ad altri cittadini, all'imperatore Federico onde patrocinare i diritti della sua città [1].

Francesco Gonzaga lo volle podestà a Mantova e nel 1500 l'imperatore lo invia a Trieste quale giudice nelle cause civili e vicario della prefettura regia. Quivi egli ebbe modo di mostrare la sua gran virtù e prudenza, la legale puntualità, l'integrità e la sua singolare giustizia, tanto che ottenne pubblico attestato di benemerenza dal cancelliere del comune Gio. Batta Bonomo [2]. Conseguenza della stima, in cui doveva esser tenuto, fu la sua assegnazione alla pretura della città di Trento, avvenuta solo sei mesi dopo la sua nomina a famigliare dell'imperatore [3]. Non solo oratore e valente dottore di diritto civile egli fu, ma anche letterato ed amico del Cimbriaco che ospitò generosamente nella sua casa. Anzi per sollecitazione di lui il Cimbriaco, che allora si trovava a Cividale, compose un epitaffio latino per il sepolcro di Federico III morto nel 1492, e così indirizza la lettera accompagnatoria diretta al Mantica: *Sacri Iuris Doctori eruditissimo, amico optimo, ad Regem Maximilianum oratori.* Infine, l'anno seguente sempre Massimiliano dava all'altro fratello *Iohannes Daniel Mantica* un'importante concessione per la fornitura del sale occorrente a Pordenone [4], interessandosi pure presso il Doge

« taliter quod combusti in cinerem vertantur ». VALENTINELLI, op. cit., n. CCCLXV.

[1] « Federicus divina favente clementia, Romanorum imperator, semper « augustus etc. Honesti, prudentes, fideles, dilecti. Audivimus nomine vestro « missos Principallium Manticam, doctorem, Iohannem de Crescendulis etc. « omissis, quorum relacionibus, cum brevi in Portumnaonis venire deliberavimus, visum fuit in presentiarum non respondere, sed negotium omne « usque in eum quem diximus adventum nostrum suspendere. Omissis. Datum in oppido Ynsprugg, die prima mensis, iunii anno Domini etc. LXXX « uomo, imperii nostri tricesimo octavo, regnorum nostrorum romani quinquagesimo, Hungarie vero tricesimo primo. Comissio domini imperatoris « propria ». VALENTINELLI, op. cit., n. CCCXVII.

[2] LIRUTI, *Vite dei letterati friulani*, vol. III, p. 439.

[3] « 1503, 3 augusti, Portusnaonis. Littera patens qua communitas Portusnaonis commendat Principallum Manticam praeturam tridentinam propediem assumpturum, qua occassione cupit suppellectilia ei transmisse a quocumque gravamine seu vectigalium iure liberentur ». VALENTINELLI, op. cit., n. CCCLXXII.

[4] « 1504, 13 augusti, Oeniponti. Maximilianus rex cencedit privilegium « Ioanni Danieli Mantica sal Portusnaonis, deferendi, ibique iuxto pretio,

perché gli permettesse di acquistarlo a Pirano [1]. I vari favori concessi dagli imperatori di Casa d'Austria e la considerazione nella quale era tenuta la famiglia Mantica dalla comunità di Pordenone giustificano credo la concessione dell'ambito privilegio, di cui i tre fratelli furono onorati.

Che il documento in parola si trovasse nell'archivio Montereale è più che naturale, essendo essi venuti in possesso per eredità di tutti i beni di un ramo della nobile famiglia Mantica estintasi nel 1612 e da allora i conti di Montereale portano anche ora aggiunto al proprio cognome quello di Mantica.

Stabilito per i motivi sopra esposti che il privilegio si debba riferire alla famiglia Mantica, qualcuno si domanderà perché e da chi fosse stato falsificato il diploma. Certo il Valentinelli ed il suo cortese informatore conte Pietro di Montereale, lo ritenevano autentico, giacché il primo non avrebbe avuto alcun interesse per alterarne il contenuto ed il secondo troppo fu scrupoloso ricercatore di notizie ed amante della critica storica per falsificare un documento. Bisognerà, quindi, ritenere che l'autore sia stato forse qualche personaggio della famiglia Montereale vissuto non molto tempo dopo l'estinzione del ramo pordenonese dei Mantica il quale abbia voluto, oltre all'ereditarne i beni, usufruire anche dei privilegi concessi dagli Asburgo a quella famiglia, che a lui mancavano, quale nobile feudatario veneto.

A. Benedetti.

APPENDICE

[« Membrana cum majori sigillo cerae rubrae theca ferrea incluso penes P. M. »; Valentinelli, *Codex dipl. Port.*].

Maximilianus divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus ac Hungarię Dalmatię Croatię etc. Rex Arcidux Austrię Dux Burgundię Brabantię Geldrię etc. Princeps Svevię etc. Comes Tirolis Flandrię Goritię etc. honorabili Princisvallio Iuris Civilis doctori, nec non nostris et Imperij

« nullo habito discrimine, vendendi, proptereaque Francisco de Montibus « capitaneo et successoribus eumdem commendat ». Valentinelli, op. cit., n. CCCLXXV.

[1] « 1504, 13 augusti, Oeniponti. Maximiliamus rex ducem Venetiarum « rogat, ut Daniel Manticae sal in Portumnaonis, de sua concessione, vehenti « permittat eam mercem in Pirano emere, indeque libere ad Portumnaonem « conducere ». Valentinelli, op. cit., n. CCCLXXVI.

sacri fidelibus dilectis Ioanni Danieli et Antonio Monteregali fratribus, civibus Portusnaonis, gratiam regiam et omne bonum. Honorabiles atque fideles dilecti, dum ad probatam vestrę fidelitatis constantiam, prudentem quoque legalitatis industriam, quibus vos in conspectu Maiestatis nostrę commendabiles reddidistis, aciem mentis nostre convertimus, dumque grata servitiorum fidelium obsequia, quibus serenissimum et gloriosissimum principem et dominum dominum Fridericum Imperatorem et Genitorem nostrum carissimum felicis memorie, nos quoque et Romanum Imperium tam prompte tamque viriliter indefessis ac ferventibus virtutum studiis non desinitis ammodo honorare, pie contemplamur, dignum arbitramur ut obsequiosa vestra merita comodosis premiis et honoribus decoremus. Vos igitur horum intuitu, animo deliberato, in familiares nostros assumpsimus, ac vigore presertim de certa nostra scientia assumimus gratiose cetui aliorum familiarium nostrorum favorabiliter aggregando, volentes quod vos ex nunc in antea universis et singulis privilegiis, libertatibus, immunitatibus, iuribus, honoribus, gratiis et indultis, ubique locorum gaudere et perfrui possitis et valeatis, quibus ceteri nostri familiares utuntur, gaudent seu potiuntur quomodo libet consuetudine vel de iure. Mandamus igitur universis et singulis principibus, ecclesiasticis et secularibus, ducibus, marchionibus, comitibus, baronibus, nobilibus, clientibus, vicariis generalibus, ministerialibus, capitaneis, antianis, commissariis, potestatibus, gubernatoribus, castellanis, officialibus, iudicibus quibuscumque, ceteris nostris et imperii sacri fidelibus dilectis, cuiuscumque status, gradus, officii, sive dignitatis existant, quibus presentes nostre littere exhibite fuerint, quatenus dum et quoties prefatos Princivallum, Ioannem Danielem et Antonium fratres familiares nostros ad eos vel eorum aliquem aut eorum dominia, terras seu jurisdictiones aut loca pervenerint, benigne recommendatos suscipiant, decenti pertractent honore, et ea que ad promotionem et securitatem eorum concernunt itinerum, benignis auxiliis et favoribus prosequantur, eos quoque cum famulis, equis, arnensiis, valisiis et rebus singulis per quoscumque passus, portus, pontes, terras, dominia, districtus, iurisdictiones, civitates, oppida, castra, castella, tam per terram quam per aquas absque aliqua solutione theolonii, tributi, datii, pedagii, pontiregii, gustume, sive alterius cuiuscumque exactionis onere, impedimento transire, stare, morari et redire quoties eis opus fuerit permittant, atque ipsis dum et quoties vestro nomine aut desuper fuerint invocati, de securo velint providere conductu, ad honorem et reverentiam regalis nostre maiestatis atque complacentiam singuralem. Datum oppido nostro Antuerpiensi, die decima mensis martii, anno Domini quingentesimo tertio, regnorum nostrorum romani decimo octavo, Hungarię vero decimo tertio annis.

Commissio domini regis in consilio.

Documenti e codici friulani irredenti.

La pubblicazione fatta tempo fa nei giornali romani d'una lunga relazione del Commissariato per gli affari autonomi della provincia di Gorizia, intorno agli archivi goriziani dei quali finora fu invano reclamata la restituzione, ci fa abbandonare la riserva che finora ci eravamo imposta su tale questione, allo scopo di non intralciare l'opera dei commissari incaricati dal Governo delle trattative. La R. Deputazione friulana di Storia patria si è molto adoperata per ottenere che i documenti goriziani fossero restituiti alla loro sede naturale ed ha cercato anche di richiamare l'attenzione del Governo su altri cimeli d'origine friulana, dolosamente sottratti in altri tempi alle nostre raccolte, primo fra tutti, il celebre codice della *Lex Romana Utinensis* che apparteneva, come è noto, alla Biblioteca del Capitolo di Udine. Un istituto questo, assai disgraziato, in fatto di manoscritti e d'altre rarità bibliografiche! Il codice della *Lex Romana Utinensis*, infatti, era già stato smarrito nel 1820 e fu poi ritrovato nel 1846 dal Bonturini per volar via di nuovo nel 1869; di recente gli stessi Canonici furon derubati d'importanti manoscritti ed incunaboli che, nascosti durante l'invasione, furon poi lasciati incustoditi nella sacristia del duomo e vennero portati via in circostanze misteriose che l'autorità competente si è poco curata di approfondire, come fece anche per un famoso cimelio della chiesa di Moggio sparito in modo assai strano poco prima della guerra. Ma la sorte degli oggetti d'arte è anch'essa obbediente alla moda! Se in Toscana vien venduto abusivamente un mattone colorato, strillano tutte le cornacchie d'Italia e dell'estero: per i cimeli del nostro povero Friuli abbiamo soltanto i rimpianti di qualche solitario originale...

Ma ritorniamo al nostro codice. Un celebre studioso tedesco, Gustavo Haenel, seppe raggirare così bene nel 1869 il canonico bibliotecario Banchieri, che lo persuase a vendergli il codice per 700 lire (!), e lo lasciò in legato alla biblioteca universitaria di Lipsia che tuttora lo possiede. Del fatto si occuparono Roberto Galli e Michele Leicht, dietro informazioni avute da Vincenzo

Joppi, il compianto bibliotecario di Udine. Se non che la notizia della perdita del codice trapelò soltanto nel 1892, quando i canonici colpevoli erano già morti. Federico Patetta pubblicò nel 1911-1912 i documenti relativi all'atto delittuoso dell'Haenel e giudicò, giustamente, che lo Stato tedesco avrebbe avuto l'obbligo sacrosanto di restituire il codice, venduto dal disgraziato capitolo di Udine, in onta alle leggi italiane. Se non che l'Helssig bibliotecario dell'Universitaria di Lipsia oppose la legge Sassone che ammette l'usucapione triennale dei mobili! Come se in materia d'oggetti rubati (perché l'Haenel *sapeva* che i canonici non potevano vendere), ci potesse essere un'usucapione!

Appena avvenuta la fine gloriosa della recente guerra, quale presidente, prima, della Società Storica Friulana e poi della R. Deputazione di Storia Patria per il Friuli, mi diedi cura d'avvertire il Governo che non si lasciasse sfuggire il momento favorevole per rivendicare il prezioso manoscritto. Tale richiesta fu anche riprodotta da qualche giornale politico, per esempio dal *Giornale d'Italia*, ed un egregio romanista, allora deputato, l'on. Landucci ebbe ad occuparsi della cosa, ma purtroppo, sembra, senza risultati. Pare anzi che nulla sia stato tentato sul proposito, né se ne comprende la ragione.

Ma non è soltanto il prezioso codice, oggetto di tante dotte dispute fra studiosi nostrani e stranieri, che viene così a mancare agli archivi italiani; vi si deve aggiungere una ricca raccolta di documenti fondamentali per la storia d'una delle più importanti provincie redente. Si tratta dell'intiero archivio del conte di Gorizia, che negli ultimi anni di questa casa principesca era conservato nel castello di Bruck presso Lienz, capoluogo dei domini goriziani nella Pusteria. All'estinzione della famiglia comitale nel 1500, l'archivio venne dapprima trasportato per ordine dell'imperatore Massimiliano ad Innsbruch di dove poi la parte relativa alla contea di Gorizia ed ai possessi carinziani fu trasferita a Graz ed infine a Vienna, dove rimase fino ad ora, riportatavi nel 1800 dopo una breve sosta a Gorizia. Esso consta d'oltre mille documenti, accuratamente ordinati e muniti d'un repertorio, che illustrano la storia non solo del goriziano, ma anche dell'udinese: dal repertorio, infatti, risulta che le carte si riferiscono a Gorizia, Cormons, Castelnuovo, Codroipo, Belgrado, Latisana, Rosazzo ed a Treviso (dove i Conti furon per un periodo signori) oltre che a Cilli, Trauburg ed altri luoghi carinziani o carniolici.

Anche qui la nostra Deputazione cercò con ogni mezzo di ottenere il ricupero di queste carte importantissime ed ebbe l'appoggio molto cordiale di S. E. Boselli, l'insigne presidente del Consiglio superiore degli archivi. Le autorità goriziane ed in particolare l'egregio dott. Battisti, direttore della R. Biblioteca della bella città Sonziaca, fecero anch'essi del loro meglio perché la pratica fosse coronata dal buon successo, ma purtroppo tutti questi sforzi finora riuscirono a nulla, malgrado l'opera dei nostri delegati e, in particolare, del prof. Cessi inviato a Vienna per queste ed altre rivendicazioni. Vero è che lo Stato austriaco offerse in cambio della messe documentaria goriziana da lui trattenuta alcuni cartulari, che ora son provvisoriamente all'Archivio di Stato di Trieste, ma basterà che il lettore getti un'occhiata sulla descrizione di questi manoscritti favoritaci dal cortese direttore dell'Archivio suddetto, per comprendere come, in nessun caso, essi possano costituire un compenso per quella cospicua raccolta. La direzione dell'Archivio di Stato di Vienna per giustificare il rifiuto accampò la ragione che i documenti goriziani « sono strettamente congiunti col complesso totale dello stesso « Archivio », motivo legalmente insussistente perché le nostre rivendicazioni non potevano essere fatte dipendere dai provvedimenti interni presi dalle autorità archivistiche austriache per l'ordinamento delle loro raccolte. D'altra parte per lungo tempo i documenti in questione giacquero dimenticati nei sotterranei dell'Archivio viennese e soltanto per le insistenti richieste del barone de Czörnig ne fu fatto uno spoglio. È possibile sperare che una più energica azione del nostro Governo possa ricuperare all'Italia questi documenti? Sappiamo che, da parte dell'autorità provinciale goriziana, furon fatte richieste sul proposito anche di recente, e la Deputazione vi si unisce *toto corde* nell'interesse degli studi storici friulani.

Al Ministero degli Affari Esteri pende poi un'altra rivendicazione di molto interesse per la storia di Gorizia, anche questa sostenuta dalla nostra R. Deputazione di Storia Patria in unione colle autorità municipali e provinciali goriziane. Si tratta di due raccolte documentarie, una pertinente alla Provincia, l'altra al Comune, che nella primavera del 1915 furono trasportate, per misura prudenziale, a Lubiana. Anche qui le pergamene ammontano a poco meno d'un migliaio dal secolo XII al XVI, e vi si aggiungono importanti codici, fra i quali notiamo 14 urbari del secolo XVI, il codice tedesco delle Costituzioni gori-

ziane del secolo XV ed altri. Qui veramente non si tratta neppure di rivendicazioni, ma piuttosto d'una pura e semplice restituzione di cose rimosse per una congiuntura di carattere straordinario, com'è la guerra, dal luogo abituale: si tratta di documenti la cui proprietà è incontrastabile. Eppure le autorità jugoslave nicchiano e malgrado le insistenze del nostro Ministero degli Esteri non hanno ancora dichiarato di voler restituire le raccolte! Il Ministro promise varie volte di « muovere nuovi passi « presso il Governo Jugoslavo, allo scopo di ottenere il ritorno « dei documenti a Gorizia » e confidiamo che essi raggiungano la giusta mèta, ma di certo gli animi degli studiosi friulani non saranno tranquilli finché non vedano la speranza divenuta realtà.

P. S. Leicht.

DESCRIZIONE DI CODICI PERVENUTI ALL'ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE DALL'ARCHIVIO DI STATO E CORTE DI VIENNA [1].

I.

Codice manoscritto membranaceo, di carte 137; di cm. 36 × 24. La legatura in pelle grigio-scura con borchie è notevolmente guasta. Porta sul dorso i numeri 564 e 274; e, nell'interno, attaccato alla prima pagina, un foglietto con le parole « Venedig N. 60. *De feudis ecclesie Aquilegensis* ». L'interno si presenta, in generale, ben conservato ad eccezione dell'ultima pagina dell'opera, con caratteri minuscoli gotici regolari, eleganti e nitidissimi. L'ortografia è abbastanza corretta. Si nota il dittongo *æ* scritto sempre con la *e*. Dai caratteri della scrittura, il codice si deve considerare appartenente al secolo XIV. Precede un indice alfabetico per nomi di tutta l'opera. Il testo principia così: « Jesus nomine salvatoris cunctorum et bonorum omnium « conditoris. Hic est liber vocatus Thesauri claritas. In quo primo Thesaurus « silicet privilegia et iura sancte Aquilegensis ecclesie collocata in capsa « deinde feuda et subsequenter iura cetera supradicte Aquilegensis ecclesie « que per me Odoricum quondam Andree de Susannis de Utino patriar- « chalem cancellarium reperiri hactenus potuerunt per ordinem ad perpetue « claritatis memoriam inseruntur ». Le parole, con le quali essa terminava non si possono più leggere, essendo quasi tutta l'ultima pagina lacera. Nella parte rimasta, si leggono, in fine, alcune parole di altra mano, meno eleganti e regolari, che incominciano: « Nicolaus Dei ... ».

L'opera è divisa in due parti. La prima è intitolata: « De Thesauro « sive privilegiis et Iuribus sancte Aquilegensis ecclesie in capsa eiusque

[1] Favoritaci con somma cortesia dal direttore dell'Archivio suddetto dott. S. Perroni.

« scrineis collocatis ». La seconda, divisa in tante parti quante le lettere dell'alfabeto, incomincia: « In rotulo signato per A continentur instrumenta « infrascripta ». E similmente incominciano le altre parti. I documenti riportati in sunto appartengono ai secoli XIII e XIV.

Sulla parte interna della legatura si leggono annotazioni di altra mano.

Altro esemplare di questo cartulario si conserva presso l'archivio Capitolare di Udine e venne pubblicato da Giuseppe Bianchi (Udine, 1847) sotto il titolo: *Thesaurus ecclesiae Aquileiensis*. Notevoli appaiono le varianti dei due testi nella toponomastica dei numerosi luoghi del Goriziano e dell'Istria, citati nell'opera e nella terminologia dei nomi e cognomi. Se l'esemplare qui descritto sia l'autografo di Odorico de Susannis è difficile assicurare, per la mancanza appunto della chiusa dell'opera, causa il guasto dell'ultima pagina. Al tempo però del Bianchi, secondo quanto egli scrive nella prefazione della sua pubblicazione, numerosi erano coloro, i quali ritenevano l'esemplare allora depositato a Venezia (verosimilmente il presente, come risulterebbe dal cartellino della prima pagina indicante la provenienza Venezia), come l'originale. Probabilmente l'opera venne dal Governo austriaco trasportata da Venezia a Vienna soltanto nel 1866, all'atto dello sgombero di quella città.

II.

Codice manoscritto cartaceo di carte 244; di cm. 23 × 16, legato in pergamena, porta sul frontespizio i numeri 567 e 80 ed il titolo *Monumenta « Patrie Fori Iulii 1257-1386.* Io. F. R. » e nell'interno un foglietto con le parole: « Venedig. Loc. 49 *č* N. 63 *Monumenta Fori Iulii* von 1257-1386. « Mit einer Aufzeichnung der ältesten Patriarchen von Aquileja. 1 B ». L'interno si presenta ben conservato. È scritto da una sola mano con caratteri minuscolo-gotici molto nitidi. Precede un indice alfabetico per nomi e luoghi, l'opera contiene transunti e copie in lingua latina di documenti relativi ai patriarchi di Aquileia dei secoli XIII-XV e notizie biografiche dei patriarchi medesimi. Dal testo non risulta l'autore della compilazione la quale è da attribuirsi al secolo XV. Proviene dall'Archivio di Stato e Corte di Vienna.

III.

Codice manoscritto di carte 42; di cm. 40 × 15, legato in cartone, porta sul frontespizio i numeri 378 e 207 e nell'interno attaccato alla prima pagina un foglietto con le parole: « Tyrol. Loc. 96. N. 1. Görzisch-Tyrolisches Di- « plomatar, 1228-1340. (Enthält Schiedsprüche zwischen den Grafen von Görz, « Albrichts von Görz Vermählung mit Offwey von Welsperg Wappen. Con- « firmation etc.) ». L'interno si presenta ben conservato. È scritto da più mani con caratteri minuscoli notarili. Contiene copie e transunti, in parte redatti in lingua latina, in parte in lingua antico-tedesca, di atti dei Conti di Gorizia e Trieste dall'anno 1228 all'anno 1340. Dal testo non risultano i nomi degli autori né la data della compilazione dell'opera, che dai caratteri della scrittura si deve attribuire al secolo XIV. Sulla parte interna della legatura si leggono annotazioni di altra mano della stessa epoca del testo. Proviene dall'Archivio di Stato e Corte di Vienna.

IV.

Codice manoscritto cartaceo di carte 34; di cm. 30 × 23. Legato in cartone porta sul frontespizio i numeri 139 e 447 e nell'interno attaccato alla prima pagina un foglietto con le parole: « Tyrol. Loc. 97. N. 73. Diploma- « tarium görzischer Urkunden aus dem XIV. Jahrhundert ». L'interno presenta diverse pagine guaste. È scritto da più mani e con caratteri in parte minuscoli gotici in parte minuscoli notarili in generale molto nitidi. La prima pagina è scritta in note musicali con parole di invocazione divina in lingua antico-tedesca.

Il seguito dell'opera contiene copie in parte redatte in lingua antico-tedesca, in parte in lingua latina, di atti dei secoli XIII e XIV relativi ai Conti di Gorizia. Dal testo non risultano i nomi degli autori né la data della compilazione dell'opera, che dai caratteri della scrittura si deve attribuire al secolo XIV. Proviene dall'Archivio di Stato e Corte di Vienna.

La iscrizione volgare di Racchiuso falsamente attribuita al sec. XII.

Il paesetto di Racchiuso poco distante dalle rovine del castello di Partistagno, fra i ridenti colli di Attimis e di Faedis, ha una certa rinomanza a cagion della iscrizione friulana scolpita in pietra sul campanile e che da quanti, fin dalla metà del secolo scorso ebbero ad occuparsene, vien fatta risalire niente-meno che all'anno di grazia 1103. Cesare Cantù, infatti, nella sua *Storia degli italiani* [1], l'assegna senz'altro a tale anno, e ad essa dedica un opuscolo [2] Jacopo Pirona, notando che colui che primo poté leggere la iscrizione « sfavillò di gioia, come se « un grande tesoro scoperto avesse » e soggiungendo che il « monumento di Reclùs è un brano dell'idioma che parlavasi in « Friuli sul cominciare del secolo XII ». E prosegue il buon

[1] C. Cantù, *Storia degli italiani*[2], Torino, 1857, to. I, append. I: *Delle lingue italiche* (dialetti dell'alta Italia), p. 948.

[2] J. Pirona, *Attenenze della lingua friulana data per chiosa ad una iscrizione del MCIII*, Udine, tip. Vendrame, 1859.

erudito friulano, chiedendosi « qual altro genuino monumento « di lingua oggi ancora vivente potrebbero recare innanzi gli « eruditi, il quale fosse di un'epoca contemporanea, nonché ante- « riore a questo » ed osservando che « la stessa lingua italiana, « che fu la prima tra le viventi ad essere ingentilita e posta in « iscrittura, non ne ha pur uno di tanta vetustà ». Ed al proposito il Pirona, che certo non può dirsi circospetto nelle sue affermazioni, richiama le famose iscrizioni volgari rimate del duomo di Ferrara spettante al 1135 [1] e degli Ubaldini, rinvenuta tra i ruderi del castello della Pila e già erroneamente creduta del 1184 [2]. Venendo poscia all'esame della iscrizione di Racchiuso, non esita a sentenziare che della « genuinità » sua « può esser fatto securo « chiunque visitar voglia la vetusta torre, entro la cui muratura « è originalmente collocata ».

La comunicazione, che l'abate udinese fa agli studiosi, del *cospicuo* documento volgare ch'egli stima aver possa un influsso sulle indagini riguardanti le origini della nostra favella, lo porta a considerazioni linguistiche che, con tutto il rispetto dovuto alle benemerenze di lui, non possono certamente venir prese sul serio, e conclude augurandosi nientemeno che la lapide di Racchiuso riesca di « qualche profitto alla scienza ».

Uguale importanza mostrano di attribuire alla epigrafe G. D. Ciconi [3] e G. Bragato [4] che ultimo ebbe a discorrerne, e mentr'egli dichiara di ritenerla « autentica dell'anno mille cento « e tre » pel « suo aspetto paleografico », annunzia, il dabben uomo, « uno studio minuzioso » sull'argomento, che però la prematura scomparsa gli vietò di condurre a termine.

Ma vediamo, ch'è ormai tempo, ciò che dice, secondo coloro che abbiamo testé nominato, la tanto celebrata iscrizione. Essa andrebbe, adunque, letta ed interpretata in questa guisa:

.M. CIII. XP *(Christi)* Dom*i*NI. Fo chome
nçat lo tor. de. Reclus
lo primo di de çugno
pieri. e toni so fradi di yjà.

[1] Ved. G. Bertoni, *L'iscrizione Ferrarese del 1135*, in *Studi Medievali*, vol. II, 1906-07, p. 477 sgg.

[2] Ved. P. Rajna, *L'iscrizione degli Ubaldini e il suo autore*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XXXI, 1903, pp. 1-70, che ne ha luminosamente dimostrata la falsità.

[3] G. D. Ciconi, *Udine e sua provincia*, Udine, 1862, p. 300.

[4] G. Bragato, nella *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, 1912, p. 575 sg.

Ma, vien fatto subito di domandarsi, sarà egli mai possibile che questa memoria espressa nella parlata friulana e rozzamente affidata alla pietra risalga davvero ad una età così veneranda e debba a collocarsi fra i primi e più ragguardevoli monumenti del volgar nostro? Non occorre, per certo, essere di molto versati nella epigrafia medievale per accorgersi tosto come la interpretazione fin qui data della scritta in parola si regga proprio assai male in gambe. Che se, effettivamente, ai primi anni del secolo XII non fosse, come vedremo, impossibile assegnarla, alla mente senza indugio s'affaccerebbe l'idea trattarsi di una grossolana falsificazione di qualche secolo più tarda. E che dell'antichità della lapide sia da sospettar fortemente, ovvio si manifesta a tal segno che, in verità, non mette conto l'accennarne le ragioni.

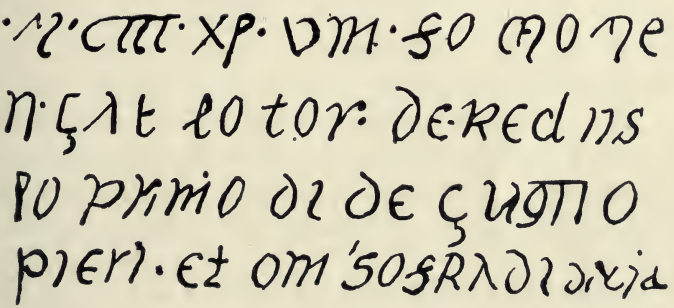
Il dubbio, infatti, che sorge spontaneo a chi fermi lo sguardo sull'opera dell'inesperto lapicida, aveva assalito molt'anni or sono un vecchio ricercatore di storiche memorie locali, residente in quei paraggi, il buon prete Bertolla [1], al quale, sembrando inverosimile la datazione dell'anno 1103, credé poter leggere un 1503. Sennonché la poca familiarità sua con le vecchie iscrizioni lo trasse a veder sulla pietra segni epigrafici non esistenti se non nella di lui fantasia [2], e non gli ha, quindi, consentito di pervenire alla giusta soluzione del minuscolo problema.

E sì che la strada per giungere alla mèta non presenta, per fermo, difficoltà veruna: basta osservare attentamente la iscrizione, e si riesce a leggere senza fatica quanto veramente essa reca. Proviamoci, adunque, ed il cortese lettore voglia con noi seguire l'allegata riproduzione.

Convien notare, anzitutto, che fu presa per la indicazione dell'anno una parte soltanto dell'anno in numeri romani indicato

[1] Bertolla, *Il campanile di Racchiuso*, in *Pagine Friulane*, II, 1889, p. 70.

[2] È bizzarro davvero il modo d'interpretare del B: « La falsa lettura « della data appunto cagiona erronei giudizi. Il campanile, anziché nel 1103 « sarebbe stato fondato nel 1503; la qual rettifica toglie di pianta tutte le « combinate conclusioni archeologiche e linguistiche. Di fatti è bensì vero « che nella data havvi una sola cifra significante le centinaia; e per regola « altro non si potrebbe rilevare che *unità* di centinaia; ma se attentamente « si osserva, apparisce sopra questa cifra un segno assai smarrito pel tempo « e per la pioggia, il quale rappresenta un'S (cioè 5) (!!). Questo segno ci « avverte che la C deve prendersi non *una* ma *cinque* volte, ossia cinque « unità di centinaia. Ed ecco perciò che il valore di questa C sarebbe di « 500. Fra tutto il 1503 ».



FACSIMILE DELLA ISCRIZIONE DI RACCHIUSO.

e che nell'epigrafe è compreso fra i consueti puntini. Di qui il granchio che dal Cantù al Bragato fu, ahimé!, pescato a secco. Dopo la M del millesimo si rilevano quattro C allineate e superiormente riunite; segue una X con una *l* e quindi una V con tre I. La *l* trova affinità grandissima con la *l* di *lo* della seconda e della terza riga. Ecco, adunque, trovata la datazione dell'epigrafe: .M. CCCC. XL. VIII. ed ecco finalmente disvelato l'arcano, invero senza sforzo e congetture di sorta.

La retta lezione della lapide sarà, quindi, la seguente:

.M. CCCC. XI. VIII. Fo chome
nçat lo tor de Reclus
lo primo di de çugno
pieri e toni so frądi di dja.

Crolla, così, di botto l'edificio che i precedenti illustratori di questa lapide erano venuti, vogliam credere, senza troppo convincimento, costruendo, e l'averla ricondotta alla sua vera età e ringiovanita di tre secoli e mezzo toglie ad essa ogni considerazione dal lato letterario e linguistico, mentre non le rimane che l'ufficio modesto di rammentare, nel linguaggio paesano, la data del 1° giugno 1448, in cui i due fratelli Antonio e Pietro posero mano alla costruzione della torre campanaria.

Quanto alla provenienza loro, che pare additata dalle due parole *di dia* [1], a noi sembra miglior partito seguire il Pirona, che pensò trattarsi di Adegliacco località esistente là d'accanto. Ma sia questo od altro vicino il luogo cui appartennero i due costruttori, la cosa non ha per noi soverchia importanza; a noi basta soltanto di aver potuto con certezza stabilire che la iscrizione del campanile di Racchiuso non è già dei primi anni del secolo XII, come pomposamente veniva fin qui gabellata, ma appena appena della metà del secolo XV.

LUIGI SUTTINA.

[1] In modo diverso furono interpretate queste parole: Il Cantù lesse *Vja* e interpretò *Uja*, che non sappiam che significhi; il Pirona, seguìto dal Ciconi, pensò a *d'Eja* (*Dià* per Adegliacco); altri a *Sià* (Siacco) e a *ditta villa*; il Bertolla propose *Pitia* cognome che ricorre in quei luoghi; il Bragato *Buja*.

Rassegna bibliografica.

D. A. WILMART. — *L'hymne de Paulin sur Lazare, dans un manuscrit d'Autun*, in *Revue Bénédictine*, an. XXXIV, 1922, pp. 27-45.

« Famigliare del principe, amico d'Alcuino e d'Angilberto, fatto pa-
« triarca d'Aquileia nel 787, Paolino fu uno dei personaggi importanti della
« rinascita carolingia, zelante in favore della fede ortodossa non meno che
« delle lettere ». È un giudizio che fa sempre piacere ai tardi connazionali del grande prelato; ma, osserva subito il W., « l'opera sua poetica non è
« giunta a noi in buone condizioni, ed è un danno ». Per il W. tre soli sono i componimenti che si possono con certezza attribuire a Paolino: la *regula fidei*, i versi sul duca Erico, quelli sulla resurrezione di Lazaro. Ma quest'ultimo, obbietto dell'articolo del W., è stato finora stampato incompleto: nell'edizione del Dümmler (*M. G. H.*: *Poët. aevi Carolin.*, 1881), il migliore manoscritto dà di esso solo 24 strofe, sulle 70 che ne dà invece lo stesso W., altri 14 versi vengono da un altro ms. di minor valore. Un pontificale di Poitiers (fine del sec. IX) con un ritocco ed aggiunta particolare adattò le prime sette strofe dell'inno ad uso liturgico per la benedizione dell'olio degli infermi il giovedì santo. Invece un manoscritto dell'antico capitolo cattedrale di Autun [1], che risale alla fine del secolo IX, ci dà l'inno intero colle sue 70 strofe (280 versi); e noi possiamo finalmente seguire il pensiero del poeta « nel suo pieno sviluppo, quantunque l'inno proceda
« verso la fine un po' stiracchiato, con un tono languido come se l'autore
« non fosse preoccupato d'altro che di riempire un quadro prestabilito di
« 70 strofe ».

Un'altra osservazione: « il Dümmler ha tralasciato d'indicare che nel
« codice di s. Marziale (quello che ci dà le prime 24 strofe), il testo porta
« segnata una melodia. La strofa iniziale è tutta notata in neumi. Il codice
« di Autun non ha segni musicali; però lo scopo dell'inno è espresso in
« una rubrica aggiunta al tilolo: ' Incipit versus de Lazaro et ad cantandum
« carmina ' ». E a questo proposito il W. riporta il passo di Walafrido Strabo, che ricorda gli inni composti da Paolino perché fossero cantati specialmente nelle messe private; e suppone che Paolino abbia composto l'inno *de Lazaro* perché fosse cantato verso la fine di quaresima, quando nella messa si leggeva la pericope Giovannea che racconta il miracolo. La storia di Giuseppe ebreo era letta nella liturgia nella seconda settimana di quaresima; ora nel

1 Ora ms. 29 della Bibl. municipale d'Autun, fol. 141-146.

codice d'Autun dopo i *versus de Lazaro* si hanno i *versus de Joseph*, nello stesso metro e della stessa lunghezza, « di più senza difficoltà si riscontrano « espressioni simili ... Mal si capisce che né il Dümmler, né il Manitius « abbiano pensato a restituire a Paolino questa storia di Giuseppe, pubblicata in parte dal Duméril sino dal 1854. Il codice d'Autun che associa i « due componimenti è un testimonio implicito della loro origine comune ».

« Il bel metro trocaico dell'inno è stato sempre gustato. È quello usato « da Prudenzio: *Corde natus ex parentis - ante mundi exordium*; e reso ancora « più celebre da Venanzio Fortunato nel *Pange lingua gloriosi - proelium « certaminis*. Ma non ha ormai altra legge che l'accento e la regolarità della « cesura. In questo largo ritmo, Paolino, la cui prosa è spesso ricercata e « pedantesca, presenta la scena della resurrezione secondo Giov. XI, 1-44 « ch'egli segue passo passo per 27 strofe ». Delle altre strofe darò qui il sunto fattone dallo stesso W., non potendo riprodurre il componimento.

« 28. Elogio della terra promessa e delle sue gioie, la vera terra promessa dove si gusta, come Marta e Maria, la dolcezza del Verbo; vi si « entra colla fede e colla purezza. Il Cristo è la pietra percossa dalla verga « di Mosè; dalla sua croce sgorgano i due fiumi della salute.

« Le Strofe 34-37 meritano speciale menzione per l'accento individuale « che le domina. I versi sono posti in bocca al cristiano orante: questa intenzione s'accorda colla rubrica del titolo: *ad cantandum carmina*.

« 41. Il senso propriamente *allegorico* della scena è la salute del genere « umano. Gesù rende la vita al mondo vinto dal peccato. Lazzaro rappresenta l'intero genere umano.

« 47. Le sorelle di Lazzaro alla lor volta rappresentano la legge e i profeti, oppure i due testamenti.

« 50. Senso *teorico o morale*: Lazzaro è il peccatore indurito, che tolto « dal sepolcro, si decide a confessare le sue colpe; Marta e Maria sono la « fede e la speranza che implorano la pietà divina per l'anima morta.

« 59. In Marta e Maria sono figurate pure le due *vite* (attiva e contemplativa).

« 61. Lazzaro rimasto quattro giorni nel sepolcro, mette in luce le « quattro fasi del peccato, che si riconoscono già nel peccato originale. Per lo « stesso motivo il Salvatore ha risuscitato tre morti nel Vangelo, ma non « un quarto — Giuda? — tipo del peccatore impenitente. Ma è vero pure « (strofa 68) che i quattro giorni possono significare le virtù morali. Dopo « ciò l'autore, che potrebbe continuare senza sforzo su questo tono mediocre, « passa alla dossologia finale. Sembrerebbe che queste ultime riflessioni servano sopratutto a completare il numero delle strofe ».

Ed ora una parola nostra sull'opera poetica di Paolino. L'Ellero aveva bellamente notato, che l'inno del Natale « se non il migliore, è quello però « che rispecchia più perfettamente il carattere della poesia Paoliniana », ed è anche « il più sicuramente autentico ». E ne dà prove assai convincenti [1]; certo più convincenti di quelle arrecate dal W. per attribuire a Paolino i *versus de Joseph*. Ma per l'Ellero, il migliore degli inni attribuiti a Paolino è, per ispirazione poetica, l'inno della risurrezione di Cristo, che tanto piac-

[1] G. Ellero, *S. Paolino d'Aquileia*, Cividale, 1901, p. 67 sg. Cfr. anche: C. Giannoni, *Paulinus II. patriarch von Aquileia*, Wien, 1896, p. 119.

que anche al Carducci; bello « non tanto per le bellezze parziali, quanto per « la perfetta fusione de' suoi elementi in una comprensione densa di tutta « la poesia del soggetto ». Esso ricorda in qualche frase l'inno del Natale, ma, oltre a questo indizio, noi possiamo pur chiederci, chi al tempo di Paolino era capace di comporre un inno ritmico della bellezza di quest'inno sulla risurrezione? Ed i criteri interni non dovranno valere per nulla? Ma se è autentico quest'inno, che dire degli altri cinque che con lui formano una catena d'inni liturgici; fra i quali ve n'è uno sulla dedicazione, « dalla so- « lennità pontificale e dal sentimento ieratico », come lo giudicò il Carducci, e che appartengono probabilmente tutti ad un medesimo autore? La questione fu risolta ingegnosamente anni fa [1]; né io intendo qui di agitarla di nuovo; mi premeva soltanto far notare un'altra volta che gli studi Paoliniani non si arrestarono al Dümmler, e che anche in Italia il grande patriarca non è uno sconosciuto tra coloro che si occupano di studi medievali.

Pio Paschini.

P. Richard. — *Patriarcat d'Aquilée*, nel *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, to. II, Paris, 1922, col. 1112-1142.

È diventato ormai uso comune in questo genere di dizionari di raccogliere in essi piuttosto una serie di studi che di articoli informativi; ed in questo, di cui ci occupiamo, ne abbiamo di veramente eccellenti. Trattandosi di una pubblicazione francese, non possiamo certo pretendere noi italiani che le cose di casa nostra sieno trattate con quell'ampiezza e sicurezza di informazioni con cui sono svolti gli articoli che riguardano la Francia o la scienza francese. La colpa è nostra, che non sappiamo porre negli studi quell'abnegazione e quel coraggio di cui si hanno sì belle prove oltr'Alpe. Ciò tuttavia non ci vieta di deplorare che nell'articolo riguardante Aquileia, pure così sviluppato, troppe sieno le imperfezioni e le inesattezze anche gravi, dovute forse al fatto che le fonti italiane, di cui s'è servito l'A., si riducono ai *Monumenta* del De Rubeis ed alle notizie aggiuntevi dal Cappelletti nelle sue *Chiese d'Italia*. Su queste poi l'A. innestò qua e là notizie ch'egli prese dall'Hauck e specialmente dallo Czoernig e da qualche lavoro tedesco particolare, non senza, naturalmente, gravi lacune. Curiosissima poi è la lista dei patriarchi alla colonna 1141, dove i patriarchi scismatici di Aquileia si sono confusi insieme con quelli di Grado; le imprecisioni poi di questa lista e gli errori avrebbero potuto colla massima facilità essere eliminati, solo che si fosse voluto porre l'occhio a lavori recenti. Ma d'imprecisioni e d'errori formicola tutto il lavoro. Eccone qualche esempio soltanto: « il vescovo Massenzio, « morì nell'803 », e poco più sotto « Benedetto [vescovo] che fu presente

[1] E. Maurice, *Di alcuni carmi sacri di Paolino d'Aquileia*, in *Scritti vari di filologia*, dedicati ad E. Monaci, Roma, 1901, p. 169 sgg., che ho riassunto nel mio *S. Paolino patriarca* ecc. Udine, 1906. Cfr. anche F. Novati, *Paolino d'Aquileia, il timore della critica e la cura della metrica* ecc., in *Miscellanea di studi storici*, XI centenario della morte del patriarca Paolino, Milano, 1905, p. 32.

« nel 337 al concilio di Roma » ecc., concilio mai esistito. « La Drava segnava « il confine fra le metropoli d'Aquileia e di Salisburgo » nel secolo IX, e va bene; ma poi: « Aquileia ebbe sotto la sua giurisdizione *les Crains* slavi « di Carniola *(sic!)*, che occupavano le antiche diocesi d'Emona (più tardi « Leybach), di Sabiona, o Seben (Brixen) e Trento ». E subito dopo: « Asolo « più tardi Sacile » e « Pedina, che non è stata identificata in modo sicuro! ». « Orso II (patriarca) fondava nel 928, nella diocesi di Verona, l'abbazia di « Gazo, ch'egli metteva sotto la protezione di Ugo di Provenza, re d'Italia »; mentre quella abbazia già esisteva nel secolo VIII ed era stata beneficata da re Berengario. « Peregrino (I patriarca) eletto verso il 1130 era figlio di « Enrico duca di Carintia e nipote d'Ulderico I »; supposizione che aveva credito due secoli fa, ora non più. Conseguenza di questo primo errore è quella di fare Ermanno di Carintia ed Engelberto d'Istria fratelli del patriarca. Così l'elezione di Gregorio di Montelongo è attribuita ai canonici d'Aquileia, mentre fu fatta da Innocenzo IV; come pure è errato il cenno dei turbamenti avvenuti alla morte del Montelongo. Più sotto troviamo questo gioiello: « Antonio II Panciera di Porto-Gruaro sulle lagune del Tagliamento » e quest'altro, riguardo i patti del 1445 con Venezia: « il patriarca riceveva « due mila ducati d'oro e la città d'Aquileia (Cividale) coi due castelli di « San Daniele e San Vito ». E quest'altro di diverso genere: alla morte di Pio IV, Giovanni Grimani si mise in viaggio « per reclamare il suo posto « al conclave, come cardinale nominato (*dal potere civile!*) ». Ma basti questo. È curioso che il Mollat, facendo la recensione di questo articolo nella *Revue d'histoire ecclésiastique*, to. XIX, 1923, p. 127, faccia quest'unico appunto: « A proposito della sede d'Aquileia, si sarebbe dovuto consultare un'opera di « prima importanza: gli *Acta Salzburgo-Aquilejensia*, pubblicati nel 1903-1906 « da Luigi Lang ». Soltanto!! Ora realmente quest'opera è citata alla col. 1133; ciò non vuol dire però che se ne sia fatto uso. P. P.

Dante e il Friuli. 1321-1921. Udine, 1922; pp. X-202, con 4 tavole.

L'Accademia di Udine, memore d'aver accolto nel suo seno il distinto dantista conte Antonio Bartolini e d'aver commemorato solennemente nel 1865 il centenario dell'Alighieri, volle unirsi alla giovane e fiorente Società Filologica Friulana per promuovere un corso di conferenze sulla vita e sulle opere del grande Poeta. Promotore principale ne fu il valentissimo dantista prof. Antonio Fiammazzo, che da quarant'anni lavora indefessamente intorno alla ricostruzione ed all'illustrazione del testo della Divina Commedia. Questo volume edito dalla Commissione all'uopo costituita, contiene un riassunto delle conferenze tenute su vari argomenti danteschi da diversi studiosi, due importanti studi del Fiammazzo sui codici danteschi friulani e vi si trova integralmente riprodotto il testo delle due conferenze di mons. Vale, l'erudito bibliotecario dell'Arcivescovile di Udine, sul culto e sulla dimora di Dante in Friuli. Il bel volume fu curato dall'egregio prof. Rovere, segretario dell'Accademia.

Le due importanti dissertazioni del Fiammazzo sfuggono alla materia di questa rivista: il loro esame è riservato a coloro che si dedicano alla cri-

tica del testo dantesco e senza dubbio ne ritrarranno gran frutto. Il lungo e minuto esame del Fiammazzo dimostra come il testo contenuto nei codici friulani si stacchi ben poco da quello ora pubblicato dalla Società Dantesca, ciò che prova la bontà della loro lezione e riconferma ciò che l'illustre autore aveva detto in proposito già nel 1887.

La presenza di questi ottimi codici nella nostra regione, se anche di nessuno d'essi si può accertare l'origine friulana, dimostra di per sé come Dante fosse sin dai più remoti tempi oggetto d'un vero culto fra noi: ciò che è agevole spiegare quando si pensi che già nella seconda metà del sec. XIV si nota in Friuli un forte risveglio di studi, mentre d'altra parte la presenza di tanti Toscani giunti sovente a cospicue cariche nel governo Patriarcale, doveva richiamare l'attenzione sulla grande opera dantesca, che colle vicende toscane ha strettissimi rapporti. Il primo studio sul culto di Dante in Friuli, s'apre con un'accurata storia dei codici friulani della Divina Commedia del secolo XIV. I codici son quattro, giacché quello della raccolta Cernazai emigrò purtroppo da molto tempo. Il Vale ci parla delle vicende di questi manoscritti e delle loro origini e vien poi a discorrere d'altri codici danteschi di molta importanza esistenti in Friuli, come quello de Claricini, tuttora in possesso di quest'antica famiglia. Il Vale formula il voto, al quale noi pure ci associamo, che l'attuale possessore, che è pure un valente cultore delle discipline dantesche, ci voglia dare un'edizione del commento che il letterato cividalese Nicolò de Claricini appose alla Divina Commedia dopo averne copiato egli stesso il testo, come risulta dalla postilla da lui apposta alla fine dell'opera, il 1° febbraio 1466.

Il Vale parla poi dei dantisti friulani e dal suo succoso riassunto riesce chiaro come dal Caimo al Fontanini, sino ai più recenti, come il Claricini, Ruggero della Torre, ed Antonio Fiammazzo (di nascita Feltrino, ma Udinese d'elezione) il culto per il poeta non si sia mai spento fra noi. Disgraziatamente, fra tanti egregi, si deve ricordare anche un nome degno molto più di biasimo che di lode: quello di Quirico Viviani, ed il Vale tesse la storia della sua edizione della Divina Commedia, delle falsificazioni che l'erudito abate vi commise, delle alterazioni dei codici, del modo in cui furono scoperte.

La seconda conferenza affronta la *vexata quaestio* del soggiorno di Dante in Friuli. Com'è noto, il primo a parlare di questo soggiorno fu il Candido, il quale vorrebbe che Dante fosse stato ospite del patriarca Pagano, fra il 1319 ed il 1321. Al Candido, che scrisse nella seconda metà del sec. XIV, seguirono altri storici friulani, come il Valvasone ed il Nicoletti ambedue del secolo XVI, i quali ripeterono la notizia e la completarono l'uno col ricordo di una pittura del sec. XIV rappresentante Dante, che dovette esistere nel vecchio duomo di Udine, l'altro col raccogliere la tradizione secondo la quale Dante avrebbe visitata la grotta di Tolmino. In queste stesse pagine, il Paschini, parlando incidentalmente dello stesso argomento, ha ricordato (*Memorie*, XI, 168), con lo Zingarelli, che Dante dovette certamente tenere in pregio Pagano, il quale, come vescovo di Padova, diede la corona ad Albertino Mussato, in una cerimonia solenne che fece grande impressione nell'animo del poeta. « Qual meraviglia », dice il Paschini, « che Dante si « portasse presso di lui per averne protezione e soccorso nell'amarezze del- « l'esilio? ». E se Dante fu a Padova presso Pagano, e di là poi a Treviso presso i Caminesi, non c'è da meravigliare che abbia visitato anche il Friuli.

Così il nome di Pagano avrebbe potuto introdursi nella tradizione friulana relativa al soggiorno di Dante nella nostra regione, poiché è ben difficile il pensare che il Poeta vi si recasse fra il 1319 ed il 1321, proprio negli anni, nei quali Pagano era in aperta ostilità con Cangrande della Scala, unito all'Alighieri da vincoli assai stretti, come la stessa Divina Commedia ci mostra.

A render più piana l'ipotesi, il Vale ripete ciò che fu posto innanzi dal Bassermann nella sua celebre opera sulle « tracce di Dante in Italia ». Il Bassermann, come è noto, sostenne che il vero ospite di Dante in Friuli non fu già il patriarca, bensì il conte Enrico di Gorizia, col quale l'Alighieri poté venire in stretti rapporti, perché cognato dei suoi amici e protettori da Camino. Forse, come il Bassermann suppone (*Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, p. 202), il Goriziano e Dante si incontrarono nel 1316 a Verona quando il conte intervenne alle nozze d'un figlio di Guecello da Camino colla nipote delle Scaligero. Avrà in quel tempo il poeta visitato il Friuli, seguendo il Goriziano nel suo viaggio di ritorno? Si sarà allora recato, come il Bassermann vuole, a Postumia e ne avrà viste le paurose grotte, e l'aspetto del lago ghiacciato di Zirchnitz sotto lo Javorcek (Tabernicche) gli avrà suggerita la visione dell'infernale Cocito? Si sarà poi spinto fino a Tolmino, passando necessariamente per Cividale, poiché allora la valle dell'Isonzo da Ronzina in giù era impervia? Il Vale riconferma le ipotesi del Bassermann e bisogna riconoscere che contro di esse non vi son obbiezioni assolute. L'argomento addotto dal Bianchi della mancanza d'ogni ricordo di Dante nei documenti friulani dal 1315 al 1321 non ha alcun valore, giacché si potrebbe addurre contro la dimora del poeta in tanti altri luoghi, dove questi fu certamente. Quel suo carattere schivo ed altero doveva ritrarlo dal figurare come testimonio nei documenti, accodato ai suoi illustri ospiti e protettori; troppo gli sapeva di sale « lo pane altrui » per volerlo documentare!

Non mi pare invece probabile l'ipotesi che nei versi 46-51 del canto IX del Paradiso, Dante accenni alla rotta data da Cangrande ai Padovani, perché questa ebbe luogo il 3 giugno 1320 ed è verisimile che in quel tempo il poeta avesse già compiuta la maggior parte del Paradiso. La stessa obbiezione si può sollevare, mi sembra, contro l'ipotesi che i versi successivi alludano a mene contro il Goriziano signore di Treviso.

Come si vede, il volume contiene importanti contributi alla storia di Dante e del Friuli e ne va degna lode agli autori ed ai promotori.

Avverto in fine, poiché l'argomento ha attinenza stretta con quanto ho detto fin qui, che nei cataloghi delle mostre fatte a Modena ed a Bologna per il centenario dantesco, vi son alcune memorie attinenti al Friuli. Nel catalogo Bolognese si ricordano varie lettere di Giusto Grion al dantista Landoni, esistenti nella Biblioteca Comunale di Bologna (Landoni, V, cart. II); nel catalogo di Modena è menzionato il documento originale del 1304, contenente una confessione di debito del patriarca d'Aquileia a favore di Gerardo da Camino (Arch. di Stato di Modena, Canc. Duc. Est., Documenti di Stati esteri, busta 137, Treviso; ved. G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, 1905, p. 126, n. 5).

P. S. Leicht.

Appunti e notizie.

* Uno Spilimberghese alla corte di Pio II. — A Mantova, dove allora si trovava il papa colla Curia, Berardo, vescovo di Spoleto, luogotenente del camerlengo, il 5 agosto 1459, emanava ordine di pagamento per fiorini d'oro 37 e bol. 36 ch'erano stati spesi in quattro canne di panno rosato ed otto palmi di velluto cremisi, panno e velluto che il papa aveva ordinato fossero dati « *Dionisio de Spilimbergo* eiusdem S. d. n. pape scutifero » [1]. Messer Dionisio continuò poi a prestar servizio come scudiero; troviamo un altr'ordine emanato a Siena il 26 agosto 1460, con cui Giliforte de' Buonconti ordinava che gli scutiferi del papa avessero 25 fiorini d'oro per ciascuno « pro com- « plemento eorum salarii duorum annorum »; nell'elenco c'era pure Dionisio di Spilimbergo [2]. Da Roma il 24 novembre 1460 Lodovico, cardinal camerlengo, ordinava fossero rimborsati allo stesso quattro fiorini d'oro per spese da lui fatte « nell'andare in diversi luoghi per conto del papa » [3]. Ed il 27 ottobre lo stesso cardinale ordinava gli fossero pagati otto fiorini d'oro « pro suis expensis in eundo ad associandum reginam Chipri » [4].

Due anni dopo la cosa cambia un poco. Il 24 gennaio 1463 lo stesso cardinal Camerlengo ordina che siano messi fra l'entrate della camera 25 fiorini d'oro che si dovevano percepire quale composizione dell'*annata* per il canonicato e prebenda della cattedrale di Treviso dal « ven. viro d.no Dyo- « nisio de Spilimbergho S. d. n. pape scutifero et familiari auctoritate apo- « stolica proviso »; e lo stesso Dionisio fu contento che quella somma fosse detratta da quanto gli competeva come suo salario [5]; salario che però non si trova computato nei registri della Camera Apostolica. Pochi mesi più tardi il 18 maggio 1463, Ludovico, cardinal camerlengo, faceva mettere all'attivo alla Camera trenta fiorini d'oro che le spettavano quale composizione per l'annata della chiesa parrocchiale di Spilimbergo in diocesi di Concordia da parte del venerabile Giacomo di Spilimbergo a cui era stata conferita per autorità del papa; e faceva mettere in passivo un'egual somma « in deductione « provisionis Nobilis viri Dionisii eciam de Spilimbergo S. d. n. scutiferi « et familiaris pro qua annata de XXX florenis reperiebatur in apostolica

1 *Diversor. Pii II* (vol. 833), fol. 112 *b*. Archivio di Stato, Roma.

2 *Diversor. Pii II* (vol. 835), fol. 7. Archivio di Stato, Roma.

3 Ibid., fol. 37 *b*.

4 Ibid., fol. 198 *b*. *Introit. et Exit.*, to. 449, fol. 110 *b*, Arch. Vatic., dove Dionisio è chiamato: « scutifer et familiaris ». Il 28 ottobre il papa ordinava di regalare alla regina di Cipro fiorini d'oro. Ibid., fol. 111 *b*. Altri donativi a lei, Ibid., *passim*.

5 *Diversor. Pii II* (vol. 836), fol. 88 *b*. Archivio di Stato, Roma. Infatti sull'*Introit. et Exit.*, to. 453, fol. 39 *b*, compare che Dionisio di Spilimbergo pagò personalmente i 25 fiorini per quel canonicato il 25 gennaio 1463; ed il 26 gennaio risulta che gli furono pagati 25 fiorini « pro parte « suorum salariorum ». Ibid., fol. 155 *b*. Era, come si vede, uno scrupolo di contabilità.

« camera efficaciter obligatus » [1]. In altre parole messer Dionisio s'era obbligato presso la Camera per 30 fiorini in favore di messer Giacomo, e perciò quella somma gli fu diffalcata sulle sue competenze.

Non ho trovato sinora altre notizie sul suo conto; in ogni modo da scudiere egli si trasformò in canonico, forse quando il volgere dell'età lo chiamava a più sicura e tranquilla vita. Potremmo chiederci quando e come entrasse al servizio di Pio II. Non è impossibile ch'egli conoscesse il papa quand'era solo l'umanista Enea Silvio Piccolomini al servizio di Federico III imperatore; ma è una pura ipotesi. Non ho trovato altri friulani al servizio di questo pontefice. PIO PASCHINI.

* UNA VECCHIA DESCRIZIONE DI CIVIDALE. — Dall'opera di Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia* (ediz. di Venezia, 1596; l'opera fu tuttavia pubblicata prima del 1550), togliamo la seguente descrizione di Cividale, che si trova al f. 486:

« Questa è quella città Forum Julji primieramente rovinata da Tedorico « primo Re degli Ostrogoti, et poscia da Cancano re de i Pannoni [*il Khan « degli Avari*], come dinota Paolo Diacono, et Biondo nel libro nono del- « l'Historie. La fu poi ristorata, et nominata Civitas Austriae. Avvenga che « dica il Biondo nella sua Italia [*Italia illustrata*] non haversi cognitione, « ove fosse detta città dal prefato Cancano rovinata, nondimeno da molti scrit- « tori è tenuto, considerando la condizione et sito del luogo, che per ogni « modo la fusse quivi; co i quali io sono. La cagione perché poi la fusse « addimandata città d'Austria, la descrive Candido nel terzo libro dell'Historie « in tal guisa. Essendo mancato Luitprando Re, Rosimanda sua consorte [*sic!*], « che era di stirpe de i Signori di Austria, a suasione d'Irprando, s'insi- « gnorì di questa città allora detta del foro di Giulio. Et quivi soggiornando, « et vedendo i generosi costumi di questi cittadini, et il loro grande ingegno, « che dimostravano ne i grandi negocii, quindi si partì rinontiandogli l'am- « ministrazione della città solamente ritenendosi il nome della Signoria.

« Il che vedendo i cittadini, et considerando la gran liberalità di questa « reina, volendogli in qualche parte render guiderdone, volsero che fosse « nominata questa città, città d'Austria in memoria della Reina, ch'era della « famiglia de i signori di Austria; la quale di poi di mano in mano è tanto « accresciuta, che si vede ornata di molte nobili famiglie, et principalmente « quella de i Norditi [*Nordis*] ... Ne fa memoria di questa Città Cornelio « Tacito nel 4° et 17° libro dell'Historie quando dice: E militibus in Colonia « Foro Juliensi retenta. Et anche ne parla di essa nel 19° libro ».

* È stato testè pubblicato il volume sesto del *Corpus nummorum italicorum*, la monumentale opera dovuta alla grande e sagace dottrina del nostro Sovrano. Il volume, che porta la data del 1922, consta di 772 pagine e 35 tavole e comprende le zecche minori del Veneto e quelle della Dalmazia e dell'Albania. Le monete battute dai Patriarchi d'Aquileia e dai Conti di Gorizia sono qui passate in rassegna con la più attenta diligenza e riprodotte

1 *Diversor.* cit., fol. 147 *b*. Dionisio di Spilimbergo pagò personalmente alla Camera i 30 fiorini il 18 maggio. *Introit. et Exit.*, to. 453, fol. 87 *b*. Ed infatti in quel dì stesso nel passivo è notato ch'egli ebbe il denaro corrispondente. Ibid., fol. 195 *b*.

con ogni cura. Di questa parte della insigne raccolta tratteremo ampiamente nel prossimo fascicolo.

* Nel to. II del *Repertorio diplomatico visconteo*, pubblicato a cura della Società Storica Lombarda (Milano, Hoepli, 1918) troviamo a p. 327, sotto il n. 2843, il regesto di una lettera, in data del 23 agosto 1381, Milano, di Bernabò Visconti, il quale « comiti Sabaudiae respondet quod si rex Unga- « riae, communia Januae, Paduae et Venetiarum nec non dominus Aqui- « lejensis fraternitati eius fecerunt honorem ad eum in mittendo pro pace « ambasciatores, ' multo maiorem vos fecistis eisdem ; illustri vero filio « nostro carissimo domino ... regi Cipri et nobis non cognoscimus per vos « factum esse honorem nec curialitatem aliquam in pace facta ', sic quod « magis ei cedebat ad honorem istam pacem non facere ».

* Nella pubblicazione periodica del pontificio Seminario Romano Maggiore racchiudente *Le Conferenze al Laterano* (marzo-aprile 1919), rinveniamo a p. 65 sgg. una lettura erudita e importante di P. Paschini, che tratta del *Duomo d' Aquileia nelle vicissitudini storiche della Venezia Istria* (Roma, tip. Vaticana, 1919).

* Per festeggiare il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione al sacerdozio del rev. padre A. Amelli, abate della Badia di Firenze e già priore ed archivista di Monte Cassino, è stata messa in luce a cura della Badia Cassinese una Miscellanea, contenente scritti vari di letteratura ecclesiastica (Montecassino, 1920). Il card. Gasquet vi ha inserito uno scritto intitolato *St. Gregory's responsiones ad interrogationes beati Augustini.*

* Nell'elegante ed erudito volume edito dal p. Luigi Zambarelli, *Il culto di Dante tra i padri Somaschi*, Roma, 1921, pp. 199-208, si hanno brevi cenni biografici del nostro grande Jacopo Stellini, che nella congregazione somasca, a cui appartenne, fu iniziato all'ammirazione ed allo studio di Dante. I cenni non dicono nulla di nuovo è vero, ma dimostrano che la memoria del grande filosofo friulano è sempre viva presso coloro che gli sono, pur dopo tanto volger d'anni, confratelli.

* Per le nozze Perretti-di Prampero, quel valente ricercatore di memorie friulane che è il conte Giacomo di Prampero pubblicò nell'ottobre 1921 un opuscolo dal titolo: *Girolamo di Prampero cavaliere dell' Ordine militare di S. Stefano caduto alla presa di Seleucia in Cilicia.* Premesse alcune notizie sulla famiglia ed i parenti di Girolamo, l'a. ne dà il testamento scritto in galea il 15 maggio 1613 e poi riproduce, dalla rara stampa di Firenze del 1613, la relazione del fatto d'armi del 16 maggio, in cui Girolamo lasciò la vita combattendo valorosamente contro i Turchi. Il ricordare un valoroso è sempre un atto di giustizia da parte della patria, specialmente quand'esso combatte con un sentimento così disinteressato e nobile quale era quello per cui cadde sul campo dell'onore il generoso gentiluomo di casa Prampero. P.

* *S. Gottardo in territorio di Udine*, s'intitola un volumetto contenente notizie storiche raccolte da mons. P. dell'Oste (Udine, 1922), e riccamente

illustrato, il quale è importante per molti e ben diversi motivi; anzitutto, per la storia dell'opera stessa che già stampata al momento del disastro di Caporetto subì la sorte della tipografia del Patronato devastata in quei giorni, sì che dovette essere rifatta. Meno ci interessano le pagine che seguono, dove si narra la vita di s. Gottardo e che sono di solo carattere ascetico. Nella parte II l'a. parla della « Chiesa e Cenobio-lazzaretto di S. Gottardo « fino alla soppressione Napoleonica ». La chiesa che già esisteva sul guado del Torre, fu data nel 1379 ad un monaco Camaldolese Enrico o Ricone che l'aveva chiesta per officiarla e voleva costruirvi accanto un romitorio. I monaci Camaldolesi tennero poi quel luogo sin verso la fine del secolo XV; esso poi fu tramutato in lazzaretto, per confinarvi i cittadini Udinesi che fossero attaccati dal contagio; il 14 aprile 1492 Giacomo Valaresso vescovo di Capodistria e governatore generale del patriarcato sede vacante concede un'indulgenza a quelli che avessero fatta un'offerta per il suo compimento. Negli anni seguenti il luogo rimase ad uso di lazzaretto con varie vicende; sicché (ed entriamo nella parte III) la rivoluzione e l'invasione francese ne fecero del lazzaretto un accampamento per le truppe che passavano e ripassavano il Torre; poi divenne proprietà privata, finché in questi ultimi anni, la chiesa fu restaurata e riaperta al culto, perché servisse alla popolazione che le è, in questi ultimi decenni, cresciuta intorno. Il volume termina con alcune notizie riguardanti episodi dell'ultima guerra. Un po' più di brevità non gli avrebbe però nuociuto, e non solo a vantaggio della chiarezza, ma anche dell'efficacia; massime se si pensi che sono superflue le parole quando colla cruda loro verità parlano i fatti, e che esse a nulla valgono, se i fatti non sono di per sé convincenti.

* Nel *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1922, p. 47, troviamo questa notizia: « Un'ancona lignea di quella serie di opere della « scuola di Domenico Miani da Tolmezzo, a cui collaborarono i fratelli e i « figli del maggiore artista: Martino, Giovanni e Vincenzo, è stata assicu- « rata allo Stato. Era proprietà dell'antiquario Cav. Giovanni Rossi di Vene- « zia e proviene dal Friuli ».

« Si connette strettamente alla serie carnica di Zuglio, di Forni di sopra « e d'Illeggio (cfr. *Dedalo*, 1921, p. 670 e sgg.) e per disposizione, per forme, « specialmente all'ancona dell'antica Pieve d'Invillino. È cioè l'estrema eco « di questa scuola: più pratica che arte ».

Questo cenno è corredato della riproduzione fototipica. L'ancona quadra è divisa in due compartimenti sovrapposti: nel superiore è la Vergine a mezza figura col Bambino in braccio; ed ai lati quattro mezze figure di sante incoronate; a destra S. Barbara (?) e S. Caterina, a sinistra S. Margherita e S. Agnese; nel piano inferiore campeggia nel mezzo a figura intera S. Rocco, con quattro santi ai lati pure a figura intera; a destra S. Nicolò e S. Lorenzo, a sinistra S. Leonardo abbate e S. Sebastiano. La cimasa che corona l'ancona è sormontata dalla mezza figura dell'Eterno Padre benedicente.

P.

* Nella *Revue d'histoire du droit*, che si stampa in francese ed in olandese ad Haarlem, al to. III, 1922, p. 408 sgg., abbiamo un breve articolo del nostro P. S. Leicht, *L'empereur Frédéric II de Souabe et les parlements*;

dove il chiarissimo autore ritorna sul suo argomento prediletto sull'importanza del decreto della *curia solemnis* di Worms del 1° maggio 1231 nella storia dei parlamenti provinciali. Esaminate le opinioni degli storici del diritto sulle origini di quel decreto e sui motivi che poterono spingere Federico II ad emanarlo, espone la sua: « Io penso ... che a questo tempo la corte imperiale nutriva il proposito di ottenere la pacificazione dei paesi soggetti alla casa di Svevia organizzando gli stati. L'unione delle classi privilegiate in assemblee era agli occhi dell'imperatore un mezzo per prevenire la dissoluzione dello stato, la rottura del legame imperiale, un'anarchia simile a quella che regnava nell'Italia superiore, dove le città erano sempre in rivolta contro l'impero. La decisione di Worms fu emanata senza dubbio dopo una previa intesa fra i principi ed i rappresentanti dell'imperatore riguardo ai mezzi di pacificazione, e così si spiega la coincidenza della *sententia de iure statuum terrae* collo *statutum in favorem principum* datati, com'è noto, il medesimo giorno. Il proposito ebbe esecuzione differente in Germania, nell'Italia superiore, nel regno di Sicilia. Ma se le particolarità sono differenti, non si può negare che in tutti questi paesi la politica di Federico II ebbe il medesimo indirizzo: proteggere lo sviluppo degli stati ». Perciò il Leicht combatte « la leggenda del carattere dispotico e quasi orientale del governo di Federico ... Si accusi pure, dice egli, la politica di Federico II di debolezza, di versatilità ed anche di crudeltà, ciò potrà essere vero talvolta; ma si deve tuttavia confessare che tale politica dimostra sempre l'alta intelligenza dell'imperatore e dei grandi uomini che lo circondano ... Le decisioni favorevoli agli stati ne sono una prova ».

P.

* Interessanti notizie sulle private vicissitudini del pittore Giovanni da Udine ha desunto A. Battistella da un ms. in gran parte autografo che faceva parte dell'archivio Moroldi, tornato alla luce soltanto dopo l'invasione austriaca, durante la quale era stato esaminato da H. Tietze, che ne aveva dato un cenno nella *Kunstchronick* di Lipsia, fasc. del 12 aprile 1918, col titolo *Die Familienpapiere des Giovanni da Udine*. La comunicazione del Battistella, allestita col garbo e la accuratezza che distinguono ogni suo lavoro, è inserita, col titolo *Giovanni da Udine nella sua vita privata*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, to. LXXXIII, par. II, 1922-1923.

* Per le nozze Hofmann-Morpurgo, A. Battistella ha illustrato, in un elegante opuscolo (Udine, Del Bianco, 1922), *Un matrimonio celebrato in forma solenne a Udine nel Cinquecento* (17 luglio 1502) fra Girolama del Maser e ser Evangelista della Scala di Sacile.

Nella stessa fausta occasione, P. S. Leicht ha messo in luce un documento conservato nel R. Museo di Cividale e spettante al 5 luglio 1392, che ricorda Corrado Boiani, al quale il Consiglio di Cividale fa premure di non accettare l'ufficio di capitano del popolo in Firenze (Cividale, Stagni, 1922).

* Col titolo *Attraverso la storia di Cividale*, il prof. F. Musoni ha dato al n. 3 del *Bollettino* della Libreria Carducci di Udine il discorso tenuto a Cividale il 24 settembre 1922, in occasione del congresso della nostra Deputazione.

* Presso la casa editrice Alfieri e Lacroix, in Roma, il sen. F. Salata ha iniziato, col luglio 1922, la pubblicazione di una rivista mensile *Le nuove provincie*, che intende occuparsi dei molteplici aspetti della vita delle terre ricongiunte alla patria.

* *Di Odorico Politi, pittore udinese (1785-1846)* ragiona brevemente G. del Puppo, in un opuscolo edito per le nozze Biasutti-Politi (Udine, del Bianco, 1922).

* Il Reale Istituto di archeologia e storia dell'arte che, istituito nel 1919, ha aperta nel giugno 1922 la sua sede nel Palazzo di Venezia in Roma, ha intrapresa la pubblicazione di un *Bollettino* che si prefigge di curare principalmente la bibliografia sussidiaria dell'archeologia e della storia dell'arte e di pubblicare gli atti dell'Istituto. Non mancano però alla nuova rivista alcune brevi comunicazioni archeologiche od artistiche; ma in esso mette conto di essere specialmente rilevata una iniziativa che agli studiosi tornerà per fermo utilissima perché colma una vera lacuna.

L'Istituto, per un'idea geniale del suo sagace e valentissimo presidente Corrado Ricci, pubblicherà antiche notizie archeologiche, che si riassumono in ragguagli sugli scavi nelle varie regioni d'Italia « movendo dalle testi- « monianze più antiche ed arrivando al 1876 (anno iniziale delle *Notizie* « *degli scavi*) per l'Italia ne' suoi confini anteriori al 1918, e arrivando al « 1918 per le provincie redente ».

Nel fasc. 2-3 del *Bollettino* si inizia tale provvida impresa con la cronaca archeologica di Ravenna e di Teramo, dovuta rispettivamente a S. Muratori e a F. Savini.

Sappiamo che P. Sticotti prepara le notizie riguardanti la Regione giulia, compresa Aquileia e L. Suttina quelle che concernono il vecchio Friuli.

* Richiamiamo l'attenzione dei lettori nostri sopra una densa e rilevante monografia di P. Paschini, apparsa nel vol. IV dell'*Arcadia* (Roma, tip. Vaticana, 1922), nella quale si tratta della *Riforma e controriforma al confine nord-orientale d'Italia*. Lungo tutta la chiostra delle Alpi, la lotta s'impegnò « vivacissima fra l'antica fede e la nuova riforma », e non fu « meno ardente « nelle valli che si partono dalle Alpi Carniche e dalle Alpi Giulie, le quali « si legavano spiritualmente ad un antico nome fatidico: Aquileia ».

* In occasione della solennità per il settimo centenario dell'Università di Padova, celebratosi dal 14 al 17 maggio del 1922, il prof. Nino Tamassia, rievocò, in un lucido e dotto discorso, il passato delle università medievali e i fasti dello Studio padovano.

* Nel n. 22, 1922, pp. 163-667, dell'*Archivio Muratoriano*, mons. E. Carusi, scrittore della Biblioteca Vaticana, in una breve comunicazione parla di *Un manoscritto della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono, tornato in luce*, offrendo il facsimile di un foglio di esso. Si tratta del ms. del sec. X, che fino a tutto il sec. XVIII appartenne al convento di S. Domenico di Cividale dove lo vide il de Rubeis, che per primo ne parlò nel 1751. Se ne occuparono successivamente anche il Bluhme nel 1822, il Bethmann nel 1839

e nel 1849, il Valentinelli nel 1873, il Waitz nel 1878, il Vettach nel 1899. Nei *Mon. Germ. Hist.* è citato con la sigla A*3.

Sembrava che il prezioso manoscritto avesse lasciata Cividale per trasferirsi all'Archivio Capitolare di Spalato, poi al chiostro domenicano di Fontanellato presso Modena e quindi a Bologna, dove il Crivellucci pareva lo avesse esaminato (ved. *Mem.*, X, 1914, p. 343, n. 3); ma sta in fatto che esso passò ai Domenicani di Spalato e che il priore di questi, durante la guerra, nel 1917, ne fece offerta a mons. Achille Ratti, allora prefetto della Vaticana, il quale l'acquistò per la insigne Biblioteca.

Il Carusi, nell'esaminarlo, ha rilevato in esso parecchie varianti, che gli editori hanno omesso, per quanto tali da non poter facilmente sfuggire all'osservazione di studiosi abituati a lavori di critica. Questo fatto e il silenzio sulle numerose aggiunte marginali, lemmata e correzioni, che si ritrovano nel cod., confermano il Carusi nella supposizione che il codice in questione dopo il De Rubeis non sia stato più studiato direttamente, e che dal De Rubeis derivino le varianti inchiuse nell'edizione. Il Carusi dà un'accurata descrizione del Codice; e ne esamina diligentemente le note varie e la scrittura.

* Come avevamo annunciato in queste *Memorie* (II, p. 163), nel 1906 era stata messa in vendita in Roma dal sig. R. Rossi una miscellanea di stampe popolari che conteneva una rarissima *plaquette* intitolata *Vittoria di Cividale*. La preziosa raccolta venne allora acquistata dal bibliofilo inglese Ch. F. Murray, e le pratiche da noi fatte per conoscerne il testo andarono a vuoto. Sennonché ora, dopo tanti anni, torniamo ad aver notizie del cimelio friulano. Il *Bullettin* n. 8 (nov. 1922) del libraio antiquario fiorentino T. De Marinis, che si fece acquirente di una parte della libreria Murray, reca, tra gli altri preziosi opuscoli popolari, anche la *Vittoria di Cividale*, nell'esemplare suddetto, e siamo lieti di annunciare che, nel prossimo volume delle *Memorie*, potremo offrirne un facsimile, grazie alla squisita cortesia del comm. De Marinis. Ecco, intanto, la descrizione del libretto:

« Questa e la bella historia de la Victoria de Ciuidale che hebeno con « Todeschi che fu in el M. D. VIIII. (Venezia, 1510 circa).

4 ff. impressi in car. got. salvo le due righe del tit. che sono in car. tondi. A f. 1ª sotto il tit. e la xil. raffigurante un accampamento sotto le mura di una città, comincia il testo:

O Padre eterno ꝛ vero re di gloria
che ꝑ nui fusti posto ī su la croce.

Fin. a c. 4ᵇ: « Finita e la bela historia de la victoria de Ciuidale che « hebeno cō Todeschi che fu nel mille cinque cento e noue adi primo de « Agosto ». Si crede trattarsi di esemplare unico, sconosciuto all'Essling.

* Abbiamo lamentato in queste *Memorie* (XVII, p. 122) la mancanza di fotografie dell'interno del tempietto longobardo di Cividale, esprimendo in pari tempo l'augurio che il Ministero della P. I. mandasse i propri operatori a riprodurre quella insigne opera d'arte.

Siamo ora lieti di annunciare che, per la solerzia della Direzione generale delle antichità e belle arti, la lacuna è stata colmata e che il gabinetto

fotografico del Ministero ha allestito ventotto riproduzioni dell'interno del tempietto, che sono veramente superbe.

Tali fotografie si possono ora ammirare in riuscitissimi zinchi nel fasc. di maggio 1923 (III, 12) di *Dedalo* a cura di C. Cecchelli, *Il tempietto longobardo di Cividale del Friuli*, il quale, nel commento alle illustrazioni, ha sobriamente e chiaramente riassunto i suoi studi sul monumento di S. Maria in Valle, apparsi in queste *Memorie* (XVI e XVII).

* Nel fasc. di luglio 1923 di *Arte Cristiana* (XI, 7), Elisa Ricci illustra, con l'abituale maestria, *Il mantile di Cividale* detto della beata Benvenuta Bojani.

* A. Morassi si occupa nel fasc. VI, 1923, della rivista *Architettura e Arti decorative*, in un notevole articolo delle *Chiese gotiche in val d'Isonzo*, e nel fasc. XI dello stesso periodico tratta del *Castello di Gorizia*, del quale ha brevemente discorso nel *Corriere d'America* di New York, n. del 5 agosto 1923.

* Col luglio 1923, la Commissione per il Museo Civico e le Gallerie di Udine ha iniziata la pubblicazione di un *Bullettino del Museo civico*, di cui abbiamo sott'occhio il n. 1, che bene promette e contiene scritti di A. Battistella, G. Valentinis e G. del Puppo, riferentisi alla storia del Museo, all'abbazia di Sesto al Reghena, a Giovanni da Udine e ad Andrea Palladio.

* I nipoti del compianto mons. E. Degani hanno raccolto in un volumetto (Udine, 1923) *Tre conferenze postume* di lui, alle quali A. Battistella, che ne ha curata la stampa, ha mandato innanzi un affettuoso cenno biografico dello studioso friulano ed una compiuta bibliografia de' suoi lavori. Le conferenze, tenute negli anni 1901 e 1902 s'intitolano: *Tempi vecchi e tempi nuovi; Le lagrime della prima liberazione, ossia le prime prove della democrazia sociale; Il paterno reggimento del più forte ossia l'ultima fase della democrazia sociale*, e riguardano tutte il Friuli.

* Una interessante pubblicazione, per le nozze d'Osvaldo-Zuttioni, è dovuta al prof. A. Battistella, il quale, sulla scorta di documenti conservati nell'Archivio comunale udinese, parla di *Un contrasto fra la città di Udine e il capitano di Gorizia per il pallio del 1506* (Udine, del Bianco, 1923).

* Nei giorni 8-15 aprile 1923, si è riunito in Bruxelles il Congresso internazionale di scienze storiche, al quale notevole fu il concorso dei belgi e dei francesi. Mancavano gli studiosi tedeschi ed austriaci, i primi non invitati, i secondi non intervenuti causa il rinvilimento della loro moneta. Gli italiani presenti erano cinque soltanto, fra i quali G. De Sanctis e C. Calisse.

Alla sezione della storia del medio evo furono fatte varie comunicazioni. H. Pirenne dell'Università di Gand espose il suo concetto per una netta divisione, riguardo ai costumi e le istituzioni fra il periodo merovingico e il carolingio. Delle varie accezioni della parola *beneficium* dall'VIII al XI sec. discorse E. Lesne dell'Università cattolica di Lilla. Sul feudo si intrattenne M. Bloch dell'Università di Strasburgo. E. Chenon della Facoltà di diritto di Parigi studiò la personalità giuridica delle città comunali nel sec. XIII. Delle origini e dei caratteri del parlamentarismo nel medio evo

tenne parola S. Kutrzeba dell'Università di Cracovia. Allo sviluppo della teoria dell'autorità papale negli affari temporali dall'VIII al XIII secolo accennò brevemente A. I. Carlyle. A. Fliche dell'Università di Montpellier combatté la comune sentenza che la riforma gregoriana sia continuazione e sviluppo della cluniacense.

Nella sezione di storia dell'arte, I. Puig i Cadafalch riassunse le conclusioni delle sue lunghe ricerche sull'arte romanica del sec. XI, esaminando caratteri e diffusione delle varie scuole: lombarda, musaraba, carolingia, bizantina, e affrontando il problema delle origini orientali attraverso Ravenna.

* La R. Accademia dei Lincei, per incarico e a spese del Ministero dell'Istruzione, ha posto mano ad una carta archeologica d'Italia. Saranno presi a base i fogli della carta militare al 25.000 per le regioni più importanti e al 50.000 per le altre e verranno registrati, con grande esattezza topografica, tutti i resti archeologici, preromani e romani, con simboli che a prima vista ne diano il particolare carattere; ciascuna carta sarà accompagnata da larga illustrazione descrittiva e figurata. Il fascicolo di saggio (Terracina e il Circeo, V zona), assai bene promette, sia per la nitidezza della carta che pel testo illustrativo, opera di G. Lugli, sia per le zincotipie tutte da fotografie e disegni del Gismondi. La direzione dell'opera è affidata a Roberto Paribeni, ed il suo nome è ampia garanzia per il felice compimento dell'opera.

* Col titolo *Nuovi Studi Medievali* ha ripreso le proprie pubblicazioni la rivista volta ad indagare le vicende letterarie del medio evo romanzo, che era stata fondata nel 1904 da F. Novati e R. Renier. Il programma che il nuovo periodico si propone è più vasto perché le ricerche s'estenderanno così alle letterature (compresa la latina) come alla storia del giure, del costume, alla storia politica del medio evo. La redazione degli *Studi* è affidata a V. Crescini, F. Ermini, P. S. Leicht, E. Levi, L. Suttina e V. Ussani; la Casa Zanichelli ne ha assunto la edizione. Il primo volume testè apparso reca, oltre al programma dettato dal Crescini, ottimi contributi, e noi rileviamo qui una memoria importantissima dovuta a N. Tamassia e V. Ussani, *Epica e storia in alcuni capitoli di Agnello Ravennate* ed una nota di P. S. Leicht, *Traditio puellae*.

* Riserbandoci di discorrerne prossimamente con agio, segnaliamo intanto agli studiosi nostri la seconda edizione rifatta dell'opera di A. Haupt, *Die älteste Kunst, insbesondere die Baukunst, der Germanen von der Völkerwanderung bis zu Karl dem Grossen* (Berlin, E. Wasmuth A. G., 1923), dove a lungo si parla di molti monumenti Friulani, come ad esempio, il tempietto di S. Maria in Valle a Cividale.

* Dello stesso tempietto è un fuggevole cenno con una riproduzione nel volume di H. Glück, *Die christliche Kunst des Ostens* (Berlin, B. Cassirer, 1923).

* Indichiamo agli studiosi il poderoso lavoro di F. Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia* (Roma, tip. Vaticana, 1923; n. 35 della collez. *Studi e Testi*), che interessa anche il Friuli. L'opera è divisa nelle undici

regiones dell'Italia costantiniana; la *regio X: Venetia et Histria* tiene le pp. 490-543; e ci sono esposte le origini della Chiesa Aquileiese e Concordiese, che specialmente importano per la nostra regione. Riguardo ad esse, l'A. segue quasi in tutto le conclusioni del nostro prof. P. Paschini; solo riguardo ai martiri delle due chiese egli si dimostra più severo che non sia stato il Paschini. Certo su quest'argomento così difficile non è stata detta ancora l'ultima parola; ma probabilmente il Paschini accoglierebbe oggi alcune, per lo meno, delle eliminazioni proposte dal Lanzoni. Ricordiamo poi la notizia su *Iulium Carnicum* (p. 518), e quelle riguardanti l'Istria, dove la sede di Parenzo, che i monumenti ci presentano come la più antica, risale all'epoca delle persecuzioni.

* Il Comitato del dizionario del latino medievale (VI-X secolo) nominato dalle Accademie aderenti alla Unione Accademica Internazionale, si è riunito a Parigi nel gennaio 1923 e a Bruxelles nell'aprile. In entrambe le riunioni l'Italia era rappresentata dal prof. V. Ussani. A Parigi fu trattata la questione quale fosse la latinità da registrarsi nel nuovo lessico, se cioè tutta la latinità degli autori e dei documenti apparsi nel periodo contemplato dal dizionario (VI-X sec.) oppure la sola latinità, ignota ai classici ed apparsa in quel periodo. È prevalsa la tesi di accogliere tutta la latinità, compresa la classica, ma questa con accenno sommario, trattando segnatamente i vocaboli nuovi e i significati nuovi di vocaboli vecchi. A Bruxelles si è deliberata la pubblicazione di un *Bulletin Du Cange* il quale, dedicato alla latinità medievale, servirà a tener desta l'attenzione degli studiosi e a stimolarne l'attività durante il periodo di tempo nel quale si verrà raccogliendo il materiale del dizionario. La redazione del *Bulletin*, che uscirà quest'anno a Parigi, è composta dei rappresentanti nazionali del Comitato del Dizionario. Si è approvata la relazione Ussani per quanto si riferisce alla modalità della scheda comune, e si è stabilito che alla riunione che si terrà a Parigi nel gennaio 1924 si presentino saggi di spogli in schede, che consentano una definitiva deliberazione al riguardo. Alla stessa riunione sarà presentata la lista dei testi che videro la luce sul suolo delle rispettive nazioni e dei documenti che vi si conservano, i quali ciascuno dei rappresentanti dei singoli comitati nazionali si propongono di spogliare distinti in tre categorie: *a*) testi stampati in buone edizioni, che dispensino dal far ricorso ai manoscritti; *b*) testi stampati in edizioni malsicure che non dispensano dal far ricorso ai manoscritti; *c*) testi inediti.

Per l'Italia, la Commissione incaricata di compilare la lista è quella che già l'Istituto Veneto aveva incaricato dei *Supplementa italica Glossarii Ducangiani*, presieduta dal prof. V. Crescini e composta dei professori F. Ermini, V. Lazzarini, P. S. Leicht, A. Medin, A. Silvagni, N. Tamassia, V. Ussani. Sono stati ad essa aggiunti i professori P. Fedele e F. Lanzoni. La Commissione ha già proceduto a distribuire fra i suoi membri il lavoro, incaricando di una prima redazione delle liste, per i testi letterari il professore Ermini, per i testi giuridici il prof. Leicht, per i testi storici il prof. Fedele, per i testi agiografici il prof. Lanzoni.

* Il rev. J. H. Baxter, il noto cooperatore del *Journal of Theological Studies*, si propone di allestire un lessico completo degli scritti latini pagani e

cristiani, che vanno da Svetonio al venerabile Beda e, possibilmente, fino al periodo carolino. Il lavoro preparatorio gli ha fruttato materiali considerevoli, donde è dato estrarre una lunga lista di vocaboli sconosciuti al *Thesaurus linguae latinae*. L'interesse che gli studiosi della filologia latina del medio evo hanno di possedere, un giorno, un lessico della bassa latinità, che sia la continuazione del *Thesaurus* per l'alto medio evo e che completi o rettifichi il Du Cange, li spingerà a favorire, nei modi più acconci, l'impresa del rev. Baxter.

* Il prof. W. M. Lindsay ha intrapreso la pubblicazione d'una rivista consacrata allo studio della paleografia latina: *Palaeographia latina* (St. Andrews University publications, XIV, presso la University Press di Oxford). La prima dispensa contiene uno studio del Lindsay, *The letters in early Latin Minuscule till c. 850* (pp. 1-61) ed un altro di M. Liebaert, *Some early scripte of the Corbie Scriptorium* (pp. 62-66, con 5 tav.).

* Nella collezione dei *Classiques de l'histoire de France au moyen-âge*, che si inizierà a Parigi dall'editore Champion sotto la guida di Louis Halphen, lo stesso eminente studioso pubblicherà il testo e la traduzione della vita di Carlo Magno dovuta ad Eginardo. Inoltre, vi troveranno posto, tra altri, i seguenti volumi: Nithard, *Histoire des fils de Louis le Pieux* col testo dei *Serments de Strasbourg*, a cura di Ph. Laner; la *Historie anonyme de la première croisade* a cura di L. Bréhier.

* Per le nozze Muratti-Florio, il dott. Enrico del Torso ha pubblicato, con opportune illustrazioni, alcuni interessanti *Nuovi documenti sulla insurrezione udinese del 1848* (Udine, tip. del Bianco, 1923).

* Il giorno 10 maggio 1923, la Società Storica Lombarda, alla presenza delle autorità cittadine e di numerosi soci, celebrò, nel Castello Sforzesco in Milano, il suo cinquantenario: avvenimento, il quale, come ben disse l'on. Paolo Boselli, che vi rappresentava la R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, è « celebrazione degli studi del « più alto grado per la storia generale d'Italia ».

* Alcuni professori delle diverse facoltà, ond'è composta la Università di Strasburgo, ha deciso di costituire, presso l'Università stessa, un *Centre d'études médiévales*. Tale istituto si propone di presentare agli studenti bramosi d'iniziarsi allo studio delle civiltà medievali un gruppo d'insegnamenti e di agevolare loro l'acquisto di cognizioni sulle scienze ausiliarie ed i mezzi di lavoro indispensabili alle ricerche scientifiche; di far loro sentire il nesso necessario fra le differenti discipline storiche, filologiche, letterarie, filosofiche, giuridiche, archeologiche, che contribuiscono a far meglio intendere il medio evo. Gl'insegnamenti impartiti al *Centre* sono rivolti agli alunni regolari delle diverse facoltà come anche agli studiosi venuti da fuori. Da ora, viene impartito un insegnamento d'iniziazione comprendente dei corsi d'introduzione allo studio del francese antico e dei dialetti, della paleografia, cronologia e diplomatica, della storia medievale, del diritto romano e canonico ecc. Inoltre, vi sono dei corsi e delle conferenze di programma variabile sulle diverse materie concernenti le civiltà medievali in Francia o fuori di essa: lo studio

critico dei testi storici; studi sull'Alsazia nel medio evo; studi di testi letterari francesi, medio ed alto tedeschi, anglo-sassoni e medio inglesi, italiani medievali, storia ecclesiastica, liturgica, musicale ecc. del medio evo. Ragguagli sul *Centre* possono venire chiesti a M. Bloch, chargé de cours d'histoire du moyen-âge à la Faculté des Lettres de l'Université di Strasbourg.

* Il giorno 10 giugno 1923 si è radunato in Roma, in adunanza plenaria, l'Istituto Storico Italiano. Le deliberazioni prese in tale riunione sono della più grande importanza. In seguito ad accordi con Vittorio Fiorini, si è addivenuti fra l'Istituto e la direzione della edizione dei *Rerum italicarum scriptores* ad una convenzione per la quale la edizione dei *Rerum* e delle Fonti dell'Istituto vengono collegate e coordinate fra loro. Il Fiorini, ch'è entrato a far parte della Giunta dell'Istituto, ha rinunziato a comprendere d'ora in avanti nella sua collezione testi non inclusi nella raccolta muratoriana senza l'esplicito consenso dell'Istituto; questo rinuncia a rifare l'edizione di testi muratoriani, salvo accordi da prendere caso per caso; il *Bollettino* dell'Istituto assorbirà l'*Archivio Muratoriano*, e in esso troveranno posto anche gli studi che si riferiscono alla ristampa dei *Rerum*.

Nella stessa adunanza, nella quale la nostra Deputazione era rappresentata dal dott. Suttina, fu deliberato di presentare a S. E. il Ministro dell'Istruzione un memoriale per una migliore sistemazione dell'Istituto e un voto riguardante l'insegnamento della storia nell'Università. Il memoriale fa rilevare, tra altro, l'opportunità di costituire presso l'Istituto una scuola storica a somiglianza delle scuole storiche straniere esistenti in Roma. Si è espressa nel voto la richiesta che nelle principali università italiane si istituisca una cattedra di storia ed antichità medievali.

Non dubitiamo che il sen. Gentile terrà nel debito conto le giuste richieste dell'Istituto.

* Non può far difetto in queste nostre *Memorie* una commossa parola di rimpianto per Mons. Luigi Duchesne, mancato serenamente a Roma il 21 aprile 1922. Di lui scrissero già tutti, si può dire, i giornali ed i periodici scientifici, celebrandone gli altissimi meriti scientifici; tutti riconobbero in lui un fervido amico dell'Italia innamorato del nostro paese e delle sue glorie, ch'egli ebbe larga occasione di illustrare con quel suo finissimo senso critico e con quella arguzia ch'era tanta parte del suo carattere. Ma anche noi friulani gli dobbiamo un particolare tributo d'affetto, per il particolare interesse ch'egli prendeva per quanto riguardava il progresso degli studi sulla storia antica della nostra regione. Ogni qualvolta io avevo occasione d'incontrarmi con lui, mi domandava se nessuna nuova scoperta, se nessun nuovo studio fosse comparso ad illustrare ancora di più le vicende del Friuli orientale e specialmente di Aquileia. Aquileia aveva per lui un'importanza tutta speciale e godeva di sapere che in Friuli non fosse cancellato l'affetto e la venerazione verso l'antica madre. Quand'io ebbi l'occasione di presentargli l'estratto di un mio rudimentale lavoro, pubblicato in queste *Memorie* nell'anno XI col titolo *Antichi episcopati istriani*, mi inviò un biglietto di ringraziamento ove c'era questa promessa: « Un jour où j'en aurai le loisir je reprendrai « à fond cette question, qui comme toutes les questions de géographie eccléé siastique, m'intéresse au plus haut point. Alors quelques vos pages me seront

« du plus grand secours » (24 giugno 1917). La bontà in queste poche parole rifulge più bella, perché nel mio lavoro io mi scostavo da alcune conclusioni, ch'egli aveva fatte sue nel pubblicare il *Liber censuum* che porta il nome di Paul Fabre. Altri studi ed altre preoccupazioni gli impedirono in questi ultimi anni della sua prosperosa vecchiezza di riprendere in esame la questione; ma il buon veterano della critica, critica che pure gli aveva costato dolori e contraddizioni, era sempre felice quando vedeva sorgere qualcuno che avesse potuto continuare, sia pure in campi più ristretti, lo sforzo delle sue indagini. Sacerdote convinto e piissimo, quantunque talvolta potesse apparire troppo caustico e spregiudicato, era persuaso che solo col metodo rigidamente scientifico si potevano far progredire efficacemente gli studi critico-ecclesiastici, e che coll'allontanarsi da questa via, più che difendere, si comprometteva la causa della scienza e della fede. Non era affatto di quegli uomini che pretendono d'aver sempre ragione e non soffrono di trovare chi li contraddica, ma non era uomo da aver paura della verità, quando gli pareva d'averla conosciuta o da piegare dinanzi a contraddizioni interessate. Una condanna dolorosa da parte de' suoi superiori ecclesiastici, lo trovò riverente e sottomesso com'era suo dovere, non scattò in recriminazioni, che avrebbero compromessa la sua dignità di sacerdote e di storico, ma continuò, pur col dolore nell'anima, nell'opera sua e col suo rigoroso metodo scientifico, che non era punto stato colpito nella condanna; sicché persino alla vigilia della sua morte, con meravigliosa lucidità di mente egli scriveva su quegli argomenti agiografici che, colla loro difficoltà e complessità acuivano la sua perspicacia e la sua esperienza critica. Egli aveva pensato di ritirarsi nella nativa Bretagna per prepararsi, come diceva, alla morte; ma questa lo colse non nel meritato riposo, ma sul campo del lavoro, nel suo appartamento di palazzo Farnese, dove diresse tanti nobili ingegni di discepoli e tanti affezionati amici nell'arduo campo dell'indagine. *Sit in pace locus eius*. Sull'insigne scomparso vedasi quanto scrive Ch. Guignebert, in *Revue Historique*, to. CXLI, 1922, pp. 307-14.

Pio Paschini.

Atti della R. Deputazione.

Il Convegno del 24 settembre 1922 a Cividale.

Domenica 24 settembre 1922, a Cividale, ebbe luogo il secondo convegno della R. Deputazione friulana di storia patria.

Vi parteciparono, oltre al presidente della Società comm. prof. Pier Sylverio Leicht, i signori: sen. Bombig di Gorizia, sen. bar. Elio Morpurgo di Udine, cav. G. Zattera sottoprefetto di Cividale, prof. comm. Accordini, nob. cav. Lorenzo Albini, prof. Argenton, prof. comm. Antonio Battistella, dott. Carlo Battisti in rappresentanza della provincia di Gorizia, avv. Raffaello Berghinz, avv. Giovanni Brosadola sindaco di Cividale, avv. comm. Giuseppe Brosadola in rappresentanza della provincia di Udine, prof cav. Brusin sindaco di Aquileia e direttore di quel Museo Archeologico, prof. Gellio Cassi, dott. G. B. Corgnali vicebibliotecario della Comunale di Udine, cap. Cucchini, conte de Claricini, ten. De Grandis, conte prof. Ruggero della Torre, direttore del Museo di Cividale, nob. dott. Enrico del Torso, nob. de Paciani, conte Giacomo di Prampero, conte Luigi Frangipane, on. prof. Michele Gortani, cav. Luchino Luchini, dott. Diego Mistruzzi, cav. Ruggero Morgante, cav. Felice Moro, prof. Enrico Morpurgo vice-segretario della R. Deputazione friulana, prof. comm. Francesco Musoni, comm. Max Ongaro sovrintendente alle Belle Arti per il Veneto, prof. Ugo Pellis presidente della Società Filologica Friulana, gr. uff. Emilio Pico assessore di Udine, cav. Antonio Rieppi, dott. comm. Gualtiero Valentinis, cav. Attilio Volpe, Ettore Zanuttini presidente della Società Operaia di Cividale, e qualche altro.

La seduta inaugurale del Convegno si tenne nell'atrio del Convitto nazionale « Paolo Diacono », alle ore 10.

Il sindaco di Cividale avv. Giovanni Brosadola rivolse un cordiale saluto ai congressisti e ringraziò la Presidenza della R. Deputazione per avere scelto la sua città quale sede del convegno. Ai lavori di questo augurò fecondi e felici risultati, per il decoro ed il prestigio del paese. La storia nostra, così complessa, presenta lacune e punti oscuri, che solo pazienti e geniali ricerche potranno colmare e mettere in luce: opera alla quale certamente gli studiosi che fanno parte della R. Deputazione attenderanno con lena infaticata. Cividale seguirà lo svolgimento di queste indagini col più vivo interessamento e colla più fervida simpatia.

Il prof. comm. Leicht gli rispose affermando che nessuna voce poteva riuscire più gradita alla R. Deputazione di quella di Cividale, la città che serba, dopo Aquileia e Concordia, le maggiori vestigia della civiltà romana in Friuli; dove il Patriarcato vide i suoi giorni più splendidi, dove si maturò il movimento decisivo verso Venezia. Qui sentiamo come alitare intorno a

noi gli spiriti dei nostri avi, qui, nei monumenti sopravissuti al volgere dei secoli e nelle reliquie di quelli distrutti, troviamo la testimonianza delle varie fasi traverso le quali è passata la civiltà friulana; qui risuona ancora la voce di insigni scrittori che illustrarono, con le loro opere, la nostra storia. Con animo riconoscente, concluse il comm. Leicht, ricambio a Cividale il saluto che, in suo nome, ci ha rivolto il suo primo cittadino.

Il Presidente cedette quindi la parola al prof. comm. Francesco Musoni, che pronunciò il discorso ufficiale, sul tema *Attraverso la storia di Cividale* [1].

Il discorso del prof. Musoni fu attentamente seguito dall'uditorio, che alla fine tributò calorosi applausi all'oratore.

Seguì la visita al R. Museo, con la guida del direttore conte prof. della Torre e del prof. comm. Leicht: visita particolarmente interessante, perché i congressisti poterono ammirare anche la suppellettile di cui le varie raccolte vennero arricchite mercè gli scavi più recenti.

A mezzogiorno ebbe luogo la colazione.

Alle frutta, parlò per primo il prof. Leicht. « La Deputazione di Storia « Patria, egli disse, ha sciolto, venendo qui, un vecchio voto. Dovevamo « radunarci a Cividale nel 1917, per celebrare il centenario del Museo, « che fu inaugurato appunto nel 1817 dal canonico della Torre; ma le « vicende belliche non consentirono il convegno. Siamo lieti di aver oggi « constatato come, per l'opera disinteressata, sapiente ed assidua dell'illustre « direttore, l'importante Istituzione, che è vanto e gloria di questa città, « abbia, dopo la guerra e l'invasione, ripreso ed anche superato lo splendore « di prima. Al centenario ed all'incremento del Museo, alla salute e alla « prosperità del suo direttore, levo il bicchiere. Questo ritrovo, proseguì, « riceve importanza dalla presenza del comm. Max Ongaro, che io nomino « per amore e riconoscenza non solo, ma altresì per utilità. Egli saprà vin- « cere ogni resistenza, e farci ottenere quei mezzi che ora difettano: l'insuf- « ficienza dei fondi tornerebbe non a solo disdoro nostro, ma a disdoro anche « della Nazione. Ci onoriamo di avere fra noi l'on. senatore Bombig di Go- « rizia: egli può dirci come, in tutta questa regione posta ai confini della « latinità, la storia è politica, e la politica è storia. Ogni rudero che noi « disseppelliamo, ogni cimelio che togliamo dal sottosuolo parla di Roma « o di San Marco, ed è nuova testimonianza della nostra impronta latina, « della nostra italica civiltà. E Cividale, con la sua storia ultramillennaria, « si presenta qual faro perenne acceso nei secoli passati da Roma, e che la « luce inestinguibile di Roma trasmette ai venturi ».

Il prof. Leicht chiuse brindando alla fortuna di Cividale, di Udine, di Gorizia; alla fortuna del Friuli, finalmente ricongiunto nella sua integrale unità.

Il deputato provinciale comm. Giuseppe Brosadola, in nome della Provincia che vede con molta sodisfazione questo fervore di studi rivolto alla storia, augura alla R. Deputazione Friulana il più lieto, il più prospero avvenire. E poiché vede presente il sen. Bombig, ne trae argomento per salutare anche Gorizia, alla quale attesta l'affetto fraterno dell'amministrazione provinciale udinese.

[1] Il discorso del prof. Musoni è stato pubblicato nel n. 3 del *Bollettino* della Libreria Carducci di Udine ed in estratto a parte.

Chiamato così in causa, il sen. Bombig ringrazia vivamente gli oratori che lo hanno preceduto per le loro cortesi parole; ed esprime la fervida simpatia di Gorizia per il movimento di studi promosso dalla R. Deputazione. « Stretta finora ed oppressa, egli soggiunge, dalle persecuzioni « governative e dalle cupidigie slave, che volevano soffocare ogni germe « di latinità, Gorizia non ha potuto dedicarsi alle ricerche storiche, mentre « doveva rivolgere ogni suo sforzo alla difesa della nazionalità avita. Ma ora « che la città è finalmente libera e ricongiunta per sempre alla Grande Madre « cui era stata tolta, i suoi figli si avvieranno con i fratelli anche per questo « campo elevato e fecondo di studi ». Termina augurando che la buona intesa fra le due provincie finitime si rinsaldi sempre più, e che entrambe lavorino per il bene, per la grandezza d'Italia.

Il comm. Max Ongaro, nel rispondere al prof. Leicht, dice che tutti sanno il suo amore per il Friuli. Aveva chiesto appunto maggiori fondi al Governo per poter meglio e con più efficacia curare i monumenti storici qui, sul confine, ove ciò corrisponde a uno scopo non solo archeologico od artistico, ma benanco patriottico. « Aiutatemi!, conclude l'oratore, dal canto « mio, potete essere sicuri che io farò tutto quanto sta in me ».

Terminata la colazione, i congressisti si recarono a visitare gli altri principali monumenti della città, come il Duomo, ove, per cortese condiscendenza del canonico decano mons. Liva, poterono ammirare il prezioso tesoro; il Tempietto Longobardo; le chiese di San Martino, di San Francesco e dei Battuti.

Alle ore 17, dopo un rinfresco offerto da alcune famiglie cividalesi e servito da gentili signorine nel corridoio a pianterreno del Collegio, fu ripresa la seduta.

Il vice-segretario dott. Enrico Morpurgo, comunica le adesioni pervenute: del sindaco di Trieste on. Pitacco, di S. E. l'on. Girardini, del comm. Bonaldo Stringher, della Società Alpina Friulana, del gr. uff. prof. Domenico Pecile, del comm. Emilio Girardini, del prof. Rovere e del dott. cav. Giuseppe Biasutti. Diede lettura del seguente telegramma, inviato da Roma dal vice-presidente della R. Deputazione Friulana di Storia Patria avv. prof. comm. Libero Fracassetti e dal segretario dott. comm. Luigi Suttina:

« Particolarmente dolenti di trovarci, nostro malgrado, lontani dal- « l'odierno convegno, nel quale la nostra Deputazione, già consacrata dalle « aquile di Roma ritornate trionfanti nella romana Aquileia, si riconsacra « ora fra le avite memorie di Cividale, donde i primi re d'Italia divinarono « i gloriosi destini della Patria, mentre inviamo agli amici il nostro fraterno « saluto, formiamo l'augurio più fervido per le prospere sorti del nostro « Sodalizio ».

Il presidente prof. Leicht ricorda le pratiche sulle quali riferì anche nello scorso anno, condotte per il ricupero degli archivi provinciale e comunale di Gorizia trasportati a Lubiana durante la guerra. Nulla finora si è potuto ottenere, causa il lento e poco fortunato svolgersi delle trattattive fra l'Italia e lo Stato serbo-croato-sloveno. « Continueremo instancabilmente, « soggiunge, le nostre pratiche, persuasi della verità del detto: avrà ragione « chi non fu mai stanco ».

Raccomanda ai soci, in grado di farlo, di mandare alla Società notizie relative a raccolte documentarie ed a biblioteche private o pubbliche, disperse

oppure danneggiate durante lo guerra: la Società potrà valersene per ottenere eventualmente ricuperi o indennità.

Le condizioni del bilancio non permisero ancora di fissare definitivamente un programma di azione, mentre vastissimo è sempre il campo di lavoro; ed egli accenna sommariamente alcuni argomenti sui quali potrebbe essere portata l'attenzione della Società e dei soci. Si augura vivamente che nuove forze si schierino accanto ai volenterosi collaboratori attuali: ai Paschini, ai Battistella, ai Cecchelli, ai Musoni, ai della Torre, ai Vale e ad altri ancora. « La storia del Friuli, continua, esercita un vero fascino sulle menti non solo « dei nostri connazionali, ma anche di stranieri, come lo dimostrano ricerche « pubbliche fuori d'Italia, che continuamente trattano problemi archeologici « o storici od artistici nostri. È necessario, quindi, che i nostri giovani non « abbandonino questi studi, se anche i tempi sono poco propizi, per non « lasciarsi vincere nell'arringo e per mantenere l'onorevole posto che da « noi è stato in questi ultimi tempi conquistato ».

Ed a questo punto ricorda le recenti perdite di alcuni fra i più benemeriti fautori degli studi storici in Friuli: monsignor Ernesto Degani, consigliere di presidenza fin dalle origini della Società, illustre per numerose ed interessanti pubblicazioni e caro a tutti per affabile serenità di modi ed innata bontà. Cita le opere sue di particolare importanza per la storia del Friuli, e rileva come delle ricerche documentarie fatte in moltissimi archivi pubblici e privati usasse con estrema liberalità verso tutti coloro che amavano la nostra storia. « Mentre rievoco la sua nobile e mesta figura, dice, « mi vengono in mente i dolorosi giorni trascorsi assieme a Modena durante « il fatale anno dell'invasione e la squisita cortesia con la quale sapeva inco- « raggiare, confortare gli animi esulcerati dei profughi. Il ricordo ricolma « l'animo d'infinita tristezza ».

Con parole non meno affettuose rammemora il conte Alvise Pietro Zorzi storico, artista, poeta, e quanto egli fece per il Museo Nazionale Cividalese: è tutto merito dello Zorzi se questo si tramutò dall'indecoroso magazzino che occupava nel pianterreno delle Scuole Comunali, al bel palazzo cinquecentesco che ora l'alberga, e se vi furono uniti l'Archivio e la biblioteca già appartenenti al Capitolo e l'antico Archivio del Comune. Tale e tanta fu l'opera sua, continuata col medesimo zelo dai suoi successori, il Fogolari e il della Torre, da poterlo considerare, a buon diritto, come un secondo fondatore.

« Ci sembra ancora di vedere, continua, il buon Zorzi venirci incontro « con lieto viso, accompagnato dal fido Mattia Baccino, per cinquant'anni « vigile custode del Museo, e scomparso anch'esso, pochi mesi prima « del suo amato direttore. Figure antiche, che ci sembreranno portare in « questo mondo così discorde ed inquieto, l'imagine di altri tempi: figure « alle quali oggi, poiché purtroppo sono scomparse, ci rivolgiamo riverenti, « come il Divino Poeta (non sia troppo ardito il paragone) conturbato dai « tumulti e dalle discordie della sua età, s'indugiava sulle memorie dell'avo « Cacciaguida e sulla Firenze dalla breve cerchia e dal costume onesto che « l'aveva nutrito ».

E ricorda in ultimo l'avv. Emilio Volpe, che fu pure benemerito degli studi, come editore degli antichi statuti di Cividale e come costante amico e fautore della Società Storica Friulana. A questi e agli altri soci scomparsi, il presidente manda un commosso saluto.

Il vicesegretario prof. Morpurgo legge quindi la relazione, dettata dal segretario dott. Suttina:

Stimatissimi Consoci,

Non ancora in assetto definitivo, la nostra Deputazione ha tuttavia rivolto ogni sua cura sia al continuare, con la pubblicazione della rivista, l'attività della cessata Società storica, sia a disegnare, nel miglior modo, la sua esistenza futura.

Mentre, infatti, l'anno decorso essa ha messo in luce il volume XVI delle *Memorie Storiche Forogiuliesi*, che, per la bontà della contenenza, ha incontrato il maggior favore nel mondo scientifico, ha ora apprestato, in due fascicoli, il volume XVII, che è lieta di poter presentare a questo convegno. Esso racchiude un materiale, invero, assai ricco e notevole, dovuto ai migliori nostri studiosi e tratta altresì taluni assai palpitanti problemi di archeologia medievale, i quali, per la loro importanza, che va oltre i confini della nostra regione, sono destinati ad attirare l'attenzione d'un assai largo stuolo di cultori di storia e d'arte.

Questi fascicoli verranno distribuiti al più presto, non appena cioè saranno pronte le copertine, per le quali, nel desiderio di conservare ad esse l'usato aspetto severamente elegante, si è dovuta far apprestare appositamente la carta.

E siamo lieti di poter aggiungere che è già in corso di stampa il volume XVIII delle *Memorie*, spettante all'anno che corre, e che al precedente terrà dietro con breve intervallo di tempo.

Come è noto, causa l'invasione, la nostra biblioteca, copiosa raccolta di materiale di raffronto e di studio offerto da sillogi storiche e documentarie di varie regioni d'Italia e da assai numerose riviste, che pervenivano in cambio del periodico sociale, è andata essa pure manomessa e dispersa, cagionandoci un danno per fermo rilevantissimo.

È stato sollecito pensiero della Presidenza di riannodare, non appena possibile, le relazioni con tutti gli Istituti scientifici e le riviste che con la nostra Società scambiavano le loro pubblicazioni e, date le nostre condizioni speciali, abbiamo ottenuto da molti dei nostri corrispondenti anche taluni volumi arretrati delle loro raccolte. Inoltre, nuovi rapporti abbiamo stretto e siamo in via di stringere con altri Istituti d'Italia e dell'Estero e possiamo affermare che la Biblioteca si avvia di già a ridiventare una assai utile raccolta di materiale, che pure in seguito cercheremo di accrescere con ogni diligenza.

Secondoché l'anno decorso è stato avvertito, la Presidenza ha predisposto lo schema di statuto per disciplinare il funzionamento della R. Deputazione. Tale statuto, su cui il Ministero dell'Istruzione ha testè portato il suo preliminare esame, potrà tra non molto essere sottoposto all'approvazione del nuovo Ente. È dovuto l'indugio, in tale pratica, al desiderio del Ministero di considerare insieme al nostro anche lo statuto dell'altra Deputazione storica a noi contermine e prossima ad essere istituita; quella cioè per Trieste e l'Istria, al cui sorgere ci è caro inviare da qui un beneaugurante saluto affettuoso. Ci giovi, al proposito, riflettere che il nostro Ente è il primo e solo ad essere in funzione, sia pure ancor provvisoria, degli Istituti affini, ai quali ha dato origine l'annessione dei nuovi territori alla Patria e che le annose istituzioni scientifiche del Belgio e della Francia che, come la nostra, soffersero per l'invasione nemica, stanno appena ora risorgendo alla vita.

Parimenti, pur ora, abbiamo potuto riorganizzare il servizio di esazione delle quote sociali e speriamo che, dentro l'anno, mercè il buon volere degli aderenti, le riscossioni possano essere compiute. Intanto, in difetto delle entrate ordinarie, ci è stato possibile far fronte alle spese di stampa, che sono divenute ormai davvero gravose, quantunque modesta sia la mole della nostra pubblicazione, mediante straordinari contributi governativi.

Se queste prove di simpatia da parte del Governo possono confortare in sommo grado l'opera nostra, ci è anche specialmente gradito il sapere che essa è apprezzata dalle autorità provinciali e comunali di Udine e di Gorizia, le quali confidiamo abbiano a sovvenire di un loro annuo concorso la nostra Deputazione.

Tali autorevoli consensi e l'appoggio altresì che ci lusinghiamo sempre crescente e maggiore degli aderenti, ci lasciano intendere che l'opera nostra diretta ognora ad aggiunger decoro alle nobilissime e gloriose tradizioni della terra nativa, valgano a preparare un avvenire prospero e fruttuoso a questa istituzione, che abbiamo pensata e vagheggiata e che ci apprestiamo a crescere col medesimo vivo e sincero affetto, che i parenti lega ai figli diletti.

Il presidente propone al congresso i due seguenti ordini del giorno, che vengono approvati all'unanimità:

La R. Deputazione Friulana di Storia Patria, considerando l'alto interesse storico ed artistico che offre la chiesa di S. Francesco in Cividale, uno dei pochissimi monumenti romanici del Friuli, fa voti perché il restauro provvidamente iniziato dal Genio Militare sia sollecitamente compiuto, d'accordo con la Sovraintendenza.

La R. Deputazione Friulana di Storia Patria, considerando che le insistenze delle autorità goriziane e della presidenza della Società stessa per la restituzione degli archivi provinciale e comunale di Gorizia, trasportati a Lubiana durante la guerra, riuscirono vane, fa voti che il patrio Governo eserciti la più energica azione, perché finalmente quei preziosi cimeli ritornino alla loro sede.

Il conte Claricini esprime il desiderio che l'importante materiale di documenti e carte, appartenenti all'insigne Capitolo, alla nobile Comunità e ad altre istituzioni, raccolto o depositato nel R. Museo, possa essere con comodità consultato e studiato da quanti, e nostrali e stranieri, vi hanno interesse, come venne varie volte proposto dall'illustre direttore del Museo medesimo, prof. Ruggero della Torre; ed invita la Presidenza della Deputazione ad esperire tutte le pratiche necessarie a raggiungere al più presto l'intento.

Il conte Giacomo di Prampero, interpretando anche il pensiero di altri soci, afferma la convenienza di presto sistemare ad Udine la segreteria della Deputazione, così da permettere ai soci, più numerosi a Udine che altrove, di porsi agevolmente, in ogni occorrenza, a contatto con essa. Verrebbe dato inoltre in tal modo, nuovo impulso all'attività degli studiosi, con grande vantaggio della Società.

Gli risponde il prof. Leicht che non si mancherà di tenere nel dovuto conto la sua raccomandazione, cui si associano il nob. dott. E. del Torso ed il dott. D. Mistruzzi.

Il prof. Carlo Battisti raccomanda che la Deputazione intensifichi la sua attività anche oltre il vecchio confine, e particolarmente a Gorizia, ove finora gli studi storici, per ragioni politiche, non poterono essere largamente coltivati.

A questa esortazione si associa il prof. Ugo Pellis, presidente della Società Filologica Friulana della quale porta ai congressisti il cordiale fraterno saluto. Al prossimo convegno della Filologica, che avrà luogo a Gorizia domenica 1° ottobre, invita a partecipare anche i soci della R. Deputazione. Fra le due associazioni culturali, egli dice, sarebbe desiderabile una stretta collaborazione, specie in taluni campi di attività, quali la cartografia storica e la toponomastica. Raccomanda che la Deputazione intensifichi e renda più accessibile al pubblico la sua opera, e che cerchi di mantenere più diretto contatto coi soci e con gli studiosi.

Il prof. Leicht ringrazia il prof. Pellis per le sue cortesi parole. « Io « ammiro, soggiunge, e senza reconditi fini, lo sviluppo della Società Filo- « logica Friulana, e sono d'accordo che l'opera delle due istituzioni, nel « campo storico, debba svolgersi di conserva ». Quanto alla proposta del prof. Pellis, di allargare e divulgare più largamente l'attività della R. Deputazione, il presidente osserva che ciò non è conforme alla natura dell'ente, e che, del resto, anche le altre Deputazioni svolgono un'attività consimile a quella friulana. Qualche cosa di più si potrà fare: si terranno, appena sia

approvato lo Statuto, tuttora in esame presso il Ministero, pubbliche letture di carattere storico; si curerà meglio la zona d'oltre il vecchio confine. A Gorizia spera che possa adunarsi un prossimo convegno sociale.

L'assemblea approva calorosamente.

Nessun altro avendo chiesta la parola, il presidente ringrazia gli intervenuti e dichiara chiuso il convegno.

30 settembre 1923.

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa
Dottor Luigi Suttina responsabile

INDICE DELLE MATERIE DEL XVIII VOLUME

MEMORIE

Cecchelli Carlo, Litostrati di Aquileia *(con una tavola)* . . Pag. 1
† Ghirardini Gherardo, La Venezia Giulia agli albori della storia, con nota di P. Ducati . . . . . » 27
Paschini Pio, Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia . . » 45
Leicht Pietro Silverio, La Costituzione provinciale goriziana al tempo dei Conti . . . . . » 137
Battistella Antonio, Udine nel secolo XVI. L'ordinamento interno della città . . . . . » 149
Cecchelli Carlo, Arte barbarica cividalese. V. La « tomba di Gisulfo ». - VI. La Pace del duca Orso. - VII. La croce processionale di S. Maria in Valle. - VIII. Due « capsae » reliquiario del tesoro del Duomo, la « cattedra » patriarcale ed altri cimeli. *(séguito; con una tavola)* . . . . . » 193

ANEDDOTI

Paschini Pio, Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia . » 265
Benedetti A., Di un privilegio erroneamente attribuito alla famiglia dei conti di Montereale da Pordenone . . . . » 282
Leicht Pietro Silverio, Documenti e codici friulani irredenti . » 287
Suttina Luigi, La iscrizione volgare di Racchiuso falsamente attribuita al sec. XII *(con una tavola)* . . . . . » 292

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paschini Pio: D. A. Wilmart, L'hymne de Paulin sur Lazare, dans un manuscrit d'Autun . . . . . » 297
Paschini Pio: P. Richard, Patriarcat d'Aquilée . . . » 299
Leicht Pietro Silverio: Dante e il Friuli. 1321-1921. . . » 300

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Uno Spilimberghese alla corte di Pio II (Pio Paschini). — Una vecchia descrizione di Cividale . . . . . » 303
Notizie . . . . . » 304

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Il Convegno del 24 settembre 1922 a Cividale . . . . » 317

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. I. — Pianta delle due basiliche Teodoriane, in Aquileia. . . . . Di fronte a pag. 14

Tav. II. — Dalla Pianta degli scavi fatti pel ritrovamento della tomba del duce Gisulfo, eseguita dall'autorità locale cividalese . . . . » » 194

Tav. III. — Facsimile della iscrizione di Racchiuso. » » 294

DG
975
F85M4
v.18

Memorie storiche forogiuliesi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY